

Edizioni dell'Assemblea
168

Memorie

Vasco Ferretti

**La resistenza nel pistoiese
e nell'area tosco-emiliana
(1943-1945)**

**Rivisitazione e compendio
di una terribile guerra di liberazione,
guerra civile e guerra ai civili**

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Giugno 2018

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Resistenza nel pistoiese e nell'area tosco-emiliana (1943-1945) : rivisitazione e compendio di una terribile guerra di liberazione, guerra civile e guerra ai civili / Vasco Ferretti ; [presentazione di Eugenio Giani]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Ferretti, Vasco 2. Giani, Eugenio

945.520916

Resistenza – Pistoia <territorio> e Appennino tosco-emiliano – 1943-1945

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Aldo Borgonzoni, "Prigionieri" (1974).

Si ringrazia l'Archivio A. Borgonzoni per l'autorizzazione.

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne.

Comunicazione, URP e Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Giugno 2018

ISBN 978-88-85617-17-9

Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
Parte I	
Guerra di liberazione (1943-1945)	25
1. Guerra e Resistenza dal 1940 all'8 settembre 1943	25
2. La Resistenza dopo l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana	30
3. Diserzioni dal regio esercito e renitenze alla leva per quello di Salò	35
4. Le leggi razziali nel Pistoiese: arresti, deportazioni e campo d'internamento	45
5. L'occupazione militare tra requisizioni, rappresaglie, incursioni aeree e conflitti partigiani	50
6. Vita della popolazione sotto la Repubblica Sociale: la guerra, gli Helpers e i report Lagebericht	55
7. La morte che viene dal cielo. I bombardamenti alleati su Pistoia e Montecatini Terme	60
Parte II	
Guerra civile (1921-1946) e guerra ai civili (1943-1944)	65
1. The machinery of reprisal. Il 1944 fu una estate rosso sangue	65
2. A Montecatini, tra l' "Arnostellung" e la "Linea Gotica", un cimitero di guerra per i tedeschi	67
3. Formazioni partigiane frazionate in Val di Nievole: limiti del loro ruolo di contrasto	71
4. Morte dell'ammiraglio Mitsunobu e del generale Crisolli sulla montagna pistoiese	77
5. L'eccidio del padule di Fucecchio nell'analisi dell'ultimo procedimento giudiziario	82
6. Gli ultimi scontri armati e le ritorsioni naziste sui civili nell'area ovest della Val di Nievole	90
7. Il ruolo delle formazioni partigiane nella liberazione degli altri paesi della Val di Nievole	94

8. La liberazione della città di Pistoia prima dell'arrivo degli Alleati	103
9. Tra il 5 e l'8 settembre '44 le ultime resistenze tedesche e la liberazione di Pescia	107
10. Nella Val di Nievole ferita, ma libera, il martirio di Pescia come ultima vedetta della Wehrmacht	111
11. Dopo la liberazione di Firenze e Pistoia, la grande offensiva alleata sui due versanti della Linea Gotica	118
12. La Resistenza sulla Linea Gotica tra contraddizioni interne e attendismo statunitense	125
13. Partigiani contro milizie repubblicane ed escalation degli ordini tedeschi di rappresaglia	130
14. Popolazione vessata dalle truppe tedesche e dalla guerra tra partigiani e milizie neofasciste	140
15. Perché lo status di belligeranti, negato ai partigiani, è stato riconosciuto ai militari della RSI	147
16. Casi di irregolare trattamento di prigionieri di guerra avvenuti nel Pistoiese	150
17. Cronologia delle rappresaglie nazifasciste nel Pistoiese (12 settembre 1943-8 settembre 1944)	154
18. Una giustizia lenta nel giudicare e moderata nel punire la brutalità della guerra nazista ai civili	201
Parte III	
Profili di partigiani e patrioti protagonisti della Resistenza pistoiese	205
Donne nella Resistenza. Protagoniste dimenticate	257
Parte IV	
Zone d'ombra su alcuni protagonisti della Resistenza pistoiese	263
Appendice	
Il processo di Verona alle efferate stragi della Divisione Hermann Göring sul versante degli Appennini tosco-emiliani	281
Indice dei luoghi	295
Indice dei nomi	305
L'autore	318

Presentazione

Questo nuovo volume che pubblichiamo nella collana Edizioni dell'Assemblea raccoglie un'accurata ricerca di Vasco Ferretti. Lo scrittore, già noto giornalista e autore di numerose opere, ha coltivato nel tempo la passione per la storia, mettendola a frutto in approfonditi studi che, con sapiente scorrevolezza, si presentano di grandissimo interesse da vari punti di vista. In particolare, colpisce qui lo sforzo posto nel tentativo di gettare nuova luce su questo drammatico periodo del nostro Paese, per altri versi lungamente indagato. Ferretti lo fa guardando al "suo" territorio – l'area pistoiese – con un'attenzione alla microstoria locale che, quando è così ben attentamente studiata, apre un orizzonte nuovo anche sulla Grande Storia, quella che travalica i ristretti limiti di un determinato spazio per assumere un significato più ampio e generale. Il libro assolve questa impresa in modo veramente significativo, e siamo certi che sarà uno strumento utilissimo soprattutto per i giovani ricercatori che vorranno approfondire con spirito libero e critico una pagina tormentata della storia d'Italia.

Il testo è ricco di informazioni accuratamente documentate. Interessantissima e toccante tutta la parte seconda del volume, pagine relative alla guerra civile e alla "guerra ai civili", corredate inoltre dalla cronologia delle rappresaglie nazifasciste nel pistoiese dal 12 settembre 1943 all'8 settembre 1944. Il lavoro si conclude con l'analisi dei profili di partigiani e patrioti protagonisti della Resistenza pistoiese – con un riferimento alle donne "dimenticate" e a cui l'autore rende la giusta memoria – ma anche con l'esame di quelle che lui definisce le "zone d'ombra" di alcuni protagonisti della Resistenza stessa. Insomma un testo che non ha paura di toccare e indagare ogni aspetto della nostra storia.

Dopo i preziosi libri che l'autore ha realizzato in modo insuperabile per la lettura del personaggio Albert Kesselring protagonista di efferate stragi naziste, dopo i testi sulle stragi del Padule di Fucecchio e di Sant'Anna di Stazzema, l'amico Vasco Ferretti si propone quindi con un volume che rimarrà fondamentale per la comprensione della fase storica della lotta di liberazione in un territorio cruciale della Toscana. Sono davvero profondi la capacità di analisi, la lucidità, il quadro organico dei fatti su cui l'autore porge sempre nuovi spunti di riflessione di assoluto spessore.

Sono convinto che con questo volume il Consiglio regionale della

Toscana offra ancora una volta la possibilità di costruire una memoria che si fonda su un'analisi seria e approfondita dei fatti, unica strada per creare un'identità storico-culturale condivisa. Ringrazio perciò di cuore Vasco Ferretti che, con la sua opera, mette a disposizione di tutta la comunità regionale un contributo significativo per il conseguimento di questo fondamentale obiettivo.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Giugno 2018

Introduzione

Il termine Resistenza non fu coniato durante l'occupazione tedesca, quando i combattenti della lotta armata per primi usavano definizioni come 'guerra partigiana' o 'guerra di liberazione', ma dopo il 1945 allorché venne mutuato dalla Francia dove sotto l'occupazione si era passati dall'attendismo alla *résistance*. Da allora Resistenza, nella sua efficace sinteticità, significa sia guerra partigiana che guerra di liberazione. Può anche apparire come termine limitativo, quello appunto del resistere rispetto al combattere, se con essa non ne intendiamo altri aspetti che si completano a vicenda.

Essi sono: la lotta dei partigiani sulle montagne e nelle città, la resistenza dei civili vittime di rappresaglie nazifasciste, il contributo delle nostre forze armate al fianco degli Alleati, la resistenza attiva e passiva nei campi di internamento dei nostri militari in Germania e dei combattenti partigiani all'estero. Negli ultimi settant'anni il termine Resistenza, entrato nell'uso comune, oltretutto in quello di tipo storico e storiografico, ha ampliato i suoi limiti temporali per significare tutte le forme di opposizione al fascismo che, sopprimendo ogni forma di libertà, erano state costrette ad agire non più nella lotta politica aperta, ma nella clandestinità e in opposizione al regime.

La caratteristica più originale della Resistenza italiana fu l'intreccio di lotta armata, lotta sociale e lotta per l'indipendenza che fece emergere nei Comitati Nazionali di Liberazione dell'Italia occupata la formazione di una nuova classe dirigente destinata alla direzione politica futura del paese. Questo anche perché seppe rendere elemento unificante la variegata articolazione che la componeva dando luogo ad una compresenza di azione militare e rivendicazione sociale, di scioperi e guerriglia, lotta di classe nelle città e nelle campagne, anche se tutto questo coinvolse solo una minoranza della popolazione.

Assai maggiore, come ha rilevato lo storico Rusconi, fu, infatti questa cosiddetta "zona grigia" dell'agnosticismo politico, del 'nicodemismo' e del 'riflusso nel privato,' pesanti eredità del regime fascista particolarmente intensa nei ceti medi. A ridurne le dimensioni, fortunatamente, fu l'acquisizione alla Resistenza dei giovani renitenti alla leva e al lavoro coatto e quella dei soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 che andarono gradualmente ad accrescere le file partigiane mediante la partecipazione diretta alle

azioni di contrasto all'occupazione militare tedesca.

Con l'8 settembre emerse, infatti, il ruolo insostituibile delle forze antifasciste e in modo rilevante di quelle comuniste e del partito d'azione. Esse, operando in modo unitario nei CLN e nel vivo della lotta al nazifascismo, andarono a costituire una rete di organismi di partecipazione dal basso come primi nuclei di una nuova democrazia dal momento che le stesse 'bande' partigiane finirono col rappresentare una scuola di solidarietà e una nuova forma di educazione politica.

Claudio Natoli¹, richiamandosi al concetto espresso da Claudio Pavone sulla partecipazione 'soggettiva' dei protagonisti della Resistenza come processo di formazione di una 'nuova identità', sostiene che "se essa non si ridusse nella spontaneità o non si disperse nelle azioni di sabotaggio di piccoli gruppi che agivano nelle retrovie delle linee tedesche come era negli intenti degli Alleati angloamericani, ciò avvenne perché essa poté disporre del patrimonio politico e morale dell'antifascismo cresciuto nella clandestinità o alla 'scuola' del carcere e del confino"; partecipazione soggettiva che, sul versante politico e ideologico opposto, portò invece molti altri italiani a schierarsi nelle file del neofascismo di Salò.

Su costoro, che dopo l'8 settembre 1943 combatterono dall'altra parte, vale ancora una volta il giudizio di un partigiano e storico di chiara fama come Claudio Pavone² il quale ha avuto il merito di riconoscere che la guerra di liberazione assunse, oltre al carattere patriottico e tra le classi sociali, anche quello di guerra civile. Una parte di italiani scelse, infatti, di schierarsi con la Repubblica Sociale Italiana con motivazioni che non vanno colpite da anatemi, ma comprese, anche se non necessariamente giustificate, e che, sovente, meritano rispetto da parte dei nemici di ieri.

Come ha scritto Raimondo Luraghi, "Molti, troppi, dopo che la guerra fu terminata cercarono, più che la ricostruzione veridica degli avvenimenti, che determinate loro visioni di parte fossero 'giuste' per conquistarsi il monopolio della Resistenza o per identificarla con le loro interpretazioni politiche, tentando addirittura il linciaggio morale contro chi non inten-

1 Claudio Natoli, *Antifascismo, Resistenza, Costituzione, Edizioni ANED, Roma, 2008, p.5.*

2 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010. La definizione di 'guerra civile' è adottata anche nelle opere di altri autori quali Indro Montanelli, Mario Cervi, Renzo De Felice e Giorgio Pisanò mentre Marco Palla privilegia il termine 'collaborazionismo' per fissare un denominatore comune tra potenza tedesca occupante e collaboratori fascisti.

deva accettare le loro tesi, al fine di monopolizzare la Resistenza sotto le proprie bandiere”

Con l'avvento della 'guerra fredda', che vide schierarsi su fronti opposti i vincitori della seconda guerra mondiale, e sotto la logica imperante dell'antifascismo, conclude Luraghi, “continuare a sostenere che la Resistenza era stata ‘unita’ contro un ‘fascismo’ che aveva cessato di esistere e con la pretesa di doversi schierare per la causa della ‘pace’ davanti all'imperialismo sovietico che soggiogava mezza Europa, non potevano che acuirsi i contrasti in una atmosfera che fu la principale causa delle deformazioni che impedirono il sorgere di una genuina storiografia della Resistenza come guerra di liberazione”³.

Da allora in poi, ha scritto Marco Francini, è cresciuta tra la gente “un'aria di sufficienza e sfiducia nei confronti delle periodiche commemorazioni dell'epopea resistenziale, ma è mia opinione che non si possa segnare a fuoco ogni discorso su questo tema con il marchio di vuota retorica ripetitiva. Allora, per non restare nella genericità, mi sembra che vada recuperato il valore storico e politico assunto dalla Resistenza come momento situato nel tempo, ma che ha profondi legami con quanto lo precede e lo segue, ossia con fascismo, antifascismo e democrazia”⁴.

Il primo, vero antifascismo, contro la soppressione delle libertà politiche e civili attuata progressivamente dal regime mussoliniano, era sorto e cresciuto durante il ventennio e aveva avuto i suoi simboli in Giacomo Matteotti, ucciso a Roma nel 1924, in Giovanni Amendola che, dopo esser stato cacciato da Montecatini Terme, nel 1925 subì in località 'La Colonna' di Pieve a Nievole di Pistoia una aggressione notturna, ad opera di squadre fasciste, talmente violenta da condurlo a morte l'anno dopo in una clinica francese. E ancora: in Pietro Gobetti deceduto in esilio nel 1927, nei fratelli Nello e Carlo Rosselli assassinati in Francia nel 1937, lo stesso anno in cui, condannato a venti anni, nel carcere di Turi moriva Antonio Gramsci, figura di intellettuale e politico tra le maggiori dell'antifascismo italiano.

3 Raimondo Luraghi, *Resistenza. Album della Liberazione*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 15. Considerazioni simili sono anche in Gianni Oliva, *L'alibi della Resistenza. Ovvero come abbiamo vinto la Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2003 laddove, in premessa, cita questa asserzione dello storico Rosario Romeo, “La Resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il proprio passato”.

4 Marco Francini, Renzo Bardelli, *Pistoia e la Resistenza*, p.5, Tellini, Pistoia.

Da questa resistenza lunga vent'anni ne uscì quel movimento di riscatto politico e morale che, attuando l'incontro tra italiani di tutte le classi sociali, culminò nella Resistenza armata contro gli epigoni del fascismo e l'occupazione nazista, sostenuta da un sufficiente appoggio popolare anche nelle campagne, nei paesi e nelle città della Val di Nievole, nella piana e nella montagna abetonese. Anche nel Pistoiese la Resistenza finì per configurarsi con la convergenza tra forze politiche diverse che dopo la liberazione si divisero riguardo al contenuto sociale che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato. A livello territoriale, infatti, con il netto prevalere del partito comunista come la forza meglio organizzata nel movimento della Resistenza non prevalse nessuna delle prospettive apparse in campo nazionale nell'immediato dopoguerra.

Né quella di un rinnovato assetto istituzionale liberale, né quella di un'alleanza strategica fra i tre partiti di massa, (la democrazia progressiva auspicata da Togliatti) né quella di una rifondazione democratica delle istituzioni basata sui CLN come avrebbe voluto il partito d'azione, né quella, gradita ai cattolici democratici, che, prevalsa in campo nazionale con la Democrazia Cristiana di De Gasperi, intendeva fare dei ceti medi il punto di riferimento del paese.

Non poteva essere diversamente dal momento che il fascismo anche a Pistoia, prima e dopo il 1927 (anno dell'avvento, per volere fascista, della nuova provincia), oltre a vivere di continue tensioni e squilibri interni per l'avvento o la successione nelle cariche di partito, non aveva mai consentito il sorgere di una pur minima articolazione/ partecipazione sociale fuori dalle strutture poste sotto il suo diretto controllo.

“L'apparato del regime, ha scritto Marco Palla, quello poliziesco tradizionale, quello nuovo del Pnf, della milizia, dei sindacati fascisti, del dopolavoro e delle organizzazioni giovanili, si fece carico di una capillare opera di controllo sociale che immetteva via via nei ranghi del regime masse sempre più numerose di popolazione, ma sempre occhiutamente sorvegliate. (...) Con il passare degli anni la base sociale del partito fascista si allarga in senso interclassista ed include, senza inglobarli in massa, anche strati operai e qualche più modesta presenza contadina”.⁵

Una rivisitazione della Resistenza nel Pistoiese e nella Toscana centro-

⁵ Marco Palla, *La struttura politica e sociale del fascismo a Pistoia, 1921-1943*, Edizioni Gli Ori, Pistoia, 2007, p.20. Ivan Tognarini, *Kesserling e le stragi nazifasciste*, Carocci Editore, Roma, 2002, p.LV.

settentrionale ci è sembrata utile, per non dir necessaria, a seguito della pubblicazione dell'Atlante storico delle stragi naziste in Italia a cura di Paolo Pezzino che già nella sua opera 'Guerra ai civili'⁶ aveva seguito con una sua ulteriore ricerca il mio primo accesso alle fonti archiviste del War Office di Londra per il processo a Kesselring sull'eccidio del padule di Fucecchio apparse in 'Vernichten'.

Come scrisse Ivan Tognarini, 'Vernichten' fu una ricerca "poggiata su una base documentata solida al termine di studi e ricerche appassionate. Il lavoro di Ferretti faceva perno sugli atti del processo di Venezia contro Kesselring conservati presso il Public Record Office di Kew (Londra)".

"Si trattava, aggiunge l'allora presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, di materiale fino ad allora inedito e da poco tempo reso disponibile alla consultazione degli studiosi. Il lavoro di Ferretti, che aveva grandi meriti anche per aver iniziato a percorrere la via dell'esplorazione di nuovi territori archivistici, aveva il solo limite di essere rimasto all'interno della documentazione processuale."

Questo problema della ricerca delle documentazioni storiche primarie è stato posto nel 2012 da Renato Risaliti per lo studio della Resistenza a Pistoia. Rilevato che sotto il fascismo, anche a livello locale, la raccolta delle fonti ha risentito della diarchia dei poteri costituiti (Prefetto e Federale, Podestà e Segretario del Fascio) ricordava come gran parte di esse vennero distrutte oppure occultate dopo quanto accadde il 25 luglio 1943, lasciando scarse tracce reperibili negli archivi che, tuttavia, Daghini per un verso e Carlesi per l'altro, hanno ben scandagliato.

"L'8 settembre 1943, secondo Risaliti, significò il crollo dello Stato monarchico accentrato e la perdita di archivi immensi per poter ricostruire la storia d'Italia nei due decenni precedenti (..) Sotto l'occupazione tedesca molti archivi vennero poi bruciati, altri documenti furono trasferiti al nord o in Germania. Dove sono, ad esempio, gli elenchi dei pistoiesi che hanno combattuto sui diversi fronti? . E' una impresa che non è stata mai tentata. E i verbali del CLN che io ripetutamente ho proposto di stampare, nessuno lo ha fatto. Sono rimasti gli spazi di memoria di Gerardo Bianchi e di Italo Carobbi. Non solo, concludeva Risaliti, dirigenti dell'archivio di Stato hanno diviso le carte della Val d'Ombrone da quelle della Val di Nievole

6 Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio editore Venezia, 1997 con documentazione del Public Record War Office, Londra.

per cui è molto difficile seguire l'evoluzione della lotta partigiana anche perché quei documenti non vengono raccolti e raggruppati per tema”.

Ancora oggi questo nuovo 'Atlante' di sistematizzazione e classificazione delle stragi nazifasciste, per quanto prezioso, è un passaggio necessario ma non completamente sufficiente per interpretare la complessità della Resistenza. La quale, come più volte è stato detto, non è semplicemente riconducibile alla cronologica scansione dei tempi e dei luoghi nei quali i casi sono avvenuti senza contestualizzarli agli ordini che, specialmente in Toscana, trasformarono il sistema di occupazione tedesco in quella 'machinery of reprisals' che nella primavera-estate 1944 provocò la morte di così tante vittime tra civili, partigiani e patrioti.

Un contesto nel quale, è bene ricordarlo ancora una volta, si svolgevano contemporaneamente, come detto da Pavone, guerre aventi una triplice dimensione: quella civile tra antifascisti e fascisti repubblicani, quella ai civili, condotta dagli occupanti tedeschi contro la popolazione considerata complice della Resistenza partigiana e infine quella delle armate anglo-americane contro la Wehrmacht che aveva occupato l'Italia e che per diciotto mesi si ritirò combattendo dalla Sicilia alla Linea Gotica lungo gli Appennini.

Partendo da tali considerazioni, questo lavoro si configura come una rivisitazione e una riflessione tra l'agire di quanti stavano dalla "parte giusta" combattendo per la libertà del nostro Paese e quella dei tedeschi e repubblicani ancora soggetti ai dettami di regimi ideologici nefasti (come la Germania di Hitler e la Repubblica di Salò di Mussolini) ma che pur sempre intendevano difendere un'idea di 'patria' dal pericolo di cadere sotto una dominazione di stampo sovietico.

La moltiplicazione delle fonti d'indagine avvenuta in ambito nazionale, ma anche nel Pistoiese con una infinità di saggi storici per la ricostruzione di quanto è avvenuto dopo l'8 settembre 1943 tra lotta partigiana e violenta repressione nazifascista portata all'interno delle singole realtà locali, non deve indurci a desistere dall'andare oltre non solo nella necessaria ricerca di altre fonti e testimonianze, ormai residue, ma anche nell'analisi comparativa e interpretativa tra i vari episodi che sono stati opportunamente censiti.

Altri, oltre a me, hanno già ricostruito la situazione magmatica del farsi e disfarsi delle 'bande' partigiane operanti, in Val di Nievole, nella piana pistoiese o sulla montagna pistoiese oppure operanti nel retroterra del fronte sull'Arno, tra Pisa e Firenze passando dall'area a sud della Val di Nievole, retroterra dove la X armata del generale Vietinghoff e la XIV di

Lemelsen si fronteggiarono con la V armata americana del generale Clark e l'VIII britannica del generale Leese. Ma, forse, non è ancora abbastanza.

Non sono state finora approfondite, ad esempio, le tragiche conseguenze del fatto che Churchill in persona, nei giorni precedenti l'eccidio del padule avvenuto il 23 agosto del 1944, con il trasferimento dell'armata britannica sulla costa adriatica, decise di bypassare la Linea Gotica per tentare la cosiddetta 'via di Lubiana', inducendo i tedeschi - per timore di un contemporaneo sfondamento del fronte sull'Arno da parte dell'armata statunitense - a quella 'pulizia delle retrovie' che provocò 174 vittime a seguito di strategie, tattiche e ordini militari sinora non indagati a sufficienza.

Dovremmo, ad esempio, chiederci quale rapporto si era venuto a instaurare, a partire dal 1 maggio 1944 (dopo le decisioni che portarono all'eccidio delle Fosse Ardeatine) tra l'esercito tedesco comandato dal feldmaresciallo Albert Kesselring inerente la difesa militare del territorio occupato e il sistema della trasmissione degli ordini 'draconiani' provenienti da Hitler (o da Göring per la divisioni Waffen-SS), sulle misure di guerra antipartigiana e contro i civili sulle quali aveva competenza anche il generale Karl Wolff comandante delle SS nel centro-nord Italia.

L'accordo raggiunto tra Kesselring e Wolff significò il prevalere della soluzione militare su quella politica per cui la condotta di repressione indiscriminata sui civili nell'ambito delle rappresaglie antipartigiane era da addebitarsi non ai singoli comandi delle unità militari (come la XVI Panzerdivision responsabile del massacro del padule) bensì agli ordini dell'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) di Keitel. Tutto ciò si tradusse poi nella campagna decisa dal quartier generale di Kesselring con gli ordini emanati tra giugno e agosto del 1944 la cui natura era della stessa fattispecie di quella attuata nei paesi occupati dell'Est Europa con il nome di "direttiva di combattimento Merkblatt 69/1" emanata nel 1942.

Di quale portata omicida fosse quella direttiva lo si vide fin dal 17 marzo del '44 quando, nel territorio modenese al Ponte San Giulia, l'intera popolazione del paese composta da centinaia di abitanti venne considerata 'un gruppo di partigiani camuffati da civili inermi' e conseguentemente passata per le armi mentre le loro case venivano fatte esplodere o incendiate; fu sufficiente che nel rapporto sull'operazione venisse annotato di aver distrutto un gruppo partigiano composto da comunisti, disertori e prigionieri di guerra inglesi.

Allo stesso modo, tre giorni dopo, avrebbe agito sul versante toscano-emiliano la Divisione-SS Herman Göring, assieme alla Guardia repub-

blicana, fucilando, senza che vi fossero stati combattimenti di sorta, 78 civili inermi. Tutto ciò fin quando il 25 marzo fu lo stesso generale Dostler (unico generale tedesco giustiziato dagli americani per aver fatto fucilare una pattuglia statunitense fatta prigioniera dietro le retrovie tedesche) a dover ordinare che in futuro si sarebbero dovuti uccidere soltanto 'banditi sorpresi con le armi in mano' mentre i civili sospetti avrebbero dovuto esser catturati e interrogati presso i Comandi militari tedeschi nella zona.

La direttiva Merkblatt 69/1, già minaccia mortale per i civili dei paesi dell'Est Europa occupati dai tedeschi nel corso dell'Operazione Barbarossa', consentiva l'esecuzione immediata e sommaria dei 'banditen' senza dover costituire una corte marziale né trovare una prova di colpevolezza ritenendo sufficiente anche il semplice sospetto. Vedremo che anche sui nostri territori inizialmente a decidere doveva essere, in scala gerarchica, il comandante del battaglione o della compagnia, ma che, con l'acuirsi della lotta antipartigiana la decisione passò successivamente agli ufficiali di grado inferiore e infine ai capi pattuglia.

La direttiva si tradusse negli ordini riguardanti i rastrellamenti antipartigiani ordinati dal feldmaresciallo Kesselring a partire dal 17 giugno al 22 agosto 1944 quando vennero rivisti i confini delle zone di competenza delle armate Vietinghoff e Lemelsen, i dispositivi emanati dall'OKW riferiti ai livelli di comando inferiori, per guidare le rappresaglie e la guerra alla popolazione civile secondo procedure coerenti con i vari obiettivi.

Quando procederemo all'analisi dei vari episodi di uccisioni singole o collettive vedremo che tra il sistema degli ordini e quello che doveva garantire l'occupazione militare vi è sempre un rapporto evidente e necessario fino al punto di (parole di Kesselring) 'considerare qualsiasi civile che ostacoli la Wehrmacht come un partigiano che deve essere giustiziato immediatamente'. La casistica dei diversi scopi militari tedeschi che possiamo riscontrare nella tipologia del centinaio di stragi nazifasciste avvenute nel territorio della provincia pistoiese trova pieno riscontro nella tipologia a suo tempo indicata da Michele Battini.

Essa, ad esempio, distingue tra la punizione della renitenza, le deportazioni, la repressione dei ribelli, il controllo sulla popolazione sul territorio per proteggere la ritirata, tra i rastrellamenti per drenare uomini da utilizzare come manodopera della Todt nella costruzione delle fortificazioni per la Linea Gotica l'evacuazione o la 'desertificazione' delle aree considerate di interesse strategico-militare come il padule di Fucecchio alle spalle del fronte sull'Arno.

La modalità con cui è avvenuto almeno l'ottanta per cento delle stragi nazifasciste responsabili dell'uccisione in Toscana di 3.774 persone, non può essere ricondotta al semplice meccanismo di rappresaglie a seguito di azioni partigiane, ma rinvia all'adozione di un ordine squisitamente militare di tipo preventivo o repressivo. La violenza sui civili, infatti, era intesa dai comandi tedeschi come dimostrazione necessaria di forza dell'occupante nella prassi quotidiana destinata al controllo del territorio.

A tale riguardo, il modello di classificazione delle violenze, proposto da Tristano Matta distingue opposizione tra: rappresaglie conseguenti ad azioni partigiane, eccidi durante i rastrellamenti, uccisioni di ostaggi o prigionieri, stragi non conseguenti ad azioni partigiane, eccidi a scopo terroristico o preventivo, massacri di militari italiani sbandati o di stanza sul territorio (come a Cefalonia), stragi compiute dai fascisti repubblicani.

Inoltre, anche la cronologia dei tempi in cui avvengono i vari eccidi non coincide sempre con i tempi di evoluzione/involuzione della Resistenza. Questa ebbe, ad esempio, il suo rigoglioso emergere nella primavera del 1944 seguito dal reflusso nella seconda metà dello stesso anno e la crisi dell'inverno successivo, mentre la recrudescenza delle stragi nel Pistoiese e in Toscana raggiunge l'acme proprio nella torrida estate del 1944 quando da luglio in avanti arriva il fronte sull'Arno e la Linea Gotica rappresenta per i tedeschi l'ultimo bastione naturale di difesa.

Vi è, infine, la questione della responsabilità dei partigiani che vede da un lato quanti sostengono che 'soggiacere al ricatto tedesco della rappresaglia avrebbe significato rinunciare a esercitare la lotta armata' e dall'altro chi, invece, afferma che "l'atteggiamento dei partigiani di fronte alla possibilità di rappresaglie come inevitabile reazione delle truppe tedesche contro la popolazione civile non sia stato né lineare né omogeneo e troppe volte abbia ceduto alla prevalenza dell'ottica militare⁷ come a Civitella Val di Chiana e Bardine San Terenzo".

Lo storico Marco Francini ha più volte sostenuto che "la produzione storiografica locale non è ancora approdata a una ricomposizione dell'esperienza resistenziale pur accumulando nuove fonti documentarie e una grossa mole di memorie, ma anche ricostruzioni in dettaglio di aspetti militari connessi a rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie e stragi verso una sintesi che ancora non c'è stata per cui di recente egli stesso si è mos-

⁷ Michele Battini, *La guerra ai civili e il nodo della violenza*, Università di Pisa, 2003, p. 56.

so alla ricerca di alcuni ‘caratteri e temi’ che possiamo così brevemente riassumere”⁸.

In primo luogo la resistenza armata nel Pistoiese ebbe origini autoctone e un elemento di disomogeneità tra l’area della Val d’Ombrone e quella della Val di Nievole (ma potremmo aggiungere anche quella della montagna pistoiese) non integrate tra loro. Circa la periodizzazione vi fu una prima fase con difficoltà organizzative e logistiche, mentre nella seconda (l’estate 1944 caratterizzata da rappresaglie e stragi) la lotta partigiana si dispiegò a sostegno dell’avanzata degli Alleati.

Quanto al ruolo delle tre maggiori formazioni partigiane pistoiesi (la ‘Bruno Bozzi’, la ‘Silvano Fedi’ e la ‘Pippo’ di Manrico Ducceschi) Francini ricorda che le caratteristiche che accomunò queste ultime due fu l’autonomia rispetto al novero delle altre formazioni partigiane ideologicamente appartenenti all’area comunista (come la Bozzi) o che si richiamavano alle varie sfaccettature dell’antifascismo, quella azionista, quella cattolica, monarchica o liberale.

Quanto, infine, alla critica rivolta alla Resistenza da altri versanti secondo i quali “attrasse rappresaglie selvagge e indiscriminate contro gli sfortunati abitanti che si trovarono coinvolti in una guerra civile di cui non volevano saperne”, Francini lascia che a rispondere sia Viamonte Baldi: “Sarebbe troppo lungo stare a ricordare quanto i fascisti ed i tedeschi fecero anche nella nostra provincia, spesso anche a danno dei cittadini inermi, non certo in conseguenza di azioni partigiane”.

A mio avviso la memoria ‘elegiaca’ della Resistenza, ancorché necessaria, non basta. Spetta, infatti, alla ricerca storica sulle fonti e storiografica sui testi critici prodotti, chiarire le responsabilità individuali e collettive, istituzionali e ideologiche che hanno determinato quei dolorosi fatti negli anni destinati alla riconquista della libertà e della dignità del nostro paese.

Appartiene allo statuto delle discipline storiche che momenti di trasformazione sociale come quelli attuali rappresentino l’occasione per una rivisitazione critica del passato sollevando nuovi interrogativi e proponendo nuove metodologie di ricerca. Il metodo che qui adotteremo sarà, infatti, un’analisi della memoria della Resistenza che - senza metterne in discussione il valore fondante di libertà per il nostro Paese e per la nostra Costi-

8 Marco Francini, In *Pistoia fra guerra e pace*. ISRPt, 2005 e in altri saggi di Quaderni Farestoria compie una accurata analisi sulle varie fasi di sviluppo della ricerca storiografica sulla Resistenza a Pistoia.

tuzione – sia incentrata sulla “microstoria”, cioè sul terreno locale dell’area pistoiese, per cogliere nella loro concretezza gli avvenimenti della lotta di liberazione e il vissuto delle persone coinvolte con le loro speranze e le loro sofferenze, i loro eroismi o le loro viltà.

Una volta rievocato il contesto di guerra tra il fronte sull’Arno e la Linea Gotica, censite le modalità con le quali avvennero gli oltre cinquanta eccidi nazifascisti nell’area pistoiese nel periodo tra armistizio e liberazione territoriale (8 settembre 1943- 8 settembre 1944), evidenziati i profili di partigiani e patrioti protagonisti della Resistenza pistoiese, dagli insigniti di medaglie al valor militare ai caduti, ai leaders delle varie formazioni combattenti, si potrà, infine, procedere con un metodo di inquiry capace di dare una risposta ai seguenti aspetti relattivi ai comportamenti etico-militari.

Cosa emerge dall’analisi dei rapporti scritti dai comandanti delle varie bande partigiane sulla diversa tipologia di attacchi effettuati contro le truppe tedesche di occupazione nel rapporto di causa-effetto, con le conseguenti rappresaglie nazifasciste. Quali metodi e procedure, a seconda della natura o della gravità dell’attacco partigiano e dell’area in cui avveniva, adottavano Wehrmacht, SS e militari della RSI. Quale versione emerge dai rapporti militari Lagebericht sulla situazione sociale e da quelli repubblicani in conseguenza degli eventi di contrasto con le formazioni partigiane

Non essendo i partigiani considerati belligeranti, quali fu il disprezzo delle leggi militari e dell’etica umanitaria da parte dei tedeschi nei loro confronti e quale omissione di rispetto di tali principi vi fu da parte delle formazioni resistenziali, ad esempio, verso i prigionieri di guerra. Quale tributo di sangue è stato richiesto ai civili caduti sotto le rappresaglie nazifasciste, quale memoria ne conservano le comunità locali maggiormente colpite e quale memoria residuale esiste per i caduti della Repubblica Sociale. Se vi furono o meno laceranti contrasti, di natura politica o altro, tra alcune delle formazioni partigiane pistoiesi e se ci fu mai qualche tentativo di conciliazione tra italiani combattenti nelle bande partigiane e nella Gnr.

Questa procedura si colloca naturalmente al di fuori di una storia della Resistenza come enumerazione dei fatti accaduti e loro ricostruzione storiografica solitamente intesa come ‘vulgata resistenziale’. Una rivisitazione della Resistenza che si presenti, dunque, come operazione d’indagine dei fatti e dei comportamenti singoli o collettivi avuti dai suoi protagonisti, costruita dopo aver raccolto nuove fonti su ciò che risulta evidente, ma anche su quanto spesso appare volutamente occultato prima di esprimere

un giudizio fondato che attiene alla storiografia.

Sappiamo tutti, invece, come sono andate finora le cose. La riflessione sulla Resistenza dal dopoguerra in poi è passata attraverso diverse fasi. Nel primo quindicennio la letteratura sulla Resistenza ha posto come parametro di giudizio il valore etico-politico dell'antifascismo. Il limite di questa visione statica nasceva dal considerare fascismo e antifascismo come due campi rigidamente contrapposti e separati dalla rapida evoluzione della società italiana ed europea alla quale avevano contribuito le esperienze politiche della clandestinità, della prigionia e dell'emigrazione dai fratelli Rosselli, a Gobetti, a Gramsci.

Nuovi indirizzi di ricerca storica negli anni Settanta misero in luce l'insufficienza interpretativa del fascismo in chiave di dittatura politica, stagnazione economica e fattori di continuità rispetto all'Italia liberale. A conferma dell'utilità di questo orientamento storiografico, che rifiuta una lettura in chiave 'demonologica e patologica del fascismo inteso come male assoluto', come ha scritto Marco Palla curatore della ricerca sull'archivio della federazione provinciale fascista di Pistoia, sono emerse novità importanti che possiamo così ricordare.

La demagogia nazional-popolare non penetrò mai nei settori del proletariato industriale nonostante il progressivo adattamento delle classi lavoratrici alla prolungata stabilizzazione del regime e il loro ripiegamento nella difesa quotidiana delle condizioni di lavoro rispetto alla fase esaltante di lotte del 'biennio rosso'. La fase di svolta significativa giunse soltanto nel 1991 con l'opera di uno studioso come Claudio Pavone il quale da partigiano e antifascista aveva scritto il suo famoso 'Saggio storico sulla moralità della Resistenza' che usando il termine 'guerra civile', secondo i suoi oppositori, rischiava di mettere sullo stesso piano vinti e vincitori.

Anche noi riteniamo, come Pavone, che nel 1943-45 in Italia si siano svolte tre tipi di guerre che dobbiamo tenere presenti giacché furono tra loro interconnesse: un conflitto ideologico di 'guerra civile' tra antifascismo a prevalenza comunista e fascismo/neofascismo della RSI (una resa dei conti al lungo conflitto iniziato nel 1919); una "guerra ai civili" condotta dalle truppe tedesche di occupazione che, per combattere la guerriglia partigiana, attuavano rappresaglie con rilevante numero di morti tra la popolazione; una "guerra di liberazione o patriottica" condotta dagli Alleati contro la Wehrmacht e la Repubblica Sociale Italiana

Pavone laddove noi privilegiamo il concetto di 'guerra ai civili' per le tante stragi accadute nel Pistoiese e in Toscana, usa invece il concetto di

“guerra di classe” facendo riferimento alle aspirazioni di comunisti e socialisti di poter trasformare la guerra di liberazione dal nazifascismo in rivoluzione proletaria, un esito che nel nostro paese non trovò né poteva trovare alcuna possibilità di realizzazione per le intese precedentemente raggiunte, circa le rispettive aree di influenza, tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna.

Negli ultimi decenni uno storico come Galli della Loggia è stato fortemente critico nei confronti della visione celebrativa dei partigiani come vittorioso movimento di popolo sostenendo, invece, che la Resistenza fu un processo guidato dall’alto e operato da una minoranza per cui i partigiani furono soltanto gli alleati del vincitore anglo-americano e concludendo poi che la guerra civile portò alla ‘morte della patria’ e ad una lacerazione politico-sociale che sarebbe esplosa decenni più tardi.

Sergio Luzzatto di fronte a un revisionismo-negazionismo storico crescente, ha sostenuto, invece, che “capire le motivazioni degli sconfitti e far luce sulle vendette partigiane è altra cosa dal confondere le ragioni delle parti in causa come se ambedue avessero agito in buona fede in nome d’ideali apprezzabili per coerenza, onore e coraggio davanti alla morte, mentre la storia italiana e mondiale ha confermato che il partigiano delle Garibaldi combatteva dalla parte giusta, il giovane di Salò dalla parte sbagliata di una Italia schiava del nazismo”.

La rivisitazione della Resistenza, con i suoi principi e valori di libertà, fin qui condotta e conclusa ha lo scopo di offrire alle comunità locali memori delle loro vittime una ricostruzione obiettiva e la più organica possibile che vada oltre i modi tradizionali di ricordare quello che Gianni Oliva chiama ‘L’alibi della Resistenza’ con ” le forze moderate che da un lato la ricordano con funzioni religiose e corone deposte ai monumenti e quelle di sinistra con celebrazioni di piazza solidali: le prime usando la Resistenza antifascista come schermo per assolvere il passato, le seconde come strumento di legittimazione nazionale. Il risultato è una memoria fragile e una rivisitazione del rapporto tra fascismo e storia d’Italia ancor oggi largamente incompleto.”

A coloro che non hanno mai saputo – perché assenti dalla battaglia oscura e sanguinosa durata venti mesi – a coloro che hanno dimenticato le torture e gli incendi, il capestro e gli ostaggi, le stragi e l'esercito innumerable delle vittime senza nome. (Giovanni Colli)

La Resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il proprio passato. (Rosario Romeo)

Parte I

Guerra di liberazione (1943-1945)

1. Guerra e Resistenza dal 1940 all'8 settembre 1943

Per tracciare un breve quadro storico dei tempi che precedettero la liberazione del territorio della provincia di Pistoia avvenuta tra il 7 e il 9 settembre 1944, merita, in estrema sintesi, ricapitolare alcuni eventi politico-militari in ordine alla situazione bellica che si venne a verificare nel nostro Paese a seguito della caduta del fascismo e di ciò che accadde dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione militare tedesca dell'Italia.

Dopo la sconfitta subita dall'esercito tedesco del generale Rommel nel nord Africa ad opera dell'esercito inglese, lo sbarco in Italia dell'VIII armata britannica, 100.000 uomini agli ordini del generale Montgomery, e della V armata americana con altri 66.000 agli ordini del generale statunitense Patton, il 9 luglio del '43 prese il via l'*Operazione Husky*, con la quale si aprì il fronte meridionale di attacco alla Germania nazista e al regime fascista che continuava ad esserne ancora alleato.

In quello stesso mese la resa di Pantelleria evidenziò una condizione militare dell'esercito italiano ormai prossima allo sfascio che mise in fibrillazione sia il Re che le massime gerarchie del fascismo. Accadde così che il 25 luglio a Roma, nella fatidica riunione del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini fu sfiduciato dai suoi e fatto arrestare dal Re che affidò immediatamente dopo al maresciallo Badoglio l'incarico di succedergli nella carica di primo ministro.

Nonostante il telegramma inviato a Hitler per confermare che l'Italia intendeva continuare la guerra, la Germania mise in atto due immediati obiettivi: liberare il Duce dalla prigionia e prepararsi a estendere l'occupazione militare su tutto il territorio nazionale con la quale far fronte all'avanzata angloamericana. Iniziava così una guerra di cielo e di terra che sarebbe durata ben diciotto mesi generando tra gli italiani lutti e rovine e una condizione di vita quotidiana sempre più difficile.

La popolazione, che aveva identificato la caduta di Mussolini con la fine della guerra, rimase incredula davanti alla liberazione del Duce e, poco tempo dopo, alla rinascita del governo neofascista della Repubblica Sociale

Italiana. Mentre nel mezzogiorno d'Italia nasceva il governo regio del sud, nel centro nord l'Italia, retta dalla Repubblica di Salò, diventava il Paese "alleato-occupato" dei tedeschi. Nei primi giorni di settembre, intanto, il Re e Badoglio inviarono a Cassibile il loro plenipotenziario Castellano autorizzandolo a firmare agli anglo-americani una umiliante *'resa senza condizioni'*.

I tedeschi misero in atto l'*'Operazione Achse'* che portò all'immediato disarmo di centinaia di migliaia di militari italiani lasciati allo sbando sia in Italia che in Jugoslavia, Albania e Grecia. Seicentomila di essi, considerati prigionieri di guerra, vennero inviati in campi di internamento della Germania. L'8 settembre provocò la crisi verticale dello Stato come forma giuridico-istituzionale e di governo della società. Dentro quel vuoto d'autorità si determineranno poi quei processi di grande trasformazione e innovazione che porteranno alla liberazione del paese.

Prima che ciò si avveri l'esercito anglo-americano dovrà risalire dalla *'Linea Gustav'* alla *'Linea Gotica'* per ben diciassette mesi. Considerato che la Wehrmacht si troverà a combattere in un paese infido per la presenza sempre più attiva di militari e partigiani e per la palese ostilità della popolazione civile, gli storici e gli esperti dell'arte militare continuano a chiedersi come sia stato possibile che le armate tedesche, comandate da Kesselring⁹, abbiano potuto opporre a quelle alleate una resistenza di tale durata senza mai soccombere.

A prescindere dall'intuito strategico e tattico di Kesselring, l'esercito tedesco poteva contare sull'abilità dei comandanti addestrati alla *'Auftragstaktik'* (tattica dell'incarico) basata sulla capacità di adottare iniziative intelligenti e assumere una responsabilità attiva nel corso dei combattimenti. «In antitesi alla *'tattica dell'ordine'* (*Befehlstaktik*), con la *Auftragstaktik* si impone una missione e si lascia all'esecutore libertà di svolgere il compito affidatogli per cui egli non è più un passivo esecutore di ordini, ma diventa responsabile delle azioni che gli dettano la sua intelligenza, la sua intraprendenza e le sue capacità».¹⁰

L'8 settembre 1943, giorno del disonore regio e delle gerarchie militari, alle forze di occupazione tedesca era stato facile disarmare il regio esercito italiano lasciato allo sbando più completo e senza più i necessari punti di

9 Vasco Ferretti, *Kesselring*. Biografia. Mursia editore, Milano, 2009.

10 Gerhard Muhm, L'*Auftragstaktik* tedesca nella campagna d'Italia, in *Linea Gotica avamposto dei Balcani*, Civitas. Anno XXIV, luglio – settembre 1993, p.185-207, Edizioni Civitas, Roma, 1983.

riferimento gerarchici e istituzionali. Il Re Vittorio Emanuele III, il principe ereditario Umberto e le massime autorità militari italiane erano, infatti, vergognosamente fuggite da Roma per riparare a Brindisi sotto la protezione degli Alleati lasciando l'esercito italiano allo sbando e alla mercé dei tedeschi diventati, ad un tratto, da alleati, nemici.

Benito Mussolini, che dopo l'arresto deciso dal re era stato imprigionato in una zona segreta sul Gran Sasso, il 12 settembre veniva, invece, liberato dai tedeschi. Trasferito nel nord Italia, fondava a Salò un nuovo governo fascista solidale con i tedeschi denominato RSI, Repubblica Sociale Italiana. Da quel momento in poi, oltre alla guerra tra Alleati e tedeschi, iniziavano in Italia anche altre due guerre collaterali: il conflitto armato tra truppe tedesche e formazioni partigiane e una contesa civile tra militanti fascisti e antifascisti i cui esiti cruenti sarebbero durati a lungo.

Il caso più drammatico di resistenza alle truppe di occupazione tedesca avvenne, tra il 15 e il 24 settembre, a Cefalonia e nelle altre isole dell'Egeo. Dopo l'armistizio con gli Alleati, il nostro contingente militare, che contava 4.500 soldati, poiché si era opposto alla resa, venne fatto prigioniero e poi decimato dai tedeschi. A Kos, nel Dodecanneso, il presidio dei nostri soldati dovette arrendersi alle preponderanti forze tedesche che fucilarono 96 ufficiali, fecero prigionieri 3.145 nostri soldati italiani e 4.500 inglesi inviati in soccorso.

In Italia, frattanto, dopo l'insurrezione delle *'quattro giornate di Napoli'* che alla fine di settembre aveva portato alla liberazione della città, il 13 ottobre il governo Badoglio decise di dichiarare formalmente guerra alla Germania lasciando così il Paese, privo di ogni difesa, in completa balia delle forze di occupazione tedesche e dei neofascisti della RSI. Sul versante opposto alle formazioni della Resistenza partigiana che facevano capo al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) si vennero ad affiancare quelle comandate e inquadrare da ufficiali dell'esercito regolare. Sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, la maggior parte dei soldati si sentirono autorizzati alla disobbedienza verso la Repubblica Sociale.¹¹

Nei mesi successivi l'avanzata dell'esercito anglo-americano diventò sempre più lenta e difficile per la forte e accanita resistenza opposta dall'esercito tedesco che nel ritirarsi combattendo si posizionava lungo le successive linee di difesa rappresentate da ostacoli naturali. Il periodo di maggiore intensità nella guerra avvenne tra il 12 gennaio e il 26 maggio 1944 con le

11 Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi editore, Torino, 2015.

spaventose battaglie di Anzio-Nettuno¹² e con quella di Montecassino dove la Wehrmacht, ad Anzio sotto il comando del generale Mackensen, e a Cassino dei generali Vietinghoff e Senger un Etterlin, si scontrò violentemente con la V armata americana del generale Clark e con l' VIII britannica del generale Leese.

Nella battaglia che seguì lo sbarco alleato ad Anzio-Nettuno, i tedeschi bloccarono l'iniziale avanzata del VI corpo d'armata americano che, a stento e dopo mesi di guerra di cielo e di terra, riuscì a creare una "testa di ponte" oltre lo schieramento nemico sulla *Linea Gustav*. Le perdite umane dei tedeschi furono di 40.000 uomini tra morti, feriti e dispersi; quelle degli alleati di 45.000. Le alterne vicende dei combattimenti aerei e terrestri rappresentarono una delle pagine più drammatiche dell'intera campagna d'Italia. Nella spaventosa battaglia di Montecassino nonostante gli incessanti bombardamenti aerei che distrussero l'antica abbazia, l'esercito tedesco, inizialmente forte di 80.000 soldati ebbe oltre 20.000 morti a fronte di quelle, molto superiori, tra le file degli Alleati stimate in circa 115.000.

Dopo queste due vittorie, gli Alleati ebbero la strada libera per entrare il 4 giugno 1944 a Roma dove si insediò il primo governo Bonomi. Il 6 giugno truppe americane sbarcarono sulle coste della Francia meridionale. Si trattava della Operazione '*Anvil-Dragoon*' osteggiata dagli inglesi che vedevano così indebolito il fronte italiano. La Wehrmacht si ritirava sulla linea difensiva costituita dal fiume Arno e più a nord dalla Linea Gotica lungo la quale l'esercito tedesco avrebbe continuato a opporre una efficace resistenza fino alla primavera del 1945 e alla resa definitiva.

Nei territori della Toscana centro-settentrionale e in quelli meridionali dell'Emilia Romagna dal 13 giugno 1944 (eccidio di Noccioleta) al 5 ottobre, (battaglia del Monte Sole e strage di Marzabotto)¹³ passando da una rappresaglia all'altra si verificherà quella che gli storici hanno chiamato una spietata "*guerra ai civili*" il cui scopo per i tedeschi era quello di dissuadere, anzi terrorizzare, la popolazione affinché non fiancheggiasse la lotta partigiana. A compiere le più gravi tra queste stragi furono anzitutto formazioni militari naziste come la Luftwaffe, la Hermann Göring, la XVI Panzerdi-

12 Vynford Vaughan Thomas, *Anzio*, Garzanti editore, Milano, 1962.

13 Vasco Ferretti, *Stragi naziste sotto la Linea Gotica. Sant'Anna di Stazzema, Padule di Fucecchio e Marzabotto*, Mursia editore, Milano, 2004. Ed anche Steffen Prauser, *La rappresaglia nel diritto internazionale durante la Seconda guerra mondiale*; Carlo Gentile, *Le SS di Sant'Anna di Stazzema. Azioni, motivazioni e profilo di una unità nazista*, ambedue in Marco Palla, *Tra storia e memoria*, Carocci, Roma, 2003.

vision del generale Simon e i reparti del maggiore Walter Reder, ma anche altre formate da reparti 'normali' impiegate in azioni 'eliminazioniste'.

Nell'estate del '44 gli eccidi nazisti raggiunsero il loro punto più alto a seguito della direttiva del 16 giugno emanata da Albert Kesselring che ordinava alle truppe tedesche una più accentuata repressione della resistenza partigiana onde assicurarsi il controllo del territorio in vista dell'imminente avanzata delle truppe angloamericane. Essa garantiva che, qualora nell'attività di repressione delle bande vi fosse andata di mezzo la popolazione, a ufficiali e soldati tedeschi non sarebbe stata inferta alcuna punizione.

Quest'ordine venne poi mitigato da altro emanato il 21 agosto nel quale lo stesso Kesselring, dopo le proteste di Mussolini, invitava a limitare le uccisioni di civili nel corso di rastrellamenti e rappresaglie. Per le truppe tedesche di occupazione quell'ordine significò, comunque, aver mano libera alla più spietata repressione nei territori compresi tra Arezzo, e le zone appenniniche dove si stava fortificando la Linea Gotica come dimostra l'enorme entità degli eccidi avvenuti nell'estate del 1944 in tutta la Toscana¹⁴. Questa la tragica sequenza di quelli che fecero registrare tra un minimo di 100 a un massimo di 750 vittime: 12 agosto Sant'Anna di Stazzema, 19 agosto Bardine di San Terenzo, 23 agosto Padule di Fucecchio, 25 agosto Vinca, 28 settembre Marzabotto.

La spietata repressione di civili nell'intera regione raggiunse l'impressionante numero di oltre quattromila persone, che in prevalenza erano uomini anziani, donne e bambini, uccisi brutalmente e senza alcun minimo rispetto dell'onore militare come è emerso dall'ultimo processo¹⁵ tenutosi nel 2011 alla Procura militare di Roma, sulle modalità con le quali si svolse il brutale eccidio del Padule di Fucecchio come più oltre daremo conto.

14 Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio editore, Venezia, 1997 con documentazione tratta dal Public Record Office, War Office, Kew, Londra. Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945 Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori editore, Milano, 2000. P. 90-229. Battini-Pezzino, *Guerra ai civili*, op. cit. p. 411 e seg., PRO-WO, Report 310/123. Per le rappresaglie nazifasciste in Toscana e segnatamente per quelle nell'area della Val di Nievole da Pescia a Ponte Buggianese, si veda Vasco Ferretti, *1944 Una estate rosso sangue. Le stragi naziste contro i civili in Toscana. Gli eccidi del Padule di Fucecchio e di Pescia. Nuove testimonianze e fonti storiografiche*. Supplemento al quotidiano La Nazione, Firenze, 2 settembre, 2002, Poligrafici editori, Firenze, 2002.

15 Vasco Ferretti, Marco De Paolis, *1944-2011. Padule di Fucecchio. La strage, il processo e la memoria di una comunità*, Pacini editore, Pisa, 2012.

2. La Resistenza dopo l'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana

Con l'annuncio dell'armistizio, lo scioglimento del regio esercito, l'occupazione messa in atto dalla Wehrmacht e l'avanzata militare degli Alleati iniziò anche nel territorio pistoiese il periodo più drammatico di vita sociale dovuto alla lotta delle formazioni partigiane contro i nazisti; alla guerra civile tra democratici e comunisti da un lato e neofascisti della RSI dall'altro; alla resistenza della popolazione contro l'oppressione tedesca; ai bombardamenti degli aerei angloamericani sulla città come Pistoia.

Alla scelta fatta dalle nostre forze armate di non resistere all'occupazione tedesca - che comportò, comunque, 60.000 tra morti e dispersi e 700 milia internati in Germania - seguì quella di gran parte dei militari e renitenti alla leva che decisero di combattere nelle formazioni partigiane essendosi rifiutati di seguire il Duce nella Repubblica Sociale Italiana il cui governo era stato costituito il 23 settembre del 1943, con a capo Benito Mussolini, Guido Buffarini Guidi (fucilato nel 1945), Rodolfo Graziani, Maresciallo d'Italia e ministro della difesa, Alessandro Pavolini, segretario del partito (fucilato a Dongo nel 1945) e altri.

Il "*tutti a casa*" scandito l'8 settembre 1943 rappresentava solo una situazione provvisoria, dal momento che gran parte degli ufficiali non si sbandò. Tornati a casa in attesa di ordini, non pochi ricomparvero al primo invito di Graziani. Al governo nazionale fascista aderirono, infatti, 300 generali e circa 60.000 ufficiali. Con 12.000 militari italiani internati in Germania vennero ricostituite 4 divisioni (Monterosa, San Marco, Italia e Littorio) che, addestrate dai tedeschi, formeranno la base del nuovo esercito della Repubblica Sociale. Mussolini, nel dare l'annuncio della nascita della RSI, il 18 settembre 1943, nel discorso radiofonico da Monaco confessò tutta la sua amarezza per il tradimento di Casa Savoia.

«Essa ha voluto e organizzato nei minimi dettagli il colpo di Stato, complici taluni generali imbelli e taluni inviglicchiti elementi del fascismo, contro un uomo, come colui che vi parla, che per ventun anni aveva servito il re con assoluta lealtà per essere poi arrestato, costretto a salire su una autoambulanza della CRI col pretesto di sottrarlo a un complotto e condotto a velocità pazzo prima in una poi in altra caserma dei carabinieri, poi da Ponza alla Maddalena e da lì al Gran Sasso. Quando una monarchia

manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita».¹⁶

In effetti, la fuga del re, mai fermata dai posti di blocco tedeschi in cui incappò né all'imbarco di Ortona sotto gli occhi di un reparto tedesco, suscita ancor oggi interrogativi mai risolti, a meno di non condividere l'ipotesi avanzata da Ruggero Zangrandi secondo la quale il re aveva trattato con i tedeschi la fuga in cambio dello scioglimento del regio esercito e della rinuncia ad ogni resistenza. Successive testimonianze storiche, come quella resa dal colonnello Eugen Dollmann a Franco Manaresi e da questi resa pubblica nel 1984 nel corso di una Comunicazione alla Deputazione di Storia Patria di Bologna, hanno invece dimostrato che il via libera alla fuga del Re non derivò da una intesa tra le parti, bensì da una decisione unilaterale di Kesselring.

«Con il grado di colonnello, ero un ufficiale di collegamento tra il generale Wolff e il Maresciallo Kesselring», dichiarò Dollmann il 4 febbraio 1984 a Monaco di Baviera. «Kesselring, su mia iniziativa, era al corrente della fuga del Re a Brindisi - i Reali non potevano passare attraverso le linee tedesche se i nostri non erano avvisati - e questo avvenne per non aggravare una situazione già di per sé drammatica».

Dal carteggio sulla corrispondenza tra Dollmann e Manaresi - apparsa successivamente su 'Nuova Storia Contemporanea' del dicembre 2009 per i tipi de 'Le Lettere' - il colonnello tedesco aggiunge che «Io, durante il Governo Badoglio ho parlato segretamente con il maresciallo Kesselring. Hitler non si fidava del Re. Dopo l'8 settembre l'avrebbe fatto certamente deportare in Germania con tutta la famiglia reale. Ma intervenne Kesselring. Senza far sapere nulla a Berlino, per non aggiungere altre tragedie all'Italia (non si dimentichi che Kesselring era monarchico) demmo l'ordine di via libera all'intero convoglio reale».

Nacque il cosiddetto Regno del Sud Italia con una parvenza di struttura militare inizialmente formata dal Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e successivamente dai Gruppi di Combattimento 'Cremona', 'Friuli', 'Legnano' e 'Folgore' che saranno schierati, sotto rigido controllo, a fianco degli Alleati. Mentre a sud accadeva questo, nel nord Italia, benché pe-

16 Benito Mussolini, Telegramma del 23 dicembre 1943 in Carte della Fondazione RSI-Istituto Storico in Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI. Uomini e Istituzioni 1943-1945*, Greco & Greco editore, Milano, 2016. Nel discorso radiofonico di Monaco del 18 settembre 1943, prima indicato, "il linguaggio esprime la mentalità agonistica del fascismo dedita al culto dell'azione e dell'atto eroico". Enzo Golino, *Parola di Duce*, Bur, Milano 1994, p.55.

nalizzata dalle defezioni dei renitenti alla leva e dalle diserzioni dei primi arruolati, veniva istituita la Repubblica Sociale mussoliniana.

Il 20 novembre 1943 nacquero la Polizia Repubblicana e, con a capo Renato Ricci, la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), costituita da circa 30.000 uomini e formata dalla Polizia dell'Africa Italiana e dall'Arma dei Carabinieri. La Milizia entrerà, invece, a far parte dell'esercito come Corpo delle Camicie Nere. Il 21 giugno 1944 il PFR, Partito Fascista Repubblicano, si trasformerà in una struttura militare denominata 'Brigate Nere', ma quando il 14 novembre tutti i delegati del partito furono convocati a Verona, emerse soprattutto un confuso dibattito tra due generazioni: i vecchi squadristi amareggiati e umiliati e i giovani, incerti sul futuro, ma audaci e pieni di iniziativa.

Dalle fonti dell'Istituto Storico della RSI, il ricercatore pistoiese Andrea Carlesi ha tracciato, molto opportunamente, un parallelo tra la struttura politica nazionale e i referenti amministrativi repubblicani che dalla fine del 1943 a quella del 1944 ressero le istituzioni in quella che era stata fino ad allora la 'fascistissima' provincia di Pistoia. Sorta nel 1927 per volere di un gerarca lucchese, togliendo sui due versanti del Serravalle una parte di pianura a Firenze e l'altra a Lucca, si era lasciata alle spalle il segno di un delitto di regime.

Nel 1925, infatti, un manipolo di squadristi agli ordini del federale Scorza, cacciò a forza dal suo soggiorno presso il grand hotel La Pace di Montecatini l'onorevole liberale e antifascista Giovanni Amendola, fautore dell'*Aventino*. Salito di notte sulla sua automobile guidata dal segretario Donnarumma, lungo la via per Pistoia, una volta abbandonato dalla scorta dei carabinieri, in località Pieve a Nievole trovò ad attenderlo una squadra di altri fascisti che lo bastonarono ferocemente per cui, nonostante le cure, un anno dopo Amendola cessava di vivere in un ospedale di Nizza. Mussolini, che non aveva ordinato la morte dell'acerrimo avversario, non potendo farsi carico di un nuovo delitto Matteotti, cercò di far dimenticare la tracotante violenza dei suoi fascisti oltranzisti dimostrandosi generoso verso la città facendola diventare una stazione termale di livello internazionale capace di competere con Vichy e Karlsbad.

Nello stesso anno varò, infatti, il riscatto delle sorgenti, dei terreni e degli immobili della Società Nuove Terme aggregandoli a quelli delle Regie Terme di Montecatini, Demanio dello Stato italiano, con una spesa di circa 20 milioni di lire dell'epoca. Con il regio decreto 1443 del 27 luglio 1927 provvide, inoltre, a varare la prima legge sulla ricerca e coltivazione

delle acque minerali e termali e sulla disciplina delle relative concessioni da parte dello Stato ai privati Il governo mussoliniano finanziò, infine, la costruzione, terminata nel 1928, dei nuovi stabilimenti termali Tettuccio e Regina con altri 44 milioni di lire del tempo.¹⁷

Davanti a una tale rinascita «Le cronache e i documenti del tempo, ha osservato Giovanni Mariotti improntate all'enfasi e al gusto dell'osannare Mussolini presentarono gli avvenimenti di Montecatini come il portato di una genialità italica, di una volontà inflessibile e di una nuova capacità di provvedere al bene pubblico».¹⁸

Quando nel maggio 1930 Mussolini visitò le nuove, grandi opere ideate dall'architetto Giovannozzi ne esaltò lo stile '*impero romano*' e dette incarico all'architetto Mazzoni di progettare la nuova grande stazione ferroviaria ai confini con Pieve a Nievole.

Quindici anni più tardi a guidare le istituzioni amministrative erano ancora fascisti moderati della prima ora come il cavalier Giulio Nuti. Ma a reggere le sorti di Montecatini alla nascita della RSI fu chiamato il proprietario del grand hotel Croce di Malta, cavalier Pacino Pacini che nel Ventennio era già stato Podestà all'Abetone dove aveva fatto nascere il primo impianto di slittovia per la Selletta. Squadrista della *Marcia su Roma* e segretario politico del Fascio nella città termale fino al 25 luglio 1943, nell'aprile 1944 sarà poi nominato Podestà di Montecatini e segretario particolare del federale pistoiese della RSI, il dottor Bruno Lorenzoni.

La frangia giovanile della rinata Repubblica Sociale a Pistoia - che sulle pagine del loro giornale 'Tempo Nostro' auspicava un fascismo "rigenerato" ospitando gli scritti di "arditi" come Giorgio Pisanò e Mafilas Manini, ambedue volontari della X Mas o di Enzo Pasi, della squadra d'azione Ettore Muti formata da giovani universitari pistoiesi - si oppone e contrappone alla vecchia guardia che parla attraverso 'Il Ferruccio', periodico ufficiale della federazione pistoiese diretto da Loris Lenzi e retto dal dottor Bruno Lorenzoni di Serravalle, Pietro Brinati già commissario prefettizio a Buggiano, Quinto Sorce di Montecatini.

Con l'avvento dell'occupazione tedesca di Pistoia e del resto della provincia, anche i responsabili militari più ligi alla difesa dell'onore militare

17 Vasco Ferretti, *Montecatini le Terme dei Savoia e di Mussolini*, Edizioni Regina, Montecatini, 2016, pp. 4-15.

18 Giovanni Mariotti, *Montecatini nel suo primo Cinquantenario*, Edizioni Saturnia, Roma, 1955, p. 64.

italiano, finiro per cedere alla tracotante supremazia tedesca. L'8 settembre del 1943 il generale Giuseppe Volpi, comandante del presidio militare di Pistoia era inizialmente propenso ad una resistenza armata contro i primi contingenti tedeschi che, dopo uno scontro al Passo della Collina, si erano attestati poco fuori della città. Ma quando vide avanzare tre carri armati della II-SS Panzerdivision dell'Heeresgruppe B. fin sotto la caserma Ferrucci di piazza san Lorenzo, cambiò idea e dette ordine ai nostri militari di consegnar le armi e arrendersi.

Pochi giorni dopo, il 12 settembre, le truppe d'occupazione tedesca rivelarono subito il loro brutale modo di terrorizzare gli abitanti con la fucilazione di 6 civili a seguito del saccheggio di indumenti militari dal magazzino della stessa caserma Ferrucci ad opera di persone residenti nelle vicinanze. Dopo aver perquisito le case, i tedeschi allinearono contro il muro Gino Puglia, zoccolaio pistoiese di 44 anni; suo figlio Alfio impiegato di 27 anni; Ivo Bovani genovese, imbianchino, di 30 anni; Lino Lotti, empoiese, di anni 22; Dino Chiti, pistoiese di 42 anni e Maria Tasselli, pistoiese atta a casa di 46 anni.

Quella che fu eseguita dal plotone delle SS non fu una fucilazione, ma una spietata carneficina in mezzo alle grida di terrore e alle invocazioni di pietà mosse dalla gente che assisteva dal marciapiede. «I militari», così si legge nel rapporto dei carabinieri inviato alla Procura, «cominciarono a sparare colpi di pistola sulle sei persone; ma visto che alcuni tentavano di fuggire, un altro tedesco aprì il fucoco con un fucile mitragliatore e con una raffica li uccise tutti». La brutalità dei tedeschi si rivolgeva anche contro i neofascisti alleati.

Per “omessa denuncia di oggetti militari”, ad esempio, il 18 settembre 1943, le SS arrestarono perfino il tenente colonnello Giovan Battista Ricciardi, comandante dei carabinieri (GNR) della piazza di Pistoia e lo rinchiusero per quattro mesi nelle carceri di Verona. In campo militare importanti cambiamenti erano frattanto in vista. Con l'allontanamento del generale Erwin Rommel, competente per il nord Italia, dal 21 novembre il comando unico delle forze armate tedesche di occupazione passò nelle mani del feldmaresciallo Albert Kesselring.

La Repubblica Sociale italiana provò a governare con una posizione autonoma rispetto alla forza militare predominante dei tedeschi, avendo il compito statuale di assistere e proteggere una popolazione italiana di 30 milioni di cittadini su un territorio che inizialmente andava da Napoli alle Alpi. Furono richiamati in servizio, previo giuramento di fedeltà alla RSI,

i dipendenti pubblici che avevano abbandonato il loro posto. La qualifica di prefetto fu sostituita con quella di Capo della Provincia dotato di poteri più ampi mentre ai Commissari prefettizi venne affidata l'amministrazione straordinaria del Comune dove il Podestà era stato destituito.

Per la ricostituzione dell'esercito repubblicano il primo ottobre il generale Guiscardo Gigli, comandante del distretto militare pistoiese, emise una ordinanza in forza della quale «Ufficiali, sottufficiali e militari di truppa in servizio l'8 settembre 1943 nella provincia di Pistoia hanno l'obbligo di presentarsi presso il Comando della 94a Legione di Pistoia oppure a quello militare germanico presso l'albergo Imperiale di Montecatini entro e non oltre il termine del 20 ottobre». L'arruolamento alle armi andò a rilento, le renitenze alla leva furono molte e, una volta formati i nuovi eserciti, sia quello regio che quello repubblicano, molti furono anche gli abbandoni.

3. Diserzioni dal regio esercito e renitenze alla leva per quello di Salò

Nel cosiddetto Regno del Sud, con gli Alleati che disistimano i Comandi militari italiani e impongono condizioni umilianti, la demoralizzazione dilaga e la ricostituzione dell'esercito è desolante. Alla fine del 1943, gli ufficiali, rispetto ai 143.000 del precedente mese di maggio, sono appena 22.500 e la truppa che prima era di 2 milioni tra sottufficiali e soldati, non raggiunge i 400.000.

La diserzione dilaga anche perché l'*Allied Military Government* ha ordinato che non si proceda ad arresti di militari sbandati o disertori sebbene colpiti da mandato di cattura perché l'impiego di questi nostri militari, demotivati e privi di addestramento, a Monte Lungo a sud di Cassino hanno dato scarsa prova di efficienza: presi d'infilata dal tiro di sbarramento tedesco ripiegano lasciando sul terreno decine di morti, un centinaio di feriti e 150 dispersi, in gran parte disertori. Né la situazione è migliore per il governo di Salò.

L'attività di caccia ai renitenti alla leva per la Repubblica Sociale nell'Italia del Nord è simile a quella altrettanto spietata contro i disertori dal regio esercito italiano nel sud del Paese. Con la caduta del fascismo, fin dal 25 aprile del 1943, ma soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre, con la vergognosa fuga del re e dei vertici militari che aveva lasciato i nostri soldati senza direttive e alla mercé della ritorsione germanica, l'esercito regio in pratica si è quasi dissolto. In Jugoslavia Grecia e Albania disertano

a migliaia per aggregarsi alla Resistenza.

La vendetta tedesca è terribile: a Cefalonia vengono fucilati quasi 5.000 soldati italiani. Più di altrettanti vengono fatti ovunque prigionieri e trasferiti in Germania. Il generale Luigi Chatrian a capo della 227a Divisione costiera di Castrovillari nel sud d'Italia, l'8 settembre 1943 ancor prima di ascoltare alla radio l'annuncio dell'armistizio, ordina che i disertori siano "fucilati alla cattura". Vi incappano, ad Acquappesa, 5 dei suoi soldati, tutti contadini, che, stante il fatto che la zona è già in mano agli Alleati, hanno abbandonato la loro postazione per far ritorno a casa. L'episodio della fucilazione assume aspetti drammatici.

Senza che un Tribunale militare ne avesse disposto la condanna «I cinque disertori incatenati fuori dal cimitero, mentre confidano ancora nella grazia, supplicano per avere dell'acqua e chiedono al cappellano militare di passare in chiesa per dire una preghiera. Le gente che viene allontanata sente per diverse ore le grida disperate di dolore e di imprecazione di quei poveretti. La fucilazione avviene nel cuore della notte, quando la cittadinanza, sviata con la menzogna della grazia, dorme. Il tenente colonnello Remo Ambrogi, incaricato della fucilazione, fa collocare il plotone dietro il camposanto riparato visivamente e acusticamente. Ai morituri si tolgono le catene per legarli agli ulivi con le cinture delle giberne. Fucilati alle spalle, si accasciano; il tenente si avvicina per sparare il colpo di grazia; ordina poi che, slegati dagli alberi, i cinque corpi siano trascinati di peso nella sala mortuaria lasciando sul terreno, come l'indomani dirà il custode del cimitero, *un ruscello di sangue*».¹⁹

La magistratura militare e quella civile, al termine di processi che su questa "fucilazione arbitraria" disposta dal generale Chatrian si procrastineranno dal 1946 al 1968 (un anno dopo la morte dell'imputato) decise l'archiviazione degli atti. Le Istituzioni riconosceranno soltanto lo *status* di vedove di guerra alle mogli dei cinque fucilati, sentenziando che la morte dei disertori era, invece, «avvenuta per cause dipendenti dal servizio di guerra» senza accertare le responsabilità di chicchessia.

Nei territori sotto comando militare tedesco e della Repubblica Sociale, i comandanti militari della RSI e della GNR, nemici giurati di disertori dell'esercito quanto dei renitenti alla leva, provocano la reazione dei partigiani e lo sdegno della popolazione civile. In Toscana, su 2.700 chiamati

19 Mimmo Frassinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della seconda guerra mondiale*, Oscar Mondadori, Milano, 2016, p.166.

alle armi dall'esercito repubblicano nel marzo 1944, - mese in cui con il bando Graziani entra in vigore la pena di morte - ai distretti militari neofascisti se ne presentano poco più di 500. Così a Istia d'Ombrone di Grosseto vengono fucilati undici tra renitenti e disertori e il 22 dello stesso mese fanno la stessa fine una dozzina di renitenti catturati nell'area di Firenze dove i partigiani sono particolarmente attivi.

Un attentato dei GAP comunisti ha da poco provocato la morte del colonnello repubblicano Gino Gobbi, quando cinque giovani vengono condannati a morte dal generale Berti e fatti passare per le armi a Campo di Marte (per questa decisione Berti nel dopoguerra sarà dapprima condannato e poi amnistiato). Alla "cerimonia" sono costrette ad assistere centinaia di reclute terrorizzate mentre i soldati del plotone di esecuzione sparano piangendo per cui la maggior parte di loro non riesce a colpire le vittime che, per morire, devono attendere il colpo di grazia inferto dal capitano del picchetto. Questi erano i loro nomi: Leandro Corona, Ottorino Quiti, Antonio Raddi, Antonio Santoni e Guido Targetti.

A Firenze dopo i fatti di Campo di Marte e a Pistoia dopo la fucilazione dei quattro giovani alla Fortezza, due in quanto disertori, due perché renitenti, la popolazione è scioccata. Sangue chiama altro sangue. A seminarlo al dicembre 1943 in poi sono i Gruppi di Azione Partigiana (GAP) la cui attività, secondo la ricostruzione eseguita da Luciano Mecacci²⁰ «Dall'inizio del loro lavoro avevano al loro attivo oltre 40 operazioni: 15 fascisti uccisi e 13 feriti; 5 tedeschi uccisi e 12 feriti; treni deragliati, macchine danneggiate o distrutte, sabotaggi di ogni genere; immobilizzazione di ingenti forze fasciste e tedesche lamentando da parte loro soltanto la perdita di una coraggiosa compagna, Tosca Bucarelli, detenuta nel carcere di S. Verdiana».

La prima e più importante operazione dei Gap era stata l'uccisione del tenente colonnello Gino Gobbi comandante del distretto militare di Firenze per la RSI «giustiziato con tre colpi di pistola alla nuca di fronte alla porta di casa sua» come detto nel rapporto degli stessi Gap. Bruno Fanciullacci ('Massimo') entrato in attività dal 23 dicembre del 1943 il 15 gennaio del 1944 aveva compiuto la sua prima azione penetrando, vestito da milite della GNR e con sotto il cappotto una bomba con scoppio a tempo ritar-

20 *I GAP a Firenze, dicembre 1943-luglio 1944. Le relazioni 'ufficiali' e le versioni 'rividute e corrette'*, in *Quaderni di storia*, anno XLII, n.83, 2016, pp. 188-280. Dello stesso Luciano Mecacci si veda anche *La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Edizioni Adelphi, Milano, 2014.

dato, nella sede fascista di via dei Servi seminando morti e feriti.

Il 18 febbraio, come ha scritto Luciano Mecacci nella sua storia dei “GAP a Firenze” un Gruppo d’Azione composto da 4 partigiani, travestiti da militi della GNR comandati dallo stesso Fanciullacci, portava a termine un altro attentato, penetrando nella abitazione di Nello Nocentini, che dirigeva l’ufficio investigativo del maggiore della RSI Mario Carità a Villa Triste sulla via Bolognese, dove abbatteva, con due colpi di pistola alla nuca, il Nocentini e suo figlio. Intanto si stava preparando, dopo ripetuti appostamenti nella zona del Salviatino, l’impresa più eclatante: l’uccisione del filosofo del fascismo’ Giovanni Gentile. Il lavoro fu affidato a un Gap di 5 elementi tra i quali il Fanciullacci.

«Fanciullacci e un altro gappista (Giuseppe Martini)» così si legge ne ‘I GAP a Firenze’ di Luciano Mecacci, «avevano il compito di liquidarlo e stavano, quindi, vicino al cancello. Un altro gappista (Antonio Ignesti) con la bicicletta si portava più avanti per bloccare eventuali macchine tedesche che avrebbero potuto scendere da via Salviatino. Gli altri due (Luciano Suisola e Marcello Serni) armati di 6 potenti bombe a mano e 4 pistole, bloccavano l’accesso al ponte dell’Africo. Quando l’autista fermò la macchina davanti al cancello della villa Fanciullacci e l’altro gappista (Giuseppe Martini) aperto lo sportello dietro della macchina freddavano Gentile con 9 colpi di pistola».

Che da tempo la “giustizia partigiana” intendesse uccidere Gentile era evidente forse perché nel suo ultimo scritto su ‘Civiltà fascista’ dal titolo ‘Il sofismo dei prudenti’ aveva esecrato il comportamento “indegno” dei renitenti alla leva e dei disertori della Repubblica Sociale.

Giovanni Gentile, ancor prima di questo “j’accuse”, nel ‘Discorso agli italiani’ del 24 giugno 1943 - allorché il regime mussoliniano, per poco tempo ancora nel pieno dei suoi poteri, pensava di vincere la guerra contro l’antica Albione – si era scagliato con violenza anche contro l’Inghilterra chiamando a gran voce gli italiani al dovere di fedeltà verso la Patria fascista per lottare contro «l’esecrata tiranna di ieri e certamente di domani».

«Vincere l’Inghilterra. Sì, la dobbiamo vincere e la vinceremo se non ci stancheremo di combattere. Se resteremo fedeli ai nostri impegni verso gli altri e verso noi stessi, se in ogni istante ci ricorderemo di questo nostro dovere (..) vincendo tutte le tentazioni allettatrici della viltà, reagendo con cuore indomabile ad ogni avversa fortuna, tenendo sempre alta la bandiera della Patria che è la bandiera della nostra coscienza, della nostra morale esistenza. E’ la vittoria che dipende da noi e che nessuno ci potrà strappare

dalle mani se noi la terremo in pugno con tutto il vigore dell'anima come la nostra dignità alla quale nessuno vorrà mai sopravvivere».

Secondo la tesi sostenuta da Luciano Mecacci nel suo libro 'La ghirlanda fiorentina' – una sorta di "giglio magico" dell'intelligenza fiorentina animata da intrecci tra fascismo, antifascismo, massoneria e relazioni anglofone – a volere la morte di Giovanni Gentile sarebbero stati gli inglesi che armarono la mano dei GAP fiorentini tramite intellettuali comunisti che erano stati allievi dello stesso Gentile il cui errore fu quello di voler restare a Firenze senza alcuna protezione da lui stesso rifiutata giacché, avendo pubblicata la sua ultima opera filosofica, si riteneva ormai pago delle ragioni della propria vita.

A parte questo suo rigore contro l'infedeltà militare delle nuove generazioni verso al RSI, Gentile sin dal dicembre del 1943 aveva assunto però anche un ruolo di "pacificatore" - osteggiato sia da estremisti del suo stesso partito come Farinacci, sia da gappisti e azionisti fiorentini, sia da infiltrati dei servizi segreti inglesi – con un articolo giornalistico intitolato 'Ricostruire' nel quale aveva scritto: «Non arbitrio né volenze, ma una legge imposta da una Patria da ricostruire. Colpire ovunque il meno possibile, andare incontro alle masse per conquistare la fiducia e richiamarle alla coerenza di un dovere comune».

Nel clamore che seguì all'attentato, tra il dissenso del Partito d'Azione e l'approvazione di Togliatti su 'L'Unità', nessuno collegò, a causa dello spostamento dell'agguato, l'uccisione di Gentile né all'eccidio di Campo di Marte e tanto meno alla condanna dei disertori della RSI che il filosofo aveva espresso in questi termini «I disertori sono egoisti per eccellenza perché preferiscono che i beni e le gioie della vita anziché conquistarli con fatica e dolore siano un prezzo pagato dagli altri. Egoisti, dunque, e ladri che vogliono vivere di appropriazioni indebite».

Parole che fanno capire quanto fosse drammatica per il governo di Salò questa infedeltà militare che ha poi indotto lo storico del fascismo Renzo De Felice ad affermare: «Il vero problema della RSI non fu tanto quello della resistenza, quanto quello delle diserzioni»²¹ e Mimmo Franzinelli a ripetere, con altre parole, lo stesso giudizio storico scrivendo che «Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, sotto l'incalzare degli eventi, la renitenza diventò resistenza».

In effetti i volontari e i militari di leva di età compresa tra i 17 e i 37

21 Renzo De Felice, *La guerra civile 1940-1945*, Einaudi, Torino, 1997, p. 310

anni che non risposero alla chiamata alle armi furono tra il 15 e il 25 per cento dell'organico militare previsto dal regime di Salò. Né le cose andarono meglio tra gli ex militari regi fatti prigionieri dai tedeschi giacché soltanto il 5 per cento dei soldati e il 28 per cento tra gli ufficiali internati in Germania, pur di rientrare in patria, accettò di aderire all'esercito di Salò.

Anzi, sarà proprio il rientro dalla Germania ad avviare la fase delle diserzioni di massa. Già durante il viaggio di trasferimento in Italia dalle due divisioni destinate a operare sulla Riviera di levante e su quella di ponente in Liguria, si dileguarono 300 uomini della 'Monterosa' e 120 della 'San Marco'. Altri disertarono individualmente, ma mentre le diserzioni di gruppo con armi e scorte di munizioni erano favorevolmente accolte dai partigiani, quelle dei singoli che si avventuravano nella terra di nessuno incontravano diffidenza e ostilità da parte delle stesse formazioni partigiane.

Questo non accadde sul territorio della provincia pistoiese dove le bande partigiane, tutte di diversa origine, consistenza e organizzazione, nate dalla spontanea volontà di liberarsi sia dalla brutale occupazione militare tedesca che dal risorto governo fascista di Salò, si dimostrarono aperte all'accoglienza generalizzata di fuoriusciti dell'esercito repubblicano così come era accaduto con il fuggi-fuggi dei soldati di leva e dei militari dello scompaginato esercito regio che, mossi alla ricerca di un rifugio e di abiti civili per sfuggire alla cattura, non riuscivano a raggiungere rapidamente le proprie case.

Molti di tali soldati e renitenti alla leva finirono per rifugiarsi in zone isolate di collina e montagna dove entrarono poi a far parte di formazioni resistenziali improvvisate e di modesta entità. Questo movimento disorganizzato che investì sul nascere i gruppi della Resistenza pistoiese fu però anche la causa della loro debolezza e frammentarietà. A darne la conferma, ad esclusione dei pochi casi di bande partigiane di spiccata origine politica, sono sia i diari e le memorie dei protagonisti, sia l'analisi dei rapporti militari redatti al termine della guerra.

Al formarsi delle bande partigiane, solitamente attorno a pochi individui-leader che avevano motivazioni di lotta ben radicate, si giunse attraverso l'afflusso di centinaia di militari, di antifascisti e di giovani decisi a impugnare le armi riconducibili a due distinti gruppi così definiti: «Il primo era costituito da ex - militari, soprattutto ufficiali e sottufficiali dell'esercito. Il secondo gruppo era composto da esponenti dell'antifascismo, quadri di partito, con una netta prevalenza di quello comunista, ma anche intellettuali che portavano alle ultime conseguenze le inquietudini e le per-

plexità etiche rese drammatiche dall'esito della guerra fascista.

La prima tipologia può dirsi di '*continuità*' della propria identità di ufficiali dell'esercito chiamati a proseguire la lotta in un contesto e con obiettivi nuovi: la liberazione del territorio nazionale dai tedeschi e dai loro alleati. Per altri ufficiali e soldati si trattò, invece, di una scelta di '*discontinuità*' dalla retorica del regime fascista che, dopo aver imposto l'alleanza con la Germania nazista, aveva dapprima portato al disastroso inganno della guerra con la tragedia dei reduci dalla Russia e adesso a ritrovarsi contro la brutale vicinanza dell'alleato tedesco».²²

Sotto il profilo definito della continuità militare, nella nostra rievocazione dei protagonisti della Resistenza pistoiese troveremo, ad esempio, figure come quelle di Manrico Ducceschi, Willy Pasquali, Lorenzo Natali, Alfredo Sforzini e Giovan Battista Berghinz. Sotto la dimensione politica ricade, a sua volta, un'ampia pluralità di soggetti tra i quali Vincenzo Nardi, Giovanni La Loggia, Gerardo Bianchi, Gino Bozzi, Spartaco Beragnoli, Agenore Dolfi e tanti altri ancora. I due maggiori partiti politici ai quali le componenti partigiane facevano riferimento solitamente erano il Partito Comunista e il Partito d'Azione. Fuori da questi percorsi vi fu il sorgere di una Resistenza caratterizzata da scelte individuali come quelle di Silvano Fedi e Adelmo Santini, di Mario Bustichini ed Enrico Magnani.

Successivamente si avranno altre forme di aggregazione delle bande partigiane nelle quali le componenti politiche, dai comunisti agli azionisti, ma anche ai libertari e ai cattolici democratici, assumeranno un rilievo sempre più evidente e incisivo. A tutte le componenti resistenziali, comunque, la popolazione pistoiese offrì sempre assistenza morale e materiale che ne favorì la sopravvivenza. Questa presa di coscienza popolare nasceva dalla crescente disillusione dovuta agli esiti disastrosi della guerra sul fronte del Don, dalla sconfitta di El-Alamein²³, dalle notizie sui caduti e i prigionieri, al ritorno dei reduci, dalla vita quotidiana resa drammatica dai primi bombardamenti, dalla crisi annonaria e dal pericolo dell'occupazione militare tedesca.

Il periodo tra il mese di dicembre '43 e quello del febbraio '44 fu il più

22 Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, op. cit., p.27-28.

23 Ad El Alamein nel 1942 cadde il montecatinese Alfredo Adamo Melosi, sergente maggiore carrista al quale nel cinquantesimo anniversario di quella battaglia è stato eretto nella città termale, Largo Carristi d'Italia, un cippo non lontano da un altro che, nel centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, ricorda, invece, il bersagliere montecatinese Gino Lanzarini.

difficile per quanti, abbandonato l'esercito o la famiglia, avevano dovuto affrontare i rigori dell'inverno, la solitudine del vivere nascosti nel timore di venire scoperti o di subire una delazione. Poi il movimento partigiano anche in Val di Nievole e nel resto della provincia si rafforzò con l'arrivo di nuove adesioni che, a loro volta, richiesero non solo nuove forme di addestramento alla vita in clandestinità, ma anche l'assunzione di responsabilità verso la popolazione civile.

Alle bande pistoiesi di montagna come la 'Pippo' di Manrico Ducceschi o la 'Bozzi' - la storia delle quali è stata ampiamente ricostruita rispettivamente da Giorgio Petracchi e da Giovanni Verni²⁴- si aggiunsero nuove formazioni in aree collinari e di pianura o di città come le SAP e i GAP, Squadre e Gruppi d'Azione Partigiana. L'afflusso di un numero crescente di disertori fece nascere il problema di un più stretto controllo nei loro confronti e nei rapporti con la popolazione. Si trattava, inoltre, di fare scelte adeguate per posizionarsi nelle aree più adatte a ricevere armi e generi di sostentamento e di raggiungere quel maggior coordinamento organizzativo tra le varie bande che porterà alla nascita delle brigate partigiane.

I tedeschi chiamavano i partigiani '*banditen*' non solo in quanto erano organizzati per bande, ma ancor più in senso di disprezzo perché agivano nella clandestinità colpendo per poi dileguarsi con la tecnica propria di chi è debole rispetto a forze soverchianti, ma soprattutto perché privi di divisa militare e quindi facilmente mimetizzati tra la popolazione ritenuta, a sua volta, solidale con essi e sottoposta, proprio per questo, a feroci rappresaglie. La forma prevalente di lotta partigiana con la tattica del "mordi e fuggi" venne, quindi, a caricare di grandi responsabilità, per le inevitabili ritorsioni sui civili, non tanto le formazioni partigiane che operavano sulla montagna pistoiese, quanto quelle che agivano sparando ai tedeschi nel retroterra collinare di Pescia e tra gli sfollati del padule di Fucecchio, alle spalle del fronte tedesco sull'Arno, con il tragico eccidio che ne seguì.

Altre formazioni, come quella comandata dal giovane e coraggioso Silvano Fedi, quando per autodifesa uccisero un soldato tedesco, cercarono, comunque, di prevenire la ritorsione ricorrendo persino all'intermediazione di Gioacchino Forzano affinché Mussolini stesso intervenisse, come poi avvenne, sul Comando tedesco di zona per dissuaderlo da una sanguinosa ritorsione. Dove non vennero prese, invece, sufficienti precauzioni per la

24 Giovanni Verni, *La Brigata Bozzi*, La Pietra, Milano, 1975. Giorgio Petracchi, *Ai tempi che Berta filava, Partigiani e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)* op. cit.

tutela della popolazione rispetto alla presenza e all'agire delle bande partigiane, le conseguenze repressive furono letali per centinaia di civili.

Ancor oggi la memoria storica della Resistenza nella coscienza della popolazione non è sempre o dovunque condivisa, ma può ancora manifestarsi, sostenuta da una sofferenza mai del tutto placata, apertamente "divisa"²⁵ come a Civitella Val di Chiana la cui popolazione - vittima di una rappresaglia nazista che provocò ben 203 morti a seguito di un attacco giudicato 'gratuito e inutile' della banda partigiana 'Renzino' - nell'immediato dopoguerra rifiutò la concessione della medaglia d'oro.

Anche da noi per le uccisioni fatte dai tedeschi in località Fattoria di Ponte Buggianese, un sacerdote, Egidio Magrini²⁶, così come il suo successore monsignor Egisto Cortesi, non mancarono di definire «incoscienti alcuni partigiani che, dopo le severe leggi di rappresaglia emanate dai tedeschi, a tutti ben note, avevano sparato contro di loro» provocando l'uccisione di cinque persone innocenti.

Frattanto, lontano da qui, con l'avvicinarsi dell'estate del '44, lo sbarco alleato in Normandia, (*operazione Dragoon*) sulle coste meridionali francesi e la ritirata tedesca dal fronte russo, rendevano sempre più prevedibile l'avvicinarsi della sconfitta militare dei tedeschi. In Italia le armate di Kesselring risalivano lentamente verso la Toscana per attestarsi sul fronte dell'Arno e da qui sulla Linea Gotica generando la "grande illusione" che non vi sarebbe stato un altro inverno di guerra e di sofferenze.

Ma il piano di Kesselring era, invece, quello di contenere l'avanzata angloamericana «con una serie di sganciamenti per trattenere il più possibile gli Alleati a sud dell'Arno (*Linea Heinrich* o *Arno Stellung*) in modo da inchiodarli sugli Appennini con l'arrivo della stagione autunnale. A nord dell'Arno venne tratteggiata una linea ipotetica di alleggerimento (sul Montalbano) denominata *Hansi*. Poco sotto la Linea Gotica era prevista una '*Vorfeldlinie*' destinata a delimitare l'ultimo sforzo di retroguardia».²⁷

La Linea Gotica, sebbene incompleta sotto l'incalzare degli eventi, era

25 Giovanni Contini, *La memoria divisa della Resistenza*, Rizzoli editore, Milano, 1997 ed anche *Stragi e memoria delle stragi in Toscana. I fatti e la memoria*, in *Tra storia e memoria*. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema, Carocci, Roma, 2003, p. 163.

26 Egidio Magrini, *Barbarie e vittime*, Stamperia Romoli, Ponte Buggianese, 1945, in *Vernichten*, op. cit, p. 155.

27 Giuliano Biscarini, Claudio Lastraioli, *Arno Stellung*, in *Bullettino Storico Empolese*, vol. IX, 1988-1990. p. 105.

a sua volta costituita da due linee di difesa (*Grunlinie*): una, la *Linea Verde 1*, più avanzata, situata «sui pendii rivolti al nemico che perciò poteva tenerla sotto osservazione con tutto comodo» come ebbe a rilevare lo stesso generale tedesco Frido von Senger und Etterlin del Comando di piazza a Pistoia; l'altra, la *Linea Verde 2*, più arretrata sui crinali appenninici, che comprendeva la zona tra Pianosinatico e l'Abetone che rimarrà a lungo nelle mani delle truppe nazifasciste.

Tutto ciò rispondeva perfettamente al piano che lo stesso Kesselring, nel luglio del 1944, quando stava proprio in territorio pistoiese, riparandosi dagli attacchi aerei tra Grotta Giusti a Monsummano e il bunker fatto costruire per la sua sicurezza a Montecatini Terme, aveva garantito a Hitler e agli alti Comandi militari germanici: «Se mi si lascia libertà d'azione, posso garantire che ritarderò l'avanzata alleata e l'arrestero sugli Appennini». Questa libertà d'azione, come vedremo dall'escalation dei suoi ordini di rappresaglia antipartigiana, scatenerà anche nel Pistoiese una vera e propria "guerra ai civili" provocando stragi che, come ha scritto Enrico Bettazzi, «segnarono il nostro territorio con un conteggio globale di uccisioni brutali e indiscriminate di quasi quattrocento civili».

Questo perché da agosto in poi la strategia tedesca nei confronti dei partigiani mutò radicalmente puntando con decisione sui pericoli rappresentati dalle bande resistenziali ritenute una seria minaccia nell'imminenza dell'attacco alleato alla Linea Gotica. Il Comando militare 1015 di Lucca fin dal 10 agosto aveva diramato un rapporto nel quale si evidenziava così il deteriorarsi della situazione: «La grande maggioranza della popolazione simpatizza palesemente con i partigiani sotto l'effetto del ripiegamento tedesco, dell'avversione nei riguardi del fascismo e della propaganda inglese. L'attività delle bande ha assunto l'aspetto di aperta ribellione per cui la lotta contro le formazioni partigiane va condotta con la necessaria durezza».²⁸

Ecco, allora, che si intensifica, in tutta l'area al di sopra dell'*Arno Stellung*, una ancor più puntuale messa in atto delle misure già indicate da Kesselring fin dal primo luglio: punizione immediata di ogni violenza contro le truppe tedesche, commesse dai partigiani con cattura di ostaggi maschili da giustiziare, incendio di case o villaggi dai quali si fosse sparato contro i tedeschi, impiccagione o fucilazione in pubblico dei colpevoli. Azioni così indiscriminate, provocando dolore e indignazione tra la gente,

28 Marco Palla, *Rapporto Militarkommandantur 1943-1944 nella Toscana occupata*, Firenze, Olscki, 1997, p. 402.

a volte suscitavano una reazione di protesta anche da parte delle autorità fasciste.

Andando a colpire indiscriminatamente la popolazione, le sanguinose rappresaglie riducevano il già limitato margine di consenso che le stesse autorità repubblicane avevano presso la popolazione. Ecco, allora, che il 21 agosto, a seguito di proteste sollevate dallo stesso Duce, Kesselring, rivolto ai Comandi militari dispone che, essendo stati rilevati eccessi nell'applicazione dei suoi ordini, tali misure «dovranno essere applicate solo contro coloro che sono effettivamente partigiani e non contro la popolazione civile innocente».

Questa disposizione del 21 agosto non verrà affatto recepita nei dieci giorni successivi dalla 26ma Panzerdivision che due giorni dopo nel padule di Fucecchio sterminerà 174 persone, né tanto meno dalla 16ma divisione Panzegranadier SS che con il battaglione esplorante del maggiore Walter Reder dapprima a Vinca sulle Apuane e un mese più tardi a Marzabotto, nella battaglia del Monte Sole massacrerà 780 civili. La Linea Gotica diventava, in vista dell'autunno-inverno, la barriera di difesa-attacco posta tra tedeschi e Alleati.

«Il settore apuano con le alte montagne della Garfagnana giocava morfologicamente a favore dei tedeschi; ferme le possibilità di una avanzata centrale della Va armata USA al comando di Clark, non restava che un'altra via d'attacco: quella dei passi appenninici a nord di Firenze adiacente alle direttrici di avanzata della 8a armata britannica sul litorale adriatico dove si era trasferita, per ordine di Churchill, fin dal 23 agosto. Dal 25 agosto l'intera 26° Panzer Division del colonnello Peter Eduard Crasemann era stata ritirata dal nostro fronte dove era in corso l'operazione di sfondamento alleato delle linee tedesche». ²⁹ Terminato qui l'*excursus* sulla situazione di guerra e guerriglia, torniamo indietro per considerare altri effetti dell'occupazione tedesca sul contesto della vita sociale.

4. Le leggi razziali nel Pistoiese: arresti, deportazioni e campo d'internamento

Nel novembre del 1943 la *Carta di Verona*, atto costitutivo della neofascista Repubblica Sociale Italiana solidale con il nazismo, recitava tra

²⁹ Enrico Bettazzi, *L'avanzata alleata in Pistoia tra guerra e pace*, ISRPt, Pistoia, 2005, p. 291.

l'altro: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica», per cui essi devono «essere arrestati e inviati in campi di concentramento provinciali in attesa di altre destinazioni per essere riuniti in campi appositamente attrezzati come quello di Fossoli». Quando quel campo di concentramento passò sotto il controllo tedesco, nonostante che Buffarini, ministro della RSI, avesse definito 'illegali' quelle deportazioni, molti ebrei vennero automaticamente e inesorabilmente inviati nei lager nazisti disseminati in Germania e in Polonia.

I loro beni potevano essere sequestrati per essere destinati «a beneficio dei sinistrati dalle incursioni aeree nemiche». Successivamente il capo della polizia della RSI ordinò ai prefetti di esentare dall'arresto ebrei malati gravi o ultrasessantenni e di non privarli del tutto dei loro residui mezzi di sussistenza. Nonostante questi accorgimenti, molti ebrei raggiunsero le formazioni partigiane in montagna per evitare le ripetute retate che nel territorio pistoiese, tra novembre '43 e ottobre '44, videro per 79 di loro la cattura e la deportazione in Germania.

Settantasette di loro furono inviati ad Auschwitz, Buchenwald e Mauthausen; gli altri 2 vennero fucilati per rappresaglia a Cutigliano³⁰. A guerra finita solamente 5 del gruppo dei 77 fecero ritorno a casa. Si trattava, in gran parte, di sfollati che, lasciate le loro città bombardate dagli Alleati, cercando di sfuggire alla persecuzione nazifascista, si erano rifugiati sulla montagna o a Pistoia, dove da anni risiedevano le famiglie ebraiche dei Coen, Bemporad e Piperno, ma anche a Castellina di Serravalle, a Monsummano e a Montecatini.

A Monsummano, ai primi di novembre, ne vennero arrestati 6 dalla milizia fascista i cui nomi rilevati dalle carte dell'archivio comunale³¹ corrispondono ai coniugi Giulio Melli e Giuseppina Coen, fiorentini, sfollati, ambedue di 74 anni; il loro figlio Elio di 39 anni e sua moglie Vilma Finzi di 33 anni; i fratelli Sergio e Giuliano Melli rispettivamente di 10 e 3 anni. Assieme a Carlo Levi, monsummanese, 72 anni, vennero tutti internati a Fossoli, in Emilia, e da lì inviati ad Auschwitz senza fare ritorno.

30 Daniele Amicarella, *Sulla linea del fuoco: la Linea Gotica pistoiese*, Mursia editore, Milano, 2009, p. 54.

31 Matteo Grasso, *Guerra in Valdinievole. Monsummano dall'occupazione nazista alla liberazione*. Tesi di laurea a.a. 2011/2012, Università degli Studi di Firenze, p. 12, Biblioteca Comunale Monsummano.

Nel pistoiese sia Giancarlo Piperno che Israele Bemporad, capostipite di una famiglia ebrea dedita al commercio di tessuti e proprietaria di una villa di campagna a Serravalle, entreranno a far parte della formazione partigiana 'Brigata Garibaldi Fantacci' rendendosi protagonisti a fianco di Ardelio Bessi (detto 'Veleno') di valorose azioni di guerra. In Toscana dopo l'8 settembre '43 l'occupazione tedesca portò gli ebrei a vivere in clandestinità ma nei primi giorni del mese di novembre a Firenze, Siena e Montecatini i tedeschi eseguirono in modo capillare una serie di retate che portarono all'arresto di 37 ebrei livornesi e di due decine di ebrei slavi internati a Prunetta³².

La rete di protezione ebraica *Delasem* aveva nascosto diverse famiglie ebraiche nei vari paesi della Val di Nievole: a Borgo a Buggiano i Moscatel, Benicar, Castelletti e Baruch; a Montecatini Terme i Dymscitz, Ottolenghi, Vitale, e Piazza; a Serravalle i Cittone, Bemporad, Piperno e Corcos a Vinacciano. A Montecatini fu il capitano delle SS Theo Danneker, lo stesso che aveva operato il rastrellamento di ebrei nel ghetto romano, a guidare le operazioni di un drappello di repubblicani. Qui era sfollata anche la famiglia D'Angelo, un nucleo di tre adulti e due bambini piccoli. Il capofamiglia Mario aveva deciso di ritardare la partenza per festeggiare il 6 novembre del '43 il compleanno del figlio più piccolo assieme alla madre Clara Modigliani, la moglie Renata Fiorentini e dell'altro figlioletto.

In città vi erano anche altre famiglie ebraiche come i Vitale e i Valobra con diversi loro bambini piccoli. Ventuno di loro, tra i quali i D'Angelo, non sfuggirono alla cattura. Portati dapprima in carcere a Firenze e poi trasferiti a Pistoia, da qui partirono per Auschwitz dove vennero uccisi nello stesso giorno del loro arrivo. I cinque piccoli ebrei catturati a Montecatini Terme erano Carlo D'Angelo di 5 anni; il fratellino Massimo di 2 anni e 5 mesi; Bruno Valobra di 11 anni, il fratello Guido di 7 anni e mezzo; Claudio Vitale di 7 anni e la sua sorellina Lia di due anni e tre mesi.

Perla e Giacomo Beniicar furono, invece, arrestati a Borgo a Buggiano da funzionari italiani il 25 gennaio del '44 assieme a Viktor Castelletti; un mese dopo vennero inviati ad Auschwitz e là uccisi nello stesso giorno del loro arrivo. Stessa sorte ebbero anche i due fratelli Melli, Sergio di 10 anni e mezzo e Giuliano di quattro anni, catturati a Monsummano il 10 aprile '44 e uccisi anch'essi ad Auschwitz nel giorno del loro arrivo. Fu così anche

32 *QF. Quaderni Farestoria*, anno II, n. 2-3, aprile – settembre 2000, p.60. Istituto Storico Resistenza, Pistoia.

a Cutigliano per la famiglia di Isacco Baruch, per i due genitori e per i quattro figli, dei quali uno soltanto sopravvisse.³³

Stessa sorte a Prunetta per la famiglia Fiser Weiss, fuggita da Zagabria per salvarsi dagli Ustascia, e a Lamporecchio per Enrico Menasci e Giorgio Moscati. Tra gli 86 ebrei arrestati nelle nostre zone, dei quali soltanto due erano cittadini pistoiesi, i sopravvissuti furono i seguenti cinque : Michele Behor Baruch, Isacco Mario Baruch, Matilde Baniacar, Sol Cittone e Aldo Moscati. Alla fine delle retate furono 87 gli ebrei catturati e deportati nei lager di sterminio, dei quali soltanto quattro riuscirono a sopravvivere.

Altro aspetto poco conosciuto della vita di Montecatini durante la seconda guerra mondiale, tranne per coloro che in quegli anni vi abitavano ed erano a conoscenza di un fenomeno dipendente dagli esiti del conflitto militare d’Africa, fu quello di essere stata prescelta, per il rilevante numero di alberghi a disposizione, come “*località d’internamento*”; una procedura immigratoria, dipendente dal Ministero dell’Interno, che continuò a rimanere attiva sia in epoca regia che in quella della Repubblica Sociale Italiana.

I civili internati erano ebrei stranieri o civili anglo-maltesi sfollati dalla Libia al tempo in cui il generale tedesco Erwin Rommel, la ‘*volpe del deserto*’, aveva inflitto una bruciante sconfitta all’esercito britannico invadendo la fascia costiera del nord-Africa fino ad El-Alamein dove poi venne a sua volta sconfitto dal generale Montgomery. Già nel mese di dicembre del 1943 era stato inviato a Montecatini un primo contingente dei 1.000 sfollati dalla Libia ai quali fecero seguito il 16 gennaio 1944 i primi 144 cittadini di nazionalità greca .

In due spedizioni successive, entro la fine dello stesso mese, altre 866 persone di origine anglo-maltese vennero alloggiate in numerosi alberghi della città. Come ebbe a rilevare la stessa Prefettura di Pistoia, si trattava di «persone che appartenevano a classi sociali molto modeste sia dal punto di vista economico che igienico sanitario arrivate a Montecatini in pessime condizioni» per cui, allorché furono accertati 84 casi di scabbia e 32 casi di tracoma, le autorità sanitarie disposero che questo considerevole numero di internati venisse subito ricoverato nell’ ospedale di Pescia e in quello di Pistoia.

La presenza di ospiti in condizioni igienico-sanitarie così deplorevoli

33 Paolo Fornaciari, *L’universo minore. Cattura e deportazione degli ebrei: il caso di Pistoia*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2010. Si veda anche *Toscana novecento. it /deportazione ebrei nel pistoiese*.

indusse nella popolazione di Montecatini, come rilevò la stessa autorità prefettizia, un «malcelato scontento suscitando ragionevoli motivi di preoccupazione per il possibile diffondersi dei contagi, specialmente per il tracoma, stante il fatto che la città di Montecatini è un centro alberghiero e termale di carattere internazionale ed oltretutto si è alla vigilia dell'apertura degli stabilimenti termali».

Ai contingenti in entrata, stante le lamentele sollevate in città, fecero seguito i primi trasferimenti. In attesa che fosse pronto il '*campo di accantonamento*' di Frosinone, il contingente di anglo-maltesi venne inviato a Bagni di Lucca. Successivamente altri 250 internati vennero trasferiti in quel di Fiuggi. I nuovi arrivi andarono a occupare, nell'estate del '42, una ventina di alberghi indennizzati dal governo inglese che provvedeva anche a dotare ogni ospite di 200 lire al mese. La permanenza di queste persone venne sottoposta a controlli da parte del governo fascista.

Scopo principale era quello di verificare il loro atteggiamento politico. Anche tra coloro che avevano manifestato a Malta sentimenti fascisti, potevano esserci alcuni che si professavano ancora tali, ma al solo scopo di ottenere la cittadinanza italiana. Tra codesti sfollati dalla Libia, coloro che, invece, si fossero dichiarati di sentimenti favorevoli all'Inghilterra sarebbero stati ritenuti degli anti-italiani con le inevitabili conseguenze del caso. Dall'indagine risultò che solo un quinto dei 1500 libici dichiarò di avere sentimenti favorevoli all'Italia e al regime fascista, mentre tutti gli altri si dissero semplicemente 'tripolini'. Questi ultimi, naturalmente, furono i primi ad essere inviati nei campi di accantonamento anche per esigenze di ricambio. Nel corso del 1943, oltre ai restanti 89 anglo-maltesi, nella città termale erano stati trasferiti una sessantina di cittadini stranieri di varia nazionalità.

Tra questi il Prefetto di Pistoia chiese di selezionare i più 'infidi' da trasferire ad altro luogo e di evitare, comunque, ogni contatto tra essi con gli stranieri e gli italiani sempre più numerosi negli alberghi della città provenienti da località colpite dai bombardamenti alleati. Accadde poi che nel corso del '43 a protestare contro gli anglo-maltesi furono i fascisti locali «infastiditi dal contrasto tra la povertà dei nostri connazionali rimpatriati dall'Africa italiana e gli internati stranieri tra cui parecchi ebrei che ricevano generose sovvenzioni provenienti dalla Svizzera».

Verso la fine dell'anno l'afflusso di queste persone a Montecatini diminuì progressivamente sia perché coloro che venivano ritenuti di sentimenti contrari all'Italia venivano trasferiti nei campi di accantonamento, sia

perché, allo scopo di evitare contatti con gli ospiti della città termale, le autorità di pubblica sicurezza provvidero ad inviare i nuovi arrivi in diverse località della provincia di Pistoia come Ponte Buggianese, Cutigliano e Tizzana. Intanto, dopo la dichiarazione di armistizio con gli angloamericani, le truppe tedesche si apprestavano a occupare il paese.

5. L'occupazione militare tra requisizioni, rappresaglie, incursioni aeree e conflitti partigiani

Subito dopo l'8 settembre 1943 la Val di Nievole da Monsummano a Montecatini e Pescia fu sconvolta dall'arrivo in massa di colonne motorizzate tedesche. Dei richiamati alle armi, che nel regio esercito italiano erano diverse centinaia, la maggior parte, tra mille pericoli e difficoltà, fece ritorno a casa. Per non aderire alla Repubblica Sociale in molti vissero nascosti o si dettero alla macchia finendo con l'entrare in qualche formazione partigiana. I meno fortunati furono catturati dai tedeschi e utilizzati come forza-lavoro della Todt per la costruzione delle fortificazioni della Linea Gotica sui vicini Appennini mentre altri finirono nei lager come internati assieme agli ebrei sequestrati nella zona.

L'esercito partigiano si formò poco a poco con elementi eterogenei che avevano preso la via della montagna. Si trattava di militari sbandati, di giovani renitenti alla leva militare della RSI o di gruppi di antifascisti animati da propositi di combattimento. Inizialmente erano organizzati in bande che, con il moltiplicarsi delle adesioni dovute all'avanzata degli Alleati e alla accresciuta intensità dei rastrellamenti nazifascisti, nell'estate del '44 si trasformarono in Brigate con riferimenti politici diversi: da quelle chiamate 'Giustizia e Libertà' vicine al Partito d'Azione alle 'Garibaldi' espressione dal Partito comunista.

Nella vita civile, come ha scritto Claudio Pavone, ciascuno fu abbandonato a se stesso e reagì alle sofferenze, alla fame, alle distruzioni e alla morte in vari modi secondo la situazione in cui il caso lo aveva gettato. '*Tutti a casa*' fu lo slogan che contraddistinse i comportamenti di coloro che lo interpretarono come un invito a rinchiudersi nel calore protettivo della propria famiglia con l'unico obiettivo di sopravvivere. Altri vissero l'8 settembre come il momento in cui ci si doveva riscattare da venti anni di sottomissione al regime fascista.

«La crisi dell'autorità», ha scritto a suo tempo Guido Quazza, «diventò assunzione di responsabilità da parte dei singoli e si trasformò in nascita

della partecipazione e dell'autonomia. Certo che nella Resistenza confluirono decisioni occasionali, opportunismi e desideri di avventura perché quelli che diventarono partigiani erano uomini e donne che, come tutti, avevano slanci e coraggio, debolezze e fragilità, forza d'animo e limiti di carattere, ma per chi scelse di combattere contro i nazifascisti si trattò di ridefinire il rapporto soprattutto con la propria esistenza».³⁴

Con la scomparsa dello Stato l'uso della violenza diventò alla portata di chiunque lo volesse per cui ci fu chi prendeva le armi per partecipare alla Resistenza e combattere, chi per compiere vendette o darsi al banditismo e ci fu anche chi nascose i prigionieri angloamericani fuggiti dai campi di concentramento, gli ebrei, i soldati sbandati, i renitenti o i perseguitati esprimendo così un generoso senso di altruismo verso chi combatteva per la nostra libertà o verso i tanti giovani renitenti la leva che non volevano combattere.

Il *Kommandantur* provinciale tedesco di Pistoia con un distaccamento a Monsummano presso la Grotta Parlanti ed altro a Pescia nella Casa del Fascio in piazza XX Settembre, divulgava tramite la polizia locale e i commissari prefettizi, decreti sulla prescrizione obbligatoria per i militari rientrati dopo l'armistizio. Ordinava la consegna delle armi militari e da caccia, il divieto di ascoltare Radio Londra o di ricorrere al mercato nero; imponeva regole sull'oscuramento e il rispetto del coprifuoco dalle 22 alle 5 del mattino; diffidava chiunque dal commettere sabotaggi; invitava ad arruolarsi nelle forze armate tedesche o a lavorare in Germania.

I Comandi militari germanici di piazza a Pistoia, Montecatini e Pescia avvisarono che «Alle Forze Armate tedesche in Italia sono state impartite severe disposizioni allo scopo di stroncare ogni e qualsiasi attentato. Le misure più energiche verranno adottate. Nessuno di coloro che cagionino un atto di violenza contro un militare germanico troverà indulgenza». Il Bando n. 7 del Comando militare germanico di piazza, il 16 settembre '43 avvertiva che «I cittadini che daranno eventualmente ricetto a prigionieri di guerra dell'esercito angloamericano saranno fucilati».³⁵

Una di queste misure intimidatorie venne messa in atto a Pescia il 24 novembre 1943. Tedeschi e militari repubblicani, dopo aver bloccato ogni via d'uscita dalla città, catturarono di casa in casa 40 persone ritenute sospette.

34 Guido Quazza, *La guerra partigiana in Italia nella seconda guerra mondiale*, Feltrinelli editore, Milano, 1976.

35 Dino Birindelli, *Pescia. Cronaca 1943-1945*, op. cit. p. 52 e 278.

Si trattava di semplici cittadini che sino ad allora non avevano manifestato nessun risentimento contro il nazifascismo. Queste quaranta persone vennero condotte al carcere di Pistoia e il giorno successivo alle Murate di Firenze da dove sarebbero state liberate solo alla fine di quell'anno.

Sempre nella turbolenta città di Pescia, nel mese di maggio del '44, prima di far trasportare dall'ospedale al cimitero le 8 vittime dell'incurisione aerea americana avvenuta il giorno prima, il Comando tedesco della piazza e il Commissario prefettizio, provarono perfino, con l'affissione di manifesti a lutto, a incitare la popolazione contro gli Alleati ricordando quelle «otto fiorenti vite di padri, di madri e di figli vilmente troncate dai barbari che alla lotta leale in campo aperto preferiscono il comodo e sadico assassinio perpetrato con le bombe. Che siano maledetti i pirati dell'aria!».

La situazione nell'intera provincia di Pistoia come nel resto d'Italia era ormai da tempo piombata nel caos con lo sbandamento e la fuga degli alti Comandi dell'esercito, la disgregazione dei reparti militari, la resa e le deportazioni messe in opera da drappelli di tedeschi disseminati dappertutto. A Montecatini quasi tutti gli alberghi vennero requisiti e messi a disposizione delle truppe; accadde così anche all'Abetone che veniva considerato dai tedeschi uno snodo strategico per le tre grandi arterie stradali che da quel punto si diramavano.

Da lì, infatti, passa ancora la via Mammianese (SS 633) che mette in comunicazione la Valle della Lima con la Val di Nievole pesciatina; la SS12 che collega Livorno, Bagni di Lucca e l'Abetone con il Brennero e la Transappennica modenese che collega Modena con Pistoia e Firenze. Sarà attorno a questi crocevia dalla Garfagnana a Pontito, Calamecca, Macchia Antonini e San Marcello fino all'Abetone e alle Tre Potenze che agirà la formazione partigiana XI Zona comandata da Manrico Ducceschi.

Proveniente dal disciolto battaglione allievi ufficiali del V reggimento alpini, lungo questi dorsali appenninici Manrico Ducceschi, che dapprima aveva aderito al Partito d'Azione e poi al movimento Giustizia e Libertà, con la sua formazione partigiana, chiamata inizialmente 'Pontito' e successivamente 'Pippo' del Comando Militare XI Zona, sarà capace di infliggere notevoli perdite alle pattuglie tedesche in attentati e combattimenti.

Nella vita delle città la duplice paura delle truppe tedesche d'occupazione e quella proveniente dal cielo con i bombardamenti alleati fece progressivamente crescere a dismisura il numero degli sfollati alla disperata ricerca di rifugio e protezione. In Val di Nievole, oltre alla tragica fatalità di scegliere il padule dove in tanti morirono per l'eccidio del 23 agosto '44,

le disponibilità erano offerte sia dagli alberghi montecatinesi, sia dalle case abbandonate nelle campagne, dagli edifici scolastici e dai locali di fortuna, sebbene sprovvisti di sufficienti condizioni igieniche e adeguate comodità.

Anche i tedeschi cercavano riparo dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti alleati provenienti dalla fronte sull'Arno. Nelle tre principali località della Val di Nievole e nella città di Pistoia vi provvedeva l'organizzazione Todt. A Monsummano, presso la sede dello stabilimento termale e albergo Grotta Giusti, vennero scavate gallerie nella cosiddetta 'Cava Rossa' e innalzato un fortino in cemento armato. A Montecatini provvidero con un bunker costruito per la protezione del feldmaresciallo Albert Kesselring che dai primi di giugno alla metà di luglio '44 scelse, invece, per la sede del quartier generale dapprima Grotta Giusti, poi Villa Martini sempre a Monsummano.

Dal canto loro i neofascisti del governo di Salò non mancavano dal fare la loro parte nel progetto di repressione delle bande partigiane, avversario politico e militare che oltretutto sottraeva all'esercito del maresciallo Graziani sia le leve dei renitenti che le schiere sempre crescenti di disertori. Fin dalla primavera del 1944 - assai prima, quindi, di quando Kesselring avrebbe dettato l'ordine che mandava impuniti i suoi ufficiali nel caso in cui, per reprimere le bande partigiane, vi fosse stata una uccisione di civili - lo Stato maggiore della Repubblica Sociale Italiana aveva dato il via a un piano di rastrellamenti che avrebbe dovuto spazzar via il movimento resistenziale.

Ad allarmare i neofascisti era la sua forte crescita dovuta, per ammissione dello stesso generale Graziani, «ai richiamati delle classi 1920 e 1921 che non vogliono saperne di andare in Germania e a un numero crescente di disertori delle stesse forze armate repubblicane che erano andati a ingrossare le file ribelli». Questo notevole afflusso di adesioni non sempre era diretto a rinforzare le formazioni meglio addestrate come la 'Pippo' di Manrico Ducceschi che dalla Lima all'Abetone fino all'entroterra collinare di Pescia, era arrivata a organizzare centinaia di combattenti.

Nella maggioranza dei casi, si trattava di una crescita dispersiva che portava al moltiplicarsi e al frazionarsi di piccole bande a tal punto che nella stessa Val di Nievole si arrivò a contarne ben undici. Dal canto loro i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) nel pistoiense come nel resto della Toscana settentrionale non furono in grado di dimostrarsi tempestivamente pronti e capaci nell'assumere l'organizzazione, il coordinamento e la direzione delle sempre più numerose formazioni partigiane prima

dell'arrivo dell'estate del '44.

Fino ad allora l'efficacia della Resistenza partigiana nelle aree di pianura della Val di Nievole e del pistoiese era apparsa limitata sia per carenze organizzative che per l'effetto dei rastrellamenti che rappresentavano per chiunque una costante minaccia d'essere catturati e uccisi. L'intento dell'esercito tedesco di occupazione e dei suoi alleati repubblicani di Salò non era soltanto quello di eliminare i partigiani, ma anche quello di terrorizzare la popolazione allo scopo di isolarli cancellando ogni forma di assistenza e di solidarietà. Fu l'inizio di una vera e propria "guerra ai civili" che finì per tradursi, specialmente in Toscana, in una vera e propria "politica del massacro".³⁶

«Mentre Kesselring e la Todt acceleravano l'opera di fortificazione della *Gotenstellung* e la Wehrmacht si attestava combattendo sulla linea dell'Arno, i territori della Val di Nievole con il padule di Fucecchio, della Garfagnana con Stazzema e delle Apuane con Vinca e Fivizzano, vennero considerate dai Comandi tedeschi aree da rendere assolutamente sicure da ogni ingerenza e interferenza dei partigiani in vista della ritirata dal fronte della 26a Panzerdivision. Lo sganciamento avverrà, due giorni dopo la strage del padule, il 25 agosto a seguito dell'avvenuto trasferimento dell'8a armata britannica dall'Arno all'Adriatico inseguita in quella direzione dalla 26a Panzerdivision del colonnello Crasemann. La successiva ritirata della 362a Divisione Fanteria sulla Linea Gotica darà modo al generale Clark di occupare la Val di Nievole e la Versilia meridionale, di liberare le città di Lucca e Pistoia»³⁷.

In tale scenario bellico, fu, quindi, disposta una operazione di 'desertificazione delle retrovie' tedesche nel timore che il movimento causato dallo sganciamento dell'armata britannica a sud dell'Arno preludesse ad un simultaneo attacco da parte della 5a armata statunitense o, nel caso che questo non si avverasse, come non si avverò per l'esigenza di inseguire le truppe britanniche sul fronte adriatico dove il conflitto armato sarebbe ripreso più intenso che mai.

Ai confini del padule della Val di Nievole, frattanto, si contavano e si seppellivano una ad una le 174 vittime lasciate sul terreno dai tedeschi mentre veniva intanto redatto un resoconto sulle modalità con le quali l'atroce episodio era accaduto che saranno poi confermate dall'*affidavit*

36 Rolando Maffei, *La politica del massacro*, Edizioni L'Ancora, Napoli, 2000.

37 Vasco Ferretti, *Stragi naziste sotto la Linea Gotica*, op. cit. p. 90-92.

compilato dall'ufficiale britannico Edmondson con l'elenco completo delle testimonianze reperite dal SIB, i certificati ospedalieri relativi ai feriti e perfino le schede personali dei criminali tedeschi di guerra individuati dallo stesso agente britannico.³⁸

6. Vita della popolazione sotto la Repubblica Sociale: la guerra, gli Helpers e i report Lagebericht

Fin dal giorno della dichiarazione di guerra, il prefetto di Pistoia aveva disposto che l'illuminazione pubblica diminuisse di intensità, che le auto viaggiassero tenendo accesi soltanto i fari piccoli e che durante gli allarmi aerei notturni si provvedesse all'oscuramento più completo di porte e finestre. Questo fin quando non furono i tedeschi a smantellare le linee elettriche e a disattivare perfino l'energia industriale paralizzando l'economia. La carta annonaria che aveva fatto la sua prima comparsa nel maggio del 1940, rimase in vita per anni.

Montecatini, città che viveva di turismo, nonostante le difficoltà di approvvigionamento energetico e alimentare, poté mantenersi a un livello efficiente nel servizio che terme ed alberghi continuarono ad offrire ai sempre più scarsi clienti. Tutti i generi alimentari di prima necessità erano stati razionati nella misura di 200 grammi giornalieri, progressivamente scesi fino a 50, per il pane e la pasta, mentre burro, zucchero e caffè erano difficilmente reperibili. Per simili difficoltà nelle aree libere di parchi e giardini era consentito coltivare i cosiddetti "orti di guerra" per uso familiare, collettivo e perfino aziendale come nel caso del dopolavoro delle Officine San Giorgio a Pistoia.

«A Montecatini la stagione turistica 1943 si aprì tra mille difficoltà per il sempre più severo razionamento. Ma ben più serie preoccupazioni intervennero quando giunse il dramma del 25 luglio cui seguì l'altro, ancora più tragico, dell'8 settembre; due avvenimenti che non solo segnarono il crollo della stagione, ma aprirono una crisi profonda e dolorosa che doveva protrarsi per vari anni portando gli arrivi di ospiti da 56.503 del 1942 a 20.954 dell'anno successivo per giungere poi ad una stasi pressoché com-

38 William Edmondson, *War Crimes Report. Atrocities committed by German troops between 6 July and 23 August 1944 at Fucecchio Marches, Province of Pistoia* in Public Record War Office, 125/7374, London. La decisione britannica di far celebrare i processi relativi ai crimini di guerra minori è nel documento PRO, WO 32/12206, War crimes in Italy under Secretary of State, 11 August 1945.

pleta nel '44». ³⁹

La distribuzione di legna e carbone veniva effettuata mensilmente previo conferimento, da parte dei produttori, degli interi quantitativi al Consorzio agrario provinciale che a sua volta li distribuiva ai vari Comuni in misure limitate così come, dopo il 1942, avvenne anche per l'erogazione del gas. Misure più severe, fino addirittura all'arresto, erano previste per allevatori che macellassero clandestinamente bovini, suini o caprini, e per contadini che mettessero in vendita galline o conigli al di fuori delle rigide procedure indicate dalle autorità. ⁴⁰

Dopo l'avvento dell'occupazione tedesca, per sfuggire alle incursioni aeree degli angloamericani dal '42 in avanti si intensificò un crescente afflusso di sfollati a Montecatini, a Monsummano, a Lamporecchio, nell'area del padule e nella zona collinare della Svizzera pesciatina, da San Quirico, Vellano, Sorana e Castelvechio. Quando l'esodo dalle principali città della Toscana tirrenica diventò ancora più intenso, la Prefettura di Pistoia requisì diversi alberghi di Montecatini e reperì altri alloggi liberi ove destinare i nuovi sfollati.

Per la protezione antiaerea, a differenza di Pistoia, né a Montecatini né a Pescia erano stati attrezzati rifugi capaci di offrire sicurezza alla popolazione, mentre sulla montagna pistoiese ve ne era uno sotterraneo a grande profondità all'interno dello stabilimento militare di armi e munizioni della SMI. Venne distribuito un catalogo che comprendeva indicazioni utili all'oscuramento delle abitazioni appena udito l'allarme, al ripararsi in zone ritenute sicure, comunque lontane dalle linee di comunicazione come le strade e la ferrovia, al predisporre riserve d'acqua e di sabbia contro gli incendi.

Alla paralisi delle attività economiche, scrive ancora Mariotti «Si aggiunsero in misura crescente la miseria e peggio ancora la guerra guerreggiata, con l'ulteriore e più dolorosa aggravante della lotta tra coloro che pensavano di compiere un dovere rimanendo fedeli a un regime e a una alleanza e coloro che intendevano ridare al nostro paese la sua libertà, contro ogni tirannia domestica e straniera». Ma, intanto, a fianco delle istituzioni neofasciste della Repubblica Sociale, come operavano i comandi militari

³⁹ Giovanni Mariotti, *Il Comune di Montecatini nel suo primo Cinquantenario*, op. cit. p.84.

⁴⁰ Dino Birindelli, Pescia. *Cronaca 1943-1944*, Stamperia Benedetti, Pescia, 1984, p. 34.

tedeschi nella nostra provincia?

Come già fatto da Marco Palla con i resoconti della *Kommandantur toscana*, si deve al ricercatore pistoiese Andrea Carlesi la raccolta e la pubblicazione dei 'rapporti sulla situazione' (*Lagebericht*) nella nostra provincia. Questi rapporti venivano resi noti, mese per mese, dalla *Militarkommandantur 1015* una volta che ad essa erano stati inviati dai vari Comandi di Piazza (*Platzkommandantur*) che a loro volta li ricevevano dal Comando locale (*Orstkommandantur*) sovrintendente, nel nostro caso, i territori di Pistoia, Quarrata, Montecatini, Monsummano, Pieve a Nievole e Pescia.

«Essi, grazie alla consueta scrupolosità tedesca, ci consentono di avere una visione particolareggiata della vita nel pistoiese in quel periodo, ma anche di constatare il ruolo di superiorità degli uffici germanici nei confronti di quelli italiani, subalterni sebbene alleati, e la loro attività di controllo solo successivamente mitigata dalla presa di potere della Repubblica Sociale Italiana». ⁴¹ Nella prima di queste relazioni (14 ottobre 1943) si rilevano le difficoltà finanziarie della provincia priva di assegnazioni governative, la scarsità dei carburanti e dei mezzi di trasporto residui alle requisizioni del comando militare.

Nonostante ciò, l'industria è ancora assai sviluppata con la San Giorgio (4 mila dipendenti) e le SMI di Pistoia e Limestre che fino a poco tempo prima davano lavoro a 5 mila dipendenti. Anche l'agricoltura ha ottime risorse grazie alle quali, sia pure nei limiti disposti dalle prefetture, la distribuzione dei generi alimentari è abbastanza regolare. Riguardo alla sicurezza pubblica si ordina alla popolazione l'obbligo di denunciare al Comando Carabinieri la presenza di qualunque soldato angloamericano trovato dietro le linee.

Scrive ancora Carlesi: «Chi aiuta in qualsiasi modo soldati nemici, dicono le disposizioni emanate nel febbraio 1944 dal Comando militare di piazza o dal capo della Provincia Balletti che le ha diffuse a Questure e Podestà, sarà giudicato da un Tribunale Speciale che può anche condannarlo alla fucilazione. Chi, invece, consegna o facilita con le sue informazioni la presa di un prigioniero o paracadutista inglese potrà chiedere la liberazione di un militare italiano internato o avrà in ricompensa lire 1.800».

Quello della cattura dei prigionieri di guerra evasi resterà a lungo un obiettivo particolarmente impegnativo sia per la GNR che per la Wehrmacht. Tedeschi e neofascisti di Salò considerano, infatti, pericolosi gli ex

41 Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI. Gli uomini e le Istituzioni 1943-1944* op. cit. p 58.

prigionieri di guerra perché hanno constatato che, andando a ingrossare le file delle bande partigiane formate da giovani e inesperti renitenti alla leva militare, li addestravano all'uso delle armi e alle tecniche di guerriglia. Sanno anche che tra la popolazione civile vi sono degli *Helpers* volenterosi che li proteggono. In uno dei tanti rastrellamenti, verso la fine del mese di dicembre 1943, a Malocchio, frazione collinare di Borgo a Buggiano, vennero, ad esempio, catturati nove prigionieri angloamericani tra i quali anche un ufficiale di aviazione, tutti vestiti con abiti civili forniti dalla popolazione della zona.

Il riconoscimento ufficiale di questa solidarietà è stato espresso da Winston Churchill laddove scrive che: «Non fu certo tra le minori imprese della Resistenza italiana l'aiuto dato ai nostri prigionieri di guerra che l'armistizio aveva colto nei campi di concentramento. Dei quasi 85.000 uomini con indosso uniformi palesemente riconoscibili, almeno 10.000 furono soccorsi in abiti civili dalla popolazione locale».⁴²

Stefano Bartolini, come già aveva fatto Roger Absalom⁴³ in ambito nazionale, ha svolto una utile ricerca storica sul fenomeno dei cosiddetti "*Helpers*" definendolo una '*Resistenza diffusa*'⁴⁴ traendo un primo tentativo di bilancio su questo fenomeno spesso dimenticato con l'ipotesi che «il numero di persone coinvolte nel pistoiese nella strana alleanza si aggirasse sulle 15.000 per un totale di 1.500 famiglie».

Nelle dichiarazioni rilasciate all'Anpi nel 1947 da coloro che avevano fornito aiuto, onde ottenere il riconoscimento di *Helpers* da parte della *Allied Screening Commission* (ASC), le famiglie pistoiesi che li accolsero risultarono 235, delle quali 107 nella zona di Montale, 78 a Pistoia e 28 a Serravalle, ma anche, in misura minore, a Pescia, Montecatini, Piteglio, Le Piastre e Gavinana. La provenienza più diretta dei prigionieri fu probabilmente quella dei fuoriusciti dai campi di prigionia pistoiesi: il PG 82/16 tra Bonelle e Ramini e il PG 82/17 presso Pontelungo. Le condizioni di vita, frattanto, peggioravano progressivamente.⁴⁵

42 Winston Churchill, *La seconda guerra mondiale. La campagna d'Italia*, Mondadori, Milano, 1951, Vol. V, p. 201.

43 Roger Absalom, *A strange Alliance. Aspect of escape and survival in Italy, 1943-1945*, Olscki, Firenze, 1991.

44 Stefano Bartolini, L'aiuto ai prigionieri alleati dal 1943 al 1944 in *Pistoia tra guerra e pace*, op. cit. pp. 171-208.

45 I rapporti Lageberciht relativi al periodo compreso tra il 14 ottobre 1943 e il 11

Ulteriori resoconti tedeschi, in Carlesi sulla vita sociale della popolazione pistoiese evidenziano, infatti, la paralisi dei trasporti, lo sconvolgimento provocato dai primi tre bombardamenti degli Alleati sulla città di Pistoia, la lotta al mercato nero che non progredisce per il crescente ostracismo, da parte dei dipendenti pubblici di fede monarchica, nel dare rapida esecuzione agli ordini del nuovo prefetto designato dalla RSI, dottor Giuseppe Giovine, fascista della prima ora. Certe discrasie che esistono nell'amministrazione pubblica si ripetono anche all'interno del PNF.

Le autorità fasciste pistoiesi nei primi mesi del loro ritorno al potere, in dissenso da quanto vorrebbe l'ala squadrista, nell'amministrare la giustizia adottano un atteggiamento moderato e garantista. Eccone alcuni esempi documentati da Carlesi. A Pescia, il 24 novembre 1943, guidati dal segretario del Fascio locale e dal capo manipolo Siracusa, presente il federale dottor Lorenzoni e il comandante tedesco di piazza, vengono bloccati gli accessi alla città e arrestate 40 persone da una lista di presunti antifascisti locali che saranno trasferiti alle carceri delle Murate di Firenze.

Una volta verificate le loro posizioni, nonostante la contrarietà del *Kommandantur* tedesco di piazza, le persone, per decisione del questore di Pistoia De Gattis, vengono tutte rilasciate. Altri due fatti avranno un esito simile: a San Marcello fascisti repubblicani, guidati dal montecatinese Arduino Mariani, arrestano 9 persone notoriamente antifasciste che, incarcerate a Pistoia, verranno poi liberate. Tutto questo nonostante che in quegli ultimi mesi dell'anno i contrasti armati con le bande partigiane siano all'ordine del giorno.

Il 15 dicembre 1943 il commissario federale della RSI di Pistoia, Bruno Lorenzoni, fa affiggere il seguente manifesto: «Lo squadrista Vittorio Fondelli, ufficiale e combattente, è stato vilmente ucciso in via Collegiati a Pistoia mentre si recava al lavoro. Davanti alla salma del Camerata caduto, i fascisti repubblicani del Pistoiese hanno giurato di vendicare il loro fratello e hanno già iniziato l'azione di giustizia che avrà il suo inesorabile corso». Anche il capo della provincia, Giovine, convoca il Tribunale provinciale straordinario, ma la Questura, dopo le prime indagini, chiude il caso sostenendo che non si era trattato di un delitto politico, ma di un gesto dovuto a rancori personali.

A Pistoia le autorità repubblicane si dividono tra gli intransigenti come

maggio 1944 sono riprodotti in Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI. Gli Uomini e le Istituzioni 1943-1944*, op. cit. pp. 56-211.

Bruno Lorenzoni e Carlo Siracusa, che opera presso il Comando tedesco di piazza, (i quali nel caso anzidetto avrebbero voluto si procedesse con una una rappresaglia) e i garantisti come Arduino Mariani che in un suo 'Memoriale' scrive: «Il comando germanico voleva la lista degli schedati di Montecatini che io non gli consegnai affatto. A Montecatini non è mai avvenuto un arresto di politici schedati o di altri elementi avversi al Fascio e sempre mi sono adoperato per le persone fermate tanto da ottenere, nei pochi casi avvenuti, il loro rilascio».⁴⁶

Anche Emilio Balletti, nuovo capo della provincia, segue le direttive del capo del governo della RSI che, a seguito del moltiplicarsi di atti arbitrari da parte dei suoi, ha inviato ai capi delle province un telegramma. «Da troppo tempo», scrive Mussolini, «è ormai invalso il costume degli arresti o fermi o prelevamenti di persone senza fragranza o evidenti motivi e spesso non si sa chi abbia impartito tali ordini. Tutto ciò non è repubblica né fascismo, ma confusione arbitraria e anarchia».⁴⁷ A questo punto Balletti, dopo che anche il capo della polizia Tullio Tamburini è intervenuto per impedire misure di ritorsione, fa imprigionare Siracusa dal Comando della Guardia Repubblicana, archiviando così il caso Fondelli.

7. La morte che viene dal cielo. I bombardamenti alleati su Pistoia e Montecatini Terme

La città di Pistoia, snodo di smistamento ferroviario e stradale ai piedi dell'Appennino toscano-emiliano, era ovviamente zona militare, ma sembrava che gli abitanti non considerassero quel fattore di rischio fino a quando il 24 ottobre 1943 non piombò su Pistoia il primo devastante bombardamento notturno con 70 aerei inglesi decollati dalla Tunisia che per 45 minuti, in tre ondate successive, sorvolarono la città sganciando 1.000 bombe dirompenti e alcune incendiarie da 500 libbre l'una.⁴⁸

Fu questa la prima incursione di una serie di cinque che sarebbero proseguite fino al 16 maggio 1944 provocando morte e distruzione tra gli

46 Andrea Carlesi in *'Pistoia nella RSI*, op. cit. p.58. Ibidem, pp. 97 – 98

47 Andrea Carlesi in *'Pistoia nella RSI*, op. cit. p.58. Ibidem, p. 146.

48 Per una più completa descrizione: Claudio Rosati, *Pistoia brucia. La memoria dei bombardamenti 1943-'44*, in *Faestoria*, a. V, n.1, 1/1985, pp. 11-12. Sara Lozzi, Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei, in *Pistoia tra guerra e pace*, op. cit. p. 131 – 153.

abitanti, che ebbero 133 vittime e 260 feriti, e gravissimi danni a decine tra chiese, palazzi storici, strutture governative e industriali, come risulta dalla 'Relazione sul bombardamento aereo' di quel giorno stilato dal capo della Protezione Antiaerea Giuseppe Giovine. Fra i testimoni del bombardamento ci fu anche Giorgio Pisanò, uno dei fondatori del Fascio repubblicano a Pistoia.

«Quel bombardamento colse di sorpresa la città. Nessuno se l'aspettava. In tutte le case le luci erano state accese dalla gente terrorizzata e in fuga. Poi le bombe avevano troncato le linee ad alta tensione. La popolazione, terminato il micidiale, inutile e criminale attacco, aveva abbandonato Pistoia. La notte successiva, dopo aver trascorso la giornata a disseppellire i morti dalle macerie, eravamo usciti di pattuglia per tenere sotto sorveglianza i quartieri».⁴⁹

L'obiettivo dell'incursione era quello di distruggere il piccolo aeroporto militare, il polo industriale delle Officine San Giorgio e soprattutto lo scalo ferroviario, ma le bombe esplosive caddero anche sul centro della città facendo strage di civili e - come riferì giorni dopo 'Il Ferruccio' con un articolo dal titolo sprezzante 'I "Liberatori" a Pistoia. La città brutalmente devastata da una incursione notturna' - danneggiando le chiese di S. Domenico, di San Giovanni Fuorcivitas, della SS. Annunziata, di S. Leone, la Pieve di S. Andrea, gli Istituti Raggruppati, il Palazzo Puccini, Il Palazzo delle Poste, il Palazzo Baly, la Piazza della Sala e il padiglione dell'Ospedale del Ceppo.

La reazione della popolazione alla morte venuta dal cielo per mano del "fuoco amico" fu molto sofferta. Non essendo stato dato alcun preallarme, le vittime furono colte nel sonno o colpite per strada mentre cercavano di arrivare ai rifugi antiaerei nei vecchi bastioni della città dove in 600 riuscirono a ripararsi mentre altri 800 si salvarono riparandosi all'interno del ricovero Bertini, del Palazzo Tonini e degli Istituti Raggruppati. I soccorsi furono immediati con l'intervento dei Vigili del Fuoco che giunsero dalla Valdinievole, Prato e Firenze, delle squadre dell'UNPA e della SMI di Campotizzoro e perfino di reparti tedeschi del Genio guidati dal comandante della piazza di Pistoia, tenente colonnello conte Wilhelm von Hardenberg.

Industriali e commercianti, su istanza del sindacato fascista, concessero ai dipendenti in servizio un premio fisso più una mensilità di assegni

49 Giorgio Pisanò, *Io fascista*, Net, Milano, 2003, p. 220.

famigliari, nelle sedi dell'Opera Balilla vennero aperte nuove mense che offrivano pasti al prezzo popolare di 7 lire ciascuno così come la mensa per 300 operai e impiegati all'interno dell'albergo 'Nettuno' gestita gratuitamente, su invito del Commissario prefettizio Pacino Pacini e dall'albergatore montecatinese Giulio Cappelli.

«Le distruzioni materiali di questo primo bombardamento, ma anche dei quattro successivi che avvennero il 26 dicembre 1943 e il 3, 15 e 18 gennaio 1944, fecero sì che, già nella primavera del 1944, Pistoia martoriata in più parti sembrava essere quasi deserta. Si calcola che i 4/5 della popolazione abbia abbandonato la città e che di notte gli abitanti si riducessero a non più di 2 migliaia. Anche le autorità militari e civili della RSI, stante l'inagibilità delle loro sedi, danneggiate o distrutte, dovettero trasferirsi.

La Prefettura e il Comando militare nella vicina frazione di Spazzavento, gli uffici comunali a Candeglia e Sant' Alessio, il Distretto militare al Bottegone, la Guardia Nazionale Repubblicana a Capostrada, la Questura e i Vigili del Fuoco alla villa di Groppoli, il Comando germanico di piazza a Cantagrillo di Casalguidi». ⁵⁰ Nei bombardamenti di dicembre si ebbero 8 morti e 80 feriti; 80 furono le case distrutte e 300 quelle fortemente danneggiate; danni gravi vennero inflitti allo stabilimento San Giorgio, alle Trafilerie Martinelli, alla Caserma Umberto e alla Conciaria pistoiese.

Il 28 aprile 1944 il paese di Piteccio, dove abitavano non più di mille abitanti, fu duramente colpito dagli attacchi alleati allo scopo di abbattere il viadotto ferroviario che collega Pistoia a Porretta e quindi al nord Italia. Qui le micidiali bombe degli Alleati provocarono decine di vittime e la distruzione di una trentina di abitazioni private; distruzioni alle quali si aggiungeranno poi quelle provocate dai tedeschi in ritirata.

Desolante, così si legge nella Relazione del Comune di Pistoia per la concessione della Medaglia d'Oro alla città, è «il quadro della attrezzatura industriale scardinata, asportata, distrutta dalla guerra. Nel solo Comune di Pistoia sono stati interamente distrutti 800 vani industriali e 500 commerciali . In 274 case si pianse un caduto. In altre 883 era ancora vivo il dolore per altrettante vittime di rappresaglie». ⁵¹

E' stato detto che la seconda guerra mondiale, specialmente nell'Italia

50 Andrea Carlesi, op. cit. p. 79.

51 Marco Francini, Renzo Bardelli, *Pistoia e la Resistenza*, Tellini, op cit XXXX, Pistoia, pag 35.

occupata dai tedeschi, è stata una “*guerra totale*” in cui entrambe le parti in conflitto: gli uni con le stragi, gli altri con le bombe, non hanno avuto alcuna pietà per i civili. Ad ogni modo, dovremmo distinguere tra incursioni che, dovendo preparare le avanzate offensive da terra, colpivano in modo casuale molti innocenti, ma avevano una finalità di tattica militare, e i bombardamenti – che in Italia provocarono ben 65.000 morti - sulle città con l'intento di terrorizzare e fiaccare la popolazione spingendola a opporsi al nemico.

Una delle conseguenze dei bombardamenti alleati sulle città fu la crescita degli sfollati, uomini, donne e bambini che, andando, per esempio, a rifugiarsi nella campagna e nel padule della Val di Nievole finirono nella morsa tra il fronte sull'Arno e gli Appennini dove i rastrellamenti tedeschi a difesa della Linea Gotica dalle insidie dei partigiani, erano intensi. La strage del padule di Fucecchio rivelò la presenza di molti sfollati che provenivano da diverse città della Toscana settentrionale.

Montecatini non fu colpita come Pistoia sia perché non aveva fabbriche di produzione bellica o snodi viari di una qualche importanza per i movimenti delle truppe e dei mezzi militari dei tedeschi, sia perché i tedeschi la dichiararono ‘*città-ospedale*’. L'unico importante bombardamento fu quello che avvenne il 16 maggio 1944 provocando danni rilevanti alla stazione ferroviaria di piazza Italia, ma, per fortuna, non più di tre morti: due di essi erano persone residenti a Monsummano, Guido Bartoli di 54 anni e Giuseppe Simoni di 62, il terzo, Ugo Guido Donati di 25 anni, abitava a Larciano.

A partire dalla fine del 1943 l'Amministrazione comunale aveva, comunque, predisposto una qualche misura di protezione antiaerea. Nel corso della primavera 1944 furono poi gli alti Comandi della Wehrmacht a costruire il gigantesco *bunker*, ancor oggi esistente lungo il viale Bicchierai, capace di resistere a qualunque bombardamento o cannoneggiamento. La possente casamatta doveva servire, per tutto il tempo in cui la guerra si stabilizzò sul fronte dell'Arno, a garantire la sicurezza del feldmaresciallo Albert Kesselring, del generale della X armata, Heirich von Vieinghoff e del generale della piazza di Pistoia, Frido von Senger und Etterlin.

L'egida di città-ospedale, oltre a escludere la città da distruzioni simili a quelle causate dai bombardamenti alleati su Pistoia, servì anche a proteggere i diversi centri di Comando tedeschi o della Repubblica Sociale posizionati entro il tessuto urbano come l'hotel ‘Astoria’ o l'hotel ‘La Pace’, la ‘Villa delle Ortensie’ che ospitava il comando della SD e della Gestapo,

il castello della 'Querceta', sede dell'ammiragliato tedesco trasferitosi qui da quando Livorno era caduta in mano agli Alleati.

Fuori di Montecatini obiettivi sensibili per le incursioni aeree angloamericane erano, invece, l'albergo Paradiso a Montecatini Alto che fu centrato in pieno dalle bombe e ridotto a un rudere, 'Villa Ankuri' a Margine Coperta, sede di altro Comando militare tedesco, 'Villa Martini' e 'Grotta Giusti' a Monsummano, sede particolarmente protetta perché situata sotto monte, dove fino alla metà di luglio risiedettero il feldmaresciallo Kesselring e gli alti Comandi operativi della Wehrmacht al suo seguito.

A Montecatini non furono, comunque, né pochi né lievi i danni provocati dal passaggio della guerra a fabbricati industriali, alberghi e abitazioni civili crollate nei pressi del cimitero comunale, attiguo alla stazione ferroviaria colpita dai bombardamenti. I cannoneggiamenti e lo scoppio di mine danneggiarono il ponte a Bari, quello sul rio Salsero e quello in località Monti sul torrente Nievole che dovettero essere tutti ricostruiti. Assai maggiori, anche in termini di vite umane, furono, invece, i danni di guerra provocati nell'area est della Val di Nievole.

A causa dei cannoneggiamenti alleati, nel territorio di Monsummano, Larciano e Lamporecchio vi furono molte vittime. Per cause di guerra, morirono 18 persone tra le quali Bruno Lombardi, Renato Pagnini e Luigi Cerri; in località Cintolese vi furono altre 4 vittime; Luigi Angioletti, Corrado Cerri, Anna Bonacchi ed Elvira Barni; a Montevettolinie a Monsummano Gino Martelli, Maria e Paola Baldecchi, Teresita Dami e Virginia Tagliasacchi.

Ancora a causa di cannoneggiamenti a Larciano perirono Cesare Bottai, Tristano Pinetini, Mazzino Botrini e Palmira Giacomelli; a Lamporecchio e nelle sue frazioni nell'agosto 1944 rimasero uccisi Lorianò Bonaccorsi, Marina Masi, Mario Priami, Sira Gigli. Altre vittime si ebbero nelle località di Cerbaia, Orbignano e Mastromarco dove perirono Ardelio Mariotti, Ilio Mencagli, Cesarina Carmignani, Gino Agostinelli, Carlo Carli, Gino Giannoni e Vilma Allegri.

Parte II

Guerra civile (1921-1946)

e guerra ai civili (1943-1944)

1. The machinery of reprisal.

Il 1944 fu una estate rosso sangue

Nell'estate del 1944 centinaia di paesi vennero devastati e dati alle fiamme e migliaia di persone furono barbaramente trucidate dai tedeschi per stroncare ogni forma di resistenza da parte della popolazione e delle formazioni resistenziali. Non soltanto partigiani e prigionieri di guerra, ma anche gente comune e specialmente donne, vecchi e bambini diventarono oggetto di una furia omicida alimentata da uno spirito di vendetta contro gli italiani "traditori" per esser passati da alleati sotto il fascismo ad avversari dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'aiuto che le formazioni partigiane e i patrioti italiani d'ora in poi avrebbero dato agli Alleati sarebbe stato sempre più importante, come aveva detto più volte Alexander nei suoi bollettini di guerra, e anche lo stesso Kesselring a più riprese era stato costretto ad ammettere l'entità e l'efficacia di quel contributo per cui nei mesi di luglio-agosto del 1944 aveva dato disposizioni alla Wehrmacht di intensificare la lotta ai partigiani, anche a scapito delle inevitabili ritorsioni sui civili.

Basti ricordare la strage di Fossoli, allorché, nella notte del 12 e 13 luglio, 68 detenuti politici, tra gli uomini migliori della Resistenza italiana, furono uccisi con una grave perdita per l'antifascismo, forse più grave di quanto gli stessi tedeschi pensassero. Da allora in avanti le esecuzioni in massa, come quella avvenuta il 10 agosto a Milano in piazzale Loreto, con l'uccisione di 15 ostaggi, proseguirono sempre di più specialmente nelle regioni, come la nostra, vicine al fronte di guerra.

«In Toscana nei circa quattro mesi compresi tra l'arrivo del fronte (inizi di giugno) e il suo attestarsi sulla Linea Gotica, nell'estate del 1944 furono consumati oltre 240 eccidi con circa 3.740 vittime civili; in tutto il periodo dell'occupazione nazista gli eccidi salirono a 269 e le vittime ad oltre 4.065; in media per ciascun giorno di quella terribile e tragica stagione di

sangue ci furono due eccidi con più di 30 morti alla volta».⁵²

Il maggiore Walter Reder sarà ricordato come il tragico protagonista dell'eccidio di Marzabotto, Vergato e Monte Sole, dove operava la formazione partigiana 'Stella Rossa'. Lo scontro si svolse dal 29 settembre al 1 ottobre con il bilancio di 770 civili uccisi in modo spietato. Tornando alla Val di Nievole il pietoso elenco si conclude con le seguenti uccisioni ad opera delle pattuglie di ricognizione tedesche: a Ponte Buggianese, località Fattoria, il 6 luglio si ebbero 5 vittime; dal 18 al 22 luglio tra Vellano e Monte a Pescia 6 uccisioni; il 26 luglio tra Ponte all'Abate e Collodi 6 vittime; l'8 agosto tra Collodi di Pescia e la località Ponte a Cosci 6 persone fucilate; un civile ucciso il 17 agosto in località Zaira a sud dei Pescia.⁵³

L'elenco potrebbe continuare con le uccisioni, tra il 12 e il 17 agosto, di 2 civili in via Romana a Pescia e di altrettante a Frontile di Vellano; il giorno 19 per l'uccisione di 2 soldati tedeschi a San Quirico per rappresaglia vennero fucilati 20 civili; nei giorni 4 e 5 settembre a Pescia altri 20 civili finirono fucilati o impiccati per rappresaglia all'uccisione di due soldati tedeschi ad opera di due giovani partigiani della banda "Romita" mentre il vescovo Angelo Simonetti riusciva a scongiurare l'incendio della città deciso dal Comando germanico; sempre in territorio pistoiese il 22 settembre a Calamecca vennero uccise 15 persone; altre 4 tra Prunetta e Popiglio; ancor prima di allora, sempre a Prunetta, erano avvenute quelle dei 4 contadini uccisi alla Cava Maona di Montecatini e quelle dei 2 fratelli Guermani alla Macchia Antonini.

La ragione di questo stillicidio di morti è stata così interpretata dal generale tedesco Von Senger und Etterlin, che fino al 18 agosto 1944 operò come comandante della zona di Pistoia. «Pistoia, a tergo del fronte, aveva sofferto molto con le chiese di S. Giovanni Fuorcivitas e S. Domenico distrutte dalle bombe. Anche noi tedeschi non eravamo in grado di mantenere il controllo del territorio lungo le strade a tergo del fronte sull'Arno.

Le bande partigiane sapevano come sottrarsi e non venivano colpite.

52 Ivan Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma, 2002, p LXXV.

53 Vasco Ferretti, *Le stragi naziste contro i civili in Toscana. Gli eccidi del Padule di Fucecchio e di Pescia. Nuove testimonianze e fonti storiografiche*, Supplemento a "La Nazione", Firenze, 2 settembre 2002. Carlo Gentile indica nella 65ma Infanterie Division, una delle unità della Wehrmacht che operavano in stretto contatto con la Reichsführer-SS, la responsabile dell'eccidio di Pescia (17-19 agosto 1944) dopo quelli di Piazzano (30 giugno), Buti (23 luglio) e Asciano di Pisa (5 agosto).

In compenso vi andava di mezzo la popolazione civile. Così le nostre rappresaglie ebbero un effetto contrario a quello desiderato. Quando le bande atterrivano una località la popolazione veniva incolpata dai tedeschi di essere in combutta con i partigiani- Fu un errore. Da parte mia feci tutto il possibile per oppormi ad ogni degenerazione prendendo provvedimenti anche contro militari tedeschi che si erano resi responsabili». ⁵⁴

2. A Montecatini, tra l' "Arnostellung" e la "Linea Gotica", un cimitero di guerra per i tedeschi

L'avanzata degli Alleati, dopo la caduta di Roma (4 giugno 1944), fu velocissima fino ai confini della Toscana dove le truppe angloamericane giunsero il 13 giugno. Poi, mentre il IV corpo d'armata Usa comandato dal generale Crittenger ebbe modo di avanzare assai velocemente lungo la costa tirrenica per l'assenza di sbarramenti naturali, sul versante interno della regione i tedeschi riuscirono a ritardare l'avanzata alleata sfruttando come difesa le asperità naturali. Più la ritirata tedesca si avvicinava all'Arno, più forti erano le loro perdite in vite umane. L'allineamento del fronte sull'*Arnostellung* resistette a lungo per consentire alla Todt di completare la Linea Gotica.

Stretta tra questi due fronti di guerra, fino al 30 Agosto del '44 quando iniziò lo sganciamento (*Absetzbervegung*) dall'Arno verso gli Appennini a nord, la popolazione residente e sfollata dovette soffrire non poco, sia per le rappresaglie che per la penuria di viveri, sia per i cannoneggiamenti che per i raid aerei. Nelle campagne controllate dalle pattuglie tedesche i raccolti nella torrida estate restavano abbandonati nei campi. La carestia di generi di prima necessità creò difficoltà alle famiglie rimaste in città, mentre quelle contadine si tenevano stretti i prodotti della terra che a malapena erano riuscite a coltivare.

Ad un certo punto, a Montecatini con le sue attività turistico - alberghiere la mancanza di viveri divenne così acuta che l'approvvigionamento della farina di grano si faceva solo giorno per giorno senza alcuna garanzia per l'indomani. Per le infinite difficoltà dettate dalla guerra alle porte, si ebbe un crollo della stagione turistica che nel 1942 fece precipitare gli arrivi da 56.603 a 20.954 per finire nel 1944 con soli 1.880 aprendo da

54 Frido von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano, 1968, p.377

li in poi una crisi profonda e dolorosa che avrebbe gravato per molti anni sulla città.

Città che fortunatamente era riuscita a evitare un pericolo che avrebbe significato la sua distruzione sotto i bombardamenti alleati: il proposito dei tedeschi, poi rientrato, di installarvi il Comando generale delle loro forze armate con le inevitabili conseguenze che già erano accadute a Frascati finita sotto le bombe americane. I tedeschi realizzarono, comunque, la costruzione di un gigantesco *bunker* con la previsione di accogliervi, non l'intero quartier generale della Wehrmacht, ma, all'occorrenza, il solo feldemaresciallo Kesselring

Per fortuna prevalse, invece, la connotazione di Città Ospedaliera, che sarà poi rispettata anche dagli Alleati, per cui a Montecatini i tedeschi si limitarono a installare in città soltanto il Comando di Sanità militare del quale c'era continuamente bisogno data la vicinanza del fronte sull'Arno dove, di giorno in giorno, i combattimenti generavano un gran numero di morti. Fu così che per accoglierli e dar loro degna sepoltura, dove oggi vi è l'area dello stadio di calcio lungo il torrente Borra, i tedeschi dovettero allestire il loro temporaneo cimitero di guerra. «Al fronte», ha così lasciato scritto Sieghfried Richter, ufficiale della 26a divisione, «le perdite tedesche tra i reparti di fanteria, a causa dell'enorme superiorità bellica degli Alleati, diventavano sempre più rilevanti».

«A poco serviva imparare a ripararsi quando esplodevano le granate e gli *Jabo* (*Jagdbomber*, i cacciabombardieri alleati) nel timore di essere incendiati da una bomba al fosforo o di venir falciati da una raffica di mitragliatrice durante i *raid* dei caccia nemici. In poco tempo ci eravamo abituati alla vista dei nostri camerati morti, delle ferite più gravi, delle membra ridotte a brandelli o delle fasciature sanguinanti. In queste condizioni la possibilità di sopravvivenza per i fanti sulla linea di combattimento al fronte era in media soltanto di tre settimane.

Capitava che talvolta non potessimo nemmeno recuperare i nostri compagni morti o feriti. Le perdite erano così alte che alcune compagnie erano ridotte a poche decine di uomini fino a quando sulla linea dell'Arno la situazione non migliorò. La posizione principale di difesa era lungo la linea Pisa-Firenze dove tutto il terreno era densamente minato per cui le azioni di pattuglia, condotte tutte le notti dai due schieramenti, provocarono morti, feriti e la cattura di prigionieri. La notte tra il 22 e il 23 agosto 1944 dal Comando di divisione a Lucca arrivò l'ordine operativo contro i partigiani che minacciavano alle spalle le difese tedesche. Per questa ragione

venne organizzata una operazione affidata dall'alto Comando ad alcune compagnie della 26ma Panzer Division, poi dal 24 agosto la divisione cominciò a trasferirsi dove era in corso una grande offensiva che aveva portato l'8a Army inglese a ridosso della Linea Gotica sul versante adriatico».⁵⁵

«L'eccidio di civili, compresi donne e bambini, in un territorio impervio del padule di Fucecchio fa cadere un'ombra sconcertante sulla 26° Panzerdivision che fino a quel momento aveva avuto un comportamento militare impeccabile. Proprio per questo - ha lasciato scritto George Staiger che fu un ufficiale della stessa compagnia non coinvolto nella tragica operazione - al di là del fatto che il maggiore Strauch sia stato condannato a una pena detentiva e poi rimesso in libertà prima del tempo e che il comandante della divisione Crasemann sia stato condannato a dieci anni di prigione, pena non scontata per intero, si dia spazio alla speranza che oggi l'evento sia perdonato e noi, assieme ai superstiti, ci si possa inchinare in profondo rispetto davanti alle vittime».⁵⁶

Questa era la tragica condizione dei tedeschi combattenti sulla linea dell'Arno. A Montecatini la situazione, per quanto meno drammatica, era comunque molto difficile. L'attività turistica e termale era ormai da tempo paralizzata. Dopo l'8 settembre '43 e l'occupazione militare tedesca, la città aveva visto affluire ospiti inconsueti spinti dalla necessità di lasciare le loro case colpite dai bombardamenti o insidiate dalle scorribande nazifasciste per approdare a Montecatini attratti dalla tranquillità del luogo e dalle sue notevoli capacità ricettive.

Dal '43, oltre a molte famiglie di profughi, la città aveva accolto la Scuola di Artiglieria e Genio trasferitasi qui da Torino, la direzione di una grande industria come la San Giorgio di Genova e perfino l'EIAR che trasmetteva dal cinema-teatro Adriano. Dopo l'armistizio, però, la Scuola si sciolse, i partiti politici, salvo quello della RSI, dovettero ripiegare su una attività clandestina. I renitenti alla leva per la neo-fascista Repubblica Sociale si rifugiarono sulle montagne assieme a quanti fuggivano per non essere deportati a in Germania.

I soldati tedeschi, per necessità o per vendetta, provocavano continui

55 Sieghfried Richter, *Die Geshichte einen Panzergrenadier Kompanie an der Italien Front*, Berlin, 1995, in Daniele Guglielmi, *26ma Panzerdivision. Campagna d'Italia 1943-1945*, Ritter, Milano, 2011, pp.122-128.

56 George Staiger *Ihr Werden und Einsatz 1942-1945*, Podzun, Friedberg, 1957, tradotto in Daniele Guglielmi, *26ma Panzer Division*, op. cit. pp. 122-128.

soprusi e violenze nei paesi e nella campagne della Val di Nievole. Asportavano generi alimentari, bestiame e suppellettili; utilizzavano gli uomini per lavori obbligatori sulla Linea Gotica; sfogavano ovunque la loro frustrazione per una guerra nella quale la sconfitta sembrava già disegnata; nutrivano sentimenti di diffidenza e di odio verso gli italiani che, dopo l'armistizio da amici sono diventati nemici. Sotto l'inaspettato regime di occupazione ovunque si avvertiva morte e distruzione.

I civili erano continuamente in fuga dalla polizia della Repubblica Sociale, da quella tedesca per l'ordine (*Ordnungspolizei*) e la sicurezza (*Sicherheitspolizei*) che a Montecatini avevano sede all'Astoria e a Villa delle Ortensie, ma soprattutto dai gruppi speciali delle Waffen-SS, dai militi delle *Kammandantur* e, dalle pattuglie di soldati tedeschi che, andando alla ricerca di renitenti alla leva e di partigiani nella campagna della Val di Nievole e nel pistoiese, saccheggiavano viveri e bestiame da case coloniche e fattorie.

«Sfondavano le porte, scardinavano gli infissi, invadevano le case dei contadini rubavano di tutto», come si legge in una testimonianza di Egisto Lotti. «prodotti agricoli, vino, uova, polli, anitre, animali da lavoro e non tolleravano rifiuti. Minacciavano di continuo con le armi e spaventavano con le grida e con l'arroganza; seminavano dovunque il terrore, la miseria e lo sconforto. Accolti con forzata cortesia, mangiavano e bevevano, ma alla fine del pranzo frugavano uomini e donne alla ricerca di denari e di preziosi, maltrattavano le persone quando, peraltro, non le uccidevano spietatamente».⁵⁷

A Montecatini già dall'inverno del 1944 le condizioni di sopravvivenza per la popolazione erano diventate particolarmente critiche. La popolazione, essendo del tutto insufficiente quanto era lecito comprare con la 'Carta annonaria per pane e minestra', sempre più spesso si vide costretta, nonostante i divieti e le possibili, gravi conseguenze, a ricorrere al mercato nero stante il fatto che la produzione agricola, tra bombardamenti alleati e pattugliamenti tedeschi, si era gradualmente ridotta allo stremo. Il richiamo al lavoro obbligatorio chiesto dai tedeschi non dava affatto l'esito sperato.

«Da quando il comando navale tedesco da Livorno venne trasferito al castello Querceta di Montecatini, la popolazione», si legge in un rapporto tedesco della primavera '44, «visse nell'attesa di una invasione nella provin-

57 Egisto Lotti, *Un piede nella fossa. 1943-1945*, Inedito in Riccardo Cardellicchio, *L'estate del '44*, op. cit. p. 23.

cia di Livorno dalla quale si aspettava la liberazione dall'influenza tedesca e la fine dell'ingaggio delle forze lavoro destinate alla Germania; ogni giorno su circa 300 precettati al lavoro obbligatorio, se ne presentava una media del 20 per cento».⁵⁸

Le crescenti difficoltà nel reperimento di uomini per il lavoro obbligatorio rallentavano la costruzione di capisaldi, campi minati e sbarramenti (*Riegelstellung*) sulla Linea Gotica che si snodava dai monti apuani a quelli pistoiesi e fino alla costa adriatica. La linea di difesa tedesca sugli Appennini dall'invasione alleata rimase comunque in piedi fino all'inizio del '45 vanificando l'auspicata 'liberazione del nord Italia e della via di Lubiana fino a Vienna' che Winston Churchill aveva tentato per frenare l'avanzata russa verso Berlino e impedire che i paesi dell'Europa centrale finissero, come poi finirono, sotto l'oppressiva dominazione dell'Unione Sovietica.

Kesselring, che al pari di Churchill si rendeva perfettamente conto di una tale prospettiva per il futuro del suo Paese ormai sconfitto, avrebbe un giorno rivelato ad uno dei migliori generali del suo Stato Maggiore che l'aver contrastato con successo – come imponeva il dovere e l'onore militare di un soldato – l'avanzata degli angloamericani in Italia era stata per lui una vera e propria tragedia personale proprio perché, così operando per disciplina militare, il suo Paese, la Germania, sarebbe inevitabilmente finito sotto l'odiata dominazione comunista.

3. Formazioni partigiane frazionate in Val di Nievole: limiti del loro ruolo di contrasto

Torniamo a quell'estate del 1944 per cercare di capire nei fatti come si giunse, da parte del comando della 26a divisione, a quella che nelle intenzioni dei tedeschi non intendeva essere un'operazione di rastrellamento, ma, nell'attuare una "pulizia delle retrovie del fronte" richiesta dagli alti comandi, soprattutto una vera e propria spedizione punitiva (*Strafexpedition*) contro la popolazione di sponda al padule ritenuta complice dei partigiani. Perché soltanto quel territorio suscitava preoccupazione fra i tedeschi quando nella Val di Nievole vi erano centinaia di altri partigiani combattenti?

Nel processo che nel 1947 si tenne a Venezia contro il feldmaresciallo

58 *La Toscana occupata. Rapp.orti dei Kommandanturen 1943-1945*, Olschki, Firenze, 1997, p. 339.

Albert Kesselring, il generale Crasemann, posto sotto interrogatorio, confermò la convinzione che il padule fosse effettivamente «infestato da una banda di 2-300 partigiani che minacciava la sicurezza della linea del fronte perché, appena ci ritirammo dietro l'Arno, cominciammo ad avere grandi difficoltà con i partigiani ed in effetti la divisione era in grave pericolo a causa di loro». Il numero di 300 partigiani, indicato da Crasemann, aveva una sua corrispondenza al vero se riferito all'intero comprensorio a nord del padule di Fucecchio.

In un documento della Brigata Libertà del CLN⁵⁹ con sede a Montecatini Terme datato 23 settembre 1944 si leggono denominazione e consistenza numerica delle formazioni partigiane che, nell'area del comprensorio della Val di Nievole, erano dodici per un totale di 238 uomini distribuiti come di seguito. 'La Polveriera' 29, 'Gilardi' 40, 'Barni' 33, 'Beretti' 12, 'Biagini Gino' 10, 'Biagini Bino' 11, 'Magnino' 17, 'Pellegrino' 19, 'Pucci' 29, 'Dini' 11, 'Schiavelli' 7 e 'Silvano Fedi' 30.

La loro dislocazione, accanto ad altre micro - formazioni, era la seguente: a nord del padule, in area collinare, 'La Serra' nell'omonima località: la 'Castellina' alla Femminamorta; 'Valoris' a Casore del Monte; 'Pieve a Celle' nell'omonima frazione; 'La Polveriera' nella zona Montecatini Alto; 'Malocchio' e 'Pellegrino' rispettivamente nel territorio a nord e a sud di Buggiano; 'Schiavelli' nella zona di Pescia; 'Berti' a Massa Cozzile; 'Barni' a Montecatini Terme; 'Gilardi' a Pieve a Nievole; a Monsummano la "Stella Rossa" comunista; a Montevettolini la 'Corallo' del Partito d'Azione e la 'Faliero'.

Nelle adiacenze del padule operavano le formazioni 'Astoria' a Traversagna; 'Lampo' a Lamporecchio e Larciano; 'Montalbano' nell'area omonima; la 'Silvano Fedi' a Ponte Buggianese; la 'Magni Magnino' a Massa e Cozzile; la 'Paganelli' a Chiesina Uzzanese. «Formazioni di una certa consistenza erano presenti sul Montalbano e nelle zone pedemontane più a nord, intorno a Pistoia, con presenze rilevanti nelle zone dei valichi appenninici per cui la loro presenza, sempre più pressante in quei mesi dell'estate 1944, era senza dubbio un serio problema per un esercito in ritirata come quello tedesco».⁶⁰

Fu però soltanto la formazione partigiana 'Silvano Fedi', nascosta come

59 Il documento del CLN è contenuto in Vasco Ferretti, *Vernichten*, op. cit. p 44-50.

60 Enrico Bettazzi, Marcello Bonanno, *L'eccidio del padule di Fucecchio*, CRT Pistoia, 2002, p. 29.

era tra gli acquitrini del padule, tra L'Essiccatoio dei Tabacchi e il Casotto del Lillo, a nord dello schieramento militare tedesco attestato sulla linea di difesa dell'Arno, ad entrare nell'occhio del ciclone, come nemico che stava alle spalle, quando cominciò a palesarsi la possibilità di imminente attacco degli Alleati che avrebbe sfondato la linea dell'Arno costringendo la 26ma Panzerdivision tedesca alla ritirata verso lo schieramento difensivo della Linea Gotica.

Anche qui Kesselring aveva elaborato una ritirata su due linee di difesa, ognuna delle quali doveva resistere il più possibile e logorare le superiori forze nemiche. Quando mantenere una posizione troppo a lungo cominciava a provocare perdite eccessive di uomini e mezzi, lo schieramento tedesco si spostava sulla linea successiva che nel frattempo era stata predisposta dai genieri mentre reparti scelti dovevano restare di retroguardia. Nonostante questo le perdite tedesche in vite umane continuavano a restare ingenti.

Dopo la difesa sull'Arno, la 26a Panzerdivision, trasferita sull'Adriatico per contenere l'avanzata degli inglesi tra Pesaro e Imola, perse oltre 1.000 uomini per cui a dicembre dovette essere ricostituita. Dotata di 13.500 soldati e di alcune centinaia di carri armati rimase, fin quando non si arrese agli Alleati, la compagine tedesca più armata d'Italia. Tornando a parlare del ruolo delle diverse formazioni partigiane, esse continuarono ad operare anche dopo i giorni che videro la liberazione di Montecatini e della Val di Nievole.

Nei paesi e sui versanti della montagna pistoiense che portano all'Abetone, sebbene la brigata partigiana 'Pippo' guidata da Manrico Ducceschi e quella garibaldina della 'Bozzi' guidata da Francesco Silvestri (detto 'Cecco') fossero in dissenso politico e tattico fra di loro, rimasero per tutto il 1944 le più attive in quella zona strategica. Il 12 settembre, nel corso di una imboscata sulla via di Maresca a Lizzano Belvedere, ad esempio, la 'Bozzi' attaccò in forze il comando della 20a divisione da campo Luftwaffe diretta sul fronte adriatico dove, come già detto, era in pieno svolgimento l'offensiva inglese.

In quella imboscata rimase ucciso il comandante della Divisione generale Walter Crisolli. Ancor prima di quella data, l'8 giugno del '44, tre pattuglie della 'Pippo' avevano fatto saltare i ponti sul fiume Lima mentre una quarta assaltava la vettura, partita da Montecatini e diretta all'Abetone, con a bordo il capitano giapponese Yamanaka e il contrammiraglio Toyo Mitsunobu - al quale da diverso tempo gli inglesi stavano dando la caccia sia da terra che con ricognizioni aeree - che rimase ucciso nell'aggua-

to lasciando nelle mani dei partigiani ‘carte e mappe militari’ di rilevante importanza per gli angloamericani.

Nessun attacco di così rilevante portata poteva essere, invece, attribuito né alle responsabilità della ‘Silvano Fedi’ né alle altre piccole formazioni presenti nella zona sud-est della Val di Nievole come la ‘Frediani’ a Stabbia, la ‘Pellegrino’ a Massarella, la ‘Binà’ e la ‘Vita’ alle Querce, la ‘Bulleri’ lungo la strada statale 426 che va da Fucecchio a Monsummano e Pistoia, anche se sporadici e sanguinosi scontri non erano mancati come quello del 6 luglio in località Fattoria a Ponte Buggianese.

Qui un soldato della Wehrmacht era rimasto gravemente ferito per cui ci fu una immediata rappresaglia da parte dei tedeschi che provocò la morte di 5 contadini e l’incendio di una decina di case. Altro episodio di ritorsione avvenne il 23 luglio allorché due giovani, Bruno Baronti e Foscarino Spinelli, sospettati di trasportare armi in padule, vennero dapprima interrogati e torturati a villa Biagi e poi impiccati ai lampioni della piazza del popolo a Montecatini, ove un cippo commemorativo ancora li ricorda.

Aristide Benedetti, che in quei giorni si nascondeva a 4 km da Ponte Buggianese, quando rese testimonianza confermò così l’episodio: «Si stava accumulando un certo numero di armi avute dal gruppo Pippo (Manrico Ducceschi) che operava all’Abetone. In quel periodo appresi che erano stati arrestati dai tedeschi due ragazzi trovati nelle paludi con le armi. Essi più tardi furono portati a Montecatini e impiccati perché sospettati di essere partigiani».⁶¹

Oltre alla lotta armata, crescevano anche gli arresti e le deportazioni. Il 6 agosto a Monsummano Alto venne effettuato l’arresto di 40 civili che, assieme ad altri 23 fatti prigionieri in località Cintolese, furono inviati sulla Linea Gotica. Stesso episodio a Vinci con 45 uomini arrestati e 15 civili uccisi dai tedeschi. Il 17 agosto a Villa Corsini di Fucecchio rimasero feriti due soldati tedeschi e il giorno successivo a Massarella venne ferito un portaordini per cui il 19 agosto nella frazione Torre di Fucecchio i tedeschi effettuarono un rastrellamento.

Tra le decine di deportati sulla Linea Gotica i quattro che a Sasso Marconi tentarono la fuga vennero fucilati. Il 20 agosto al Casotto del Lillo all’interno dell’area palustre della Val di Nievole, consueto nascondiglio dei partigiani della formazione ‘Silvano Fedi’, vennero feriti altri due sol-

61 Testimonianza di Aristide Benedetti del 12 maggio 1945 resa a Pistoia all’agente SIB Vickers cit. in Battini-Pezzino, *Guerra ai civili*. Documenti. op. cit. p.386

dati tedeschi che a bordo di una autoblindo stavano effettuando una perlustrazione della zona. A questo punto nel crescendo degli attacchi e nel timore di uno sfondamento del fronte sull'Arno la situazione apparve ai tedeschi di estremo pericolo e, quindi, finì presto per precipitare, come sappiamo, verso la tragedia.

Il 23 agosto un contingente di oltre 250 uomini dotati di mezzi blindati e armamento pesante, misero in atto non un "rastrellamento anti - partigiano", ma un deliberato "omicidio di massa" che, nel corso di un massacro durato dalle 6 del mattino fino a mezzogiorno, provocò la prima vittima a Le Querce, 6 a Massarella, 25 a Stabbia, 30 a Ponte Buggianese, 36 a Castelmartini e ben 77 a Cintolese, - frazione verso la quale, dalla metà del mattino in poi, le pattuglie deviarono la loro marcia della morte - per un totale di 174 persone uccise.

Contro le feroci e preponderanti truppe tedesche, munite di mitragliatrici e mortai da battaglia campale, non ci fu né alcuna resa né alcuna difesa partigiana, né poteva esserci, visto il divario di forze, a meno di votarsi al sacrificio come tanti altri loro compagni avevano fatto combattendo i tedeschi con le armi in pugno, condizione che nel padule non si verificò così come non si era verificata (benché circolassero voci di un imminente attacco tedesco, come affermano le testimonianze raccolte da Riccardo Cardelicchio) alcuna messa in allarme verso residenti e sfollati.

Dall'Essiccatoio dei tabacchi o dal Casotto del Lillo, due luoghi di sponda che rappresentavano il consueto ritrovo della banda 'Fedi', i partigiani erano in stato di allarme fin dalla notte del 22 agosto; in parte erano stati mandati a casa, in parte si erano ritirati ancor più in profondità del padule dove, a causa degli acquitrini, era molto difficile essere raggiunti. Le pattuglie tedesche nella loro sanguinosa avanzata, trovando questo impedimento, finirono per deviare verso la frazione di Cintolese dove si verificò il numero di vittime più rilevante di tutta la strage.

Il comandante partigiano Aristide Benedetti, munito di documenti falsi procurati da Romolo Diecidue del CLN locale, si era "assentato dal campo per grave malattia" ed era stato poi trasferito con una ambulanza a Montecatini. A comandare la dozzina di uomini della formazione rimase il vice Arrighetto Sorini Dini che, a conferma di quanto sopra, nella relazione conservata nelle Carte Marchesini presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, scrisse che «Il 23 agosto, dopo aver vista una compagnia di tedeschi fortemente armata avvicinarsi al padule (...) decisi, con l'approvazione degli organizzati, di ritirarci nell'interno del padule».

Nessun avvertimento preventivo, né di contrasto durante le sei ore della strage venne neppure dalle altre formazioni partigiane contigue alla zona. «Avendo deciso di avvicinarci il più possibile alle truppe avanzanti alleate, ci trovammo» – così si legge nella Relazione della banda partigiana comunista ‘Stella Rossa’- «nei pressi di Monsummano durante l’eccidio di Fucecchio e su avvertimento dei locali Comandi, ci trovammo nell’impossibilità di agire per il pericolo di sottoporre la popolazione, già duramente provata, ad ulteriori azioni di rappresaglia». ⁶²

Alla mancata “distruzione della banda partigiana” obiettivo che i tedeschi non riuscirono a raggiungere, a seguito dello sganciamento della stessa perché male armata e numericamente inconsistente, corrispose la “distruzione della popolazione civile”. Di fronte alla ferocia nazista di quel giorno, la tragedia del padule mise così in mostra tutta la debolezza di un panorama resistenziale frazionato in gruppi che, al di là del colpire e sottrarsi, *modus operandi* pericoloso per le inevitabili rappresaglie sui civili, dimostravano nelle nostre zone uno scarso potere belligerante.

«E’ un grave errore storico-politico», scrive Renato Risaliti, «far credere che la Resistenza sia stata una marcia trionfale ininterrotta e che nel suo difficile cammino non vi siano mai stati insuccessi o errori. Uno di questi compiuto da alcune formazioni partigiane è stato quello di fare talvolta azioni senza la necessaria preparazione e organizzazione cosicché il risultato era spesso esattamente contrario a quello che si voleva raggiungere. Ci riferiamo alle complesse e contrastanti evoluzioni della formazione ‘Pippo’ e ad altre nel pistoiese».

«I ripetuti colpi di mano senza la necessaria chiarificazione compiuti dalla formazione ‘Castellina’ nella zona di Marliana finirono per dare un certo seguito agli elementi fascisti (..) Per le azioni avventate di cui fu protagonista la formazione libertaria ‘Silvano Fedi’ (Franca) finì per perdere i suoi massimi dirigenti (..) Il successo delle sue azioni, degne di antiche leggende e le carceri giudiziarie che portarono alla liberazione di 54 detenuti politici, 3 donne e 2 ebrei, frutto di coraggio e di fortuna più che di calcolo politico, rese inevitabile quello che avvenne il 29 luglio a Montechiaro quando Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti vennero assaliti e uccisi». ⁶³

62 Relazione d’armi a firma Arrighetto Sorini-Dini, vicecomandante della formazione ‘Silvano Fedi’ di Ponte Buggianese, in *Carte Marchesini*, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze.

63 Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, op. cit. p. 52.

A esprimere la ferocia tedesca non furono soltanto le ultime settimane di occupazione con la strage del padule di Fucecchio, le impiccagioni di Montecatini e di Pescia, ma anche quando un mese prima le truppe tedesche avevano dimostrato la loro spietatezza nell'eccidio di Vellano che si svolse in due tempi: il 22 luglio con 5 vittime per rappresaglia all'uccisione di un tedesco per mano di un partigiano e il 17 agosto, con due caduti per parte a seguito di uno scontro armato tra tedeschi e partigiani e con altri 3 civili uccisi all'indomani.

4. Morte dell'ammiraglio Mitsunobu e del generale Crisolli sulla montagna pistoiese

Per completare il quadro della presenza di formazioni partigiane a ridosso della linea del fronte, occorre ricordare che nel Montalbano a nord-est del padule erano presenti tre - quattro bande attive e che nella zona a nord di Montemurlo si trovava la 'Buricchi', composta di 200-300 individui in contatto con gli Alleati mediante 'radio Cora'. Esisteva, quindi, per i tedeschi l'effettivo rischio di un'azione congiunta di queste bande sulle vie obbligate per la loro imminente ritirata dalla statale Fucecchio-Monsummano- Pistoia e quelle lungo le valli del Bisenzio e sulla Pistoia - Bologna ai valichi di Porretta e di Abetone.

Che i passi appenninici non fossero soltanto un rischio ipotetico i tedeschi lo sapevano da diversi mesi. Il convoglio dello stesso Crasemann, in arrivo da Bologna, era stato attaccato proprio a Porretta e uno dei suoi ufficiali vi era rimasto ucciso. Un mese prima, l'8 giugno del '44, su un versante vicino, quello del passo degli Affrichi a Pianosinatico, era stato ucciso anche un ufficiale della Marina imperiale giapponese.⁶⁴

Toyo Mitsunobu era un contrammiraglio che in Italia svolgeva le funzioni di addetto navale nipponico. Lasciata Livorno, si era trattenuto alcuni giorni a Montecatini soggiornando al grande hotel La Pace. Dopo aver incontrato gli ufficiali della marina tedesca di stanza a La Querceta, si stava recando in missione di intelligence a Merano dove, al castello Labers, esisteva un centro di smistamento della produzione di sterline false, da tempo nel mirino sia dell'intelligence inglese che dei partigiani operanti

64 Ferretti Vasco, 1944-2011. *Padule di Fucecchio. La strage, il processo, la memoria di una comunità*, Pacini editore, Pisa, 2012, pp. 69-72. Si veda anche Giorgio Petrocchi, *Ai tempi che Berta filava. Partigiani e patrioti sulla l'nea Gotica*, op. cit. pp. 108-113.

in quella zona.

Questa attività a danno dell'Inghilterra, detta *Operazione Bernhard*, era iniziata nel lager di Sachsenhausen vicino a Berlino dove i nazisti avevano potuto utilizzare esperti falsari guidati dall'ebreo russo Salomon Smaliannoff ed era poi proseguita in Italia dove, in un castello di Merano, agivano i coniugi Maria Clementi e Giovanni Giusto. Il piano segreto dei tedeschi, che prendeva il nome dal capitano delle SS Bernhard Krueger, doveva servire a mettere in crisi l'economia britannica mediante l'immissione massiccia di banconote contraffatte.

Un consistente quantitativo di esse — pari a circa 133 milioni di sterline — una volta immesso sul mercato inglese avrebbe dovuto far aumentare l'inflazione in Gran Bretagna fino a indebolire o addirittura distruggere il sistema finanziario nemico. Scoperto l'inganno gli inglesi avevano subito adottato rapide contromisure chiedendo la collaborazione della Resistenza italiana che a sua volta provvide ad affidare il compito di fermare Toyo Mitsunobu ai partigiani della 'Pippo'.

L'8 giugno, mentre tre pattuglie della formazione comandata da Manrico Ducceschi facevano saltare i ponti sul Gronchio e sulla Lima, una quarta, destinata a ostacolare il traffico sul passo dell'Abetone mediante il lancio di chiodi a tre punte, appena fu informata da una staffetta partita da Montecatini che a bordo di un'auto sarebbe transitato di lì l'addetto navale giapponese, predispose un posto di blocco in prossimità del ponte all'Affrico sopra Pianosinatico.

La vettura, lasciata Montecatini a metà pomeriggio, per non esporsi ai *raid* dei caccia alleati, aveva preso la strada che da Pescia sale a Popiglio e dopo il ponte alla Lima si immette sulla statale per il valico dell'Abetone per proseguire verso Gardone e Merano. A bordo vi erano il contrammiraglio Toyo Mitsunobu, vicecomandante del dipartimento controspionaggio del ministero degli esteri giapponese per il Mediterraneo e addetto navale presso il governo della RSI, assieme al capitano di vascello Dengo Yamana. Ambedue armati con mitragliette Beretta, che tuttavia al momento dell'agguato non ebbero il tempo di usare.

La pattuglia inviata dal Ducceschi, composta da sei partigiani e comandata dal capitano geniere Carlo Maestripieri ('Baffo'), si appostò lungo la statale 12 dietro una doppia curva e quando l'auto con i due alti ufficiali, una Fiat 1500 nera guidata dall'italiano Amos de Marchi, sbandò per lo scoppio dei pneumatici tranciati dai chiodi disseminati sull'asfalto, i partigiani della 'Pippo' sferrarono con decisione l'assalto sparando con armi

automatiche.

Il capitano Yamanaka, sebbene ferito, ebbe la forza di gettarsi nella scarpa e di dileguarsi verso Rivoreta dove poi venne recuperato e messo in salvo dai tedeschi. Mitsunobu, invece, colpito da una scarica alla fronte, cadde morto sul sedile posteriore accanto alla borsa contenente documenti "altamente riservati", come ebbe poi a dire Giovanni La Loggia. Quei documenti così importanti, subito prelevati dagli uomini della 'Pippo', vennero poi consegnati agli Alleati.

Tra quelle carte vi erano piani di guerra dell'Asse, ma secondo le ricerche svolte dallo storico pistoiese Giorgio Petracchi autore del libro 'Al tempo in cui Berta filava' che rievoca ampiamente le vicende della formazione comandata da Manrico Ducceschi, vi sarebbero state anche formule e disegni di armi segrete tedesche ottenute dal comandante giapponese durante la sosta a Montecatini Terme.

Nello stesso giorno in cui la banda 'Pippo' uccideva Toyo Mitsunobu a Pianosinatico, l'8 giugno del '44, anche i coniugi Giovanni e Maria Giusto, proprietari del castello Lamers di Merano dove si stampavano sterline false, venivano catturati e poi passati per le armi da un'altra banda partigiana. In precedenza la stessa formazione aveva ucciso due emissari giapponesi che da Venezia in auto si stavano recando al castello di Merano. La circostanza confermerebbe che certe formazioni partigiane, guidate dall'*intelligence* inglese, sapevano marciare divise per colpire unite.⁶⁵

Giorni dopo la strage del padule, il 12 settembre 1944, quando Crasemann e la 26a Panzer Division già combattevano sull'Adriatico, un altro episodio confermò quanto fossero pericolosi per i tedeschi i passi appenninici pistoiesi. Wilhelm Crisolli, generale tedesco comandante della 20a divisione campale della Luftwaffe - pluridecorato per aver comandato la 6a e la 13a Panzer Division e successivamente la 16a e la 33a *Infanterie Division* in Polonia, Francia, Jugoslavia, Russia ed Ucraina - rimase gravemente ferito in località Forra Olivacci a seguito di un attacco del gruppo partigiano di Vasco De Murtas al convoglio che transitava tra Maresca e Pontepetri.

Trasportato in coma a Campo Tizzoro, nell'infermeria della SMI, Crisolli morì pochi giorni dopo in un ospedale di Modena. Nel conflitto a fuoco era rimasto ferito anche il partigiano Ludovico Venturi che indossava una divisa militare. Per rappresaglia i tedeschi, dopo aver torturato e ucciso a colpi di baionetta lo stesso Venturi, fecero un rastrellamento di cento

65 Leonardo Valente, *Il mistero della missione giapponese*, Vicenza, ISTRE editore, 2004.

uomini compreso il parroco di Pracchia Aldo Ciottoli minacciandoli tutti di morte, una fine che fu sventata dall' intervento dell'ingegnere tedesco della SMI, Kayser.

Ma da giugno e fine agosto, con Alexander che invita i partigiani a uccidere i tedeschi in ogni modo possibile e Kesselring (che sta a Monsummano fino al 14 luglio) che incita i tedeschi a intensificare la caccia ai partigiani, è soprattutto la Val di Nievole, in linea con il fronte sull'Arno, a finire in un bagno di sangue non soltanto con l'eccidio delle 174 vittime del padule, ma con una sequenza di attacchi partigiani e rappresaglie dell'esercito tedesco come si può desumere dalla ricostruzione della sequenza degli episodi indicati dal Daghini, Comune per Comune, e citati in ordine cronologico dal Salvagnini.⁶⁶

Nella notte del 5 giugno a Traversagna partigiani della 'Magni Magnino' attaccano con armi automatiche una autocolonna tedesca lasciando sul campo 2 morti e 1 ferito. A guidare l'attacco sfortunato era Natale Tamburini che sarà poi torturato dalla GNR e ucciso giorni dopo; non si ha notizia dei caduti tra i tedeschi. Il giorno 6 luglio in località Fattoria di Ponte Buggianese: un tedesco ucciso, uno ferito e cinque civili uccisi per rappresaglia. Il 7 luglio a Vellano 2 tedeschi uccisi e, durante un attacco ad altra pattuglia tedesca, 4 morti e 3 feriti. Alla Serra, il 10 luglio, cattura di 2 ufficiali tedeschi. Il 13 luglio alla Verruca di Massa e Cozzile: un attacco della formazione 'Gilardi' provoca 3 uccisioni.

Il giorno 14 luglio, a Macchino, scontro armato con 3 tedeschi che restano uccisi; stessa sorte per un maresciallo tedesco alle Panteraie di Montecatini. A San Quirico Valleriana, Pescia, il 16 luglio, scontro e uccisione di 2 ufficiali tedeschi. Il 16 luglio, ancora alla Verruca, scontro armato con cattura di un prigioniero tedesco. Nel paese di Vellano il 22 luglio un partigiano uccide un soldato tedesco; per rappresaglia case minate con 3 donne che muoiono sotto le macerie e 2 persone fucilate dai tedeschi. Il 24 luglio a Collodi: 2 tedeschi uccisi e 6 patrioti fucilati per rappresaglia. Il 25 luglio alla Cartiera Vamberti di Pescia: due militari tedeschi uccisi e l'indomani per rappresaglia 5 civili fucilati dai tedeschi.

Il 1 agosto a Le Querce in uno scontro con i partigiani di Emilio Vita 3 tedeschi restano feriti a morte. Il giorno successivo in località Poggio Rotondo di Massa Cozzile vi è uno scontro che provoca fra i militari

66 Roberto Daghini, *Il cammino della libertà*, GF Press Serravalle Pistoiese, 2013pp. 23-380.

tedeschi 3 morti e 2 feriti. Ad Alberghi di Pescia il 7 agosto il partigiano Luigi Narboni, scoperto mentre trasporta un carico d'armi e di munizioni, viene fucilato. A Monsummano l'11 agosto nel corso di uno scontro vengono catturati 4 partigiani che saranno poi fucilati. Il 15 agosto sempre alla Verruca: 5 soldati tedeschi rimangono uccisi a seguito di un attacco partigiano. A Vaiano, Montevettolini, il 16 agosto avviene uno scontro tra i tedeschi e la formazione 'Faliero'.

A Vellano, Cave Barsanti, il 17 agosto nel corso di una imboscata ad una autocolonna restano uccisi 30 militari tedeschi ma il numero non trova conferma al di fuori dei resoconti della 'Pippo' e lascia dubitare per il fatto che, a fronte di così tante perdite, la rappresaglia tedesca comporti soltanto 3 fucilazioni. A Massarella, il 18 agosto un motociclista tedesco portaordini viene ferito e in Cavallaia un altro soldato germanico viene disarmato. A Ponte Buggianese il 21 agosto partigiani della banda 'Fedi' affrontano un reparto tedesco in perlustrazione impedendogli di raggiungere il casotto del Lillo, loro punto di ritrovo vicino all'Essiccatoio del tabacco. Il 23 agosto a Ponte Buggianese, Larciano, Cintolese, Stabbia, Castelmartini, Massarella: strage del padule di Fucecchio, 174 civili uccisi dalla 26ma Panzer Division tedesca.

Dunque, in circa 25 scontri a fuoco mossi dalle formazioni partigiane della Val di Nievole contro le truppe tedesche vengono registrate, tra militari semplici e ufficiali, circa 60 caduti nelle file della Wehrmacht, nel ristretto arco di tempo che va dalla prima settimana di luglio all'ultima di agosto, inferiore quindi ai due mesi. Naturale, quindi, che il Comando militare germanico n.1015 per le province della Toscana tirrenica - che, agli ordini del generale Ubl, si era trasferito da Bagni di Lucca a Pescia nella sede della Casa del Fascio di piazza XX settembre - avvertisse viva preoccupazione.

Temendo come imminente il passaggio del fronte e l'avanzata degli Alleati da Fucecchio ai versanti abetonesi della Linea Gotica, ultimo baluardo di difesa dei confini tra le Alpi e la Germania, gli alti Comandi della Wehrmacht ordinano di *'desertificare'* il padule allo scopo di eliminare ogni possibile insidia di partigiani e civili conniventi: quell'ordine male impartito dal comandante della 26ma Panzerdivision e ancor peggio eseguito agli ordini del capitano Strauch, provocherà, purtroppo, una carneficina di persone innocenti perché i partigiani nel padule non ce n'erano e se poco prima c'erano adesso, come ebbe a dire Natalina Nannini Parenti, tenendo in mano la foto della figlia Lia uccisa quel

giorno, «I partigiani del padule? Erano rintanati chissà dove o forse erano scappati lascianodoci indifesi». ⁶⁷

5. L'eccidio del padule di Fucecchio nell'analisi dell'ultimo procedimento giudiziario

Il comandante della 26a Panzer Division, Peter Eduard Crassman reduce dal mattatoio ucraino, che pianificò il rastrellamento anti-partigiano nell'area del padule di Fucecchio stimando che tra quella vegetazione e in mezzo ai canali d'acqua stagnante ve ne fossero nascosti trecento. Impartì, quindi, al capitano Josef Strauch l'ordine di annientare (*Vernichten*)⁶⁸ i partigiani, ma questi procedette mettendo in atto una operazione di guerra. Con quattro compagnie di esploranti, un battaglione di artiglieria e un plotone di genieri Strauch e i suoi ufficiali guidarono quella che nel brutale gergo militare si chiama *'pulizia delle retrovie'*.

Purtroppo quello che doveva essere un "rastrellamento" con lo scopo di catturare l'insidiosa formazione partigiana 'Silvano Fedi' comandata da Aristide Benedetti e da Arrighetto Sorini-Dini, che da settimane saltuariamente attaccava militari tedeschi, si trasformò in un eccidio efferato di vecchi, donne e bambini che dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno provocò la morte di 174 persone.

Come si legge nella sentenza del processo conclusosi nel maggio 2011 presso il Tribunale militare di Roma, fu un crimine effettuato: «Si trattò di una lucida e spietata azione punitiva senza necessità o giustificato motivo, per cause estranee alla guerra e anzi partecipando a una vasta operazione anti-partigiana e di intimidazione della popolazione del luogo, avente a oggetto il rastrellamento e l'indiscriminato sterminio di chiunque si trovasse nel padule di Fucecchio, all'epoca abitato da civili sfollati per sfuggire ai bombardamenti». ⁶⁹

67 Gigi Salvagnini, *Storia, miti e leggende del fascismo in Valdinievole*, op. cit. p.150.

68 L'espressione esatta dell'ordine impartito, secondo Strauch soltanto a voce, sarebbe stata 'Vernichten' cioè 'annientare' come ribadito nel processo di Venezia a Kesselring, in 'Vernichten' op. cit. p. 143-177 che ne riposta gli atti dibattimentali, ma anche in Battini-Pezzino, *Guerra ai civili*, op. cit. pp. 383-395.

69 La sentenza di condanna all'ergastolo per gli ufficiali tedeschi della 26ma Panzerdivision Ernst Arthur Pistor, Fritz Jauss e Johann Robert Riss è stata emessa nella sede della Procura Militare di Roma il 25 maggio 2011 dalla Corte di giustizia presieduta da

Quel processo, concluso con la condanna all'ergastolo nei confronti dei tre imputati, l'ex capitano Ernst Pistor, l'ex maresciallo Fritz Jauss e l'ex sergente Johann Riss, è stato e resterà l'ultimo che i tribunali italiani potranno fare sulle stragi naziste nel nostro Paese. Nel corso dello stesso 2011 una sentenza della *Corte di Giustizia dell'Aja* ha, infatti, riconosciuto in via definitiva alla Germania il diritto di giurisdizione nei processi sui crimini di guerra compiuti dalla Wehrmacht in Italia vietando ai nostri tribunali di aprirne di nuovi.

Si chiude così la grande stagione dei processi che dal 2004 al 2008 portò alla sbarra nel Tribunale militare di La Spezia i responsabili per i crimini di guerra riferiti alle più gravi e reiterate stragi avvenute nel 1943-44 ad opera delle truppe tedesche di occupazione. Le precedenti condanne inflitte dai tribunali italiani nei confronti di ufficiali e soldati tedeschi imputati per crimini di guerra, con pene confermate in Cassazione, riguardarono i casi di Farneta (11 vittime) 2 ergastoli; Sant'Anna di Stazzema (434 vittime) 10 ergastoli; Falzano (16 vittime) 2 ergastoli; un ergastolo per Civitella (200 vittime); uno per San Tomé (10 vittime); 10 per Marzabotto (760 vittime), uno per San Polo (65 vittime); 8 per Vinca-San Terenzo (350 vittime).

Per la strage del padule di Fucecchio non c'è stato bisogno di attendere la scoperta del cosiddetto "*armadio della vergogna*". Al feldmaresciallo Albert Kesselring, processato a Venezia nel febbraio del 1947 per questo eccidio e per le Fosse Ardeatine, fu inflitta la condanna a morte. Quella condanna, sebbene decisa da una Corte militare britannica, fu poi commutata in ergastolo a seguito del diretto intervento di Winston Churchill. Peter Eduard Crasemann, ritenuto responsabile degli ordini emanati, fu condannato a 10 anni di reclusione da un Tribunale militare italiano a Padova nel 1947.

Il capitano Josef Strauch, comandante della 26ma unità di ricognizione responsabile del sanguinoso piano operativo, fu giudicato a Firenze da un Tribunale italiano nel 1948 e condannato a 6 anni di detenzione per aver eseguito con negligenza gli ordini ricevuti e non averne impedito gli eccessi. In ognuno di questi tre processi risultò come l'ordine emanato da Crasemann stabilisse che dovevano esser considerati nemici, e quindi uccisi, tutti

Giovanni Pagliaruolo, Pubblico Ministero Marco De Paolis, riportata assieme al dibattito in Vasco Ferretti, *1944-2011. Padule di Fucecchio. La strage, il processo, la memoria di una comunità*, Pacini editore, Pisa, 2012, pp.-89-92 che in appendice contiene anche la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che in materia di crimini di guerra tedeschi compiuti in Italia nel 1943-45, riconosce esclusivamente alla Germania il diritto di giurisdizione.

coloro che fossero stati trovati entro l'area del "rastrellamento".

Presso il Tribunale militare di Roma, a conclusione di un lungo processo sull'eccidio del padule di Fucecchionel novembre 2011, il pubblico ministero Marco De Paolis - già pubblico accusatore nei processi di Sant'Anna di Stazzema e Civitella della Chiana - interrogò (oltre al sottoscritto, chiamato come teste per le ricerche storiche precedentemente svolte su questo caso) anche il professor Paolo Pezzino che con Michele Battini, aveva acquisito presso il *War Office* di Londra altra documentazione relativa a questa tragedia. Sono analisi che ci aiutano a capire il contesto militare in cui avvenne quella pulizia delle retrovie e le modalità con le quali procedettero i reparti esploranti della 26a Panzer Division.

(*PM De Paolis*). Il fatto di cui occupiamo in questo processo è accaduto il 23 agosto 1944. Può inquadrarci il contesto storico in cui esso avviene in rapporto alle altre stragi quasi contemporanee in Toscana?

(*Teste Pezzino*). Il 7 agosto sui monti pisani un rastrellamento di sfollati sfocia in un eccidio da parte della sedicesima divisione SS; il 12 agosto Santa Anna di Stazzema; il 19 agosto Bardine San Terenzo e Valla; dal 24 al 27 Vinca. Il mese di agosto è un mese chiave per quanto riguarda la violenza sulla popolazione civile toscana perché siamo in una situazione delicata rispetto alle sorti della guerra. L'avanzata alleata si è arrestata sul fiume Arno e resterà ferma per tutto il mese. I tedeschi stanno completando le fortificazioni sulla Linea Gotica. Durante questa lunga pausa i tedeschi si dedicano a operazioni di ripulitura delle retrovie del fronte in previsione della imminente ritirata. Operazioni che investono soprattutto la zona di Pisa, la Versilia e la provincia di Massa Carrara.

L'episodio di cui stiamo parlando, però, si situa all'interno di una diversa congiuntura strategica perché la ventiseiesima Panzer Grenadier Division comandata dal colonnello Crasemann era in procinto di ritirarsi per essere inviata sull'altra parte della Linea Gotica, verso Rimini. Egli pensa, quindi, di ripulire la via di ritirata che investiva l'area delle Padule di Fucecchio, ritenuta infestata di partigiani, con una "*desertificazione delle retrovie*" di tale zona ritenuta fondamentale dal punto di vista strategico.

Per quanto riguarda la guerra alle bande ci troviamo in un periodo in cui questa è già regolamentata da una serie di ordini emanati direttamente dal Feldmaresciallo Kesselring, cioè dal comandante in capo delle truppe tedesche, sono ordini che si precisano a partire dall'aprile 1944 per trovare una attuazione pratica dalla metà di giugno ai primi di luglio. Il 7 aprile 1944 è il momento di svolta rappresentato dall'attentato di Via Rasella e dalla suc-

cessiva rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Kesselring emana un ordine nel quale dice: «Contro le bande si agirà con azioni pianificate. Bisogna garantire la continua sicurezza della truppa contro attentati e attacchi. Durante la marcia tutte le armi dovranno essere pronte a sparare. Il primo dovere del comandante è che l'azione sia vigorosa, decisa e rapida. Chiamerò a rendere conto i comandanti deboli e indecisi perché mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht tedesca. Data la situazione attuale un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione».

E' la prima volta che appare un invito a interventi radicali che vadano anche oltre quelle che erano le norme di diritto internazionale accettate anche dall'esercito tedesco e che offrono una garanzia di impunità per quei comandanti che, come dice Kesselring, siano troppo decisi nei loro interventi. Questa disposizione la traggio da un libro di un autore tedesco, Lutz Klinkammer, che è la principale fonte sulla occupazione tedesca in Italia e sono disposizioni che lui ha trovato negli archivi militari di Friburgo. Le successive disposizioni che leggerò, viceversa, sono ordini che sono stati sequestrati dalle Autorità Giudiziarie britanniche nell'ambito del procedimento contro Kesselring, che fu processato a Venezia e condannato a morte nel maggio 1947.

Il feldmaresciallo Kesselring continuava così in questo ordine di aprile: «In caso di attacchi bisogna immediatamente circondare le località in cui sono avvenuti. Tutti i civili, senza distinzione di stato e di persona, che si trovano nelle vicinanze saranno arrestati. In caso di attacchi particolarmente gravi si può prendere in considerazione anche l'incendio delle case da cui si è sparato. Tutti i comandi preposti devono usare la massima asprezza nel proseguimento dell'azione. Ogni abitante del luogo dovrà essere ammonito in proposito. Nessun criminale o fiancheggiatore può aspettarsi clemenza». Vorrei sottolineare che in questo ordine, a parte una promessa di garanzia di immunità giudiziaria, l'intera popolazione civile, considerata fiancheggiatrice dei criminali, cioè dei partigiani armati, è sottomessa a questo tipo di procedura che è lo sterminio.

Questo ordine viene poi ribadito in uno successivo del 17 giugno 1944, considerato l'ordine fondamentale che regolamenta la lotta alle bande nell'estate del 1944. È un ordine che si inserisce in una fase strategica delicata, poiché dopo la conquista alleata di Roma ai primi di giugno del 1944 le truppe tedesche sono in ritirata ed è una ritirata che nelle prime settimane assume quasi il carattere di una rotta. Per di più proprio in questo periodo si

intensificano una serie di appelli da parte di Alexander, il comandante delle truppe alleate, ai partigiani italiani, ai patrioti che operano tra Roma e la Linea Gotica, a intensificare gli attacchi ai tedeschi, facendo quasi presagire che ci troviamo davanti alla spallata definitiva e finale e che la guerra possa finire prima dell'autunno.

L'ordine del 17 giugno del 1944 investe l'intera struttura militare e politica dell'occupazione tedesca in Italia perché viene trasmesso dalle Armate ai Corpi di armata, alle Divisioni, alle SS e alla polizia e in considerazione del fatto che l'incremento dell'attività partigiana nell'Italia centrale costituisce un serio pericolo per le truppe combattenti e le loro linee di rifornimento. Dopo tale premessa, Kesselring entra nel merito della questione: «La lotta contro i partigiani deve essere portata avanti con tutti i mezzi a nostra disposizione, con la massima severità. Proteggerò quel comandante che oltrepassi la nostra usuale misura nella scelta e severità dei mezzi che adotti nella lotta contro i partigiani. In relazione a ciò, resta valido il vecchio principio che un errore nella scelta dei mezzi per raggiungere un obiettivo è sempre meglio che la mancanza di azione o di negligenza». ⁷⁰ E' quella che gli storici hanno definito "*la clausola dell'impunità*" che era già presente nell'ordine dell'aprile del 1944, ma che qui viene ribadita con maggior forza e con un 'proteggerò' che assicura immunità giudiziaria.

Il 27 giugno la radio italiana trasmette un appello diretto dal Feldmaresciallo agli italiani in cui Kesselring dice: «Italiani, dopo Badoglio anche il generale inglese Alexander in un proclama ha ordinato: 'Assalite i Comandi dei piccoli centri militari; uccidete i germanici alle spalle in modo da sfuggire alla reazione per poterne uccidere degli altri'. Badoglio spingendo gli italiani al fratricidio si è condannato da solo. Anche il generale Alexander, con il suo proclama, si è messo al bando di ogni onore militare. Questo è il mio parere di soldato. Fino ad ora ho dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me cosa di logica normale, come capo responsabile non posso più esitare ad impedire con i mezzi più repressivi questo spregevolissimo e medievale sistema di combattere».

Infine, il primo di luglio un nuovo ordine di Kesselring individua con più precisione le misure da adottare: la punizione immediata di ogni atto di violenza commesso dai partigiani, la costituzione di ostaggi maschi da

70 Disposizione del Feldmaresciallo Kesselring del 10 maggio 1944, Nuove misure in relazione alle attività antipartigiane e Ordine operativo n.838 del 20 luglio 1944 in PRO/WO 235.586 in Battini-Pezzino, *Guerra ai civili*, op. cit. pp. 422-428.

giustiziare in caso di atti di ostilità, la distruzione col fuoco dei villaggi dai quali si fosse sparato contro le truppe tedesche, l'impiccagione in pubblico dei colpevoli, la costituzione di pattuglie di civili per vigilare sui cavi telefonici. Questo complesso di ordini da aprile a luglio, ma soprattutto nel periodo che intercorre da metà giugno al primo di luglio, costituisce il quadro normativo entro il quale si sviluppano le azioni dei singoli reparti, le quali oltretutto molto spesso non avvengono per iniziativa propria di un comandante di Divisione, ma sono ordinate dagli Stati Maggiori dei Corpi di armata.

Dopo l'ordine del primo luglio abbiamo un altro ordine, il 21 agosto, nel quale Kesselring dichiara che c'erano stati incidenti, nell'applicazione delle sue direttive, che invece di pacificare un distretto avevano provocato maggiore inquietudine tra la popolazione e causato carenza di cibo, episodi che rappresentavano un danno per la dignità delle forze armate tedesche e che avevano provocato perfino le proteste di Mussolini presso l'Ambasciatore Rhan. Per cui, spiegava Kesselring, «le misure repressive non dovevano essere lasciate alla discrezionalità di singoli comandanti», ma dovevano essere determinate con chiarezza prima secondo il principio che devono essere misure da usare soltanto contro coloro che effettivamente sono partigiani e non contro la popolazione civile. Kesselring si appella al senso di responsabilità dei vari comandanti «responsabili della dignità e disciplina delle forze armate tedesche e della polizia». Siamo al 21 agosto. Vorrei fare notare che, tuttavia, due giorni dopo questo ordine abbiamo il massacro indiscriminato del 23 agosto a Padule di Fucecchio con 174 morti.

Segue poi, il 24 agosto, una operazione condotta dal maggiore Walter Reder al comando del battaglione esplorante della sedicesima divisione SS nel corso della quale vengono uccisi circa 300 civili di Vinca con la collaborazione anche delle Brigate Nere di Carrara. Evidentemente l'ordine del 21 agosto che invitava ad una maggiore moderazione non era stato preso troppo sul serio. Così come non viene preso sul serio il successivo intervento di Kesselring che avviene il 24 settembre dopo una lettera in cui Mussolini aveva espresso a Rhan il più profondo rammarico nel dover segnalare altri episodi di rappresaglia che avevano gettato nella disperazione più nera centinaia di famiglie. Vorrei anche qui fare notare che questo secondo ordine inviato ai comandi il 24 settembre cade alla vigilia del più grande massacro compiuto dai tedeschi in Italia, quello di Monte Sole-Marzabotto, che comincia il 29 settembre e che,

ancora una volta, è un'operazione ordinata dall'alto ed eseguita dal corpo paracadutisti delle SS.

A fine settembre, primi di ottobre si esaurisce l'offensiva alleata contro la Linea Gotica, Bologna non viene raggiunta come si sperava, c'è uno stallo nella guerra che dura fino alla primavera ed a quel punto le truppe tedesche ormai posizionate sugli Appennini non hanno più il bisogno di effettuare queste grandi operazioni di desertificazione. L'inverno verrà impiegato in rastrellamenti antipartigiani per scompaginare le loro formazioni sui monti dove si erano arroccate per passare l'inverno. Praticamente la fase dei grandi massacri di civili possiamo dire che si esaurisca con la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1944 per motivi strategici più che per una indicazione dall'alto.

(PM De Paolis). C'erano o meno divisioni corazzate specialiste di eccidi? E in riferimento all'esecuzione c'era uniformità o difformità dell'esecuzione di questi ordini?

(Teste Pezzino) Circa il 60% dei caduti in operazioni contro i partigiani lo sono ad opera di due reparti che si specializzano in questo tipo di operazioni: il primo è la Hermann Goering, reparto di paracadutisti corazzati, che partecipa alla campagna d'Italia fin dall'inizio, quando si oppone in Sicilia allo sbarco alleato e che risalendo poi la penisola è responsabile di una serie di massacri sia nella repressione dell'insurrezione di Napoli sia nel tentativo di controllo delle zone agricole durante la depredazione delle risorse da parte di tedeschi; responsabile, inoltre, di una serie di massacri nella primavera del '44, nelle aree interne della Toscana, come quello di Civitella Val di Chiana.

L'altra divisione che diventa una specialista in queste operazioni è la sedicesima Panzer Granadier delle SS, comandata dal Generale Simon, alla quale appartiene il battaglione esplorante di Walter Reder, che si rende responsabile di alcuni dei più efferati eccidi, come quello di Bardine San Terenzio, Vinca e Monte Sole. Se consideriamo questi due reparti messi insieme otteniamo circa il 60% delle vittime di stragi in Toscana. Accanto a questi reparti troviamo anche reparti regolari della Wehrmacht a compiere stragi. Quello di Fucecchio è l'episodio tipico di un massacro eliminazionista che avviene sempre con le stesse modalità.

Si delimita un'area considerata infestata dalle bande e si dà un ordine specifico, esplicito di eliminare tutti coloro che sono all'interno di quell'area, siano essi donne, bambini, neonati. Spesso l'azione è compiuta da un reparto corazzato agli ordini di un ufficiale come Crasemann, che era arrivato in Italia da pochissimo tempo. Provenendo dall'est europeo, aveva com-

battuto in Ucraina e quindi era perfettamente a conoscenza delle strategie di sterminio utilizzate dalla Wehrmacht nella guerra combattuta laggiù. Quanto al fatto che siano in genere i reparti esploranti a compiere rastrellamenti e stragi di civili si spiega dicendo che i reparti esploranti all'interno delle Divisioni erano reparti agguerriti e attrezzati per le funzioni di avanguardia nel caso di avanzata o per combattere nella retroguardia quando, in ritirata, si trattava di bloccare l'avanzata nemica consentendo al resto delle truppe di mettersi in salvo.

Erano reparti dotati intanto di una certa autonomia operativa, erano anche quasi tutti completamente motorizzati perché dovevano muoversi velocemente sia in avanguardia che in retroguardia e a capo dei quali venivano messi ufficiali considerati particolarmente fidati dal punto di vista ideologico ed esperti sotto l'aspetto militare, pronti, perciò, ad eseguire anche compiti che potessero essere considerati pericolosi o che, come nelle stragi di civili, mettevano comunque a dura prova il morale e la psicologia degli esecutori che spesso erano molto giovani. Nell'episodio del Padule di Fucecchio fu il ventiseiesimo reparto esplorante comandato da Strauch quello che compie il lavoro più sporco, così come a Vinca o a Marzabotto, a Monte Sole sono state le compagnie del reparto esplorante di Reder quelle incaricate di entrare nell'area che veniva individuata e di massacrare tutti coloro nei quali si imbattevano.

(PM. De Paolis). E' possibile effettuare delle analogie nelle modalità di esecuzione di queste stragi?

(Teste Pezzino) Le operazioni militari antipartigiane venivano compiute secondo degli standard codificati in manuali per la lotta alle bande. Si individuava l'area infestata dalle bande attraverso informazioni raccolte sia dai servizi segreti militari sia da eventuali spie o infiltrati nelle bande partigiane sia da esponenti dell'apparato militare o civile della Repubblica Sociale; una volta decisa l'operazione, si predisponeva un numero adeguato di truppe che circondasse l'area di modo che non fosse possibile la fuga all'esterno. La zona di solito veniva poi aggredita da direzioni diverse e da colonne diverse e una volta che le truppe avessero raggiunta la posizione stabilita la verifica a distanza avveniva a mezzo radio oppure con delle staffette o con il lancio di razzi. La penetrazione iniziava poi per piccoli gruppi di 6,7 soldati che cominciavano a battere l'area a tappeto uccidendo le persone via via incontrate o concentrandole in luoghi prestabiliti.

Abbiamo ritrovato, per esempio per Vinca e Monte Sole, le cartine militari preparate dall'ufficiale di Stato Maggiore IC incaricato dello spionag-

gio, mentre l'operazione sul terreno veniva preparata secondo modalità codificate dall'ufficiale IA, cioè dall'ufficiale addetto alla tattica militare: c'è un accerchiamento, c'è una penetrazione che poi converge verso il centro dell'area. Spesso, al di fuori dell'area, venivano appostate anche artiglierie che contribuivano a battere con i loro colpi zone dove potevano essere nascosti dei partigiani. La presenza di queste artiglierie è confermata a Vinca, a Monte Sole e anche a Fucecchio.

(PM De Paolis) Perché in questi casi si preferisce usare il termine eliminazione e non quello di rappresaglia?

(Teste Pezzino) Per la maggior parte di questi episodi l'uso del termine rappresaglia è improprio se per rappresaglia si intende il rapporto stretto che passa tra una determinata azione partigiana e la reazione tedesca. Caso tipico di rappresaglia è l'azione gappista a via Rasella e la risposta tedesca con il massacro delle Fosse Ardeatine, ma in Toscana abbiamo visto che solo il 17% circa delle stragi sono riconducibili alla categoria di rappresaglia. Non lo è né quella di Santa Anna di Stazzema, né quella di Vinca e neanche quella del Padule di Fucecchio. Crasemann, convinto che nel padule trovassero rifugio numerosi partigiani, e paventando che quell'area sarebbe diventata una trappola per le sue truppe che da lì a qualche giorno avrebbero dovuto ritirarsi attraversandola, progetta una operazione di desertificazione. E' chiaro che in un territorio desertificato nessuna possibilità di guerriglia partigiana è possibile. In realtà quella del padule era un'area abitata prevalentemente da sfollati.

(PM De Paolis). Una precisazione riguardo al numero delle vittime. Da una più precisa analisi dei documenti abbiamo rilevato che ci erano sfuggiti tre nominativi. Praticamente le vittime non sarebbero nel numero di 174, ma di 177 perché andrebbero aggiunte all'elenco dei caduti nel Comune di Monsummano Terme i nominativi di Bottai Cesare, deceduto il 4 settembre 1944 a seguito delle ferite riportate; Dami Gemma, deceduta il 15 settembre 1944; Pinetini Tristano, deceduto il 3 settembre 1944.

6. Gli ultimi scontri armati e le ritorsioni naziste sui civili nell'area ovest della Val di Nievole

Dopo aver colpito il 23 agosto del '44 nell'area del padule di Fucecchio, le operazioni dell'esercito tedesco, temendo, da quando l'armata britannica si era sganciata per dirigersi a Pesaro, una imminente avanzata degli

americani nel territorio della Val di Nievole, si concentrarono a nord-ovest della piana tra Pescia e Collodi e lungo la via di fuga nell'area collinare da Vellano a Pietrabuona, San Quirico, Medicina, Sorana, Malocchio e Prunetta.

Nella zona di Malocchio nel Comune di Buggiano il 24 novembre del '43 vi era stato un grande rastrellamento tedesco con diversi civili trasferiti temporaneamente alle carceri di Pistoia a seguito dell'uccisione, in date diverse, di due noti fascisti. Si trattava del pesciatino Romolo Del Sole fucilato da ignoti antifascisti in località Le Carde, di Orlandi Gherardo detto 'Crispino' ritenuto complice dell'uccisione di due giovani avvenuta a Malocchio ai tempi del primo squadristo nel lontano 29 settembre 1922.

Come viene rievocato da Amleto Spicciani⁷¹, accadde che il 5 settembre '44, mentre la città di Pescia veniva devastata dai genieri tedeschi in ritirata e si vedevano le brutali impiccagioni di civili lungo il fiume, una pattuglia di tedeschi e di militi repubblicani si mosse verso Malocchio per attuare una operazione di rappresaglia e di cattura dei soldati angloamericani che da mesi avevano trovato rifugio e protezione in quella zona. Si trattava di alcuni prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento di Lucca e di due piloti americani di un aereo alleato precipitato in località La Serra.

Dopo aver catturato Gino Ricciarelli e aver trovato nella casa di Stefano Lavorini un fucile dimenticato dai partigiani, i tedeschi uccisero sul colpo Mazzino Gigli che usciva dal bosco scambiato, solo per questo, per un partigiano. Uccisero poi, fuori della loro casa, Lida Menni e Laura Lavorini che aveva in braccio il figlio Aldo rimasto ferito al pari di Gina Papini e dell'anziana Bruna Lavorini. La generosa accoglienza ai prigionieri alleati portò la piccola frazione collinare a subire questa ultima violenza.

Ad ovest di Borgo a Buggiano, nella zona di Pescia, sporadici scontri fin dal mese di luglio avevano acuito la tensione delle truppe tedesche dopo l'uccisione di un loro soldato, avvenuta il giorno 21 a Vellano, ad opera di un partigiano. Il giorno 24 sulla via per Pietrabuona, a seguito di un lancio di bombe a mano all'interno di una cartiera che i tedeschi stavano perlustrando, un altro soldato tedesco era rimasto ucciso ed un terzo, gravemente ferito, all'indomani era morto all'ospedale di Pescia.

Questo stillicidio di assalti partigiani e di vittime tra le proprie file, come era prevedibile, acuì il desiderio di ritorsioni da parte dei tedeschi

71 Amleto Spicciani (don), *Il 5 settembre 1944 a Malocchio di Buggiano*, Stampria Vanini, Buggiano, 2008.

che intensificarono le loro perlustrazioni nell'intera area collinare della cosiddetta 'Svizzera pesciatina' per cui il 17 agosto a Vellano si ebbero altri due morti per parte nel corso di un violento scontro a fuoco tra tedeschi e partigiani. Il vescovo diocesano monsignor Simonetti, che aveva chiesto clemenza verso la popolazione civile direttamente presso Kesselring, nei giorni in cui, fino a metà luglio, questi stava a Monsummano, si rivolse ai parroci della Val di Nievole.

Il suo messaggio invitava i sacerdoti a capo delle varie parrocchie affinché dicessero a "quei ragazzi dei boschi", cioè ai partigiani, di stare molto attenti a quello che facevano dal momento che i manifesti affissi dal Comando tedesco avvertivano che per ogni soldato tedesco ucciso dieci italiani sarebbero a loro volta stati fucilati. Ma ormai si era giunti alla resa dei conti tra l'ansia di cacciare i tedeschi e la ferocia con la quale questi difendevano palmo a palmo la loro ritirata. La via di fuga verso La Lima e l'Abetone per attestarsi sulla Linea Gotica era divenuto il più tormentato passaggio e obiettivo da dover raggiungere.

Tra il 17 e il 19 agosto era poi accaduto il caso di San Quirico. Due ufficiali tedeschi in località La Piana, mentre accompagnavano a casa un fascista che, sapendosi ricercato dai partigiani, aveva chiesto protezione a quegli ufficiali germanici, vennero uccisi da un gruppo di disertori tedeschi. Questo episodio avrebbe dato luogo ad una sanguinosa ritorsione che di seguito riferiamo nella testimonianza del sacerdote Vincenzo Del Chiaro costretto a presenziare alla fucilazione di venti persone.

«La sera del 17 agosto '44 in casa degli eredi di Eufisio Quilici di Pariana, casa posta in San Quirico, località La Piana, abitata da Salvatore Altiero sfollato da Livorno, si teneva una cena tra i dirigenti della Todt alla quale prendevano parte anche gli ufficiali tedeschi Flozet Iacchin, Fopp Fleinz e Cinbet Wichert, dei quali i primi due rimarranno uccisi nelle circostanze di cui appresso.

Nel frattempo, persone dal fare sospetto si aggiravano nei pressi della casa di Edoardo Consani nella quale, sfollato da Pescia, abitava Nello Scoti, repubblicano invisibile ai partigiani e sospetto di possedere una radio trasmittente al servizio dei tedeschi della quale i partigiani volevano impossessarsi. Due ufficiali tedeschi si dissero disposti ad accompagnarlo fino a casa.

Lungo la strada che conduce ad Aramo, giunti nei pressi della casa del Consani, incontrarono sei tedeschi che, pur vestendo ancora la divisa militare, avevano disertato e si erano uniti ai partigiani che stavano nel paese

di Medicina. Erano accompagnati da Roberto Darini e da un francese; il gruppo era invece capitanato dal ben noto Franz. Gli ufficiali tedeschi intimarono l'alt e dissero: 'Voi essere partigiani'. No, rispose Franz, 'noi camerati'.

Alla richiesta di documenti, Franz estrasse una pistola, mentre teneva quella d'ordinanza nella fodera, e fece fuoco contro i due ufficiali che non fecero in tempo a difendersi dal fulmineo gesto. Uno dei due morì sul colpo e l'altro appena raggiunto l'ospedale di Pescia. La mattina del 19 agosto il paese di San Quirico fu raggiunto da un reparto tedesco che lo circondò affinché nessun uomo tra quegli validi, che comunque si erano allontanati fin dal giorno precedente, ne uscisse fuori.

Il paese venne saccheggiato e poi messo a ferro e fuoco; 50 furono le case distrutte, 19 quelle incendiate, le altre danneggiate. Contemporaneamente l'ufficiale ordinò al pievano di far preparare nel cimitero una fossa capace di contenere 20 cadaveri mentre un altro reparto in prossimità di Pietrabuona fermava sulla via Mammianese un gruppo di 47 persone che, dopo essere state rastrellate e condotte alla Lima per eseguire fortificazioni sulla Linea Gotica, erano state mandate indietro perché risultate non idonee a quel lavoro. Tra queste vi era un solo residente del posto. Ne vennero scelti a caso 20 e avviati a San Quirico dove vennero fucilati in quattro gruppi davanti alla fossa comune». ⁷²

Questo episodio si distingue per la sua tragicità che vede soldati tedeschi (disertori) che uccidono altri soldati tedeschi e quella di una rappresaglia nella quale morirono ben due decine di civili - tra i quali di abitanti della zona di Pescia, dove erano stati uccisi in località La Piana due ufficiali, ve ne era uno solo - civili che erano da poco tornati liberi dato che gli stessi tedeschi li avevano rimandati a casa, perché non più necessari al lavoro in corso sulla Linea Gotica.

Un assassinio a sangue freddo, perché fuori da ogni logica di rappresaglia per precedenti attacchi subiti dai tedeschi, fu invece quello compiuto il 14 settembre nel cimitero di Vellano dove una donna, Giuseppina Sansoni, venne uccisa da soldati tedeschi di passaggio mentre era china a pregare sulla tomba del figlio Vittorio, partigiano ammazzato giorni prima al ponte di Sorana. Brutale assassinio fu anche quello di due giovani donne

72 Vincenzo Del Chiaro, (don) Le tragiche giornate di San Quirico in Valleriana, in *Memorie di guerra*, Stamperia Benedetti, Pescia, 1944, trascritto in www.digilander/san-quiricoinvalleriana/eccidio.

livornesi, Iris Stiavelli e Miriam Cardini, mutilate e gettate in una fogna a Pietrabuona da un manipolo di soldati tedeschi “senza onore” mentre stavano risalendo la collina verso settentrione.

Nella sua rievocazione, Giorgio Calamari ricorda molti altri episodi accaduti nell’area pesciatina che portarono al sacrificio di cento e più vittime civili molte delle quali nell’imminenza della ritirata dei tedeschi, ma anche altri episodi precedenti come quella di impiccati, nella zona centrale del paese, appesi ai rami degli alberi lungo il fiume Pescia. Vittime di pattuglie tedesche in transito verso la Lima erano state il 5 settembre anche due donne a Malocchio e altri tre giovani alla Serra.

Il 6 settembre molte case di Pescia vennero minate da genieri tedeschi per ostacolare l’imminente avanzata degli Alleati. Nella circostanza rimasero uccisi i coniugi Orsucci e le vedove Magnani con le loro giovani figlie. Il 7 settembre a Collodi vennero giustiziati tre partigiani livornesi che operavano nella zona di Villa Basilica. Persino l’8 settembre, mentre Pescia veniva liberata dagli Alleati, una pattuglia tedesca tra Ponte di Sorana e Ponte a Coscia fucilava due giovani partigiani sorpresi armati mentre tornavano da una missione.

Nello stesso giorno altri soldati tedeschi sparavano e uccidevano tre uomini mentre cercavano di sottrarsi alla cattura. Infine in località Medicina venivano ammazzati due partigiani, Elio Mari e Foro Lenci. L’8 settembre Pescia fu finalmente liberata, ma i tedeschi, annidati sulla collina e non paghi del sangue che avevano fatto versare a decine di innocenti, nei giorni 12 e 13 continuarono a cannoneggiare il centro di Pescia causando ulteriori 14 vittime.⁷³

7. Il ruolo delle formazioni partigiane nella liberazione degli altri paesi della Val di Nievole

Le fonti più attendibili sulle circostanze con le quali si giunse alla liberazione di Montecatini, Monsummano, Pescia e degli altri paesi della Val di Nievole, al di là della storiografia, degli atti amministrativi, delle testimonianze di civili e delle ricostruzioni avvenute durante i vari processi relativi all’eccidio del padule, restano ancor oggi non esplorati a sufficienza da un

⁷³ Giuseppe Calamari, *In memoria delle vittime pesciatine della barbaria nazifascista*, Stamperia Benedetti, Pescia, 1945. Dino Birindelli, *Pescia 1944. Tre giorni di settembre*, Stamperia Benedetti, Pescia, 1984.

lato gli archivi storici statali e comunali e dall'altro le Relazioni compilate e sottoscritte dai vari comandanti delle formazioni partigiane e patriottiche convalidate dai responsabili del CLN di zona.

La maggior parte di esse sono state lodevolmente raccolte dallo storico Renato Risaliti e pubblicate nel suo *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese* dal quale qui di seguito traiamo - rispettando le citazioni tratte dal testo con l'indicazione del virgolettato - la breve sintesi che riguarda l'operato delle formazioni resistenziali nel territorio al di qua del Serravalle inerente i giorni della cacciata dei tedeschi. Seguirà la Relazione, sullo stesso tema della liberazione della Val di Nievole, a firma di Mario Pellegrini comandante della Brigata 'Libertà'.⁷⁴

Tali resoconti riferiscono le azioni di guerriglia contro le truppe di occupazione, le uccisioni di soldati e ufficiali tedeschi, ma anche la morte dei non pochi caduti tra le file di partigiani e patrioti. La principale formazione partigiana operante nell'area nord-occidentale tra le province di Lucca, la Val di Nievole e la montagna di Pistoia era la XI Zona "Pippo", inizialmente composta da 56 uomini. Ne faceva parte Enrico Magnani, partigiano montecatinese, caduto il 23. 8. '44 (eccidio del padule di Fucocchio) «all'atto di varcare le linee nemiche al fine di condurre a termine una missione».

Ecco dai resoconti militari alcuni dei passaggi che riguardano la liberazione della Val di Nievole. «Il 4 e 5 settembre '44 violenti combattimenti contro ingenti forze tedesche sul Monte Telegrafo, con una pattuglia sul torrente Pescia e con un forte nucleo in località La Carta tra Massa Cozzile e Buggiano; il 7-8 settembre scontro a Collodi con truppe tedesche: un nostro patriota caduto. Occupazione del Colle di Buggiano: violento scontro armato con elementi fascisti. Scontro con retroguardie tedesche in località Medicina di Pescia: 2 nostri patrioti feriti. Il giorno 11 settembre '44: scontro con elementi tedeschi in località 'Macchino' sulle alture di Buggiano».

Proseguendo i combattimenti sulla montagna pistoiese, la 'Pippo' infliggerà ad una colonna tedesca in ritirata ben «20 morti» e in località 'Fredde' effettuerà «l'uccisione di 2 sottufficiali e di 5 ufficiali di Stato Maggiore». Alla XI Zona Militare Patrioti, sotto la guida di Manrico Ducceschi, si deve una rilevante serie di azioni di combattimento e audaci colpi di mano.

74 Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, op. cit. 99-262. Mario Pellegrino, Relazione del CLN-Brigata Libertà in *Vernichten* op. cit. pp.44-50.

Essi provocarono sanguinose ritorsioni da parte dei tedeschi nei paesi di Vellano, di San Quirico e di Collodi. A Montecatini la banda 'Pippo' effettuò la «distruzione di linee palificate telefoniche e telegrafiche del Quartier Generale Germanico» e il «brillamento del ponte sul torrente Borra».

Ad una pattuglia di partigiani della 'Pippo' si deve anche, come abbiamo già riferito, l'«uccisione dell'ammiraglio Mitunobou (Mitsunobu, n.d.r.) e del capitano Yamanaka con la cattura di preziosi documenti militari» in località Pianosinatico, vicino l'Abetone. Sempre in Val di Nievole nel diario militare dell' XI Zona si legge di un «Colpo di mano contro il Comando Todt di Pietrabuona (Pescia) e dell'occupazione, avvenuta il 7 luglio '44, della caserma di Pubblica Sicurezza di Montecatini con il disarmo completo del reparto e la cattura di armi e munizioni».

Segue il 15 luglio «un colpo di mano in appoggio a patrioti di altra formazione per la cattura di armi e munizioni nella caserma dei carabinieri di Montecatini.(...) e lo scontro armato di una nostra pattuglia in località Vellano di Pescia con 2 ufficiali nemici uccisi e un attacco, sempre a Vellano, ad una camionetta tedesca. Perdite nemiche: 4 morti e 3 feriti. Altro scontro con l' uccisione di 2 ufficiali tedeschi avviene il 16 luglio in località San Quirico di Pescia; (...) Scontro con pattuglia tedesca il 20 luglio in località Verruca di Massa Cozzile. Perdite nemiche: un prigioniero. Scontro con truppe tedesche a Romanello di Collodi con 2 tedeschi uccisi e 4 patrioti caduti».

«Il giorno 2 agosto: combattimento in località Poggio Rotondo di Massa e Cozzile con truppe tedesche. Perdite nemiche: 3 morti e 2 feriti. Perdite da noi subite: un patriota ferito. Scontro con pattuglia tedesca a Cozzile. Perdite nemiche: un tedesco ferito. Perdite subite: un patriota ferito. Il 17 agosto scontro armato di una nostra pattuglia con l'uccisione di 2 ufficiali tedeschi a San Quirico di Pescia. Violento attacco sulla strada Vellano-Pescia ad una colonna nemica forte di 3 autocarri e 1 autoblinda. Perdite del nemico: 30 morti e numerosi feriti, 2 patrioti caduti. Il 5 settembre combattimento con un forte nucleo tedesco. Il 7-8 settembre occupazione del Colle di Buggiano».⁷⁵

La formazione partigiana 'Silvano Fedi' a Ponte Buggianese (41 uomini) ebbe tra i suoi "caduti" il 12. 7. 1944 Luigi Narbone da Canicatti; 15. 8. '44 Pietro Davitti di Stabbia ; il 23-8 (giorno dell' eccidio del padule) En-

75 Relazione d'armi Comando XI Zona Militare in Risaliti, *Antifascismo e Resistenza*, op. cit. p. 109.

rico Bianchini di Pavegliano; il 30.9 Alfredo Moroni di Ponte Buggianese. Si legge: «4-26 agosto '44: spostamento delle nostre forze in vicinanza del paese in attesa di ordini da Montecatini Terme che negli ultimi tempi ha creato un Comando unico per la Val di Nievole e ha dichiarato di volerci riunire in un momento opportuno per la salvaguardia dei ponti. Le nostre forze vennero sparpagliate nei dintorni del paese, ma tra di loro fu mantenuto il contatto.

Il 1 Settembre '44 salvati due ponti presso Cavallaia (Massarella); il 2 settembre alle ore 16 giungono le truppe americane. Si stabilisce il contatto e si inizia l'esplorazione della strada da Ponte Buggianese a Borgo a Buggiano. In località Casa Bianca uccidiamo 2 tedeschi e facciamo scoprire una mitragliatrice. Uno dei nostri è ferito a una gamba. Il 3 settembre in uno scontro con una pattuglia tedesca un soldato nemico viene ripetutamente ferito e muore in una casa di contadini. Viene catturato un altro soldato tedesco. Il 4 settembre una nostra pattuglia presso Montecatini si scontra con una pattuglia tedesca. Perdite nemiche un morto e 2 feriti. Nessuna perdita nostra.

Il 5 settembre '44 una nostra pattuglia cattura 3 tedeschi con le loro armi. Un'altra pattuglia in unione con 2 soldati americani cattura altri 3 soldati tedeschi. Il 6 settembre ancora attività di pattuglie. Il 7 settembre una nostra squadra raggiunge Montecatini Terme e di lì inizia il compito di occupare Montecatini Alto. Il paese viene raggiunto sotto una pioggia violentissima e viene esplorato. Viene accertata la presenza di circa 70 soldati tedeschi a poche centinaia di metri dal paese. La nostra squadra, mancando dell'appoggio inglese, si ritira per evitare uno scontro in paese" f.to Prof. A. Benedetti, capo formazione; f.to Sorini-Dini Arrighetto, comandante militare». ⁷⁶

Nella formazione della XII Zona II° Gruppo, dopo l'uccisione di Silvano Fedi avvenuta il 27 luglio '44 a Montechiaro nell'imboscata tesagli da nazisti e fascisti, il comando era stato assunto da Enzo Capecchi. «La mattina del 2 settembre il gruppo partigiano entra in azione occupando Vinci. Dopo aver issato il tricolore e aver lasciato una squadra a presidio, il comandante con il resto degli uomini si dirige su Lamporecchio che viene occupata dopo uno scontro di pattuglie nel corso del quale 5 tedeschi vennero catturati e consegnati agli inglesi; durante questa operazione 2 donne rimasero ferite. Successivamente venne impedito di far saltare il ponte

76 Relazione d'armi della "Silvano Fedi" Ponte Buggianese, ivi, pp. 199-201.

dell'Anchione».

Sulla liberazione di Monsummano Terme lo scritto più recente, documentato da puntuali ricerche nell'archivio storico locale, è quello di Matteo Grasso. In premessa l'autore ricorda che la Resistenza pistoiese era composta da 50 squadre distribuite in due ambiti territoriali, quello dell'XI e quello della XII Zona, per complessivi 700 partigiani alla data del giugno 1944. Secondo Vincenzo Nardi, invece, nel solo comando della sua zona, all'atto della liberazione di Pistoia, se ne contavano 800.

«Sul versante collinare da Montecatini Alto a San Rocco di Larciano erano attive le formazioni partigiane 'Corallo', 'Stella Rossa', 'CVL Stella Rossa' e 'Faliero' con incursioni della 'Valoris'. La 'Stella Rossa', nata a giugno da una cellula clandestina del partito comunista di Monsummano, si distinse, nonostante la presenza del forte presidio tedesco di Albert Kesselring alla Grotta Giusti, nel disarmo dei fascisti. Inviò, inoltre, «decine di prigionieri sovietici evasi a rinforzare formazioni partigiane operanti sul versante del Belvedere»⁷⁷.

Dopo l'eccidio del padule di Fucecchio, la squadra smise di agire per evitare ulteriori rappresaglie». Riprese il 4 settembre, giorno di sfondamento della linea dell'Arno, e in attesa dell'arrivo degli Alleati «decise di procedere alla occupazione di Monsummano tanto che alle 14 dello stesso giorno, tranne le borgate periferiche a nord, il paese era nelle mani della squadra alla quale intanto si era unita la 'Faliero' costituita da elementi comunisti di Cintolese e Poggerello».⁷⁸

«La squadra 'Corallo' vicina al Partito d'azione, svolgeva attività di raccolta armi e sabotaggio; non effettuò mai operazioni di guerriglia contro i nazisti per non mettere a repentaglio la sicurezza della popolazione». Nella Relazione sulle proprie attività si apprende che era composta da 21 uomini di Monsummano e Serravalle fin dal 1 giugno del '44 e che «il 3 settembre '44 entrava in contatto con elementi corazzati inglesi ai quali venivano date informazioni sulla ubicazione delle artiglierie tedesche e consegnati 2 prigionieri tedeschi catturati in precedenza. Il giorno 6 giunse l'ordine di scendere su Pistoia; ultimata la missione, si rientrò il 10 disarmati».⁷⁹

77 Matteo Grasso, *Guerra in Valdinievole. Monsummano 1943-1944*, op. cit. p. 58.

78 Relazione "Stella Rossa" in Risaliti, *Antifascismo e Resistenza*, op. cit. p.128-129.

79 Relazione d'armi della banda 'Corallo' in Risaliti, *Antifascismo e Resistenza*, op. cit., pp. 130-131.

La ricerca storica di Grasso ci dice ancora che la formazione ‘Faliero’, attiva nel territorio tra Larciano e Monsummano dal marzo del ‘44, era impegnata nel servizio d’informazione sui movimenti militari tedeschi lungo le rotabili Empoli-Monsummano-Montecatini-Pistoia da trasmettere all’XI Zona. Quando le truppe tedesche il 6 e 7 settembre completarono il loro ripiegamento dal fronte sull’Arno, il gruppo partigiano si trasferì a Serravalle dove giunse il 7 settembre occupando il paese e mettendo in fuga le retroguardie tedesche.

Le pattuglie della ‘*Mounted Rifles*’ britannica, dopo essersi posizionate tra il 2 e il 3 settembre a Castelmartini nella Villa Banchieri dove prima stava il Comando tedesco e a Cintolese, colpita da un cannoneggiamento tedesco, il 4 settembre erano con i *Granatieri della Guardia Reale* a Monsummano. Con una azione congiunta la Squadra e il Gruppo ‘Stella Rossa’ assieme agli uomini della ‘Faliero’ e della ‘Corallo’ occuparono Monsummano che era stata appena abbandonata dai tedeschi tranne alcune pattuglie residue rimaste ancora nella zona della Grotta Parlanti e nella vicina Pieve a Nievole.⁸⁰

Per i restanti paesi e città della vallata due sono le fonti, oltre agli archivi storici comunali, alle quali abbiamo attinto per ricostruire tempi e modalità con le quali si giunse alla cacciata dei tedeschi da Montecatini Terme, Massa Cozzile e Borgo a Buggiano. Una è la Relazione Pellegrino comandante della ‘Brigata Libertà’, l’altra è quella dei rapporti scritti dalle formazioni partigiane della zona. Tra queste vi era la ‘Barni’ composta da 15 tra partigiani e patrioti che il 9 settembre, provenienti da Vellano, liberarono il paese di Massa e Cozzile; la ‘Dini Ferruccio’ con 7 uomini; la ‘Taddei-Pellegrino’ con 17 ; la ‘Gilardi’ con 23; la ‘Biagini Gino’ e la ‘Biagini Dino’ con 24 uomini ; la ‘Michelotti’ con 13; la ‘Berti’ con 10; la ‘Schiavelli’ con 7 elementi.

La prima sede della ‘Gilardi’ era in via Nofretti a Montecatini, ma la formazione era così male armata che il 20 agosto un tentativo di far saltare il ponte sulla Borra, data la scarsità dell’esplosivo disponibile, fallì. Il 9 di luglio le era, invece, perfettamente riuscito «lo svaligiamento della caserma del comando tedesco di piazza a Montecatini posto nell’albergo Astoria». Dal 5 all’8 settembre i partigiani della ‘Gilardi’, «uniti alla Brigata Libertà, scendevano in Montecatini per l’occupazione della città» precedendo la *24th. ‘Guards Brigade’*.

80 Matteo Grasso, *Guerra in Valdinievole. Monsummano 1943-1944*, op. cit. p. 105.

La banda 'Micheletti della Polveriera' forte dei suoi 21 uomini, dopo aver fornito agli Alleati preziose indicazioni sul posizionamento delle batterie e delle pattuglie tedesche, nel suo resoconto finale scrive che «Nella serata del 6 settembre occupiamo Montecatini e nei giorni seguenti Buggiano e con altre bande Colle e Montecatini Alto». Altra fonte storica documentata è la 'Relazione sui fatti d'arme e sulla vita della Brigata Libertà' che alla data del 23 settembre 1944 porta la firma del suo comandante Mario Pellegrini. Ecco quanto in essa è detto sulla liberazione di Montecatini e Borgo a Buggiano.

«Prima che fosse costituita la Brigata Libertà operavano nella zona della Val di Nievole varie bande come risulta dalla relazione del CLN di Montecatini Terme a firma del maggiore Ezio Rossi, Bruno Barni, Romolo Diecidue e Oreste Ferretti. Esse erano le seguenti con a fianco i rispettivi componenti: 'Micheletti della Polveriera'(29); 'Gilardi'(40); 'Barni' (33); 'Berti' (12); 'Biagini Gino' (10); 'Biagini Bino' (11); 'Magni Mannino' (19); 'Taddei Pellegrino' (19); 'Pucci' (29); 'Dini' (11); 'Schiavelli' (7); 'Silvano Fedi' (30) per un totale di 238 uomini ai quali debbono aggiungersene altri 20 della Formazione 'Verga' di Montecatini Alto».

La formazione partigiana 'Magni Magnino' operante in Val di Nievole fino al mese di luglio non sarà partecipe della liberazione di Montecatini perché nel mese di luglio 1944 venne sciolta dagli Alleati a Volterra paese nel quale era entrata superando la linea dell'Arno dove le armate tedesche si stavano posizionando come ultimo baluardo difensivo prima della Linea Gotica.

Il campo d'azione andava da Monsummano ad est fino a Pescia ad ovest, mentre a sud esso veniva delimitato dalla riva dell'Arno e a nord dalle zone d'operazione di altre bande non controllate dal Comitato. Non tutte le bande dipendevano logisticamente e disciplinatamente da uno stesso Comitato ed ognuna operava secondo l'iniziativa del proprio capo che veniva eletto dai componenti la banda stessa o prescelto dal Comitato. Il legame che le univa era di natura prettamente morale: cacciata dei tedeschi e guerra ai nazifascisti.

I fatti d'arme che ogni banda ebbe al suo attivo furono diversi, molti dei quali rischiosissimi al punto che, da parte tedesca, vi furono non meno di una diverse decine di militari uccisi. Non si trattava di operazioni di grande respiro con veri e propri piani strategici, né potevano esserci dal momento che sulla montagna pistoiese e nelle due zone di pianura queste formazioni operavano slegate le une dalle altre. Le loro azioni, tuttavia,

spesso condotte con metodi ed efficacia militare, portavano scompiglio nel morale e nelle file dei comandi tedeschi.

Nella metà di luglio si pensò di attuare il progetto di unificazione di queste bande anche perché il tempo stringeva e ormai la situazione diventava matura per operazioni prettamente militari e non di guerriglia irrazionale. La formazione Mario Gilardi - Berti, organizzata dal CLN di Montecatini e composta di circa 70 uomini, ha agito subito dopo il 15 settembre 1943 e per le prime azioni si è servita di fucili da caccia e da qualche arma recuperata dallo sfasciamento dell'esercito regio. «Nel novembre cominciò a disarmare i primi fascisti e tale azione è stata continuata con: asportazione di circa 350 metri di linee telefoniche tedesche, rimozione di 19 cartelli indicatori, spargimento nel tratto Borgo a Buggiano - Pescia di chiodoni fora-gomme, assalto e svaligiamento delle caserme di Pubblica Sicurezza e Carabinieri di Montecatini. Ecco un estratto della relazione del tenente Mario Pellegrini:

«In una notte di aprile, 20 uomini al comando di Mario Gilardi e del tenente Ugo Pellegrini nel garage annesso all'albergo Astoria, sede del comando tedesco di piazza a Montecatini, sapendo che alla sera i presidiati erano soliti ubriacarsi, asportavano circa 60 fucili, 3 casse di munizioni, 3 mitragliatori e incendiavano 2 automezzi. In vari attacchi di sorpresa a pattuglie tedesche, sono stati uccisi 2 marescialli e 5 soldati; numerosi prigionieri negli ultimi giorni furono consegnati alle autorità alleate.

Si sono favoriti e sostenuti, fin dal 9 settembre 1943, 27 disertori di tutte le nazionalità. Inoltre, nel corso di uno scontro in località 'Verruca' dove operavano anche elementi della banda 'Polveriera', vi furono un ufficiale tedesco ucciso, due feriti ed altri messi in fuga. La formazione del professor Aristide Benedetti, Arrighetto Sorini e Ferruccio Dini non dipendeva dal Comitato di Montecatini, ma da quello di Ponte Buggianese e solo per questioni militari ebbi personalmente la collaborazione del Sorini della quale approfittai per procedere all'occupazione di Montecatini.

La formazione suddetta operava nel settore meridionale della zona ed ebbe un campo d'azione magnifico. Furono attaccate delle autovetture tedesche, fatte azioni di pulizia e rastrellamento, taglio di fili elettrici. Vi furono anche degli scontri nei quali i tedeschi perdettero diversi ufficiali e soldati. Colpi di mano furono fatti contro fascisti e repubblicani e le loro case dalle quali furono asportate armi e munizioni. Le bande 'Biagini' (Gusci), 'Taddei' (Padulette), 'Verga' (Montecatini Alto) e 'Pucci' (Stignano), non erano molto forti, però ebbero anche loro modo di fare azioni di di-

sturbo a scapito del morale del soldato tedesco e azioni di fuoco con pattuglie nemiche. La formazione 'Micheletti-Ermanno Baroncelli', detta 'della Polveriera' fu quella con la quale venni a contatto nei primi di agosto e mi servii di questa per costituire il comando della brigata anche per il fatto che essa agiva al centro della zona per future operazioni e che dipendeva direttamente o quasi dal Comitato di Montecatini da cui dipendevo io stesso appena avuto l'incarico di collaborare alla riorganizzazione delle bande.

Diversi sono stati i fatti d'arme: quello della Verruca, come già detto, quello di Malocchio dove furono sconfitti i tedeschi che ebbero diversi morti e per ultimo quello avvenuto nella zona nord della Polveriera, una operazione che mi suggerì il piano di attacco e occupazione di Montecatini partendo non da nord, ma da sud. Prima di chiudere sui fatti d'arme intrapresi dalle varie formazioni, è doveroso dire che in una relazione che feci insieme ai tenenti Ivo Taddei, Antonio Pellegrini e Ferruccio Dini precisai l'urgenza di attuare il piano di organizzare le varie bande con comando unico e di costituire la brigata che doveva chiamarsi 'Libertà'.

Proposi di suddividere la zona in due settori: nord e sud distintamente tagliati dalla strada provinciale Pistoia-Pescia. Ciò avveniva ai primi di agosto del 1944 perché fino allora non ero a conoscenza di queste bande con le quali solo per coincidenza sono venuto a contatto dopo essere stato rastrellato dai tedeschi e sfuggito dalle loro mani. Tengo a precisare quanto sopra perché non è uso del sottoscritto usurpare onori a nessuno, tantomeno ai partigiani che sono più anziani di me.

Verso metà agosto 1944 il Comitato, accettando la mia proposta di costituzione della brigata col comando unico, nominò come Commissario il capitano Montanari, alias Canali, il quale in una riunione chiese la collaborazione mia e dei miei tre organizzatori per cui, accettato l'incarico, la brigata venne costituita nel seguente ordine: Comandante Canali, vice Comandante il sottoscritto, Comandante del settore nord il sottotenente Dini, Comandante del settore sud il tenente Medaglia d'Argento Antonio Pellegrini, fratello del sottoscritto, tenente Ivo Taddei per i collegamenti.

Fino al giorno 25 agosto continuò la nostra opera di presa di contatto con i capi delle formazioni e con i componenti del CLN che conoscevamo: il ragioniere Ugo Pellegrini e Oreste Ferretti. Da allora le bande agirono con un certo nesso organico anche se l'iniziativa veniva lasciata al capo-banda. Non ci riuscì di avere il contatto con le bande di Pescia il cui comitato agiva indipendentemente. Prendemmo, invece, contatti con la banda 'Berti' da noi non controllata e ci mettemmo d'accordo su una staffetta

composta da due uomini da inviare al Comando alleato per ottenere un lancio di armi e munizioni. Questi nostri due inviati non riuscirono però a passare l'Arno.

Siccome le iniziative che prendevo erano diverse e ciò poteva sembrare insubordinazione verso l'amico Montanari che comandava la brigata, il giorno 28 agosto 1944 chiesi e ottenni l'iniziativa con carta bianca. Proprio quel giorno elementi delle formazioni del settore sud entravano in contatto con pattuglie americane e assieme a loro iniziavano azioni di ricognizione e perlustrazione. Detti ordine alla formazione centrale di stare pronta all'azione imminente e altrettanto feci con le formazioni 'Pucci' e 'Gilardi'.

Nel frattempo i comandanti delle formazioni sud e nord assieme al tenente Taddei avevano preso un abboccamento col Comando americano a Ponte Buggianese fissando un colloquio con me per il 3 di settembre. Alle ore 18 di quel giorno passai le linee assieme al capitano Canali e al sottotenente Dini e demmo al Comando americano tutte le informazioni militari che ci chiesero sia sulla dislocazione delle truppe e delle postazioni tedesche, sia sul morale dei soldati. Nella sera stessa del 3 iniziò un fuoco d'artiglieria sulle posizioni tedesche che furono colpite in parte». ⁸¹

8. La liberazione della città di Pistoia prima dell'arrivo degli Alleati

Pistoia rimase in balia dell'occupazione tedesca fino ai primi giorni di settembre 1944. Il 30 agosto era infatti iniziato lo sganciamento (*Absetzbervegung*) dal fronte dell'Arno delle truppe del XIV Panzer corps del generale Frido Von Senger und Etterlin. A lui era affidato il settore comprendente l'area pistoiese alla quale apparteneva anche la 26a divisione corazzata di Crasemann partita il 25 agosto per combattere sull'Adriatico.

Sul versante sud dell'Arno, fronteggiando il settore pistoiese, era rimasta la VI Divisione corazzata sudafricana facente parte dalla V Armata statunitense per cui dal 1 settembre furono le *Coldstream Guards*, truppe d'élite britanniche, ad attraversare per prime l'Arno puntando alle pendici del Montalbano dove, causa il maltempo di quei giorni, incontrarono

81 Relazione sui fatti d'arme della Brigata 'Libertà' a firma del tenente Mario Pellegrini è contenuta in un documento autografo dal medesimo inviatomi da Caracas alla vigilia della pubblicazione di 'Vernichten', Pacini-Fazi, Lucca, 1988.

terreni fangosi inadatti all'avanzata di carri armati e di altri mezzi militari meccanizzati. L'Arno, andato in piena, in pochi giorni distrusse tutti i ponti di barche fino a Pisa.

La città di Pistoia, posta a ridosso della dorsale appenninica e quindi della Linea Gotica, in quei giorni che precedettero la sua liberazione dall'occupazione nazifascista, dovette sopportare un'ultima, duplice violenza da parte delle incursioni aeree alleate e da parte dell'artiglieria tedesca in ritirata. Le distruzioni precedenti dovute ai ripetuti bombardamenti angloamericani, le razzie e le uccisioni dei tedeschi in fuga ne avevano stravolto il volto provocando, come ha scritto Risaliti, «una catastrofe senza precedenti».

«La gente», ricorda Marco Francini, «era fuggita cercando rifugio nelle case contadine della piana e dei dorsali appenninici per non incorrere nel rischio di una retata nazifascista e di essere deportata in Germania. La disponibilità delle famiglie contadine a dar ricetto agli 'sfollati' e ai soldati degli eserciti alleati fuggiti dai campi di prigionia dette la misura della fraterna coesione, del reciproco sostegno e di quella tenace solidarietà di massa che rese possibile la costituzione di un organo di contropotere di matrice popolare come il Comitato di Liberazione Nazionale».

«Quella assistenza morale e materiale della popolazione», conclude Marco Francini, «fu inoltre il terreno adatto anche allo sviluppo del movimento partigiano come risulta dall'attività della brigata Bozzi, una formazione partigiana di operai e contadini che sentiva di essere l'espressione armata delle classi popolari». ⁸² Frattanto le truppe angloamericane il 2 settembre erano già penetrate in direzione di Cantagrillo, del Montalbano e di Ponte Buggianese. Si deve a Enrico Bettazzi la puntuale ricostruzione di questa «avanzata alleata».

«Già il 2 settembre una pattuglia del *Natal Mounted Rifle* raggiunse Monsummano, ma retrocesse per la presenza di truppe tedesche. Un'altra fece 6 prigionieri a Cecina di Larciano. Le *Coldstream Guards*, resa sicura la via di Castelmartini, aprirono la strada al *Natal Mounted Rifles* per Monsummano. Il 7 settembre plotoni della *Royal Durban Light Infantry* occuparono le propaggini dal Montalbano a Monsummano Alto e una pattuglia dei *Royal Natal Carabineers* giunse nella zona tra Cantagrillo e Bonelle.

Nel settore occidentale truppe statunitensi il 2 settembre arrivarono a

82 Marco Francini, *Pistoia e la Resistenza*. Introduzione. op. cit. pp.25-26.

Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese. Pescia, dove pochi giorni prima vi era stato l'ultimo episodio di violenza tedesca con l'impiccagione e la fucilazione di 20 ostaggi, fu raggiunta l'8 settembre al pari di Pieve a Nievole e Montecatini che in quella data era già caduta in mano ai partigiani». ⁸³ A Pistoia, intanto, tra il 7 e l'8 settembre ma già dal giorno 4, secondo Gerardo Bianchi, alcuni gruppi partigiani avevano occupato il palazzo comunale - le formazioni che operavano vicino alla città fecero il loro ingresso.

Dalla puntuale riproposizione della lettura dei diari delle formazioni partigiane di quei giorni svolta da Metello Bonanno ⁸⁴ si desume che queste sarebbero state le formazioni partigiane che ebbero l'ordine di occupare Pistoia prima dell'arrivo degli Alleati: 'Pieve a Celle', 'Puxeddu', 'Volante', 'Gugliano', 'Banda Comunista 1', 'Gruppo Italia', 'Fantacci', 'Valoris', 'Faliere', 'Italia Libera', 'Libertà' assieme alle squadre 'Serripoli' e 'Campo dell'Orso'.

Alcune di queste formazioni partigiane erano di orientamento azionista ('Giustizia e Libertà', 'Puxeddu', 'Pieve a Celle', 'Corallo', 'Castellina', 'Fedi' e 'Frosini'), altre di parte cattolica-liberale, altre di ispirazione comunista ('Stella Rossa', 'Fantacci', 'Volante', 'Valiani', 'Baronti', 'Calugi', 'Valoris', 'Liberazione', 'SAP-Lamporecchio' 'Bozzi', 'Biagini') e così altre.

Nella stessa giornata dell'8 settembre, dopo aver liberato, non senza duri scontri e diverse perdite di uomini, sia Vinci che Lamporecchio, proveniente da Casalguidi giungeva alle porte della città anche la formazione partigiana 'Silvano Fedi', guidata, dopo la morte del suo comandante, da Enzo Capecchi e Artese Benesperri. Vi giunse dopo aver efficacemente operato a fianco degli Alleati, contando morti e feriti tra le proprie fila, nella lenta avanzata dalla linea dell'Arno verso Pistoia.

La VI divisione sudafricana, scrive Enrico Bettazzi, dopo aver varcato l'Arno costeggiando, nella Valdinievole, il Montalbano e varcandolo verso est per arrivare nella piana dell'Ombrone, raggiunse, entro la prima decade di settembre, tutti i paesi della pianura talvolta assieme alle formazioni partigiane del luogo. Il grosso della VI Divisione corazzata sudafricana raggiunse Pistoia il 12 settembre. La città era dunque libera, ma colpita dai pendii sovrastanti. La rabbia tedesca si manifestò, infatti, nell'intenso

83 Enrico Bettazzi, *L'avanzata degli Alleati e la liberazione di Pistoia*, in QF, maggio-giugno 2015, ISRPt, pp. 31-34

84 Michele Bonanno, Le formazioni partigiane dei giorni della liberazione (di Pistoia) in Marco Francini (a cura) *Pistoia tra guerra e pace*, op. cit. pp. 271-287.

cannoneggiamento scagliato a valle dalle fortificazioni della prima *Linea Verde* munita di piazzole con mitragliatrici, trincee e *bunker* interrati dal Passo della Collina al Castello di Cireglio. Il bombardamento durò ben venti giorni, fino all'arrivo dei primi contingenti militari Alleati che presero possesso della città solo il 24 settembre 1944.

I servizi essenziali venivano riorganizzati sotto la direzione del CLN insediato nel Palazzo di Giano, ricordò anni dopo la relazione inviata dal Comune al Ministero degli Interni per il riconoscimento della medaglia a valor militare da assegnare alla città. "La vita della città riprendeva nella vecchia Pistoia mutilata con gli ospedali che si andavano riempiendo di nuovi feriti, mentre partigiani e cittadini, colpiti nelle vie e nelle piazze, vi giungevano già freddati dal fuoco nemico, mentre verso i cimiteri ogni giorno si avviavano mesti cortei.

"Giornate memorabili che videro infiniti eroismi di cittadini oscuri, di partigiani che ritenevano di non aver ancora finito il loro compito mentre i compagni delle altre brigate continuavano sulla montagna la loro lotta con sacrifici ed eroismi che nessuna cronaca o storia registrerà, ma per i quali i pistoiesi non potranno non serbare eterna gratitudine."⁸⁵ La relazione traccia poi un triste bilancio delle perdite umane e dei gravi danni riportati segnatamente nel 1944 tra bombardamenti alleati, occupazione nazifascista e devastazioni dovuti alle due settimane di cannoneggiamenti tedeschi in ritirata sulla Linea Gotica. «Nella vecchia Pistoia in ben 274 case si pianse un caduto tra quanti erano partiti per combattere come partigiani e volontari della libertà. In altre 683 case era ancora vivo il dolore per altrettante vittime della rappresaglia tedesca.

Si contavano i feriti: 226. I fabbricati completamente distrutti erano stati 689 (circa 10.000 vani); quelli distrutti parzialmente 202 (circa 12.000 vani); quelli gravemente danneggiati 1.407 e strade dissestate per circa 50 chilometri. Distrutti l'Archivio di Stato, la Chiesa di San Giovanni Battista, quella di Spazzavento, della Vergine, di Collina di Cireglio; gravemente danneggiato il Palazzo Baly e la celebre Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas».

«Altri edifici distrutti furono quelli dell'Istituto Tecnico, delle Scuole Magistrali e Industriali; gravemente danneggiati i palazzi delle Poste, della Camera di Commercio e degli Istituti Raggruppati; parzialmente o completamente distrutte le frazioni attorno al capoluogo. Nel solo Comune di

85 Renzo Bardelli, Marco Francini, *Pistoia e la Resistenza*, op. cit. pp. 35-36.

Pistoia distrutti ben 800 vani adibiti a uso industriale e altri 500 parzialmente danneggiati; tra quelli adibiti ad uso commerciale 500 erano stati i vani distrutti completamente e altri 700 solo in misura parziale». Per tutto questo, concludeva la relazione «Fu Pistoia col suo eroico sforzo all'altezza morale richiesta» dalla dura realtà di quegli anni nei quali «i combattenti pistoiesi nella storia del movimento della Resistenza segnarono una delle pagine più belle».

9. Tra il 5 e l'8 settembre '44 le ultime resistenze tedesche e la liberazione di Pescia

Per completare la rievocazione della liberazione della Val di Nievole trascriviamo di seguito le vicende così come risultano nella Relazione d'armi, solo in parte precedentemente citata, che porta la firma del tenente Mario Pellegrini e del Comitato di Liberazione di Montecatini Terme: Maggiore Ezio Rossi, Bruno Barni, Romolo Diecidue e Oreste Ferretti.

«Il mattino del giorno 4 settembre ripartimmo, dopo aver preso accordi col Comando americano sul mio piano d'attacco, partendo da nord in direzione Buggiano - Borgo a Buggiano - Pittini - Ponte Buggianese. L'attacco doveva essere eseguito lo stesso giorno dalle ore 12 alle 13 mentre l'artiglieria americana ci avrebbe dato appoggio dalle ore 10 alle 12. Il piano non doveva essere attuato se entro le ore 10 il Comando americano fosse stato avvisato per un cambiamento che prevedeva anche per il giorno 5 l'occupazione di Montecatini.

Nel tornare alla base incontrai, nella zona controllata dai tedeschi, diverse pattuglie nemiche, tre carri armati ai Pittini e nidi di mitragliatrici nelle case. Decisi allora, data la consistenza delle forze tedesche ancora dislocate nella zona dove saremmo passati dopo l'azione che ritenevo difficile sulle postazioni di Buggiano, di inviare indietro al Comando americano due uomini per informarlo che per il momento non era possibile l'attuazione del mio piano e che in località Pittini stazionavano tre carri armati tedeschi. Alle ore 10 sulla località indicata cominciò a piovere un fuoco di artiglieria e due dei tre carri armati vennero colpiti. La sera stessa il terzo si allontanò dalla zona.

Intanto mi tenevo in contatto con il Comitato e cioè col Ferretti, dando istruzioni affinché le formazioni di Montecatini Terme, Montecatini Alto e Monsummano Terme si tenessero pronte ad entrare in azione. Per il giorno 5 studiai un piano d'attacco per il presidio di Buggiano con due lancia-

bombe e tre mitragliatrici e 15 uomini, piano che doveva essere attuato di sorpresa alle ore 14 con elementi armati di pistola che dovevano penetrare nel dormitorio tedesco, fare prigionieri i presenti e disarmare le sentinelle.

Anche questo piano non fu possibile attuarlo perché alle 13 vennero due nostri informatori ad avvisarmi che qualcosa era trapelato ai tedeschi i quali si tenevano pronti e avevano chiuso le porte del monastero nel quale si erano asserragliati. Alle ore 16 dello stesso giorno una banda (Cipriani) composta da circa 25 russi, 12 tedeschi e 2 francesi, tutti disertori, e da circa 15 partigiani, non controllata da me, veniva attaccata in una zona a nord della Polveriera. I miei accorsero e dettero tutto il loro appoggio.

Vi furono 2 morti tedeschi e alcuni feriti mentre da parte nostra non si dovette lamentare alcuna perdita. Però da quel momento questa banda eterogenea si appoggiò alla mia facendo così svelare al Comando tedesco la nostra posizione. Per tale motivo la nostra situazione diventò difficile in quanto il nostro accampamento individuato veniva ad essere minacciato sia da nord che da sud e cioè dal presidio di Buggiano.

Riunii alle ore 18 i miei uomini e quelli della banda non mia e chiesi se mi volevano seguire per un'azione rischiosa da intraprendere la sera stessa per la cui esecuzione chiedevo la massima disciplina. Si trattava di passare le linee tedesche in blocco agendo con circospezione e se scoperti agire di forza per unirsi poi alle formazioni del sud che ormai agivano accanto agli americani e di attaccare Montecatini anziché da nord, da sud partendo da Ponte Buggianese. Tutti furono d'accordo e così decisi di partire alle ore 22 dello stesso giorno.

Chiesi a Canale, comandante nominale, se voleva guidarci in questa impresa ma egli rispose che non poteva perché il Comitato gli aveva ordinato di non muoversi. Partii dunque con i miei 21 uomini della formazione "Polveriera" e con i circa 50 della banda "Cipriani". Gli ordini erano chiari: non sparare per nessun motivo fino ad avere oltrepassato Borgo a Buggiano onde evitare rappresaglie sulla popolazione e marciare in silenzio in direzione di Ponte Buggianese.

Alle ore 24, dopo una marcia fatta con la massima circospezione e silenzio, giungemmo all'altezza di Traversagna al di là delle linee di sicurezza tedesche. Qui decisi di pernottare all'addiaccio in un campo mettendo un servizio di vigilanza composto da vedette e pattuglie distaccate. Non avevamo proseguito per non imbatteci di notte in qualche pattuglia tedesca o americana perché avrebbe provocato un certo sbandamento alla mia colonna.

Più tardi ripartii in formazione di avvicinamento in direzione Ponte Buggianese, che raggiunsi alle ore 6 dopo aver incontrato le pattuglie americane e avvisato le stesse che dietro di me, a 500 metri, passava una colonna di partigiani. Preso contatto col Comando americano, detti a questo le ultime indicazioni sulla dislocazione delle truppe tedesche, avvertendo di non sparare su Colle, Stignano, Montecatini Alto perché colà c'erano ancora formazioni di partigiani pronti all'azione.

Alle ore 11 del 6 settembre stesso dopo aver riunito i miei uomini, ridotti a 22, me compreso, perché quelli della formazione non controllata avendo saputo che Monsummano era già nelle mani degli inglesi, si erano diretti verso quella località, chiesi se essi si sentivano in forza per attaccare Montecatini Terme. Avuta conferma positiva, venivo a contatto col Benedetti e il Sorini per un'azione combinata. Sorini mi doveva dare 30 uomini se nonché al momento della partenza, avendo gli americani impiegato questi in azione di pattuglia, dovetti agire da solo.

Sotto una pioggia torrenziale, con i miei uomini e 3 mitra datici dal Sorini partii in direzione di Montecatini. Alle ore 19 arriai a Traversagna dove mi collegai con la banda 'Padulette' e 'Taddei-Pellegrino' alle quali detti ordini di riunire tutti e venire a darmi manforte per l'azione su Montecatini che raggiunsi alle ore 20 dello stesso 6 di settembre. I tedeschi erano asserragliati a Montecatini presso la Casina Rossa, a Pieve a Nievole in via Vacchereccia, ma qualche loro pattuglia era giunta fino al Ponte alla Borra.

Inviai una staffetta al Comitato per convocare tutti i partigiani di Montecatini con i quali, assieme ai miei e a quelli della 'Padulette' giunti alle ore 22, presidiammo la città. Le campane furono fatte suonare di notte e molti colpi di mitra furono sparati per avvisare la popolazione dello stato di emergenza e incutere timore ai tedeschi ancora vicini. Il servizio di pattuglie e di sicurezza fu assicurato mettendo all'imbocco delle strade uomini con le armi automatiche, mentre il comando dei partigiani, accantonato nell'albergo Biondi, aveva preso tutte le misure per la difesa della città.

All'alba del giorno 7 settembre il tenente Antonio Pellegrini con circa 15 uomini occupò Borgo a Buggiano e questa occupazione mi proteggeva il fianco sinistro. Alle ore 12 la situazione diventò più pericolosa in quanto i tedeschi mostravano l'intenzione di attaccarci. Alle ore 14 in bicicletta con una staffetta raggiunsi Monsummano dove mi misi in contatto con il Comando inglese per avere un appoggio in caso di bisogno, precisando che i tedeschi erano ancora a Pieve a Nievole, zona interposta tra Montecatini

e Monsummano.

Alle ore 20 dello stesso giorno la formazione che aveva occupato Borgo a Buggiano veniva attaccata in forza dai tedeschi e, per quanto io avessi inviato dei rinforzi, aveva dovuto momentaneamente retrocedere per rioccupare Borgo a Buggiano alle ore 3 del giorno 8 senza l'intervento delle pattuglie americane che erano state invitate a questo scopo. Alle ore 1,30 dell'8 settembre, dopo aver ricevuto un messaggio da Mario Mazzoni ove mi veniva specificato che le formazioni lasciate a Buggiano e al Colle si trovavano un pericolo, partii con un forte pattuglione in direzione di Borgo a Buggiano che trovai già liberata dalle formazioni colà dislocate.

Alle ore 14 tornai indietro e mi misi in contatto col Comando americano per la sistemazione dei partigiani e per la mia collaborazione assieme al CLN. Il giorno 9 settembre ordinai ad una mia formazione di occupare Cozzile con elementi là dislocati e ad altra di occupare Montecatini Alto. I giorni 10-11-12 settembre trascorsero senza incidenti e i partigiani hanno collaborato per la sistemazione di Montecatini. Il giorno 13 una nostra formazione occupa Marliana e il giorno 15 un'altra, con la collaborazione degli americani, occupa Vellano.

Preciso che il giorno 15 avvenne il completo disarmo di tutti i partigiani, già iniziato, per ordine delle Autorità alleate, fin dal giorno 12. Ritengo che tutti i partigiani abbiano provveduto al versamento delle armi, ma non posso assumere responsabilità precise non avendo l'esatta conoscenza dell'armamento di ogni formazione. In ogni modo il bando del Comando Alleato fa obbligo ad ogni persona di effettuare la consegna delle armi di cui sia in possesso e perciò l'eventuale violazione di questa norma rientra nelle normali operazioni di polizia».⁸⁶

Le ultime sacche di resistenza allestite dalle truppe tedesche in ritirata verso la loro prima *Linea Verde* furono, sul versante montano della Val di Nievole, la roccaforte di Femminamorta che con i suoi *bunker* interrati e piazzole di mitragliatrici rappresentò un problema per gli Alleati in quanto serrava il passo su più direttrici di avanzata dall'alta valle di Pescia a quella del Mincio. Su quello pistoiese i paesi di Croce a Uzzo, Piteccio e Cireglio furono pressoché rasi al suolo per ostruire, con le macerie, le strade e i valichi di passaggio; sulla vallata del torrente Brana un cannone di 88 millimetri, montato dai tedeschi su un carro ferroviario continuò a lungo a colpire

86 Mario Pellegrino, Relazione CLN sui fatti d'arme per la liberazione della Valdinievole, op. cit. pp. 44-50.

Pistoia rendendosi invisibile perché dopo aver sparato veniva retratto nella galleria delle Svolte.

10. Nella Val di Nievole ferita, ma libera, il martirio di Pescia come ultima vedetta della Wehrmacht

L'arrivo dell'esercito alleato, per quanto amareggiato nel ricordo delle tante vittime che avevano gettato nel lutto intere famiglie e nella costernazione l'intera popolazione della Val di Nievole significò la riconquista della libertà da ogni oppressione. Montecatini, come città ospedaliera, ne era uscita abbastanza indenne, salvo il bombardamento sulla stazione ferroviaria. Il ricordo dei montecatinesi vittime dei tedeschi riportò immediatamente alla memoria e alla commemorazione i nomi dei caduti. Nell'eccidio del padule avevano lasciato la vita cinque cittadini di Montecatini. Essi erano: il partigiano Enrico Magnani, impiegato; Salvatore Galiero, agente di Pubblica Sicurezza; Augusto Lucchesi, pensionato; Maria Rita Valli e Maria Teresa Bendinelli casalinghe.

Altri caduti dei quali in città resta viva la memoria erano stati anche Adriano Giovannini fucilato il 19 giugno in località Maona; il milanese Attilio Spinetti ucciso nello stesso giorno in corso Roma. Due giovani, il ventenne Bruno Baronti e il ventunenne Fosco Spinelli impiccati nella centralissima piazza del popolo. In località Maona, l'11 agosto erano stati fucilati quattro coloni: Antonio Boninsegni, Fausto Franceschi, Marino Agostini e Italo Lasurbi. Infine, il 12 settembre, catturati sulla collina di Montecatini e portati a Piteglio, erano stati fucilati dai tedeschi in ritirata i fratelli Giorgio e Luciano Guermani rispettivamente di 18 e 17 anni.

L'incubo dei rastrellamenti, delle deportazioni e delle esecuzioni sommarie era finito, ma la sofferenza e il disagio continuavano in città e nell'intero territorio della Val di Nievole sotto i raid aerei alleati e i cannoneggiamenti dell'una e dell'altra parte. Sia la mietitura che la vendemmia erano state abbandonate nei campi mentre nei paesi molte e ingenti erano le devastazioni subite dalle abitazioni civili. Come prima dell'eccidio, anche nei giorni che seguirono la tragedia le giornate erano umide, afose e senza ombra di vento.

Non pioveva da mesi e la vegetazione palustre aveva finito col superare l'altezza d'uomo, ma adesso le capanne e i fossati non erano più un rifugio né per i partigiani, né per gli sfollati sfuggiti al massacro né per i pochi contadini miracolosamente rimasti illesi perché fuori dalla direzione

di marcia dei plotoni della morte. Mentre il colonnello Ernst svolgeva una finta inchiesta sull'eccidio all'interno della 26a divisione corazzata tedesca, i parroci di Cintolese, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese accompagnavano uomini e donne alla sepoltura dei morti nei cimiteri, apponendo sulla tomba improvvisata una croce di legno con i nomi delle vittime scritti con vernice nera.

I responsabili diretti di quell'eccidio prima degli anni Cinquanta sarebbero stati giudicati e condannati. Tribunali militari italiani inflissero a Peter Eduard Crasemann dieci anni di carcere, ma ne scontò pochi morendo in prigione nel 1950; a Josef Strauch fu comminata una pena di sei anni, ma il feldmaresciallo Kesselring, che nel 1947 a Venezia un tribunale militare britannico aveva condannato alla pena capitale, venne graziato per il diretto intervento di Winston Churchill che lo giudicava «un avversario duro, ma leale e di grande valore».

Negli anni che seguirono, a fronte del dolore per le perdite umane subite nel corso dell'ultimo anno, vi era però la consapevolezza che sarebbe stato possibile riprendere, dopo cinque anni di guerra e un ventennio trascorso sotto il regime fascista, le buone opere di un tempo. Ora la città termale di Montecatini poteva tornare ai suoi figli e l'Amministrazione comunale, su designazione del CLN approvata dagli Alleati, poteva nominare Arrigo Sorini alla carica di primo sindaco del dopoguerra.

Nei mesi successivi gli Alleati designarono Commissario straordinario il colonnello d'aviazione Piero Incerpi che resse l'Amministrazione fino a metà aprile 1945 allorché la Prefettura di Pistoia nominò una Giunta comunale formata dall'avvocato Mario Marchetti - che verrà poi eletto sindaco della città nell'ottobre 1946 e confermato nel mese di giugno 1951 - da Plinio Biondi, Emilio Lupori, Sirio Moncini, Eugenio Natalini, Gastone Vanneschi ed Eugenio Ghilardi. Gli amministratori si trovarono davanti a problemi di una difficoltà e complessità eccezionali. La città di Montecatini, anche senza aver subito danni rilevanti, era stata praticamente ridotta a una paralisi durata tre anni. La stazione era gravemente danneggiata e la ferrovia non funzionava dal momento che nel corso della ritirata verso la Linea Gotica genieri tedeschi avevano fatto saltare con la dinamite diversi ponti e lunghi tratti di binario.

L'autostrada Firenze-Mare, al pari delle vie provinciali che collegavano Montecatini a Lucca e Pistoia, aveva riportato danni notevoli che richiedevano urgenti e ingenti riparazioni. I veicoli scarseggiavano per cui sia le comunicazioni stradali, oltre a quelle ferroviarie, erano estremamente

ridotte. Gli stabilimenti termali e il regime delle acque avevano bisogno di attenti controlli. Infine gli alberghi, anche se non avevano subito danni alle loro strutture, avevano bisogno di un generale riordino dai danni interni subiti a seguito del lungo ricovero di sfollati anglo-maltesi e di due successive occupazioni militari, dapprima quella tedesca e poi quella americana che dentro e fuori di molti alberghi avevano allestito servizi da campo.

Come accadeva nei paesi vicini, da Monsummano a Pescia, Larciano e Lamporecchio, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese, Massa Cozzile e Borgo a Buggiano, la città non si lasciò scoraggiare e superando mille difficoltà affrontò subito le necessità più urgenti mettendo in marcia tutto ciò che poteva essere riattivato, continuando a operare nella convinzione che la ripresa sarebbe venuta solo alla fine di un lungo e faticoso lavoro di ricostruzione. Il ripristino dei servizi cittadini, dopo il disordine e le distruzioni causate dagli avvenimenti bellici, rappresentava il problema più urgente per gli amministratori che si trovarono a dirigere i Comuni subito dopo la Liberazione.

La viabilità esigeva un generale ripristino con la bitumatura delle strade rimaste dissestate dopo le vicende belliche per cui si rendeva necessaria la costruzione di nuovi fondi stradali. Era così anche per la rete delle fognature saltate laddove erano avvenute esplosioni durante il conflitto e per la necessità di agevolare le famiglie che avevano avuto, come a Pescia e nei paesi del suo *hinterland*, le case fatte esplodere dai tedeschi. In particolare a Montecatini vi era la necessità di rimuovere il piccolo cimitero dove erano sepolti i soldati tedeschi morti sul fronte dell'Arno. Una volta provveduto a questa pietosa operazione, fu deciso di costruire in quello stesso spazio, dove tuttora si trova, il nuovo campo sportivo.

La rete di distribuzione dell'energia elettrica doveva essere ulteriormente stesa così come dovevano essere ampliati alcuni immobili, come il mercato coperto, necessari per le accresciute esigenze della città. A fronte di queste e molte altre esigenze l'Amministrazione comunale provvide con i ricavi derivanti dalla partecipazione all'azienda termale che, finita la guerra, vide rapidamente aumentare i suoi ospiti dai 2.047 arrivi del 1945 ai 32.370 dell'anno successivo fino ai 71.040 del 1950.

Altra fonte di introiti furono i proventi derivati dalla temporanea riapertura del Casinò municipale Kursaal che fruttarono, in appena cinque mesi di attività, dal febbraio al luglio 1946, un importo di 5 milioni di lire destinato a pareggiare le spese del bilancio comunale cresciute in virtù dei notevoli investimenti fatti per la realizzazione delle opere pubbliche che si

erano rese necessarie. Ma nelle due prime settimane di settembre, nell'area a nord-ovest della Val di Nievole, la "guerra ai civili" doveva ancora raggiungere il suo tragico epilogo.

L'ultima vendetta delle truppe tedesche in ritirata verso i baluardi della Linea Gotica si consumò a Pescia e nel suo entroterra collinare in quelli che Dino Birindelli ha chiamato gli ultimi, terribili '*Tre giorni di settembre*'. Quella vendetta non si esaurì dal giorno 4 al 6 di settembre, ma proseguì con una scia di uccisioni anche oltre. Le persecuzioni contro la popolazione erano iniziate il 22 luglio con 2 civili fucilati a Vellano e alcune case del paese messe a ferro e fuoco. Erano proseguite quattro giorni dopo, il 26 luglio a Collodi con la fucilazione di altri 6 cittadini del paese per rappresaglia. Lo stillicidio si era poi trasformato in strage - anche in virtù delle nuove ordinanze militari tedesche che garantivano l'impunità a quanti, nel corso della caccia ai partigiani, eccedessero nell'ammazzare i civili - il 17 agosto ancora a Vellano e dal 17 al 19 agosto nell'orribile eccidio di San Quirico.

«Qui», come ricorda Calamari, «per tre giorni il ridente paese della Valleriana viene devastato e incendiato e vede cadere, come epilogo della tragedia, nel suo cimitero, dove erano state precedentemente scavate le fosse, 20 vittime rastrelate a caso sulla strada di Pietrabuona, composte nella quasi totalità da uomini che, ignari e fidenti, se ne ritornavano al loro paese da dove erano stati strappati e trascinati ai lavori di fortificazione della Linea Gotica». Tra i caduti di Vellano vi erano due partigiani: il diciannovenne Valerio Calanchi di Capannori (Lucca) e il ventenne Elio Mari da Medicina.

Anche nell'efferato eccidio di San Quirico, già ricordato in precedenza, vi furono vittime giovanissime come Renzo Tognazzoni da Pietrabuona di 16 anni, Oreste Biliotti da Livorno di 19 anni o altri come Luigi Gragnoli da Pietrasanta ed Enzo Pettini di Viareggio appena ventenni, assieme ai poco più che trentenni Osvaldo Pascaglini da Camaione, Ugo Papini da Pietrasanta, Macchi Cesare da Pisa. Gino Lotti da Livorno e il pesciatino Francesco Del Monaco.

«Seguirono», scrive ancora Calamari, «le fucilazioni di Collecchio, le raccapriccianti impiccagioni di Pescia, i mitragliamenti di Malocchio e di nuovo le fucilazioni del Paradisino» fra il 3 e il 6 di settembre e poi ancora "altre vittime tra il 7 e l'8 a Collodi, a Vellano, a Medicina fino alla liberazione della città da parte delle truppe alleate andando incontro alle quali morì, sotto un indiscriminato cannoneggiamento tedesco, il genero-

so Rubo Italo Incerpi». ⁸⁷

Il 3 settembre due partigiani sorpresero due soldati tedeschi che stavano disattivando una linea telefonica nei pressi del Palagio e nel conflitto a fuoco che ne seguì li uccisero. Immediatamente il Comando tedesco dette il via ad un rastrellamento di casa in casa, ma non riuscendo a trovare uomini da accusare di essere gli autori dell'uccisione dei due soldati tedeschi, ne prelevarono 6 dalle carceri e l'indomani impiccarono agli alberi di viale Forti lungo il fiume Pescia vicino al ponte di San Francesco.

Come se non bastasse il sacrificio di questi pesciatini, tra i quali vi erano due giovani, Silvano Di Piramo di 23 anni e Natale Goiorani di 26, assieme a Ernesto Campioni, Foresto Fantozzi, Alberto Lippi e Gino Rosi di qualche decennio più anziani, il giorno successivo la ferocia nazista si scatenò al punto di annunciare che Pescia sarebbe stata incendiata. Immediatamente il vescovo Angelo Simonetti scrisse una lettera di supplica affinché la città fosse risparmiata da altri lutti e rovine e dopo averla presentata al capitano reggente del *Kommandantur* nella palazzina Massagli ottenne una risposta rassicurante.

Per tutta la giornata del 4 settembre proseguirono però i rastrellamenti tedeschi con la cattura e l'uccisione a Collecchio - dove altri 2 tedeschi erano stati uccisi - di Umberto Carboncini e dei suoi due figli Bruno di 17 e Gualberto di 19 anni e con l'arresto di altre 14 persone, 5 delle quali il giorno successivo furono rimesse in libertà. Nella stessa giornata erano stati catturati e immediatamente impiccati dai tedeschi tre partigiani "gappisti" - i fratelli Abramo e Iacopo Carrara, l'uno di 21 e l'altro di 31 anni di Altopascio, e Amleto Fagni di 20 - ma la vendetta tedesca continuò.

«Per pareggiare il conto della spietata legge di guerra che reclamava la vita di dieci italiani per ogni tedesco ucciso, poiché undici erano stati trucidati, ne mancavano nove». Oltre ai fratelli Carrara vennero così impiccati ai platani del viale Garibaldi Mario Bonelli, Giovanni Franchi e suo figlio Mario di 21 anni, altro Mario Franchi, Alarico Landi, Gabriello Pucci e il figlio Pierluigi di 21 anni, Attilio Vezzani. A parte Achille Del Re sfollato da Viareggio, erano tutti cittadini di Pescia dei quali Calamari ha lasciato scritto un toccante ricordo.

«Dei nove appesi ai platani di viale Garibaldi vogliamo dare particolare risalto non solo per l'atrocità della morte resa orrenda per il supplizio di

87 Giuseppe Calamari, *In memoria delle vittime pesciatine della scellerata barbarie nazifascista*, op. cit. p. 9

padri accanto ai propri figli, ma ancora perché militavano tutti nell'antifascismo. Insieme al padre Giovanni Franchi pende il giovane figlio Mario, mutilato di guerra, e col padre Gabriello Pucci il figlio Pier Luigi da poco diplomatosi perito agrario. Accanto ad essi trovano il martirio Alarico Landi, cuore mite e anima grande, che la persecuzione fascista aveva tanto amareggiato e al quale aveva appena arreso l'albore della liberazione per riprendere, con l'antica fede, il suo posto di lavoro e di battaglia, e Mario Bonelli, di squisita gentilezza, tutto lavoro e famiglia». ⁸⁸ Provenivano, invece, dalla località Galleno di Chiesina Uzzanese i tre gappisti Amleto Fagni e Carrara Abramo col figlio Iacopo.

Frattanto, nell'imminenza della ritirata il comando supremo della Wehrmacht a Barga di Lucca ordinò al *Kommandantur* di piazza a Pescia che aveva sede a Colleviti di minare e far saltare i tre ponti cittadini. Il 2 settembre fu la volta di quello del Marchi a sud, il 6 di quello davanti alla chiesa di San Francesco e infine, il 7 anche di quello centrale tra il Duomo e la piazza. Per completare il quadro dei caduti, Calamari cita i nomi di 8 vittime decedute in seguito al crollo di case minate dai tedeschi e di altri 13 morti per i cannoneggiamenti tedeschi sparati dalle colline il 12 e il 13 settembre, dopo la liberazione della città.

Nell'entroterra montano di Pescia dal 6 al 7 settembre le fucilazioni e le sevizie continuarono con due episodi atroci che abbiamo già citato ma che qui, stante la loro brutalità, vogliamo ricordare ancora una volta : il primo in località San Lorenzo su due giovanissime sfollate, Miriam Cardini di anni 15 e Stiavelli Iris di 21 anni, seviziate e uccise a Pietrabuona e quello avvenuto a Vellano il 14 settembre ad opera di una pattuglia tedesca in ritirata che uccise a colpi di mitra Giuseppa Sansoni nel cimitero mentre pregava sulla tomba del figlio Vanni, fucilato dai tedeschi il 22 luglio.

Oltre a questi episodi, fra il 7 e l'8 settembre, furono i partigiani ad offrire il loro tributo di sangue nell'imminenza della liberazione della città. A Collodi vennero, infatti, catturati e fucilati tre giovani partigiani che abitavano a Livorno: Giovannino Del Conte di 19 anni e il fratello Mauro di 25 assieme a Gino Bianconi di pari età. L'indomani, a Vellano, cadevano sotto il mitragliamento tedesco Vittorio Bianconi di 22 anni, Vittorio Sansoni di 27, ambedue di Sorana e Cesare Disperati di 52 anni di Medicina.

Le pattuglie tedesche in ritirata dalle valli a nord di Pescia verso i contrafforti della Linea Gotica continuarono, anche dopo la liberazione di

88 Dino Birindelli, *Pescia 1944. Tre giorni di settembre*, op. cit. p. 26 e seguenti.

Pescia, a seminare morte e terrore lungo le strade che, per direzioni diverse, da Pietrabuona portano a Vellano, San Quirico, Aramo, Medicina, Stiappa, Castelvechio e ancora oltre fino a Sorana, Calamecca e Pontito, nome inizialmente dato alla propria formazione partigiana da Manrico Ducechi.

Franca Gemignani Lupi è stata diretta testimone della drammatica vita dei residenti e degli stessi partigiani in quella zona montana che da Calamecca va fino alla Femminamorta. Essa ricorda perfino che una fortezza volante alleata, schiantatasi sotto tra la Serra e gli alberi della Macchia Antonini, rimase vigilata a lungo da soldati tedeschi inviati dalla Todt di Casa di Monte per impedire a chiunque di avvicinarsi al relitto fino a quando ogni suo parte residua non fu controllata.

«Era il 19 settembre 1944. Le SS che provenivano dal Mulino dei Tarquini - dove avevano messo ventitré prigionieri in fila indiana, ma poi, dopo essersi rifocillati, li avevano liberati - erano scese dalla Serra a Calamecca da dove proseguirono il loro cammino lungo il fiume Pescia in cerca di vittime. Nel paese di Crespole avevano ucciso la madre di Armido, la Catera, la zia Filomena e poi, crivellati di colpi, Settimo ed Enrico, due uomini che non vollero fuggire verso Pescia perché si erano calati in buche ben mimetizzate sicuri che nessuno li avrebbe scoperti.

Le SS ordinarono alla gente del paese di rifugiarsi dentro una grotta, ma quando le persone furono dentro i tedeschi gettarono delle bombe a mano. La mattina dopo, Angiolina Pelleschi, Germana Giovannini, Silvano e Oscar Pocci vennero rinvenuti morti sopra un mucchio di foglie. I 32 superstiti della strage scapparono più a valle verso il Mulino di Pallino. Era il 20 settembre 1944. Più a nord, sempre lungo il fiume Pescia, in località For Cavallaia furono uccisi Esilda Zini, Vittorio Zini e Rosa Finocchi. Ma la strage non era finita.

Le SS, passando da Lavacchio, risalirono verso Calamecca. Qui, nella casa che prima era stata sede del Comando tedesco trovarono due anziani e una vecchia inferma di oltre ottant'anni e li uccisero senza pietà. Il mugnaio Bruno Biagi, avendo incontrato due ragazze terrorizzate dal fatto che i soldati tedeschi, ai quali preparavano da mangiare, sembravano impazziti forse perché anch'essi impauriti dalle SS, suggerì loro di fuggire. Esse, invece, si nascosero, ma, appena scoperte, vennero riportate alla Macchia Antonini dove vennero barbaramente uccise il 25 settembre nella concimaia di quella fattoria

Il paese di Calamecca, nell'antica piazza che commemora il soggiorno

di Francesco Ferrucci e l'abate Pietro Contrucci, patriota del Risorgimento, con una lapide ricorda "l'olocausto dei figli di questa terra montana" con i nomi delle 15 vittime di quel 19 e 20 settembre 1944: Attilio Pocci, di anni 64; Maria Biondi di anni 55; Oscar Pocci, di anni 14; Silvano Pocci, di anni 12; Angiolina Polleschi di anni 62; Giulia Giovannini di anni 28; Germana Giovannini di anni 20; Vittorio Zini di anni 84; Esilda Ducceschi di anni 65; Ernesto Cioletti di anni 69; Elide Biagi di anni 58; Ersilia Piastrelli di anni 86; Margherita Pelleschi di anni 18; Rosa Finocchi di anni 67; Luisa Biagi di anni 22». ⁸⁹

11. Dopo la liberazione di Firenze e Pistoia, la grande offensiva alleata sui due versanti della Linea Gotica

Lo sganciamento dell'armata britannica dalla linea Pisa Firenze, per tentare di aggirare la Linea Gotica dall'Adriatico, determinò la conseguente partenza della 26ma Panzerdivision nella stessa direzione non prima di aver "desertificato", con l'eccidio del padule di Fucecchio, le retrovie del contingente tedesco rimasto sul fronte dell'Arno in vista della sua ritirata. Questa, infatti sarebbe avvenuta nel giro di pochi giorni sotto la lenta e prudente avanzata dell'esercito angloamericano a conferma di quanto era già avvenuto nelle settimane precedenti. Le annotazioni tratte dai piani di guerra degli alti Comandi alleati ne rendono chiare le ragioni.

Fin dal 16 agosto 1944 Winston Churchill continuava a muoversi tra Siena e Pisa per seguire la preparazione del trasferimento dell'VIII armata dal settore centrale a quello adriatico dove il corpo polacco aveva già liberato San Vito sul Cesano.⁹⁰ Nel settore Sassoferrato-Gubbio erano operativi il Corpo Italiano di Liberazione (CIL), il reggimento marina 'San Marco', la Divisione Nembo e il battaglione alpini 'Monte Granero'. A Firenze

89 Franca Gemignani Lupi, *Calamecca chi non ci porta non ci lecca*, Stamperia Artigiana Pistoia 1995, pp. 244 e segg.

90 Antony Beevor, *La seconda guerra mondiale. I sei anni che hanno cambiato la storia*, Rizzoli, Milano, 2013, p. 805: "Churchill continuava a coltivare il vecchio progetto di raggiungere Vienna prima dell'Armata Rossa. In accordo con questo sogno, voleva – sostenuto da Alexander e da Clark – che la campagna in Italia proseguisse ben oltre la Gotica.(..) non riuscendo ad accettare l'idea che, anche qualora le forze di Alexander fossero riuscite a raggiungere la pianura Padana, una avanzata in direzione nord-est per Vienna attraverso la cosiddetta porta di Lubiana, sarebbe stata di fatto impossibile a causa della difesa delle truppe tedesche schierate sulle montagne".

Alleati e partigiani di 'Giustizia e Libertà' avevano già respinto le difese tedesche progressivamente da piazza Cavour alla loro terza linea di difesa tra Careggi, la via Bolognese e le Cave di Maiano.

Il 19 agosto Winston Churchill era partito da Siena per incontrare il generale americano Clark. Insieme avevano compiuto un giro a bordo di una motosilurante sostando a Castiglioncello per poi visitare le batterie costiere e passare in rassegna le truppe della 34a divisione corazzata a Cecina di Livorno. L'indomani al generale Crittberg, il cui quartier generale si trovava a Staffoli, venne affidato il Comando del fronte sull'Arno da Marina di Pisa a Firenze con uno schieramento composto dalla 45° Task Force del generale Paul Rutledge, dalla 1a Divisione corazzata americana del generale Vernon Prichard e dalla 6° divisione corazzata sudafricana del generale William Poole.

Sul settore adriatico, frattanto, le truppe britanniche avevano raggiunto le posizioni strategiche di Monte Martello portando così a conclusione il trasferimento dell'VIII armata definito dal generale Leese «un capolavoro di logistica così ben camuffato da non produrre il minimo sospetto negli alti Comandi tedeschi». Il 25 agosto l'offensiva (detta in codice 'Operazione Olive') era finalmente pronta per scattare. Anche Firenze era sul punto di essere completamente liberata dal manipolo dei giovani fascisti detti 'franchi tiratori' che dall'11 agosto in avanti erano riusciti a bloccare le truppe alleate alle porte della città lasciando il tempo ai reparti tedeschi e repubblicani di attestarsi più a nord, sulle colline.

Da questa successione di fatti d'arme, tra tedeschi che si ritirano e americani che avanzano con lentezza, emergono anche le passioni e i sentimenti di vita e di morte sui due versanti della guerra civile condotta - sia per chi si trovasse dalla parte giusta o da quella sbagliata - da una ardimentosa gioventù. Per i combattenti per la libertà dall'invasore tedesco la 'bella morte' era già diventata leggenda con la canzone 'Bella ciao' che - al di là del refrain «oh bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao» - fa così: «*Questa mattina mi son svegliato / e ho trovato l'invasor. // Oh partigiano portami via / che mi sento di morir. // E se io muoio lassù in montagna / tu mi devi seppellir. // Mi seppellirai sulla montagna / sotto l'ombra di un bel fior. // E le genti che passeranno / mi diranno 'Che bel fior'. // E' questo il fiore del partigiano / morto per la libertà*».

Non meno bella e toccante, dopo le giovani vite sacrificate sparando dai tetti e dalle finestre di Firenze "per l'onore della patria", era ugualmente la canzone scritta affinché anche il "popolo dei vinti" potesse avere la

sua leggenda. Essa diceva: «*Aveva una ragazza, una ragazza bionda / l'han fucilata al Ponte Vecchio, là sull'altra sponda. / Adesso sono insieme, non si posson più lasciare / e scivolan pian piano nell'acqua verso il mare. / Vent'anni, venti anni son pochi per morire! / Ma è meglio crepar per vivere che viver per morire.*»

Il cielo è tutto rosso, di fuoco è il suo colore / e brucia anche la vita di chi crede nell'onore. / Sull'altra sponda si sente ancor sparare / qualcuno si batte, non ha voglia di mollare. // Vent'anni, vent'anni son pochi per morire ! / Ma è meglio crepar per vivere che viver per morire.». Nella schiera di quei tiratori della 'Compagnia della Morte', vi erano anche 25 donne alcune della quali rimasero uccise nei combattimenti casa per casa, altre furono catturate e consegnate dagli Alleati.

Firenze era stata l'unica città italiana che aveva affrontato, con questi fascisti tiratori scelti votati alla morte, appostati sui tetti, dietro le finestre e agli angoli delle strade, i "liberatori" angloamericani come se fossero stati truppe di occupazione del suolo patrio. «Erano giovani ideologizzati che avevano scelto questa vocazione alla morte per riscattare, secondo il loro sentire, l'onore dell'Italia macchiato dalla fuga del Re e dalla 'vergognosa resa dell'8 settembre'», così ha scritto Enrico Nistri sostenendo poi che «Da un punto di vista militare l'operato dei franchi tiratori fu un successo avendo ritardato l'avanzata delle truppe britanniche fin dalla loro prima apparizione in via dei Serragli».

«Se, infatti, i "patrioti", secondo la definizione di allora, riempivano il vuoto che gli Alleati non avevano ancora occupato, i franchi tiratori presidiavano a modo loro lo spazio lasciato vuoto dalla Wehrmacht potendo contare sull'appoggio dei tedeschi che fino al 18 agosto continuarono a occupare il territorio alle loro spalle. La 'Compagnia della Morte', anche per una serie di errori tattici della Resistenza, appariva invincibile rispetto ai 'liberatori' che avevano paura di procedere nelle anguste strade fiorentine sotto il tiro degli *enemy snipers* disperdendo le già modeste forze della Resistenza che, oltre ad affrontare i paracadutisti tedeschi attestati lungo il Mugnone e la ferrovia, si trovava sotto la minaccia dei cecchini anche nel centro storico della città».⁹¹

91 Enrico Nistri, *Firenze della ricostruzione (1944-1957)*, Ibiskos, Empoli, 2008. Curzio Malaparte, ne "La pelle", riporta il noto episodio nel quale ricostruisce l'esecuzione, ad opera dei partigiani, di un gruppo di giovanissimi fascisti repubblicani davanti alla chiesa di Santa Maria Novella a Firenze. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1975. Gigi Salvagnini ne "L'ultima guerra civile. Firenze e la RSI. Stampe-

Una apologia dei combattenti della RSI la scriverà, da lì a pochi mesi, anche Ezra Pound che per questa sua fede nel fascismo dovrà poi scontare a Coltano di Pisa e in America prigione e internamento per avere, fin dal 1942, esaltato Benito Mussolini ai microfoni di 'Radio Roma'. Una punizione severa per aver apprezzato del fascismo italiano «la politica economica e monetaria, l'autarchia, l'assistenza sanitaria, la tutela dei lavoratori, il corporativismo e la limitazione del grande capitale», e per aver detto, invece, di Roosevelt che «la sua politica è una infamia che agli americani reca un danno peggiore di quello recato all'Italia da Badoglio».

Per condividere le vicende della RSI anche Pound ricorse alla poesia scrivendo, nel Canto 73 dal titolo 'Cavalcanti - Corrispondenza repubblicana', quanto segue: «Io tornato son dal terzo cielo/ in Romagna/ per vedere le montagne alla riscossa./ Che bell'inverno! Nel settentrione rinasce la patria./ Ma che ragazze! /che ragazzi portano il nero!». Camicie Nere che, secondo il grande Ezra, si battevano contro «l'usocrazia che le guerre le fa in serie per creare debiti da pagarsi, secondo il sistema monetario ebraico e internazionale, ponendo interessi al sessanta per cento con la creazione dal nulla della moneta e variazione del valore delle unità monetarie delle diverse nazioni a profitto dell'usura internazionale». E come un altro poeta interventista, Tommaso Marinetti fondatore del Futurismo, nella poesia dedicata ai militi della X Mas, esaltava «il rifiuto del paradiso per poter continuare a combattere e morire una seconda volta al suono di battaglia».

Ma torniamo a seguire l'evolversi della guerra sul versante tosco-emiliano. Nella notte del 31 agosto l'VIII armata britannica piomba sulla 71a Divisione fanteria tedesca e sulla 26a Panzer Division – che, dopo essere stata la responsabile dell'eccidio del padule, dal giorno 25 era stata trasferita sulla costa adriatica per contrastare l'attacco britannico - riducendole a mal partito. Nel frattempo la Va armata americana con il generale Clark lancia una definitiva testa di ponte oltre l'Arno per attaccare le truppe tedesche al centro degli Appennini, al passo del Giogo sulla direttrice Firenze - Bologna con l'intento di prendere alle spalle la Wehrmacht, e chiuderla in una sacca tra i monti e il mare per costringerla alla resa.

ria Il Bandino, Bagno a Ripoli, Firenze, 2004, ricorda l'uccisione del maresciallo Luigi Gallerani. «L'11 agosto 1944, rientrato a Firenze al seguito delle truppe alleate, raggiunge casa in una strada presidiata dai franchi tiratori. Quando più tardi si affaccia alla finestra, viene invitato a scendere dai partigiani a caccia di 'cecchini', messo a muro e ucciso con una raffica di mitra. Il figlio, partigiano e la vedova, pretendono che venga aperta una inchiesta», (che rimarrà senza esito).

L'esercito angloamericano, forte di 900.000 soldati supportati da migliaia di aerei, carri armati Sherman, cannoni e navi, lancia, dunque, questa grande offensiva chiamata '*Operazione Olive*' su un fronte di 320 km con un piano d'attacco a tenaglia. Mentre Clark con la V armata americana attacca da Fiorenzuola verso Bologna, l'VIII armata britannica tenta di sfondare la Linea Gotica puntando su Rimini, secondo il piano voluto da Churchill e predisposto dal generale Alexander.

Il piano sembrò riuscire quando, nella terza decade di settembre, gli americani aiutati dai partigiani sfondarono il fronte nemico sul Monte Battaglia minacciando di chiudere la sacca alle spalle dei tedeschi. Clark però preferì lasciar morire quel suo attacco vittorioso dal momento che Roosevelt aveva ordinato di non andare oltre la direttrice Pisa-Rimini, per non inimicare Stalin che non voleva assolutamente che gli Alleati, superata la Linea Gotica, risalissero fino al varco di Lubiana e da qui marciassero verso Vienna per interrompere l'avanzata dell'Armata Rossa lanciata alla conquista di Berlino.

L'epico scontro sul Monte Battaglia, dopo la conquista di Monte Altuzzo che diventerà un mito nella storia militare degli Stati Uniti - una menzione speciale fu attribuita all'artiglieria che in quattro giorni di combattimento sparò oltre 50.000 colpi con una media giornaliera di 13.000 - era stato il culmine delle vittorie americane nella campagna d'Italia perché aveva costretto al ripiegamento la Xa armata tedesca di von Vietinghoff e la XIVa di Lemelsen, aprendo, dopo lo sfondamento avvenuto al Giogo di Scarperia, un altro varco sulla Linea Gotica verso il Monte Verruca sul Santerno.

A Monte Battaglia Kesslerling, sorpreso e messo in ginocchio, il 26 settembre chiese a Hitler di potersi ritirare fino ai limiti della Val Padana, ma ne ottenne un netto rifiuto. Il generale von Vietinghoff riferiva a Kesslerling i continui attacchi che gli venivano dalle retrovie ad opera della 36ma formazione partigiana 'Bocconcini' definendola «una banda molto ben condotta, ben armata e ben organizzata».

Lungo il litorale l'VIIIa armata britannica del generale Leese non riesce purtroppo ad avanzare velocemente sia per la tenace difesa tedesca, sia per le piogge incessanti che rendono il terreno inadatto per i pesanti carri armati *Sherman* finché i tedeschi chiudono la breccia sul Monte Battaglia coperta di cadaveri e l'avanzata verso Imola si attesta sul Santerno. Il fallimento dell'*Operazione Olive* provocò tra gli Alleati la perdita di 80.000 soldati, dei quali 60.000 nel solo settore britannico.

L'avanzata delle truppe alleate ai piedi della Linea Gotica toscana, rimane di stanza al di sopra della linea dell'Arno, procede a rilento. Vengono conquistate Santa Maria a Monte, Santa Croce sull'Arno e Vicopisano. I reparti del IV Corpo Usa avanzano oltre Firenze verso il Mugello e in direzione di Pistoia. Sul versante tirrenico vengono liberate Pisa e Buti; sul settore centrale Poggio a Caiano e Stabbia. Sull'Adriatico, intanto, la battaglia sta raggiungendo un punto critico. Leese dovrebbe lanciare nel varco lasciato dai tedeschi nuove truppe della riserva e carri armati, ma non le ha perché sconta la leggerezza della cessione del XIII Corpo d'armata a Clark.

Il 3 settembre viene occupata San Giuliano Terme nei pressi di Pisa. Nel settore centrale vengono conquistati Carmignano pratese e Ponte Buggianese (Pistoia). In quello stesso giorno gli uomini di Leese, sul versante adriatico, marciano su Rimini al grido 'A Vienna!' ma ponti e canali crollano sotto il peso dei grossi carri armati Sherman che non vanno oltre il fiume Conca bloccati dal terreno paludoso per le piogge. Raggiunta Cattolica, inizia la battaglia per la conquista delle creste di Coriano e Gemmano.⁹² Il 4 settembre, dopo aver occupato Orentano, il 370mo reggimento è sotto le mura di Lucca. Vengono poi lentamente conquistate Albinatico, Castel Martini, Chiesina Uzzanese (Pistoia) e Sesto Fiorentino.

Il 5 settembre reparti della Va armata americana sono alle porte di Prato. Vengono raggiunti e conquistati i paesi di Calenzano presso Firenze, e nel territorio pistoiese Casalguidi, Cecina, Larciano, Porciano, Quarrata, San Baronto. A Firenze i 1.670 partigiani e patrioti che si sono battuti per la liberazione della città consegnano le armi nelle mani degli Alleati. Il 6 settembre nel Pistoiese sono raggiunte e conquistate le località di Bottegone, Passo della Collina, Ferruccia, Spazzavento, Montecatini Alto.

L'8 settembre gli Alleati si apprestano a intraprendere la battaglia per

92 Andrea Montemaggi, *Linea Gotica, avamposto dei Balcani*, in *Civitas*, XLVI, luglio-settembre 1993, p.22. In un colloquio di Alexander e Harding con Leese per convincerlo di condividere la scelta dell'*Operazione Olive* sul versante adriatico essi dissero che: " Pur in presenza di fiumi e torrenti che sbarravano la strada, ma facilmente guadabili, la zona costiera poteva consentire l'utilizzo delle forze corazzate sia nella fase di sfondamento che di inseguimento per cui, superata Rimini, non vi sarebbero stati più ostacoli e nella pianura romagnola i carri armati Sherman avrebbero potuto dirigersi verso Ravenna alle spalle delle difese tedesche sugli Appennini. Al contrario sulla Firenze-Bologna (Linea Gotica) esistevano le migliori difese tedesche con opere fisse scaglionate in profondità, difficilmente individuabili dal cielo, che avrebbero un enorme dispendio nei tiri preparatori di artiglieria e un insopportabile tributo di vite umane per espugnarli" in Gianni Rocca, *L'Italia invasa (1943-1945)*, Oscar Mondadori, Milano, 1998, p.229.

liberare la città di Pistoia dove già sono entrate le formazioni partigiane della XII Zona di Vincenzo Nardi. Vengono conquistate e liberate Montecatini Terme, Monsummano Terme, Montale, Pieve a Nievole, Uzzano, Vinacciano e Pescia città, mentre nel suo entroterra collinare le truppe tedesche continuano a opporre resistenza nel corso della loro lenta ritirata. D'ora in avanti ci affidiamo ad alcuni passi de "L'avanzata alleata" descritta da Bettazzi relativamente ai giorni successivi alla liberazione di Pistoia.

«Dal 10 settembre riprese l'avanzata verso i monti: la 24a Brigata Guardie trovò Montagnana e Il Cerro libere. L'11 settembre arrivarono a Marliana mentre ad est il WR/DLR occupava le propaggini di Ponzano e Santomoro raggiunto il 13. Sin dal 10 settembre ai reggimenti *Royal Natal Carabineers* e *Witwatersrand Rifles* era stato ordinato di muoversi verso la Linea Gotica su per la Porrettana, ma furono fermati dalle retroguardie tedesche. I britannici, occupati i ponti sopra Avaglio, impossibilitati ad avanzare con l'appoggio di carri armati, cercarono alternative all'avanzata su Femminamorta, considerata uno dei punti più forti di difesa dell'intera Linea Gotica.

“Con l'arretramento tedesco della battaglia dei valichi, Futa e Giogo del 10-18 settembre fu possibile utilizzare i carri Sherman per la conquista di Serra e il superamento del caposaldo di Femminamorta occupato il 24 settembre. Sulle alture tra Pistoia e Prato si assistette ai più sanguinosi scontri dell'intero settore (sul Monte Acuto e Poggio Alto perfino all'arma bianca) condotti da truppe alleate che sotto il fuoco di mitragliatrici e mortai ebbero diverse perdite” fin quando, liberate Montale, Tobbiana e il Monte Pozzo, l'avanzata non giunse fino a Castiglion de' Pepoli e a Porretta Terme.

Sul versante della montagna pistoiese, eliminata la spina nel fianco della Femminamorta, l'avanzata riprese verso Pracchia, San Marcello e Maresca che furono raggiunte il 26 settembre assieme a Campotizzoro già in mano ai partigiani da qualche giorno. Pianosinatico venne evacuato in maniera brutale il 28 settembre. La 65a Divisione di fanteria tedesca, in ritirata, come rappresaglia per l'uccisione di due soldati durante un attacco partigiano, fucilò 11 uomini; demolì poi parzialmente il paese, vi allestì diversi campi minati e dei *bunker*. Il paese sarà distrutto dalle artiglierie alleate mentre le truppe tedesche si ritiravano oltre la *Linea Verde 1*, dalla Collina alla valle della Lima.

Rimasero in mano tedesca Rivoreta, il Melo, Pianosinatico e l'Abetone presidiate, dietro una terra di nessuno larga qualche km, dagli alpini (*Jaeger*), dai marò della San Marco e da truppe regolari dell'esercito re-

pubblicano. Da quest'altra parte del fronte, assieme agli Alleati, vi erano i partigiani dell' XI Zona Pippo e quelli comunisti della brigata Costrignano comandati da Filippo Papa. I partigiani, riequipaggiati con armi e vestiario statunitense, tennero il fronte fino alla primavera successiva quando parteciparono all'avanzata finale vittoriosa nel nord Italia dell'aprile 1945».⁹³

12. La Resistenza sulla Linea Gotica tra contraddizioni interne e attendismo statunitense

La Resistenza partigiana anziché formare truppe combattenti da affiancare agli Alleati nella loro avanzata oltre la Linea Gotica - lo farà solo dal 10 settembre sul Giogo e sul Monte Battaglia - preferì colpire le truppe tedesche vicino ai centri abitati o in aree soggette a evacuazioni e deportazioni, un atteggiamento contraddittorio che indubbiamente non contribuì ad accelerare la liberazione del Paese.

E' altresì difficile da capire, ad esempio, la ragione per cui dal giugno all'autunno del 1944 la posizione bellica degli Stati Uniti sul fronte italiano fu così attendista. Mentre, infatti, gli inglesi con Churchill spingevano per accelerare - fino al punto di sganciarsi dal fronte dell'Arno e il 25 agosto schierare l'VIII armata sulla costa adriatica per aggirare i tedeschi al di là della Linea Gotica - gli Usa da Anzio e Valmontone in poi rallentavano continuamente l'avanzata militare lasciando che in Toscana fossero i partigiani a logorare il nemico con attacchi alle spalle del fronte provocando così rappresaglie con ripetute stragi di civili.

Questa linea di condotta rispondeva agli accordi intercorsi a Teheran, all'insaputa degli inglesi, tra Roosevelt e Stalin secondo i quali una anticipata liberazione dell'Italia settentrionale - con l'obiettivo dichiarato da Churchill di puntare su Vienna per anticipare l'avanzata russa verso Berlino - non sarebbe stata accettabile da parte dell'Unione Sovietica. Ecco perché il messaggio che il generale britannico Alexander rivolse l'8 giugno ai nostri partigiani, affinché attaccassero a fondo i tedeschi per accelerare la liberazione del nord Italia, pose gravi problemi alla direzione del Pci (e alle

93 Enrico Bettazzi, *L'avanzata alleata* in Marco Francini (a cura) *Pistoia fra guerra e pace*, op. cit., p.298-304. Vale la pena ricordare che la V armata di Clark aveva subito rilevanti perdite da scongiurare qualsiasi avanzata dirompente, meno che mai sugli aspri rilievi degli Appennini fortificati dai tedeschi con la Linea Gotica. A novembre Clark, nominato al posto di Alexander comandante delle truppe alleate operanti in Italia, lasciò il comando della V armata a Truscott richiamato dalla Francia.

sue formazioni partigiane) che era di stretta osservanza moscovita, ribadita dal ritorno in Italia di Palmiro Togliatti.

La conseguenza fu che quel radiomessaggio di incitamento alla lotta («il comando è uccidere i tedeschi e ostacolarne i trasporti») a raddoppiare attacchi e attentati contro le truppe germaniche, il 12 agosto 1944 provocò l'emanazione da parte di Kesselring di un nuovo ordine che autorizzava la Wehrmacht a «prelevare ostaggi nelle zone infettate da bande armate e passarli per le armi ogni volta che si verificassero uccisioni di tedeschi o atti di sabotaggio», accrescendo così il sangue versato non solo dai partigiani, ma soprattutto dalla incolpevole popolazione civile.

«L'utilità immediata dei partigiani, ha scritto lo storico comunista Roberto Battaglia, non fece dimenticar le conseguenze politiche che il rafforzamento della Resistenza avrebbe determinato. Gli Alleati temevano, infatti, di ricreare le basi di una forte organizzazione, in larga parte dominata dai comunisti, che al momento della liberazione del nord o di un crollo tedesco, avrebbe potuto usare le armi per un movimento rivoluzionario. Nell'estate-autunno del 1944 il problema centrale fu quello del controllo militare e politico della Resistenza. La politica alleata restava quella di collaborare con i partigiani finché un'area fosse liberata per poi disarmarli e sciogliere le loro unità di combattimento».⁹⁴

Diversamente da Roosevelt, Churchill vedeva, invece, nell'accelerazione della campagna d'Italia l'unica via possibile, una volta superata la Linea Gotica, per risalire dal passo di Lubiana a Vienna e fermare così l'avanzata degli alleati russi verso Berlino o come egli diceva “ per stringere la mano ai russi il più a est possibile”. E dal momento che Hitler aveva ordinato a Kesselring di non arretrare un passo verso nord oltre la Linea Gotica, il 24 agosto- Churchill fece trasferire l'8a armata britannica dall'Arno alla costa adriatica.

Lo spostamento delle truppe britanniche, dei cingolati e dei 70.000 veicoli a ruota iniziò il 22 agosto. Da quei movimenti oltre la linea dell'Arno

94 Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964. Considerazioni identiche si leggono anche in Gianni Rocca *L'Italia invasa*, op. cit. p. 245: “Il fronte italiano nel frattempo aveva perso ogni rilevanza nel quadro strategico della guerra in Europa. Alexander il 13 novembre 1944 si rivolse alla resistenza italiana ordinando di ‘cessare le operazioni organizzate su larga scala, conservare le munizioni e tenersi pronti a nuovi ordini. Stare in guardia e stare in difesa’.(..) La Resistenza, lasciata sola e invitata a deporre le armi, iniziò così il periodo più difficile della propria storia, durante un inverno tra i più crudi e nevosi del secolo”.

i tedeschi, temendo che gli Alleati si apprestassero allo sfondamento del fronte verso Monsummano, Pistoia e l'Abetone, il 23 agosto ordinarono alla loro 26a divisione di "ripulire" il padule dai partigiani. Accortisi che quella degli inglesi era uno sganciamento tattico tra il 24 e il 25 agosto fecero muovere anche la 26a divisione verso l'Adriatico, non prima di aver predisposto, tra Fucecchio a Monsummano un dispositivo di difesa, con postazioni destinate ai loro carri armati, una operazione detta 'Colpo di tuono' (in codice militare *Unternehmen Donnerschlag*).

L' 'Operazione Olive', con un attacco alla Linea Gotica in due punti diversi ma in rapida successione, aveva costretto Kesselring, come abbiamo già visto, a ritirarsi mentre l'8a armata britannica si lanciava all'attacco di Rimini e la Va armata americana affrontava al Passo del Giogo di Scarperia la Linea Gotica⁹⁵, lungo la quale erano stati stesi 120 chilometri di reticolati, aperti 9.000 fossati e disseminate decine di migliaia di mine anticarro. La temibile fortificazione continuava ad essere presidiata dalla Xa armata del generale Heinrich von Vietinghoff-Scheel e dalla XIV del generale Joachim Lemelsen.

Sotto quest'ultima operava il XIV Corpo corazzato di Fridolin von Senger un Etterlin che da Pistoia si era intanto trasferito a Bologna in attesa di entrare in collegamento con i comandanti di divisione in procinto di andare a dar man forte alla difesa tedesca forte di soli 340 mila uomini a fronte dei 600.000 anglo-americani che, inoltre, potevano contare su una schiacciante superiorità di carri armati, cannoni, aerei e navi. Uno di questi era il generale Walter Crisolli, militare di professione quarantanovenne già a capo della XIII Panzerdivision.

Durante il viaggio Crisolli, benché sottoscorta, fu colpito a morte nel corso di un attacco organizzato dalla Resistenza vicino all'Abetone, in località Pracchia, nel corso del quale rimase ucciso anche il partigiano Ludovico Venturi. Una volta che il convoglio riprese la marcia verso Pesaro, davanti al corpo martoriato del Venturi vennero fatti sfilare dalle SS cento persone rastrellate nella zona destinati, in un primo momento, alla fucilazione per rappresaglia.

Secondo la testimonianza di Amerigo Calistri, riferita da Amicarella nel suo libro 'Sulla linea del fuoco', questi ostaggi non vennero uccisi per merito dell'ingegnere tedesco della SMI, Kayser il quale mentì alle SS affermando che Crisolli prima di morire aveva ordinato che non venissero

95 Gabriele Ronchetti, *La Linea Gotica*, Mattioli editore, Fidenza, 1985.

fatte rappresaglie e così fu. A nulla, anche quella volta, era servito il fatto che la popolazione dei tanti piccoli paesi della montagna pistoiese situati lungo la strada per l'Abetone, avessero scongiurato sia i partigiani della 'Bozzi' che quelli della 'Pippo' dal continuare a compiere contro i tedeschi assalti a fuoco vicino gli abitati portatori di inevitabili rappresaglie.

Crisolli, dunque, non arriverà mai a seguire nella notte di quel 12 settembre il grande attacco angloamericano combinato della Va armata americana nel Mugello sul Giogo e quello sul Monte Battaglia dell'VIIIa armata britannica lanciata contro il crinale del Coriano dove gli eserciti contrapposti avrebbero perduto un migliaio di uomini al giorno. Quello americano avrebbe sfondato la Gotica sul Monte Altuzzo il 17 settembre con 500 morti e 2000 feriti dopo un assalto durato quattro giorni durante i quali l'artiglieria statunitense aveva sparato 50 mila colpi di cannone e di mortaio con una media quotidiana di 13 mila.

«Monte Battaglia», ha scritto Amedeo Montemaggi, «è il culmine epico americano nella campagna d'Italia. Per i partigiani italiani - che qui agivano con la 36ma brigata garibaldina 'Bianconcini', i suoi 4 battaglioni e le compagnie di 60 sappisti l'una - fu il giorno della gloria militare e della decisiva partecipazione alla liberazione della patria; per i tedeschi fu la saga del valore germanico; anche se essi risultano non-vittoriosi, in realtà ottennero la vittoria perché riuscirono a bloccare la minaccia di un accerchiamento nemico determinando il temporaneo fallimento della manovra alleata e quindi dell'attacco finale».⁹⁶

A mettere in ginocchio Kesselring che fino ad allora contro gli americani aveva sempre vinto perché - come disse a Liddel Hart, «Essi usavano metodi ortodossi per cui per me era facile prevedere le loro successive mosse strategiche e tattiche» - furono le direttive di marcia proposte dai partigiani e adottate dagli americani. Si trattava di mosse così audaci e rischiose che nessuna Accademia di West Point avrebbe mai approvato. Sul versante adriatico, la battaglia di Rimini era stata iniziata dagli inglesi subito dopo il 25 agosto con 900 mila soldati supportati da carri armati, aerei e navi.

Per ben due volte, il 25 e il 27 settembre, il feldmaresciallo tedesco chiese a Hitler di poter effettuare l'evacuazione dagli Appennini e

96 Andrea Montemaggi, *Clausewitz sulla Linea Gotica*. Come la superiore tattica tedesca riuscì a bloccare l'attacco dei sovrachianti eserciti alleati, Angelini editore, Imola, 2000.

il ripiegamento fino alle Alpi come ultima difesa della Germania meridionale, ottenendone sempre il diniego. Ma il comandante americano, sebbene fosse a conoscenza della situazione disperata del nemico, preferì lasciar morire il suo attacco vittorioso. Questa decisione porterà al fallimento dell'intera offensiva sulla Linea Gotica e provocherà, da allora alla ripresa dell'avanzata in primavera, sul fronte adriatico la perdita di 80 mila soldati, 60 mila dei quali nel settore britannico e i restanti in quello americano.

L'offensiva si concluderà con 200 mila perdite tra morti feriti e dispersi di entrambe le parti. Kesselring confiderà ai suoi generali di aver sofferto come non mai a dover ubbidire all'ordine draconiano di Hitler nella difesa a oltranza di questo ultimo baluardo. Sia lui che Winston Churchill sapevano che se né inglesi né americani fossero avanzati oltre quel muro difensivo per marciare spediti verso Vienna, nessuno avrebbe frapposto un ostacolo alla travolgente avanzata dei sovietici fino a Berlino, come in effetti avvenne facendo finire la Germania dell'Est sotto una dittatura comunista.

In conseguenza del mancato sfondamento del fronte americano su Bologna, la liberazione dell'Italia settentrionale non avverrà prima del 25 aprile 1945. La giustificazione del generale Clark fu che il suo schieramento si era troppo indebolito a seguito della dislocazione di diverse divisioni americane nella Francia meridionale per l'*'Operazione Anvil/Dragoon.'* Ma la vera ragione stava, invece, nell'intesa raggiunta tra Stalin e Roosevelt secondo la quale il fronte angloamericano in Italia, nonostante il dissenso di Churchill, non avrebbe dovuto superare la Linea Gotica e così fu.

Soltanto ai primi di aprile 1945, nell'ultimo messaggio della sua vita, Roosevelt condivise la posizione di Churchill per una maggiore fermezza contro Stalin che aveva protestato perché l'OSS americana aveva avviato trattative di resa con il generale Wolff, capo delle SS in alta Italia, temendo che ciò avrebbe visto trasferire sul fronte orientale le divisioni tedesche che combattevano in Italia. La resa tedesca in Italia sarà firmata a Caserta il 29 aprile 1945.

Mentre Kesselring, imputato per gli ordini di rappresaglia antipartigiana che avevano procurato così tante stragi di civili specialmente in Toscana, fu condannato da una Corte militare britannica alla pena di morte - che Churchill due giorni dopo, riconoscendo l'alto valor militare del generale nemico, fece commutare in ergastolo - il generale comandante

delle SS in alta Italia Wolff non subì alcun processo nonostante che i suoi ordini nella lotta alle formazioni partigiane fossero stati altrettanto severi.⁹⁷

13. Partigiani contro milizie repubblicane ed escalation degli ordini tedeschi di rappresaglia

La nascita come l'epilogo di ogni guerra civile si risolve sempre nel sangue. Quella tra italiani antifascisti e antinazisti e italiani alleati di un regime nazista perdente, che oltretutto aveva occupato militarmente il Paese, lo fu ancora di più. Il punto discriminante della nostra guerra civile fu l'8 settembre 1943 che vide da una parte la rottura e dall'altra la conferma di una alleanza di guerra con la Germania nazista. L'antifascismo, rinforzato da renitenti alla leva militare e disertori, sia della RSI che del governo del Sud Italia, diventò Resistenza armata.

Il nuovo nuovo fascismo per abbattere la "guerriglia" partigiana a guida comunista trasformò il partito nell'organismo militare delle Brigate Nere, incorporò Milizia e Carabinieri nella Guardia Repubblicana, fece della Muti una polizia di regime e delle nuove forze armate una propaggine combattente a fianco dell'alleato tedesco contro chi lottava per la liberazione del paese, anche se spesso senza riguardo alle conseguenze che ricadevano sulla popolazione civile falciata dalle rappresaglie tedesche.

Ci si chiede fino a che punto coloro che aderirono alla RSI, andando contro altri italiani, credettero di poter proteggere il proprio paese facendo da moderatori presso il tiranno alleato o se si sentivano suoi complici per una comune convinzione ideologica razzista e soprattutto anticomunista o se, ancora, credevano di riscattare l'onore perduto della propria patria dopo la fuga del Re e delle gerarchie militari consegnando il paese ai nuovi "liberatori – conquistatori". Alla fine della guerra, anche la Resistenza, che apparentemente ne usciva vincitrice, apparteneva a una nazione sconfitta perché sottoposta all'autorità dei comandi militari angloamericani.

97 Karl Wolff, Gruppenführer SS, fu processato e condannato a cinque anni di carcere per la sua adesione alle SS delle quali era diventato uno dei generali più importanti, ma la pena fu poi ridotta a quattro anni e successivamente annullata. La ragione per la quale sfuggì a più rilevanti azioni penali è dovuta al fatto di aver negoziato con Allen Dulles a Lucerna il 2 maggio 1945 la consegna delle truppe tedesche ancora combattenti in Italia a nord della Linea Gotica ed inoltre per aver fornito prove contro alcuni gerarchi del NSDAP in vista del processo di Norimberga.

Disfatta la Repubblica Sociale, ucciso Mussolini in circostanze in parte oscure e poi umiliato con il suo cadavere appeso a testa in giù a piazzale Loreto, i neofascisti uscirono definitivamente sconfitti dalla storia alla fine di una guerra civile tra italiani iniziata nel lontano 1919-1922 tra squadristi e sinistra socialista allorchè assalti, attentati e uccisioni tra le due parti avverse erano l'aspetto ricorrente della contesa. Come Andrea Carlesi ha puntualmente ricostruito le vicende di Pistoia durante la Repubblica Sociale e come altrettanto ha fatto Roberto Daghini per le vicende della Resistenza, così dobbiamo al lavoro di ricerca di Gigi Salvagnini la ricostruzione delle vicende del fascismo nella Val di Nievole che di seguito riassumiamo.⁹⁸

Le contese, gli assalti e perfino le uccisioni che avvennero tra le due parti ideologicamente avverse nel decennio 1919-29 non furono meno gravi di quelle, più sistematiche e violente, che si svolsero in un ambito di guerra armata, con minacce o esecuzioni vendicative dell'immediato dopoguerra, come quella del maresciallo pesciatino Domenico Bonvicini colpito a tradimento e ucciso il 27 aprile 1945 ad Albavilla. Cominciando da quest'ultimo tempo, ecco di seguito un passaggio tratto da Salvagnini inerente casi riguardanti persone di Montecatini, Pieve a Nievole, Buggiano e don Gino Marchesini di Ponte Buggianese.

Nell'inverno del 1945, come fanno migliaia di militi della Repubblica Sociale che cercano di lasciare il nord Italia ancora in guerra per rientrare nelle loro case, anche don Marchesini tenta, con mezzi di fortuna, di rientrare in Toscana. «E' un cappellano militare della scuola allievi ufficiali della GNR di Oderzo, uno dei luoghi maledetti dell'immediato dopoguerra dove vennero barbaramente trucidati 126 fascisti che, con ingenua fiducia, si erano arresi. Marchesini non ha mai negato la propria fede politica – né lo farà in seguito – e ciò può costargli molto caro, anche se sacerdote. Giunto a casa, persone amiche lo avvisano che l'ambiente non è sicuro per un cappellano che ha prestato servizio per le Camicie Nere nella RSI. Allora Marchesini fugge a Pisa e da lì, con un carro bestiame, raggiunge Roma dove si rifugia all'Ordinariato Militare».⁹⁹

98 Gigi Salvagnini, *Storia, miti e leggende della Fascismo in Val di Nievole*, op. cit., p.130-163. Mussolini, nel novembre del 1944, dopo che Alexander aveva ordinato alla Resistenza italiana di rallentare le operazioni in attesa di superare l'inverno, incitò, con il discorso al 'Lirico' di Milano, tutti i livelli della struttura fascista repubblicana a cercare, in tutto il territorio della Repubblica di Salò, nuovo consenso presso industriali e sindacati annunciando imminenti riforme sociali e investimenti produttivi.

99 La vicenda di Oderzo è in AA.VV. *L'aquila, il libro e la spada*, Edizioni CDL, Mi-

Dopo l'esecuzione alla maniera dei GAP degli ultimi giovani resistenti-
cecchini per le vie di Firenze, in Toscana non vi erano stati altri episodi di
'giustizia partigiana' anche perché la presenza dell'amministrazione milita-
re americana, oltre a disarmare le formazioni partigiane si faceva sentire. Il
ricorso alla normale procedura del rinvio a giudizio dei presunti responsa-
bili presso i tribunali militari e civili stava gradualmente diventando la
regola. Salvagnini riferisce, ad esempio, decine di tali casi documentando-
ne talora perfino l'esito giudiziario.

Vigo Teglia di Ponte Buggianese, ufficiale della GNR, viene processato
con l'accusa di aver partecipato a rastrellamenti; Giuseppe Valdi da Pescia
arrestato e processato perché centurione della Milizia; Giovanni Paglianici
da Uzzano per un rastrellamento di coloni a Veneri di Pescia viene, invece,
condannato a due anni e otto mesi mentre Raul Braccini da Pescia, ac-
cusato della stessa imputazione, rifiuta il proscioglimento per amnistia e
alla fine del processo viene assolto per non aver commesso il fatto. Il reato
di 'collaborazionismo' dei militi della RSI verso gli alleati tedeschi cadrà,
comunque, in prescrizione per l'amnistia successiva al referendum del 2
giugno 1946.

Potrà giovarsene Pietro Brinati, squadrista, podestà di Ponte Buggia-
nese e vice federale di Pistoia per la Repubblica Sociale. Di amnistia poté
avvalersi anche Dino Fantozzi da Pescia, ex-prefetto fascista di Bologna,
condannato a 10 anni di carcere perché in quella provincia le Brigate Nere
avevano compiuto misfatti dei quali era responsabile per non averli impe-
diti, sebbene come prefetto - come venne confermato da decine di testi-
moni nel corso del processo - avesse fatto liberare 30 politici antifascisti
ed evitato la deportazione di vari partigiani arruolandoli nel 'Soccorso at-
tacchi aerei'.

«I primi sintomi di una capillare vendetta ordita con tutti i crismi della
legalità», scrive l'autore pesciatino, «avviene con la costituzione di una 'Po-
lizia Partigiana per la Lucchesia' che scorrazza per le case dei fascisti, specie
di quelli assenti per ovvie ragioni, depredando e minacciando. Si tratta di
patrioti della divisione 'Pippo' comandata da Rolando Maffi ('Berto'), dal
caposquadra Spartaco Saller, da tre pesciatini e da un lucchese che com-
piono "espropri proletari" in diverse abitazioni di neofascisti della RSI.

lano, 1994, pp. 204-253 e in Gianpaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer,
Milano, 2003, pp. 193-206; Federico Maistrello, *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino*,
CR editori, Istituto Storico della Resistenza, Verona, 2001.

Tra queste vi è anche la casa di Nello Scoti, latitante (è nella lista di quelli che sono da scovare e punire al nord) sospettato di essere corresponsabile dell'eccidio e dell'incendio di San Quirico e di altri misfatti, la cui figlia Fiorenza formulerà poi contro quei patrioti l'accusa di 'violenza e rapina a mano armata'.¹⁰⁰

La casistica potrebbe continuare a lungo. Appena rientrati dal nord vengono arrestati come ex-fascisti repubblicani Luigi Gentili di Monsummano, Giorgio Lorenzi, Attilio Spinetti di Montecatini e Giulio Baiocchi di Collodi, accusato di collaborazionismo e di conflitto con i carabinieri; Sirio Checchi, squadrista di Pietrabuona, accusato di violenze negli anni Venti e di aver denunciato dapprima il colonnello Pietro Incerpi di Montecatini e poi due ebrei (Margherita ed Elena Eitelesz) verrà processato a Firenze e condannato a 17 anni.

Denunce, pestaggi e arresti persistono anche tre anni dopo il passaggio del fronte. Nel mese di maggio 1947, Ireneo Berti, ex-“repubblichino”, vien picchiato per due volte a Pescia. Montecatinesi nei guai sono il potente Pacino Pacini, arrestato a Mantova ai primi di agosto del 1946 con l'accusa di collaborazionismo e violenze; Arduino Marcucci perché 'noto fascista'; Renato Giannessi arrestato nel gennaio '46 perché ex-maggiore della Milizia e Bruno Manetti, arrestato nel gennaio del '45 viene scarcerato cinque mesi dopo con tante scuse per l'inutile processo subito.

La guerra civile anche in Val di Nievole era iniziata già nell'autunno del 1919 in vista delle elezioni locali del 1920 e di quelle politiche del 1921 che videro in lizza liberali, socialisti e popolari con Ferdinando Martini (in carica dal 1875) che stavolta non verrà rieleto; con il vescovo di Pescia Simonetti che in cattedrale, nell' 'Ora santa di riparazione' pianse per le offese blasfeme dei fascisti a Cristo; con gli ex-combattenti di Massa e di Lucca, riuniti al teatro Olympia di Montecatini, che, assaliti dai socialisti, provocarono un sanguinoso tumulto sedato a stento dalla polizia; con la battaglia che esplose a Larciano (3 morti e un ferito) dopo la vittoria dei socialisti. I primi nuclei del Fascio erano sorti un po' ovunque per contrastare gli scioperi indetti dalla Camera del Lavoro e sostenuti dai socialisti.

Nel Fascio di Montecatini, costituito nel febbraio del 1921, primeggiava il camerata Pacino Pacini facendo del nucleo termale uno dei più attivi

100 Gigi Salvagnini, *Storia, miti e leggende del Fascismo in Val di Nievole*, op. cit. p.154. Per altri episodi si veda, Gianni Oliva, *La resa dei conti. Giustizia partigiana (aprile-maggio 1945)*; Hans Waller, *I conti con il fascismo, L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 2008.

negli scontri squadristici contro gli avversari. Non sono da meno quello di Buggiano, di Monsummano e di Lamporecchio. Dal mese di marzo gli scontri tra socialisti e fascisti degenerano in tutta la Toscana. A Pescia il diciottenne fascista Gino Vannini viene gravemente ferito a coltellate e deve essere ricoverato in ospedale con prognosi riservata. Altro pesciatino, Francesco Franchi, viene ferito a colpi di pistola da un manipolo guidato da Dumini giunto da Firenze dove una bomba lanciata su un corteo aveva provocato due morti (uno studente e un carabiniere) ed una ventina di feriti.

Per rappresaglia i fascisti uccidono il sindacalista Spartaco Lavagnini. La guerriglia di Firenze che dal 27 febbraio al 1 marzo 1921 provocherà 14 morti, 250 feriti e 500 arresti, coincide con la morte, a Empoli, di una colonna di marinai caduti in una imboscata mentre a bordo di camion vanno a Firenze per sostituire gli scioperanti. La strage viene impropriamente attribuita ai fascisti che, aggrediti nella città, lasciano sul campo, colpito e ucciso in pieno petto da un colpo di fucile, Gustavo Mariani nativo di Pescia. Viene accusato dell'assassinio dello stagnino Silvio Molli che finirà assolto due anni più tardi perché, come allora scrisse Giuseppe Gregori «l'attivista comunista Abdon Maltagliati, segretario della Camera del Lavoro di Pescia, è l'artefice massimo della strage di Empoli».¹⁰¹

Alla vigilia delle elezioni dell'anno 1921 a Viareggio, durante l'assalto, di un treno di fascisti diretto a Pisa, muore lo studente diciannovenne pisoiense Pacino Pacini e l'onorevole socialista Modigliani viene malmenato. Per reazione, l'indomani squadristi di Monsummano devastano la locale Casa del Popolo e quelli di Ponte Buggianese penetrano nel municipio per distruggere bandiere ed emblemi rossi. Il clima di guerra civile, rievocato in base alle cronache del tempo da Gigi Salvagnini, allarga l'orizzonte delle violenze passando dall'uccisione avvenuta il 29 maggio in una bettola di Mezzomiglio a Pieve a Nievole – dove un operaio socialista, Ezio Cosimini, per aver gridato 'Abbasso l'Italia' suscitando la reazione del ventenne cameriere fascista Oliviero Galli era stato da questi ferito a morte con due

101 Giuseppe Gregori, *La strage di Empoli*, Pentalinea, Roma, 1932, p.63. Piazzesi racconta: "Un carabiniere lo avevano mutilato sconciamente. Ad un altro una donna aveva ammazzo un orecchio mentre rantolava a terra moribondo. Un terzo, un marinaio, dopo esser stato ferito venne sepolto vivo" in Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*, Seb, Milano, 2019. Roberto Cantagalli, "I fatti di Empoli" in 'Storia Illustrata', n, 185, aprile 1973, pp. 46-47. Manlio Cancogni, *Giorni duri per le squadracce nella ribelle Toscana*, ivi, n 224, luglio 1976, p. 80.

colpi di rivoltella - all'uccisione a colpi di trincetto del giovane fascista Annibale Foscari avvenuta a Firenze.

Dopo la morte del fascista fiorentino Riccardo Bolaffio avvenuta a Pistoia, per liberare il gerarca fascista Renato Ricci, rinchiuso nelle carceri di Sarzana, un numeroso manipolo di giovani fascisti, tra i quali rimarrà ucciso anche Mario Mariani di Pescia, usciti dalla stazione ferroviaria finirono annientati in un bagno di sangue nel corso di una vera e propria guerriglia urbana.

Potremmo continuare a lungo con la rievocazione di questi cruenti episodi di guerra civile, ma quanto abbiamo fin qui riferito ci sembra che però dica a sufficienza quale fosse già alle origini l'astio politico e ideologico tra fascisti e social comunisti a Pistoia, in Val di Nievole e nel resto della Toscana e come questo *fil-rouge* abbia covato sotto la cenere fino a riesplodere dal 1943 al 1945 ed oltre.¹⁰² In vent'anni e più questo antagonismo politico riemerse nel conflitto tra la Resistenza partigiana e i combattenti di Salò.

Caduto nel Gran Consiglio del 25 luglio 1943, il fascismo era risorto in forme istituzionali con la fondazione della Repubblica Sociale, nonostante che la ricostituzione di un esercito trovasse, almeno all'inizio, forti difficoltà per l'opprimente presenza dell'alleato tedesco e per la guerra aperta contro altri italiani combattenti nella Resistenza le cui file crebbero rapidamente a partire dall'armistizio dell'8 settembre per cui, anche su questo versante della lotta, all'inizio furono soprattutto i soldati di un esercito allo sbando a rappresentare la fonte numericamente maggiore del reclutamento partigiano.

Una seconda ondata di adesioni venne dai giovani di quelle classi che, nel novembre 1943 e nel febbraio 1944, per sfuggire alla condanna di reitenti alla chiamata alla leva militare della Repubblica Sociale, entrarono nelle formazioni partigiane. La terza area di reclutamento furono i prigionieri di guerra alleati che dopo l'8 settembre 1943 fuggirono dai campi di concentramento e salirono in montagna. Ultima area di provenienza, ma prima per importanza, fu quella costituita da quanti militavano nell'antifascismo, uomini e donne politicamente impegnati che subito si distinsero

102 Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI*, op. cit. pp.245-305. L'opera riporta tutti i nominativi a capo delle Istituzioni pistoiesi dai Prefetti ai Commissari prefettizi a capo delle Amministrazioni comunali, i segretari politici delle sezioni del Fascio repubblicano nei vari Comuni; i capi responsabili dell'esercito, della Questura, della Pretura e della Provincia.

per le loro capacità di stimolo alla lotta e di guida politica.

A parte gli ex-militari del regio esercito italiano e i prigionieri alleati militarmente addestrati alla guerra, tutti gli altri fino ad allora non avevano avuto le esperienze richieste dall'esecuzione di ordini derivanti da una scala gerarchica di comando, né tanto meno le abilità richieste sia dal punto di vista organizzativo che da quello della padronanza nell'uso delle armi, necessaria per combattere in caso di scontro con le truppe tedesche particolarmente esperte e addestrate nelle operazioni sul campo.

I gruppi che riuscivano a entrare in contatto con gli Alleati venivano riforniti con aviolanci di pacchi che oltre ad armi, munizioni e talvolta denaro, potevano contenere anche generi di sostentamento altrimenti irripetibili se non pagandoli o estorcendoli da mulini, cascinali o depositi di provviste nemiche nelle rispettive zone di operazione. Fino al febbraio 1944 la lotta antipartigiana era ancora affidata alla polizia, ma dalla primavera in poi i rastrellamenti militari vennero affidati alle pattuglie dell'esercito tedesco ben armate e molto più esperte nell'esecuzione degli ordini.

Basterebbe citare un solo esempio, quello del monte Tobbio presso Alessandria dove, ai primi di aprile il movimento partigiano subì un vero e proprio scacco militare con 145 caduti e 360 deportati in Germania sotto l'attacco concentrico di soldati tedeschi e di militari italiani della Guardia Repubblicana. Comandati per scala gerarchica e organizzati in colonne d'assalto, contro di essi poco o niente seppero resistere le bande partigiane formate da giovani renitenti alla leva, operai comunisti delle fabbriche liguri ed ex prigionieri di guerra alleati.

Una banda partigiana, diretta da un comandante politico e guidata nell'azione da un comandante militare, generalmente decideva le azioni in autonomia, salvo coordinarsi prima e dopo, dal punto di vista tattico, con le altre formazioni o brigate partigiane operanti in quella data zona. L'esito dell'ordine, ricevuto o datosi per se stessi, veniva riferito soltanto al presidio territoriale del Comitato di Liberazione Nazionale. Nonostante questi limiti organizzativi interni alle bande, come ricorderà Kesselring nelle sue Memorie¹⁰³, il danno procurato dalla Resistenza all'apparato militare tedesco suscitava nella Wehrmacht viva preoccupazione.

«All'opera dei partigiani doveva essere ascritta la maggior parte degli atti di sabotaggio a installazioni militari, depositi di munizioni, ferrovie,

103 Albert Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, LEG, Libreria Editrice Goriziana, 2007.

strade, ponti e linee telegrafiche, imboscate giornaliere che naturalmente provocavano notevole irritazione da parte nostra. Si poteva vedere in qualsiasi cittadino un nemico o che da qualche casa fosse fatto fuoco contro di noi. L'intera popolazione aveva elaborato un sistema d'allarme che poneva in pericolo la vita di ogni soldato tedesco. Solo in casi eccezionali le bande accettavano leali combattimenti; una volta compiute le loro azioni svanivano tra la popolazione civile.

«Nel periodo giugno-agosto 1944 secondo le nostre stime minime i soldati tedeschi uccisi dovrebbero essere stati 5.000 e 8.000 quelli dispersi o feriti, cifre che eccedono largamente il totale delle perdite subite dai partigiani». Il generale Frido von Senger und Etterlin, di stanza a Pistoia, a sua volta dirà che «A tergo del fronte la situazione era sempre più malsicura. Gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno. Le bande sapevano come sottrarsi e non venivano colpite, in compenso ci andavano di mezzo i civili. Così le rappresaglie ebbero un effetto contrario a quello desiderato. L'ovvio risultato fu che, ad ogni episodio di violenza, la popolazione si allontanò dalle truppe tedesche e fu sospinta nelle braccia dei partigiani».¹⁰⁴

Le azioni delle iniziative partigiane puntavano direttamente al successo immediato e soltanto in subordine si ponevano la valutazione del rischi delle conseguenze letali sui civili a seguito dell'immane reazione tedesca in termini di rappresaglia elevata alla decima potenza, nel senso che per ogni soldato tedesco ucciso venivano prelevati dieci ostaggi da fucilare. Le scelte e le loro conseguenze ricadevano nella responsabilità dell'agire del singolo o del gruppo operativo nell'ambito frammentato di diverse decine di bande la cui consistenza numerica, secondo lo storico pistoiese Renato Risaliti, alla fine del 1944, risultava essere non superiore a 980 partigiani combattenti e a 620 patrioti capaci di creare, comunque, enormi difficoltà ai tedeschi e ai neofascisti della RSI.

Ad ammetterlo, nel corso del processo contro di lui, svoltosi a Venezia, fu lo stesso Kesselring: «Le bande partigiane cominciarono ad essere un problema su entrambi i lati dell' Appennino per la prima volta nell'aprile 1944. Poiché la loro presenza metteva a rischio i nostri rifornimenti, erano richieste contromisure militari. Nel giugno le bande divennero più aggressive e questa può essere considerata la data di nascita della guerra di

104 Frido von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Bompiani, Milano, 1960, p. 340. Stessa dichiarazione nella deposizione processuale del 5 marzo 1946 in relazione agli episodi del padule di Fucecchio in PRO WO 310/123 in Documenti, Battini-Pezzino, *Guerra ai civili*, op. cit. p. 474.

guerriglia vera e propria. Da allora in poi fu una reale minaccia alle nostre operazioni militari e si rese necessario rimuoverla». ¹⁰⁵

A sua volta Himmler, che da capo delle SS e della polizia era il superiore gerarchico del generale Wolff responsabile militare dell'area al di sopra della Linea Gotica, dichiarò l'Italia settentrionale «zona infestata dalle bande» nella quale «Si deve procedere con durezza, determinazione e senza riguardi». (*Es ist hart, entschlossen und rücksichtslos durchzugreifen*). Poiché Kesselring, in qualità di comandante delle armate dell'esercito tedesco, rivendicava che la lotta antipartigiana doveva esser posta per intero sotto il suo comando. Nei giorni immediatamente successivi tra Kesselring e Wolff fu raggiunta una intesa.

Essa prevedeva che nelle retrovie polizia ed SS (*Schutzstaffeln*) potevano operare in modo autonomo, mentre nelle vicinanze del fronte e delle coste le operazioni antiguerriglia spettavano all'esercito nel quale tutti gli ufficiali potevano disporre di una vera e propria 'licenza di uccidere' civili senza corte marziale né processo, alla stregua della direttiva *Merkblatt 69/1* emanata due anni prima per i Paesi occupati dai tedeschi nell'Est Europa nella quale era detto che «in caso di dubbi sulla colpevolezza dovrà esser sufficiente il sospetto» (*In Zweifelsfragen über Täterschaft und baufig der verdacht genügen müssen*).

Il rapporto gerarchico interno ai comandi tedeschi che impartivano ordini operativi alle forze di occupazione nei casi di perlustrazione, rastrellamento, scontro armato e rappresaglia lasciava dunque a Kesselring e ai suoi comandanti militari la competenza nelle aree di guerra e nei territori retrostanti il fronte. Dal mese di maggio del 1944 fu data a Kesselring autorità assoluta nelle repressioni, anche se presso il suo quartier generale restava comunque vigile uno staff di SS e della temibile SD (*Sicherheitsdienst*) dipendente dal generale Wolff.

Le unità delle SS e della Luftwaffe continuarono ad essere agli ordini di Goering e di Himmler, tramite il generale Wolff. Di loro competenza

105 Dall'interrogatorio di Kesselring al processo di Venezia (1947) in P.W. LD 1573 pp.1-3 in WO 235/375 War Office, Kew, London. Circa la natura degli ordini che a sua volta Kesselring riceveva dall'OAK, l'Oberkommando der Wehrmacht, di Keitel e direttamente da Hitler si veda Ralph Mavrogordato, *Hitler's Decision on the Defense of Italy* a cura di Kent Greenfield, London, 1960, pp.429-478. Per la revisione della condanna a morte del feldmaresciallo tedesco sancita a Venezia da una Corte militare britannica nel 1947: WO 32/15488, *Trial of war criminals: petition to the King by ex Field Marshal Kesselring*; FO 1060/ 499/501. War criminals: Albert Kesselring personal dossier.

erano anche le istruzioni che venivano date alle pattuglie di polizia (*Feldgendarmarie Streifon*) che agivano in sintonia con la Guardia Repubblicana dipendente dal governo fascista di Salò. Le *Schutzstaffeln* saranno comunque presenti in agosto a San Terenzo di Fivizzano (159 vittime), a Civitella Val di Chiana (146), Vinca (162) e Cavriglia (173). Fin dal mese di marzo Kesselring aveva ammonito le sue truppe a usare prudenza nelle zone contigue a quelle partigiane.

Il 7 aprile sotto la pressione degli ordini che erano giunti da Berlino e di fronte all' "imperversare delle bande", le direttive del comando generale dell'esercito in Italia diventarono ancora più severe «Contro le bande si agirà con azioni pianificate. Durante la marcia nelle zone di pericolo si dovranno tenere le armi pronte a sparare con reazioni vigorose, decise e rapide. Chiamerò a render conto i comandanti deboli o indecisi perché mettono in pericolosa sicurezza le truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht».

Da queste premesse deriveranno poi i suoi ordini 'draconiani' del 17 giugno e 18 agosto 1944 che nel processo di Venezia del 1947 procurarono a Kesselring il secondo capo d'accusa - il primo si riferiva per una responsabilità indiretta nell'eccidio delle Fosse Ardeatine - avendo egli dato ordine di «proseguire la lotta contro le bande tutti i metodi» (egli obiettò che il termine tedesco era stato tradotto erroneamente in *methods* anziché in *means*, cioè mezzi) e che sarebbe stato legittimato qualsiasi comandante che nel corso di una rappresaglia fosse andato oltre le normali procedure.

Nell'ordine dell'8 aprile reperito negli archivi militari tedeschi, ricordato nel libro su 'L'occupazione tedesca in Italia' di Lutz Klinkammer, si dice che «In caso di attacchi bisogna circondare la località in cui sono avvenuti; tutti i civili senza distinzione che si trovano nelle vicinanze saranno arrestati. Si dovrà usare la massima asprezza nel proseguimento dell'azione. Ogni abitante dovrà essere ammonito che nessun criminale o fiancheggiatore potrà attendersi clemenza». Ai Comandi tedeschi di piazza, chiamati a «usare la massima asprezza», si ordinava di render noto che 'alla minima azione contro i tedeschi sarebbero state prese le più severe misure'.¹⁰⁶

106 Lutz Klinkammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1944)*, Bollati-Borlighieri, Torino, 1993. Dello stesso Klinkammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943-1944*, Donzelli, Roma, 1997. Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile in Italia 1943-1944*, Editori Riuniti, Roma, 1995. Nel 1995 l'Institut für Sozialforschung di Amburgo organizzava una mostra sui crimini della Wehrmacht fra il 1941 e il 1944, "Vernichtungskrieg. Verbrechen der Weh-

Furono soprattutto le unità delle SS, quelle di *élite* come la Hermann Göring, la 26ma Divisione corazzata SS, la prima Divisione paracadutisti e comandanti come Simon, Reder e Crasemann, che avevano fatto precedenti esperienze di sterminio in Russia e Ucraina, quelle che si distinsero per brutalità e crudeltà nella repressione della guerriglia e nell'inevitabile coinvolgimento dei civili. In Toscana, nelle zone prossime alla Linea Gotica gli esempi di spietata rappresaglia saranno le 560 vittime bruciate vive a Sant'Anna di Stazzema o le 100 impiccate con il fil di ferro nella Certosa di Farneta.

Nelle nostre zone, invece, nei primi mesi dell'anno era stata quasi completamente annientata la banda di Malocchio composta da soldati e ufficiali del regio esercito italiano comandata dal pilota colonnello Pietro Incerpi originario di Buggiano e dal tenente Giulio Bandini mentre la GNR catturava decine di prigionieri inglesi prima che questi entrassero tra le file della Resistenza. La repressione colpì ottanta antifascisti pistoiesi che furono messi in carcere decretando la crisi del Comitato di Liberazione, ma non riuscì a contrastare le coraggiose incursioni di Silvano Fedi e dei suoi contro la Fortezza, né la vitalità della formazione comunista 'Bozzi' o di quella di Manrico Ducceschi (Pippo) la cui indipendenza operativa non fu mai accettata dalle formazioni garibaldine.

Renato Risaliti ricorda che «In seguito all'offensiva sferrata dalle truppe nazifasciste all'inizio della primavera 1944 la 'Fantacci' era stata completamente distrutta dalla SS tedesca». Né le cose andavano meglio per le formazioni dirette dal Partito d'Azione. Nel resto della provincia di Pistoia la zona di Montale-Aglia era quella che svolgeva una funzione di collegamento tra le varie bande, oltre a essere un centro di smistamento degli ex prigionieri alleati.

14. Popolazione vessata dalle truppe tedesche e dalla guerra tra partigiani e milizie neofasciste

Lo storico Claudio Pavone, come già accennato in premessa, suddivide la sua interpretazione della Resistenza in '*guerra patriottica*' (che io chiamo

rmacht 1941 bis 1944" che nei quattro anni successivi sarebbe stata portata in altre trenta città tedesche e austriache. Per la storia militare della Divisione responsabile dell'eccidio del padule, Daniele Guglielmi, *26a Panzer Division. La campagna d'Italia (1943-1945)* Ritter editore, Milano, 2001.

di liberazione dai tedeschi i quali, nel tentativo di debellare i partigiani, la trasformarono in guerra ai civili) 'guerra civile' (antifascisti, partigiani, patrioti contro gli aderenti alla Repubblica fascista di Salò) e 'guerra di classe' che non affronteremo. A noi qui interessa, invece, l'intreccio che si venne a determinare, nella vita sociale della popolazione, tra potenza occupante tedesca e istituzioni della Repubblica fascista specialmente nel 1944 che fu l'anno di cui stiamo rivisitando le stragi nazifasciste avvenute tra l'area pistoiese e quella degli Appennini tosco-emiliani.

Prima dell' 8 settembre 1943 operavano la pubblica sicurezza, la polizia giudiziaria, i carabinieri e la milizia. Dopo l'8 settembre questa organizzazione rimase sostanzialmente immutata, ma la milizia e i carabinieri vennero incorporati nella *Guardia Nazionale Repubblicana* (GNR) e tutte le istituzioni di polizia furono subordinate di al Prefetto autorizzato a procedere ad arresti e scarcerazioni. Sul piano politico i segretari territoriali del Fascio crearono 'Squadre d'azione', come quella del maggiore Carità, che a Firenze si distinguerà per la sua efferatezza, e *Gruppi Fascisti di Combattimento*. Le prime vennero istituite per reagire ad attentati, ma spesso per compiere vere e proprie vendette; i secondi per combattere i partigiani.

Per stroncare i sempre più frequenti attentati - come era già accaduto nel 1926 con l'istituzione ad opera del fascismo dei *Tribunali Speciali di Stato*¹⁰⁷ (la cui prima vittima fu Michele Della Maggiora di Ponte Buggianese) furono istituiti per decreto i *Tribunali Provinciali Straordinari* intesi come "organi rivoluzionari di giustizia per eliminare i traditori e punire i responsabili di atti inqualificabili" contro la popolazione. Questi tribunali speciali dal gennaio 1944 vennero affiancati da un 'Consiglio di revisione' al quale potevano appellarsi coloro che venivano condannati alla pena di morte. Accanto ai Tribunali straordinari rimasero, naturalmente, anche i Tribunali militari.

Dal 15 gennaio 1944 venne ordinato l'inserimento delle disciolte formazioni di partito nella polizia, nell'esercito di Graziani o nella Guardia Nazionale Repubblicana di Ricci, che già nella primavera del 1944 disponeva di 3.000 presidi e di oltre 100.000 uomini, quasi la metà dei quali

107 Con l'avvento della RSI, il primo Tribunale Provinciale Straordinario di Pistoia ebbe per giudici Luigi Mazzola (presidente) Luigi Carocci e Oronte D'Ercone e Alberto Falchetto membri per la pubblica accusa, in Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI*, op. cit. p. 294. Per la vicenda di Michele Della Maggiora, Mimmo Franzinelli, *Il tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime*, Mondadori, Milano, 2017. Antonio Caminati, Claudio Rosati, *Il caso Della Maggiora*, Tellini, Pistoia, 1980.

erano però carabinieri che, generalmente dislocati sul territorio fino ai paesi più piccoli e isolati, venivano adibiti più a funzioni di polizia che a quelle militari. E' stato però rilevato che, dal punto di vista militare, al vertice vi era una struttura elefantia di ufficiali spesso rimasti senza reparto.

Le quattro divisioni che vennero allestite, la 'Monterosa', la 'Littorio', la 'Bersaglieri' e la 'San Marco', furono addestrate in Germania assieme ai corpi speciali delle SS italiane che giurarono fedeltà non a Mussolini, ma a Hitler. La cosa non deve sorprendere perché stava per assumere un carattere ideologico anche la trasformazione del partito fascista repubblicano in organismo militare che da lì a poco si sarebbe verificata accentuando così il carattere repressivo in fatto di sicurezza pubblica e quindi di guerra civile tra italiani fascisti da un lato e partigiani dall'altro.

Poco prima dell'estate 1944 con il fronte della guerra che si avvicinava sempre di più alla Toscana, Alessandro Pavolini, segretario del neopartito fascista repubblicano, vista la progressiva disfatta per resa al nemico di buona parte della GNR, ottenne da Mussolini di istituire le '*Brigate nere*'. Negli intenti del suo ideatore esse dovevano essere un corpo militare d'élite da porre sotto la guida del segretario locale del partito. Con un tale organismo, secondo Pavolini, tutti gli squadristi avrebbero finalmente realizzato una forza 'dotata di fedeltà intoccabile' il cui principale scopo era la lotta ai partigiani, quindi la guerra civile di italiani contro altri italiani.

L'operazione di trasferimento da appartenenza alla Guardia Repubblicana a quella delle Brigate Nere fu assai agevole per i legionari, ma trovò non poche resistenze tra gli appartenenti alla vecchia milizia e gli stessi squadristi, tra i quali permanevano non pochi "rapinatori e criminali". L'operazione alla fine riuscì, sebbene soltanto a metà per le resistenze emerse nella GNR, soltanto perché venne promessa l'amnistia a quei renitenti e partigiani che dall'esterno vi avessero aderito.

Nel luglio del 1944 l'organizzazione fascista cominciò, però, a rivelare altri sintomi di indebolimento sia come forza di polizia che di controllo militare del territorio. Dal momento che, soprattutto in Toscana, vi era stata la completa disgregazione di numerose unità repubblicane, Ricci fu allontanato e il generale Graziani ottenne di incorporare gli 80.000 militanti della GNR nell'esercito, non prima però del 1 gennaio 1945 viste le resistenze della maggior parte dei membri del partito che non erano affatto disposti a farsi militarizzare.

«Queste brigate», ha scritto Klinkammer, «che si arrogavano funzioni di polizia per lo più erano composte da personaggi che compivano azioni di

terrorismo, rapine, ricatti e torture come i legionari della 'Muti' diventata a Milano un vero e proprio 'organo ausiliario di polizia'. Le Camicie nere nei capoluoghi di provincia erano organizzate in brigate mobili che agivano di concerto con le SS tedesche.

Insieme a unità tedesche esse collaborarono al brutale sterminio di partigiani e ai massacri perpetrati contro le popolazioni contadine nei piccoli villaggi di montagna delle regioni appenniniche scatenando il potenziale di violenza della potenza occupante e la totale mancanza di freni delle unità che vi presero parte. Furono proprio queste unità al pari di quelle SS che per tutto il periodo dell'occupazione si 'distinsero' per la condotta violenta contro la popolazione civile accusata di convivenza con i ribelli o di essere 'fiancheggiatrice delle bande' e sempre meno ebbe importanza che si trattasse di vecchi, donne e bambini». ¹⁰⁸

E' stato detto che il regime fascista durò più di vent'anni e che la Repubblica di Salò, alleata a una Germania già votata alla sconfitta, non durò più di diciannove mesi. Ma in questo breve periodo fu talora più zelante dei tedeschi nella repressione partigiana - cioè nella guerra civile tra italiani - dovendo convivere con troppe irrisolte ambiguità interne tra la concezione ideologia di Renato Ricci, comandante della milizia, quella avanguardista di Alessandro Pavolini con le sue Camicie Nere e la concezione patriottica del maresciallo Rodolfo Graziani, capo dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana.

Al di là dei fanatici e dei burocrati di carriera, nella Guardia Nazionale Repubblicana vi furono, tuttavia, soldati di prim'ordine, politicamente ciechi, ma moralmente degni delle loro convinzioni. Non amavano la Germania nazista, come ormai neppure lo stesso Mussolini, ma avevano un alto concetto della dignità e dell'onore sia personale che delle forze armate italiane. Fu anche sulla base di queste considerazioni e della loro organizzazione militare gerarchica che una sentenza del Supremo Tribunale Militare Italiano nel 1954 riconoscerà ai militari della RSI la qualifica

108 Silvio Bertoldi, Salò. *Vita e morte nella RSI*, Rizzoli, Milano, 1976. Vedi anche Dianella Galliali, *Brigate Nere*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1999. Sullo stesso tema anche Lutz Klinkammer *L'occupazione tedesca in Italia, La nuova Milizia, la Guardia Repubblicana. Il Corpo Ausiliario delle Brigate Nere e le polizie autonome*, op. cit. pp. 308-316. Per la storia delle forze armate nella RSI, Adolfo Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore*, e Giampaolo Pansa in *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia Repubblicana*, ambedue in Quaderni dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione rispettivamente editi in Milano 1963, 1969.

di “belligeranti”, perché legittimati dal governo di Salò che aveva piena capacità giuridica.

«Altri fascisti della Repubblica di Salò che usavano proclami di italianità», ha scritto Mario Cervi, «erano però accomunati ai tedeschi, che nutrivano un sentimento di odio per gli italiani ritenuti traditori, e proprio per questo commisero imperdonabili atrocità. Molti di loro ne sono stati ripagati, a Liberazione avvenuta, con la legge del taglione, il regolamento dei conti, la legge sommaria dei giustizieri antifascisti assetati di vendetta come avevano fatto le Camicie nere contro i partigiani ‘traditori’ della patria dopo il voltafaccia dell’armistizio. L’epilogo di una guerra civile è sempre sanguinario così come lo erano stati, ad opera delle Camicie Nere a fianco delle SS tedesche, i mesi precedenti».¹⁰⁹

Al riguardo basterebbe rievocare quanto accadde il 23 luglio 1944 in Val di Nievole, alle spalle del fronte di guerra sull’Arno. Bruno Baronti di vent’anni e Foscarino Spinelli erano stati catturati da un rastrellamento condotto assieme da SS tedesche e Camicie Nere fasciste. Sospettati di essere partigiani, vennero dapprima sottoposti a tortura notturna e poi trasferiti, alle prime luci dell’alba, a Montecatini per essere impiccati. Spinelli, in effetti, aiutava i partigiani a superare con le barche gli acquitrini del padule; Baronti, invece, era un colono che deteneva in casa un fucile da caccia scoperto durante la perquisizione che seguì alla cattura.

Bruno Schrachel, su ‘Il nuovo Corriere’ nel 1948, ne ha così ricostruito la sorte. «Furono dapprima trascinati a Villa Biagi dove il tenente Gerard Wiechmann li seviziò, fece loro scavare una fossa nel giardino per farli parlare con il terrore, ma non avevano niente da dire. Allora SS e Camicie Nere li portano a Montecatini e li impiccano ai lampioni della piazza principale davanti alla chiesa. Sul petto gli affiggono un cartello dettato dallo stesso capitano delle SS Joachin Gumbel che dice: ‘Questo accade a chi

109 Mario Cervi, Salò. *Album della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1995. Secondo le disposizioni impartite da Pavolini, le Camicie Nere, composte da Squadre d’Azione, dovevano comprendere tutti gli iscritti al PNF compresi tra i 18 e i 60 che già non facessero parte della GNR. I federali dal canto loro avrebbero dovuto occuparsi di ritirare tutte le armi e le munizioni dei carabinieri e degli altri corpi armati che apparissero inaffidabili. Per la mancata consegna delle armi vigeva la pena di morte e nelle azioni contro i ribelli la regola “non verranno fatti prigionieri” BA.R.70 Italien, vol.15 e BdS Italien III disposizione inviata a tutti i posti distaccati da Verona in data 1 luglio 1944). Per la convinta adesione alla Rsi da parte del poeta americano Ezra Pound, si veda Fabrizio Vincenti, “*Qui Ezra Pound*”, Edizioni Elettica, Massa Carrara, 2017, pp. 67-69.

spara sui tedeschi».¹¹⁰

Come esempio d'odio e disprezzo, perfino sotto il profilo umano, verso il nemico politico si potrebbe ricordare il caso di vilipendio del cadavere accaduto con la morte di un partigiano della brigata 'Bozzi', il russo Ivan Baranowskji ucciso il 1 marzo 1944 nel fallito attentato alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana ad Agliana «il cui cadavere», così scrive Roberto Daghini, «venne preso a calci, sputato e poi trasportato nudo e sotterrato in luogo non consacrato perché ritenuto indegno di una cristiana sepoltura».¹¹¹

Un mese e mezzo più tardi in località Ponte a Rigoli il giovane Ubaldo Fantacci era assieme al partigiano Magni Magnino quando fu intercettato da una pattuglia di tedeschi e Camicie Nere. A differenza del suo compagno, che riuscì a fuggire, venne abbattuto da una scarica di mitra e quando ormai era esanime fu pugnalato, in segno di spregio, da un fascista locale prima di venir fermato dai tedeschi. Ma forse il caso più efferato riguarda l'orribile uccisione di Ruggero Tofani ricordata da Roberto Daghini. Si trattò di una vera e propria resa dei conti tra fascisti repubblicani e partigiani fatta di soprusi ed efferate vendette reciproche.

Il pratese Ruggero Tofani, un antifascista detto 'Tantana', classe 1910, per anni era stato perseguitato e umiliato da Guido Cecchini, pistoiese di 36 anni che, dopo aver fatto il vigile urbano a Prato, si era arruolato nella Guardia Repubblicana. Con il ritorno del fascismo, il padre del Tofani, Amos, venne torturato per fargli rivelare dove fosse nascosto Marcello, l'altro figlio che era entrato a far parte dei partigiani della banda 'Catena'. Dopo qualche tempo il 14 giugno 1944 Ruggero, ingenuamente, accettò una cena riconciliatrice con i fascisti pratesi, ma al momento di andarsene, avendo trovato forate le gomme della sua bicicletta, si riparò presso un amico nella zona, tale Vasco Tempestini.

«Qui alcuni fascisti pratesi ed SS tedesche il mattino del 15 giugno entrarono e lo malmenarono. Una raffica di mitra lo colpì e quando era ancora agonizzante gli tagliarono i genitali e glieli misero in bocca; gli passarono i piedi con un pugnale e quando fu morto lo fecero impiccare

110 Bruno Schrachel, *Il Nuovo Corriere*, 1, 12. 1948, in Riccardo Cardellicchio, *L'estate del '44*, op. cit. p.57. Si veda anche Marco Ascareggi, *Il padule di Fucecchio e l'eccidio nazista del 23 agosto 1944*, Edizioni dell'Accademia, Consiglio regionale della Toscana, Firenze, 2015.

111 Roberto Daghini, *Il cammino per la libertà. Podestà. Commissari, Resistenza, Liberazione e CLN nei Comuni della provincia di Pistoia (1926-1946)* op. cit. p. 42-43.

dal Tempestini alla finestra del primo piano della casa di Tizzana in località detta La Catena. Il povero corpo fu poi cosparso di benzina e bruciato, con l'ordine dato dalle SS, che rimanesse esposto per cinque giorni; poi quella casa fu data alle fiamme» Amos, padre del 'Tantana', assieme alla moglie del figlio riuscì a convincere il Comando tedesco affinché il corpo venisse composto in una cassa e sepolto.

La vendetta arrivò inesorabile il 7 settembre, quando Marcello Tofani, tornato in Toscana dall'Emilia Romagna dove aveva militato nella brigata partigiana 'Stella Rossa' di Castiglion dei Pepoli, saputo quanto era accaduto al fratello, dette inizio a una serie di vendette. Dapprima pensò che il Cecchini fosse tra i 17 fascisti fatti prigionieri a Prato e portati alla Fortezza e il 7 settembre partecipò alla loro esecuzione, sparando lui il colpo di grazia ai venti e più fascisti che là erano rinchiusi e al maresciallo dei carabinieri Giuseppe Vivo. Dopo di che raggiunse Guido Cecchini che si era rifugiato a Milano presso l'hotel Locarno.

Marcello Tofani nel maggio del 1945 finalmente lo individuò e, aiutato dai partigiani, lo catturò assieme alla sua amante Argia Zamparutti, lo uccise e ne gettò il corpo nel Naviglio, liberando la donna che poi lo avrebbe denunciato nel 1949 allorché Tofani fu condannato per i due omicidi a 25 anni di carcere che si ridussero a cinque prima che venisse liberato». ¹¹² La caccia ai fascisti repubblicani ebbe due fasi: la prima alla fine del novembre 1944 con le fucilazioni di giovani fascisti che avevano fatto parte dei Servizi Speciali della RSI inviati a cercare informazioni di là dal fronte dove gli inglesi li avevano catturati e condannati come spie. Tra questi il primo a venir giustiziato fu il marò Ruy Biagi di Pistoia fucilato il 26 novembre nelle cave fiorentine di Maiano dove lo seguirono, nei mesi successivi, altri venti condannati.

La seconda ondata di esecuzioni divampò nel maggio 1945 quando i fascisti toscani della GNR uscirono dalle prigioni e dai campi di concentramento, come quello di Coltano vicino a Pisa. Fu una caccia all'uomo che si lasciò alle spalle linciaggi ed esecuzioni mosse da un senso di "giustizia resistenziale" purtroppo sommario e senza appello. D'altro canto quando i tedeschi o i fascisti repubblicani italiani catturavano un partigiano non lo risparmiavano mai.

A seconda degli ordini, la morte era inflitta agli ufficiali e ai sottufficiali, a chi apparteneva alla X Mas – come fu, a guerra finita, per i 46 del

112 Roberto Daghini, *Il cammino per la libertà*, op. cit., pp. 299-300.

battaglione nuotatori paracadutisti arresi ai partigiani e uccisi in massa a Valdobbiadene presso Treviso – mentre per quelli della GNR, delle Brigate Nere e delle SS italiane avveniva, senza distinzione di grado compresi i soldati semplici e i sospettati di spionaggio. La repressione fu tanto più intensa ad opera dei GAP laddove questi avevano pagato il loro tributo di sangue nella cacciata di tedeschi e fascisti dalle loro città, come a Pescia dove operavano 14 gruppi con 160 aderenti.

15. Perché lo status di belligeranti, negato ai partigiani, è stato riconosciuto ai militari della RSI

Lo scenario dell'Italia, diventata campo di battaglia di una guerra civile interconnessa con quella militare, dalla fine del 1943 in poi è quello di un Paese in cui si battono l'uno contro l'altro armati un esercito germanico con a fianco il ricostituito esercito della Repubblica Sociale Italiana considerato co-belligerante e un esercito anglo-americano di liberazione con a fianco l'esercito regio italiano nel centro-sud e nel centro-nord un esercito clandestino di partigiani che dieci anni più tardi, nel 1954, in base ad una sentenza del Supremo Tribunale Militare Italiano, non otterranno, invece, identico riconoscimento.¹¹³

«Dopo l'armistizio dell'8 settembre», è scritto nel dispositivo che precede la sentenza, «'quelli del Nord' additavano come traditori 'quelli del Sud' e viceversa. Gli aderenti alla RSI si ritenevano gli unici depositari dell'onore militare e dell'amor di Patria e lo stesso lo ritenevano coloro che avevano seguito il Governo del Re. Questo Tribunale, giudice esclusivo del diritto militare sente di dover esprimere una valutazione e un esame obiettivo sul carattere della Repubblica Sociale Italiana, la posizione giuridica dei partigiani, gli ordini e i bandi emanati dai comandi partigiani e infine le discriminanti concernenti l'adempimento del dovere e lo stato di necessità».

Dal confronto tra i governi del nord e del sud il Tribunale rileva poi che «Mentre *'de jure'* era preclusa ogni indipendenza al governo legittimo del sud, tale formale preclusione non esisteva, invece, per la RSI che emanava

113 Tribunale Supremo Militare Italiano, Sentenza n. 747 del 26 aprile 1954. In Storia del XX secolo, n. 46 e 47 del marzo-aprile 1999, CDL Edizioni Roma. La sentenza è stata pronunciata come revisione di quella precedentemente emessa dal Tribunale Militare di Milano con la quale si negava ad alcuni ufficiali della Legione 'Tagliamento' il riconoscimento dello status di belligeranti ad essi, invece, dovuto per il fatto che la RSI aveva costituito un governo di fatto per cui i suoi ordini erano da ritenersi pienamente legittimi.

le sue leggi e decreti senza l'autorizzazione dell'alleato tedesco. Essendo un governo di fatto, soggetto al diritto internazionale, non poteva negarsi ai suoi combattenti la qualifica di belligeranti riconosciuta, fin dai primi mesi del 1944, dagli stessi Alleati anglo-americani che applicarono ad essi, in caso di cattura, il trattamento di prigionieri di guerra.

«Riconoscimento di cobelligeranti che la Convenzione dell'Aja applica anche ai movimenti della Resistenza purché adempiano alle seguenti condizioni: a) avere a capo un responsabile dei propri subordinati; b) portare un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza; c) portare apertamente le armi; d) conformarsi, nelle loro operazioni, alle leggi e agli usi di guerra. Quanto al primo punto si osserva che non si comprende come il concetto di responsabilità possa conciliarsi con quello di clandestinità e il fatto che i capi partigiani, per non essere identificati o traditi, si nascondevano dietro pseudonimi».

Relativamente al secondo e terzo punto si osserva che «La lotta clandestina dei partigiani imponeva metodi e accorgimenti che escludevano segni di riconoscimento» quali divise militari, distintivi e possesso di armi ben in vista, preferendo essi mimetizzarsi in abiti civili per non essere riconosciuti. Circa l'ultimo punto la sentenza poi dichiara che «Se lo sbandamento delle coscienze e la fatalità degli eventi portò molti combattenti nei quadri militari della Repubblica Sociale Italiana non è esatto parlare a priori di illegittimità degli ordini e tanto meno escludere discriminanti punitive se, per giustificabile errore, i soggetti ritennero di adempiere al loro dovere e agire nello stato di necessità secondo quanto previsto dall'ultimo comma dell'art. 59 del Codice Penale».

Tutto ciò premesso «I partigiani non possono essere considerati belligeranti non ricorrendo nei loro confronti le condizioni che le norme di diritto internazionale richiedono. La loro opera deve essere apprezzata e riconosciuta per quanto essi fecero nell'interesse del Paese, salvo la punibilità di azioni delittuose eventualmente commesse». Fin qui il dispositivo della sentenza che termina facendo salva la punibilità di eventuali crimini che nell'immediato dopoguerra, prima dell'amnistia, non furono trattati allo stesso modo. Si pensi, ad esempio, ai casi di due noti fascisti pistoiesi come Licio Gelli e Loris Lenzi.

Le gesta del fascista Gelli erano già documentate in una relazione del Questore di Pistoia nella quale si legge che: «Rimpatriato dai tedeschi dall'Albania, fu uno dei primi a costituire il Fascio repubblicano a Pistoia dove godeva della fiducia e dell'appoggio delle autorità germaniche.

Si interessò del rastrellamento dei prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8/9/43 e per tale fatto trasse in arresto il parroco di San Biagio in Cascheri don Roberto Ruzzoli. Capeggiò squadre per il rastrellamento di numerosi renitenti alla leva ed elementi antifascisti di Pistoia e provincia. In seguito, per svolgere tale incarico, fu nominato ufficiale delle SS germaniche. Il predetto è stato complice dell'arresto dei quattro renitenti alla leva che furono processati e fucilati alla Fortezza di questa città». ¹¹⁴

A sua volta, Italo Carobbi, presidente del CPNL pistoiense, riferendosi ai trascorsi di Licio Gelli, dichiarerà che: «Dal mese di aprile 1944 ha collaborato con il CLN riferendo tempestivamente le mosse del comando GNR e ha messo a disposizione la sua auto per rifornire di armi e viveri le formazioni partigiane. Dopo che il suo gioco fu scoperto dalle autorità nazifasciste, su di lui fu emessa una taglia di 250 mila lire, per cui il Gelli verso la fine di luglio dovette allontanarsi andando ad assumere il comando di una formazione partigiana in montagna». ¹¹⁵ Fu così che, invece di finire sotto processo, Gelli ebbe un lasciapassare, firmato dallo stesso esponente comunista Italo Carobbi in qualità di capo del CLN provinciale, che consentì a Gelli di fuggire da Pistoia e riparare, sotto protezione partigiana, in Sardegna.

Nel caso di Loris Lenzi, giornalista che dal 1927 al 1943 fu direttore responsabile del settimanale 'Il Ferruccio', organo ufficiale del fascismo pistoiense, ma anche direttore provinciale dell'Istituto di Cultura Fascista per la Repubblica Sociale italiana, la punizione inferta dai partigiani, come riferisce Andrea Carlesi, fu invece spietata: «Prima della caduta di Pistoia ripara al nord assieme all'amico e collaboratore Enzo Pasi. Tra aprile e maggio (1945) si trova a Lerici.

Scoperto nel tentativo di rientrare in famiglia a Pistoia, viene preso dai partigiani e picchiato selvaggiamente. Con un coltello gli inchiodano una mano ad un albero e lo colpiscono ripetutamente con il calcio dei mitra tanto che gli resteranno indelebili le cicatrici sulla nuca. Creduto morto, viene abbandonato. Raccolto da una locale famiglia di pescatori vien accudito per tre mesi. Appena ristabilitosi, un parente gli consiglia di riparare

114 Relazione Questore di Pistoia Coletti del 1.5. 1946, ASPt, Processi definiti in istruttoria. Anno 1946. Busta Xf2. cit. in Andrea Carlesi, Pistoia nella RSI, op. cit. p 49.

115 Testimonianza di Italo Carobbi in ASPt. Processi definiti in istruttoria. Anno 1946. Busta Xf2.

in Sardegna dove, ad Arbus, trova lavoro in una miniera di zinco». ¹¹⁶

Altro episodio da condannare senza appello perché eseguito con brutalità cento volte maggiore, al limite del disumano, sempre in territorio pistoiese, come già in precedenza abbiamo accennato, fu quello praticato, sul versante politico opposto, da SS tedesche e neofascisti delle Brigate Nere sul corpo di Ruggero Tofani in località Catena di Quarrata con evirazione e profanazione del cadavere. Una tale ferocia porterà il fratello dello stesso Tofani a dar la caccia e uccidere a sua volta il responsabile di quel delitto. In questi casi non si tratta di etica militare, ma di odiose vendette condotte dall'una e dall'altra parte in conflitto.

16. Casi di irregolare trattamento di prigionieri di guerra avvenuti nel Pistoiese

Dopo tanti esempi di grande dedizione alla causa della libertà, perfino con il sacrificio della propria vita, e senza mai nulla togliere al valore inconfutabile della Resistenza e al merito di quanti vi operarono per la riconquista della libertà, si pone il problema dell'uccisione arbitraria di prigionieri di guerra tedeschi in riferimento al comma della sentenza, appena ricordata, che nega ai partigiani la figura di belligeranti per la mancata responsabilità individuale nel doversi attenere alle leggi e agli usi di guerra.

In una guerra civile senza esclusione di colpi né dal fronte dapprima fascista e poi repubblicano, sostenuto e aggravato dal sostegno nazista particolarmente feroce con la presenza di SS, Waffen-SS e formazioni tipo la 'Göring' operanti al di qua e al di là della Linea Gotica, né dal fronte antifascista-partigiano, specialmente laddove operavano i GAP, raramente venivano rispettate leggi e usi di guerra sul trattamento di nemici fatti prigionieri. Nello stesso codice militare della Wehrmacht era previsto che i partigiani catturati senza uniforme potevano essere uccisi non come prigionieri, ma come criminali di guerra.

I tedeschi, inoltre, con gli ordini impartiti da Kesselring nella primavera-estate del 1944 misero in atto la direttiva Merkblatt 69/1 con la quale la stessa Wehrmacht nei Paesi occupati nell'Est europeo non solo sterminava

¹¹⁶ Loris Lenzi, trent'anni più tardi assumerà l'incarico di corrispondente del quotidiano 'La Nazione' nella redazione di Montecatini Terme, città dove ben conosceva l'albergatore Pacino Pacini (fascista della prima ora e Commissario prefettizio della città) al pari di altri esponenti fascisti quali Amerigo Galli, Giulio Nuti, Arduino Mariani, Gino Calamandrei, Pietro Giacomelli, Edoardo Baronti, Lauro Bertocci e Amerigo Bonciolini.

commissari politici comunisti ed ebrei, ma qualunque “sospetto”. Sullo stesso versante in Italia, il PNF, partito fascista repubblicano, dopo essersi trasformato in apparato militare formato da GNR, Brigate e Camicie Nere, per ordine di Pavolini, pur ammettendo che «iniziative arbitrarie tali da portare discredito saranno punite secondo il codice militare», ordinava che «nelle azioni contro i ribelli (partigiani) non vanno fatti prigionieri».

Senza voler porre un confronto tra chi opprimeva la libertà e chi invece si batteva per riconquistarla, abbiamo, tuttavia, riscontrato, analizzando le stesse relazioni d'armi firmate dai comandanti delle formazioni partigiane pistoiesi, che in diversi casi l'uccisione di prigionieri di guerra tedeschi avveniva senza il rispetto delle procedure previste dalle leggi di guerra. Tali episodi non sono numerosi e in ogni caso lontano da quanto avveniva nelle zone di guerra partigiana dell'Italia settentrionale.

Ci sono degli episodi accaduti lontano da Pistoia, secondo la logica della ritorsione reciproca e violenta, che anche da noi sono comunque avvenuti. Prendiamo il caso Daghini. «La notte del 16 aprile 1944, la formazione (Bozzi) catturò un uomo alla periferia di Treppio. Interrogato e perquisito gli fu trovata una lettera della (alla) fidanzata in cui diceva che si era arruolato nei battaglioni della morte fascisti, che andava volontario e che sarebbe tornato vincitore.

I partigiani lo portarono in cima al monte Uccelliera, a Collina di Treppio, gli fecero scavare la fossa e lo fucilarono. Si chiamava Luigi Daghini, era meccanico e abitava a Badi. Nato a Porretta nel 1920 aveva fatto il servizio militare in Albania e poi nel Montenegro. Rimpatriato a fine 1942 a Brindisi, dopo l'8 settembre 1943 aveva fatto ritorno in paese».¹¹⁷ Era, dunque, un militare del regio esercito italiano che aveva risposto come tanti altri all'appello di Salò e soltanto per questa sua appartenenza, benché non in armi, era diventato un nemico da giustiziare immediatamente.

Nessuna comprensione, come si vede, per quella sua età di ventiquattrenne che, nella lettera all'amata, l'aveva forse portato ingenuamente ad esaltare quel terribile amore per la guerra che in quegli anni animava giovani ex-militari regi, anche se poi finiti dalla parte sbagliata.. Sempre ad opera della formazione partigiana comunista 'Bozzi', il ricercatore storico pistoiese Roberto Daghini cita un episodio di un mese precedente a quello prima ricordato: l'uccisione di Aristodemo Meoni,

«La formazione 'Bozzi' il 14 marzo 1944 alle ore 22 abbandonò i monti

117 Roberto Daghini, *Il cammino per la libertà*, op. cit. p. 312.

scendendo a Ponte alle Trecche di Fognano per approvvigionarsi al mulino di proprietà della famiglia Meoni. Sapendo che il Meoni era un fervente fascista invalido di guerra, gli requisirono otto quintali di farina, un fucile da caccia, quarantamila lire, un barroccio con il cavallo. I partigiani lo obbligarono a seguirlo e dopo duecento metri gli spararono uccidendolo». ¹¹⁸ L'episodio ricorda la stessa crudeltà ideologica del caso di due soldati tedeschi che durante l'operazione di sterminio nel padule di Fucecchio, entrati in una casa colonica, si fecero servire dai due coniugi spaventati, una abbondante colazione e, una volta consumata assieme a loro, al momento di andarsene li fucilarono.

Al di là di casi ingiustificabili come questi, si resta interdetti anche dal fatto che sul territorio pistoiese si siano verificati episodi poco edificanti, seppure marginali, nei quali le formazioni partigiane pistoiesi misero in atto, come rivalsa, l'uccisione di prigionieri tedeschi caduti nelle loro mani. In guerra la vita umana non ha valore né per le bombe che piovono dal cielo né per gli eccidi di civili che spesso, sotto occupazione tedesca, andavano ben al di là del rapporto 1-10 consentito alle truppe di occupazione secondo il codice di guerra, ma esiste pur sempre un codice etico-militare.

Pur ammettendo che la brutalità dell'occupazione tedesca prescindeva, nei casi di rappresaglia, dal rispetto di un'etica militare, la tutela della vita dei soldati tedeschi e dei militi italiani della Repubblica Sociale loro alleati, una volta che erano stati fatti prigionieri sarebbe dovuto restare, comunque, regolata dal disciplinare di guerra previsto dalla Convenzione di Ginevra alla quale ogni parte in conflitto sul territorio pistoiese avrebbe dovuto adeguarsi. Che, invece, non fu sempre così lo si desume dagli stessi rapporti scritti dai capi-formazione e controfirmati dai comandanti militari di varie bande partigiane combattenti riportati di seguito. ¹¹⁹

Nella 'Fantacci', ad esempio, si trovano descritti questi episodi: «Felciana, 12 luglio 1944. La nostra pattuglia rientrava con due tedeschi e due austriaci fatti prigionieri: in seguito a decisione unanime, i due tedeschi venivano passati per le armi». «Monte Cavalluccio, 25 agosto 1944, catturati nei pressi di San Vito due militari delle forze armate germaniche; entrambi i prigionieri venivano passati per le armi. 26 agosto 1944: veniva catturato un repubblicano e dopo aver svolto l'interrogatorio veniva giustiziato». Con l'arrivo degli Alleati il comportamento della 'Fantacci' cambia. «Can-

118 Roberto Daghini, *Il cammino per la libertà*, op. cit. pp. 110-111.

119 Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, op. cit. pag. da 98 a 218.

degli, 18 settembre 1944: due tedeschi consegnati al più vicino comando alleato». Così fa anche la banda 'Corallo' a Monsummano laddove afferma che «Il 9, 1944 venivano fatti prigionieri due tedeschi e consegnati agli Alleati».

Per altre bande partigiane non sempre era stato così. Squadra d'Azione 'Giordano Cappellini': «Giugno, 20 : Disarmo di un milite della SS italiana, passato per le armi». Gruppo Camicie Rosse 'Valiani': 4. 9.1944. «Cattura in centro Pistoia di un soldato tedesco delle SS in stato di ubriachezza; trasportato fuori città viene soppresso. Il cadavere posto al sicuro da ogni sguardo e sorpresa». La Brigata 'Giustizia e Libertà' imbastisce un processo sul campo: in data 20. 8. 1944 in località Castellina di Serravalle pistoiese, catturato un italiano militante nelle SS tedesche «Dopo un regolare processo veniva giustiziato in località Pian di Pesco».

Gruppo 'Stella Rossa' La Lima, 17, 1, 1944: «Catturati e portati in formazione i tre prigionieri tedeschi, per il loro contegno ne fu decisa la soppressione». Località Taufi, 18. 4. '44: «Catturata pattuglia tedesca di tre uomini. Dall'interrogatorio non potemmo ricavarne niente e, dato il contegno, furono passati successivamente per le armi». Comportamenti di rispetto per la vita del nemico che si arrende o viene fatto prigioniero si leggono, invece, nei resoconti della formazione patriottica 'Pieve a Celle' comandata da Fabio Giorgi nei quali è riferito l'episodio di due militi repubblicani che «furono rilasciati in ragione della loro età avanzata con la minaccia di morte se si fossero ripresentati in servizio».

Nei giorni della battaglia per la liberazione del territorio pistoiese, il 6 settembre '44, lo stesso Giorgi consegnò, inoltre, a dei carristi alleati spintisi fino a Serravalle «tre prigionieri tedeschi che furono portati verso il campo di concentramento»; l'indomani, dopo uno scontro con tedeschi che si erano arresi «4 di loro feriti furono trasportati in luogo sicuro, per non farli trovare da altri tedeschi che avrebbero fatto rappresaglie sui civili, e alla sera venivano trasportati all'ospedale di Pistoia». Ombre e luci talora affiorano anche nell'operato di altre bande partigiane pistoiesi.

E' stato detto e scritto che il conflitto in corso in quei mesi del 1944 era di una tale gravità da escludere non solo la pietà, ma perfino il rispetto dell'etica militare preferendogli lo spirito di rivalsa e di vendetta dal momento che restava uno scarto enorme tra le 'colpe' partigiane e l'enormità delle 'punizioni' condotte dai tedeschi. La loro *'guerra ai civili'*, al di là di ogni logica di rappresaglia, aveva provocato l'uccisione di centinaia di persone inermi, saccheggiare, il saccheggio e l'incendio di interi paesi.

Era possibile in qualche misura evitare queste feroci reazioni? Con i dovuti accorgimenti lo era. Ad esempio, il comandante della formazione partigiana 'Valoris', tenente Luigi Geri, ricorda di aver agito «in modo da infliggere quante più perdite possibili al nemico, risparmiando quanto più possibile i miei uomini e cercando di non esporre la popolazione a rappresaglie che, oltre provocare vittime, avrebbe attirato l'odio sul movimento partigiano. Credo di esservi riuscito perché due soli sono stati i feriti in sette mesi di operazioni e nella zona non vi è stata alcuna rappresaglia».

Anche se sul territorio pistoiese, al di là dei casi prima indicati e pochi altri, il rispetto del prigioniero nemico come persona prevalse sulla logica della rivalsa e della vendetta, per quanto accadde nel Paese si ricordano le parole espresse dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il 16 maggio 2006, nel suo primo messaggio al Parlamento allorché, con tre parole soltanto, '*Zone d'ombra, eccessi e aberrazioni*', intese dire che anche la Resistenza, nel perseguire la grandezza dei suoi ideali, si era macchiata di errori ed orrori.

Ma ci furono anche alcuni casi di rispetto umano dell'avversario. Come abbiamo, ad esempio, già detto vennero risparmiati, per volontà di un genitore e contro il volere dei partigiani, due prigionieri tedeschi. «Il corpo del partigiano Ludovico Venturi, che aveva partecipato all'agguato nel quale era morto il generale tedesco Crisolli, era stato sepolto sotto il ponte della ferrovia a Pracchia.

Temendo che il ponte fosse stato minato dai tedeschi, i partigiani proposero che a esumarlo fossero i due prigionieri tedeschi, ma il padre si rifiutò dicendo 'Lo levo da me il mio figliolo'. Fortunatamente il ponte non era minato. I partigiani volevano vendicare la morte del compagno fucilando i due prigionieri tedeschi, ma il Venturi si oppose fermamente dicendo che non avrebbe permesso inutili spargimenti di sangue».¹²⁰

17. Cronologia delle rappresaglie nazifasciste nel Pistoiese (12 settembre 1943-8 settembre 1944)

12 settembre 1943. Piazza San Lorenzo Pistoia

L'armistizio aveva appena liberato l'Italia dall'alleanza con la Germania svelando il volto di un governo regio impacciato dalle complicità di un

¹²⁰ Daniele Amicarella, *Sulla linea di fuoco: storie di partigiani, soldati e gente comune sulla Linea Gotica*, Mursia, Milano, 2009, pp. 197-199.

ventennio fascista e il vero volto del nazismo che, dopo la dissoluzione delle nostre forze armate, aveva proceduto all'occupazione militare del nostro Paese. La Resistenza nata dall'antifascismo accolse i nostri soldati che, fuggiti dalla caserme per non finire nelle mani dei tedeschi, si dettero alla clandestinità alimentando così le prime formazioni partigiane.

A Pistoia, all'indomani dell'occupazione militare tedesca avvenuta l'11 settembre 1943 ad opera di reparti del 2° SS-Panzerkorps, un gruppo di pistoiesi del quartiere San Marco era entrato nella caserma 'Francesco Ferrucci', abbandonata dalle truppe italiane, dalla quale avevano portato via diversi materiali. I tedeschi reagirono rastrellando nelle vicinanze quattro uomini e una donna incinta mettendoli al muro della chiesa di piazza San Lorenzo per fucilarli.

Intervenne la madre della donna catturata offrendosi di sostituire la figlia, richiesta che i tedeschi accordarono a differenza di quella avanzata da Gino Paglia, intervenuto per sostituirsi a suo figlio Alfio, che invece venne aggiunto al gruppo dei condannati che frattanto era aumentato di altre due unità. Questo, alla fine, fu l'elenco delle vittime fucilate: Ivo Bovani di anni 30, Dino Chiti di 42 anni, Lino Lotti di 32, Alfio Puglia di 27, Gino Puglia di 54 e Maria Tasselli anch'essa di 54 anni uccisa con un colpo di pistola alla nuca.

I corpi dei fucilati al muro della chiesa di piazza San Lorenzo furono lasciati esposti al pubblico per diverse ore. Il crimine di guerra è stato classificato, nell'*Atlante delle stragi naziste*, come ritorsione sui civili legata all'annuncio dell'armistizio dato pochi giorni prima e ciò sembra plausibile. Ma il giudizio su questo caso, per luogo, circostanze e modalità con le quali si svolse, va oltre fino ad assumere un significato di strage terroristica simile alle molte altre che seguiranno.

Due giorni prima di questo eccidio, il 10 settembre (il 9 secondo il comandante partigiano Vincenzo Nardi), un notevole gruppo di antifascisti pistoiesi, convinti di una imminente fine della guerra e del fascismo, avevano dato l'assalto alla caserma della milizia in piazza Santo Spirito chiedendo la consegna delle armi e ingaggiando una sparatoria che aveva costretto i militi ad arrendersi e a sottrarsi dalla furia della popolazione ricorrendo alla protezione di don Piero Pellegrineschi.

Questi, come poi raccontò, si venne a trovare «tra militi fascisti accasermati e cittadini armati» fin quando egli stesso liberò «i malconci fascisti raggruppandoli sui gradini della chiesa e richiamando gli antifascisti alla pietà». I reparti tedeschi si erano allontanati verso il campo di volo di Pisto-

ia lasciando indifesi i fascisti. Si sapeva però che presto sarebbero rientrati in città piazzando carri armati davanti alle altre caserme per costringere i soldati italiani ad arrendersi qualora non fossero già fuggiti come già era accaduto nella caserma 'Francesco Ferrucci' che i tedeschi trovarono vuota.

La ricostruzione dell'antefatto che portò poi all' episodio di piazza san Lorenzo è anche ricordata nella relazione della banda partigiana 'Attilio Frosini' firmata da questi e da Vincenzo Nardi nella quale è detto che «Il conflitto del 9 settembre 1943, assalto alla caserma della m.v.s.n. posta in piazza dello Spirito Santo, durò per tutto il pomeriggio e portò alla cattura di 47 militi e vario materiale. Al conflitto parteciparono: Attilio Frosini, Gino Frosini, Edoardo Aiardi, Otello Gronchi, Mario Rafanelli, Lindano Volpi, Bruno Wenier, Atos Lippi, Mario Fagni, Adelmo Giacomelli, Enrico Innocenti e Sebastiano Arrighi».¹²¹

Accadde poi che dal settembre 1943 al marzo 1944 nel Pistoiese non avvennero eccidi eclatanti. In questo periodo i partigiani cercarono di rafforzare l' organizzazione interna puntando ad azioni mirate al reperimento di armi o al sabotaggio delle strutture nemiche. I resoconti delle bande parlano, infatti, di una prima cattura di armi e munizioni da parte della 'Stella Rossa', cellula clandestina del Pci, di un secondo assalto compiuto dall'XI Zona alla caserma GIL di Borgo a Buggiano, mentre in ottobre sono ben tre gli assalti effettuati dalla XII Zona di Fedi e Capecci alla Fortezza con il sequestro di armi e munizioni.

Nel primo trimestre del 1944 la Guardia Nazionale Repubblicana, composta in prevalenza da giovani appartenenti alle classi 1924 e 1925, spesso arruolatisi per timore delle rappresaglie che venivano minacciate contro le loro famiglie, crebbe la percezione di una guerra che sarebbe stata perduta. In compenso, sul fronte avverso le formazioni partigiane diventavano sempre più attive. La 'Bozzi' attaccava i cantieri della Todt sulla Linea Gotica o la caserma dei carabinieri ad Agliana per sottrarre armi e munizioni; la banda 'Calugi', con assalti a sorpresa, disarmava decine tra tedeschi e repubblicani.

Nel mese di marzo erano state completate le formazioni partigiane 'Pippo', chiamata Esercito di Liberazione Nazionale, attiva dal bacino della Lima all'alta Val di Nievole e quella dell'XI Zona operante, con Vincen-

121 Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, op. cit. p. 145. Per la ricostruzione della tragica fine dei quattro ragazzi pistoiesi uccisi dai fascisti il 31 marzo 1944, detta più oltre, si veda Filippo Mazzoni, *Una storia da non dimenticare: L'eccidio della fortezza di S. Barbara*, Pistoia, edizioni del Comune, 2015.

zo Nardi sul versante pistoiese. L'azione più rilevante che contribuì a dar prestigio alla banda 'Pippo' fu il colpo di mano inferto il 7 di marzo nella zona della Macchia Antonini nel Comune di Piteglio con il disarmo di un presidio della Guardia Repubblicana composto da 180 militi destinati a eseguire rastrellamenti antipartigiani.

Con soli 18 uomini Ducceschi e i suoi, dopo aver immobilizzato le sentinelle e indossato le loro divise, penetrarono nell'accampamento e in breve disarmarono ufficiali e soldati ordinando loro di andarsene a casa. Il gruppo composto da Manrico Ducceschi, Gianni La Loggia e al monarchico Benedetti diventerà fiduciario dei servizi segreti militari americani ricevendo, in cambio di informazioni sulle attività dei tedeschi, lanci di armi e munizioni nella zona a nord di Pescia.

26 marzo 1944. Montecatini Terme, Cimitero comunale

In questa data avviene il sequestro e la brutale uccisione dell'antifascista Luigi Rossetti di 49 anni da Cerreto Guidi avvenuta all'interno del cimitero comunale di Montecatini Terme situato alle spalle della stazione ferroviaria centrale. Il fascismo locale, dai podestà ai federali, grazie al sostegno germanico, ritiene di avere pieno potere sul territorio e, pur sapendo di rischiare attentati da parte delle formazioni partigiane, esercita violenze e lancia intimidazioni. In questo clima di guerra civile il 26 marzo 1944 fascisti dell'area empoiese sequestrano Luigi Rossetti che si era rifugiato in casa di suo fratello a Montecatini Terme per sottrarsi a minacce e persecuzioni che lo assillavano a Cerreto Guidi.

Accusato di spionaggio a favore degli Alleati, lo sequestrano e dall'abitazione del fratello lo trasferiscono all'interno del cimitero comunale dove lo colpiscono a pugnalate per poi ucciderlo con un colpo di pistola alla nuca. La sua colpa non è quella di essere una "spia", ma di essersi scontrato, da autentico e coraggioso antifascista, con il fascismo empoiese fin dai primi anni Venti quando era impiegato alla Coop locale e in quel paese aveva subito ripetute aggressioni e bastonature.

La sua morte non rimane impunita. Non molto tempo dopo quel brutale omicidio, il gerarca del Fascio empoiese Lionello Marmugi - ritenuto da molti cerretesi essere colui che ha provocato la morte di Luigi Rossetti -, mentre viaggia in auto con i camerati Virgilio Morelli e Giovanni Poalinelli, viene ucciso da un nucleo partigiano in località detta 'al bivio di Strada'.

29-31 marzo 1944. Fortezza Santa Barbara Pistoia

Il crescente isolamento dei fascisti dalla popolazione era dovuto ai rastrellamenti antipartigiani che essi effettuavano spesso assieme ai tedeschi nella caccia ai renitenti alla leva militare. Generalmente all'appello rispondeva non più del quaranta per cento dei richiamati e tra gli arruolati erano in tanti coloro che poi disertavano. I renitenti, quando si rifiutavano di aderire alla RSI, se catturati potevano esser condannati al carcere (come avverrà, con una pena di ventiquattro anni per Vannino Urati, di dieci per Secondo Fibucchi e di dodici per Silvano Crescione) o addirittura alla pena di morte.

Sul finire del mese di marzo 1944 il Tribunale Speciale repubblicano decise, infatti, di trasformare i processi con tale imputazione in sentenze di pena capitale sia per terrorizzare i renitenti e le loro famiglie, sia per dare una risposta alle formazioni partigiane che, cresciute con l'arrivo di questi giovani, in quelle stesse settimane stavano conducendo sul territorio pistoiese attacchi alla caserma dei carabinieri di Bottegone e all'accampamento della Guardia Nazionale Repubblicana alla Macchia Antonini.

Fu così che il 29 marzo il Tribunale Militare Speciale di Pistoia composto dal generale Raffello Berti, dai colonelli Ademaro Morelli e Ferruccio Grandi e dal capitano Alessandro Ducarne condannò a morte quattro giovani che si erano rifiutati di servire la Repubblica di Salò: Alvaro Boccardi di Agliana reduce dell'Armir, Aldo Calugi di Pistoia, Vinicio Lando Giusfredi di Massa Cozzile e Valoris Poli di San Felice Pistoiese. La loro esecuzione avvenne all'alba del 31 marzo, in una giornata di pioggia, schierati lungo le mura della Fortezza di Santa Barbara nello stesso posto dove, un secolo prima, il patriota Attilio Frosini era stato fucilato dalle truppe austriache. Filippo Mazzoni ha scritto una puntuale ricostruzione dell'eccidio.

Alla forzata presenza di venticinque militari prelevati dalla caserma di Bottegone, costretto a sparare fu un plotone composto da nove tra militari repubblicani, soldati dell'esercito e carabinieri. Sui corpi caduti a terra, ma non ancora colpiti a morte, intervenne poi con sadismo il milite Spinello Spinelli di Monsummano scaricando su di essi raffiche di mitra. La fucilazione ebbe sulla popolazione un effetto del tutto opposto a quello di intimidazione che tedeschi e fascisti si attendevano da un tale "spettacolo" pubblico per cui il distacco dal regime si fece ancora più netto.

La reazione dei partigiani fu immediata con il danneggiamento, in località Tizzana, dei cavi della linea ferroviaria Firenze-Bologna. Il sabotaggio provocò l'interruzione delle vie centrali di comunicazioni tedesche con il

nord Italia. Seguì poi l'uccisione, per mano di Artese Benesperi affiancato da Tiziano Palandri e da Silvano Fedi, di un ufficiale medico tedesco durante un conflitto a fuoco stradale nei paraggi di villa Buscioni che indusse il Comando tedesco a porre una taglia ingente per la cattura dei responsabili.

Nell'immediato dopoguerra agenti dei servizi speciali della Va armata americana arrestarono tutti i militi fascisti di Serravalle e Monsummano Terme. La Corte di Assise di Firenze l'8 novembre 1946 condannò Spinello Spinelli, catturato a Roma e trasferito in Toscana, a 21 anni di prigione, mentre la Corte d'Assise di Pistoia condannò a sua volta il maresciallo Giovanni Santucci a 10 anni di reclusione. Entrambe le condanne vennero poi estinte per intervenuta amnistia.

L'eco del sacrificio dei quattro giovani della Fortezza, fatte le debite proporzioni, ebbe sulla popolazione e su quanti militavano nella Resistenza pistoiese, l'effetto che a Roma aveva avuto la fucilazione alle Fosse Ardeatine. I quattro martiri, tutti compresi tra una età di ventidue e di ventiquattro anni, giustiziati in modo così spietato sotto le mura della Fortezza di S. Barbara, assieme a Silvano Fedi, altro simbolo dell'anti-nazifascismo, restano ancor oggi tra le figure più nobili della Resistenza pistoiese.

In ricordo della loro giovane vita, così brutalmente troncata con l'accusa di essere «disertori e renitenti» come scrisse il giornale fascista 'Il Ferruccio', riportiamo alcuni passaggi del discorso di commemorazione tenuto il 31 marzo 1917 dal sindaco di Pistoia Samuele Bertinelli: «Alvaro Boccardi di 22 anni veniva da una famiglia di mezzadri ed era tra i superstiti della campagna italiana di Russia che si risolse in una tragica ritirata. Nel febbraio 1944 decise di rifugiarsi sui nostri monti.

Insieme con lui era, tra gli altri, l'amico Poli Valoris, originario del Piastro sopra Piteccio, operaio metallurgico della San Giorgio, di fermi valori antifascisti che lo portarono alla decisione di aderire ad una delle prime formazioni combattenti partigiane dell'alta valle dell'Ombrone. Aldo Calugi aveva solo 19 anni. Ne avrebbe compiuti 20 ad aprile. Anche la sua era una famiglia di braccianti. Lavorava alla fonderia Mandorli di Pistoia. Quando fu arrestato stava per unirsi alle formazioni partigiane operanti sulle montagne.

Lando Vinicio Giusfredi era coetaneo di Aldo Calugi. Originario di Vangile a Massa e Cozzile, faceva il calzolaio. Quando nel marzo 1944 ricevette la cartolina della chiamata alle armi della Repubblica di Salò, rifiutò di arruolarsi. Arrestato per delazione, fu portato in carcere a Villa

Sbertoli di Pistoia. Accompagnati davanti a un tribunale militare, i quattro giovani furono condannati a morte. L'affrontarono, sotto la pioggia lenta che li vide morire, - come detto nella motivazione della Medaglia d'oro al merito civile assegnata in memoria – con eroico coraggio, fierissimo contegno e altissima dignità morale».

***15 aprile 1944. Montale, località Cavallaia
e Ponte a Rigoli dell'Acquerino, Sambuca Pistoiese***

Altrettanto giovani e incolpevoli come i caduti alla Fortezza erano i due ragazzi che vennero abbattuti da una pattuglia tedesca in perlustrazione mentre si trovavano a far legna nel bosco Cavallaia Faggio Bianco di Montale. Scambiati per partigiani, i due taglialegna Imo Biancalani di 16 anni e Luigi Biancalani di 18 vennero uccisi con raffiche di mitra dai militari tedeschi che stavano compiendo una ricognizione del territorio alla ricerca dei partigiani che il giorno precedente avevano fatti prigionieri tre tedeschi. Un terzo giovane, Casimiro, venne invece arrestato e, una volta portato a Tobbiana, fu interrogato a lungo prima del rilascio.

Il giorno precedente tre tedeschi erano stati catturati dai partigiani della formazione comunista che aveva assunto il nome di Gino Bozzi dopo che questi, ferito dai tedeschi il 27 dicembre del 1943, una settimana più tardi, il 4 gennaio 1944, era deceduto all'ospedale di Pistoia. Quei tre prigionieri catturati dai partigiani a Pian della Rosa stavano compiendo sul territorio montalese una serie di accurati rilievi per la costruzione, a monte, della Linea Gotica. Il fatto che tramite i partigiani queste mappe potessero finire nelle mani degli Alleati preoccupava molto il Comando tedesco di zona per cui era stato attivato un intenso rastrellamento.

Ad allarmare i tedeschi era stato anche uno scontro avvenuto il 14 aprile proprio a Tobbiana nel corso del quale, come riferisce il diario della stessa brigata 'Bozzi', «i tedeschi avevano perduto vari soldati tra cui un ufficiale». Il giorno dopo, 15 aprile, mentre in località Ponte a Rigoli dell'Acquerino era in corso un rastrellamento tedesco, «un gruppo di giovani che doveva raggiungere la formazione 'Bozzi' era stato intercettato dai tedeschi ; 11 di loro erano stati catturati e uno di loro, Ubaldo Fantacci, veniva ucciso».

Il gruppo, guidato da Magni Magnino (che cadrà poi combattendo eroicamente a Treppio) venne intercettato da una pattuglia della Guardia repubblicana fascista. Tutti quelli che erano stati catturati riuscirono però a fuggire, tranne Ubaldo Fantacci che invece venne ucciso in località Ponte a Rigoli di Santomato privando le formazioni partigiane di montagna dell'o-

pera di collegamento che egli sapeva tenere con grande abilità e dedizione.

Con il nome di 'banda Fantacci' prenderà corpo la costituzione di una nuova formazione partigiana che, nonostante l'iniziale distruzione subita ad opera delle SS tedesche, si posizionerà da aprile in avanti al di qua delle linee di fortificazione della Gotica sul crinale dei monti prospicienti Pistoia raccogliendo anche le adesioni di soldati russi fuggiti dai campi di concentramento e dai lavori in atto con la Todt sulla Linea Gotica.

Mesi più tardi in un vecchio edificio detto Casa Rossa tra Montale e Santomato altri 10 uomini, scambiati per partigiani, sarebbero stati uccisi dai tedeschi che, dopo aver abbattuto 5 contadini, rasero praticamente al suolo Striglianella. Nel dopoguerra il Tribunale di Firenze condannò a 23 anni di carcere Augusto De Cilia, ma successivamente in sede di appello quella pena venne notevolmente ridotta così come finirono praticamente assolti altri imputati fascisti repubblicani di Montale rispondenti al nome di Giulio Diddi, Oreste Gherardi, Remo Bruni.

2 maggio 1944, Castel Capecchi (Pistoia). 29 maggio, Agliana

Nella primavera del 1944 la caccia ai partigiani da parte dei neofascisti e delle SS tedesche si fece decisamente più intensa. In Val di Nievole Giovanni La Loggia, sospettato di tenere collegamenti radio con gli Alleati e di ricevere dagli americani aviolanci di armi e di dollari da distribuire a Ducceschi e ad altre bande partigiane, ai primi di maggio venne arrestato e rinchiuso dapprima nel carcere di Monsummano e poi in quello di Pistoia.

Contro Tullio Benedetti ('Berta') da parte dei tedeschi venne, invece, posta una taglia e spiccato un ordine di cattura vivo o morto per cui, essendosi dovuto temporaneamente eclissare il Benedetti, Giovanni La Loggia ('Vanni') diventò presso gli Alleati il responsabile dell'Operazione '*Carnation*'. Nel pistoiese, come abbiamo già detto, un tenente medico tedesco era stato ucciso da tre comandanti partigiani, Palandri, Benesperi e Fedi. Oltre a porre una taglia, il *Kommandantur* e il federale Bruno Lorenzoni avevano chiesto alle SS una lista di 50 sospetti, dieci dei quali sarebbero stati passati per le armi.

Lo storico pistoiese Giorgio Petracchi ha ricostruito la vicenda ricordando come Silvano Fedi, ricorso all'aiuto disinteressato di Gioacchino Forzano - celebre librettista di Puccini e in rapporti di personale amicizia con il Duce - riuscì ad evitare un tale rappresaglia. Forzano, recatosi a Gargano sul Garda, perorò la causa presso lo stesso Mussolini (sostenendo la tesi del delitto passionale dovuto alla gelosia del coniuge di una donna

che manteneva una relazione con l'ufficiale tedesco) il quale seppe far recedere i tedeschi dal proposito della sanguinosa ritorsione. Non per questo i partigiani delle bande 'Ofelia' e 'Cappellini', per tornare al nostro caso, cessavano di sferrare attacchi facendo, invece, saltare ponti stradali e tratti di linea ferroviaria.

In un tale contesto e nell'area compresa tra gli Olmi e Bottegone, rifugio di molti partigiani, la Guardia Nazionale Repubblicana istituiva periodicamente dei posti di blocco stradale per effettuare controlli sistematici su quanti vi transitavano. Il 2 maggio 1944 in località Castel Capecechi sfortunatamente si trovò a transitare Attilio D'Angela, lavoratore, ma anche renitente alla leva.

Il giovane, appena scorse il posto di blocco, cercò di darsi alla fuga, ma venne raggiunto da alcuni colpi di fucile. Appena catturato venne condotto in un vicino campo di grano e fucilato nei pressi di via Falceto. Nella zona di Agliana, verso la fine del mese di maggio, le formazioni partigiane, intensificarono ulteriormente la loro attività esercitando azioni di sabotaggio e attaccando camion tedeschi che effettuavano trasporti di armi tra Firenze e Pistoia.

Il giorno 25, utilizzando tubi metallici riempiti di gelatina esplosiva, i partigiani avevano fatto saltare addirittura un intero treno merci tedesco carico di munizioni mentre era fermo alla stazione di Montale. Quattro giorni dopo, in risposta a questo attacco, un drappello di militi della Guardia Repubblicana fascista per rappresaglia uccise ad Agliana un civile, Arrigo Pasini, e dette alle fiamme diverse abitazioni del paese, costringendo poi decine di civili presi in ostaggio a pattugliare da quel giorno in poi lunghi tratti della ferrovia Pistoia-Prato.

15 giugno 1944. Catena Quarrata.

19 giugno Cava Maona Montecatini Terme

Fin dal mese di aprile 1944 il feldmaresciallo Albert Kesselring aveva ordinato alla Wehrmacht di ripulire gli Appennini, dove era iniziata la costruzione della Linea Gotica, dalla presenza partigiana. Fu durante queste operazioni che ebbero luogo le atrocità di Stia dove persero la vita 45 donne e 22 bambini. Il 17 giugno Kesselring emanò, inoltre, l'ordine con il quale rendeva esenti da punizioni quei comandanti che avessero ecceduto, provocando vittime nella popolazione civile, «nella usuale moderazione nella scelta e severità dei metodi usati contro i partigiani». Il 29 di giugno fece poi seguire un nuovo ordine con cui stabiliva tra le misure da adottare

l'arresto di una percentuale di uomini da fucilare, in rapporto di 10 civili per ogni soldato tedesco ucciso, e l'incendio delle case dei paesi da dove si fosse sparato sulle truppe tedesche.

In questo clima di accentuata repressione - che presto si trasformerà in una vera *'guerra ai civili'* o *'politica del massacro'* - vengono a collocarsi gli episodi di Catena a Quarrata e della Cava Maona di Montecatini. Fin dai giorni del crollo del fascismo, cioè dal 25 luglio 1943, il pratese Ruggero Tofani di 37 anni era entrato nel mirino dei tedeschi e della Guardia Repubblicana perché sospettato di fornire armi ai partigiani e per i suoi violenti trascorsi di antifascista che risalivano addirittura agli anni Venti allorché, con la violenza, aveva regolato i conti con il vigile fascista Guido Cecchini.

Questi, come già abbiamo riferito nelle pagine precedenti, con un manipolo di militi della GNR e delle SS, mutilò ed espose al pubblico il corpo di Ruggero Tofani. Venuto a conoscenza del delitto, il fratello di Ruggero, Marcello Tofani, partigiano, finita la guerra, nel maggio del 1945 andò a scovare Guido Cecchini perfino a Milano dove si era rifugiato e, per vendicare la morte del fratello, lo uccise. Ma, tornando al giugno del '44, la vicenda di Catena ebbe un seguito, purtroppo anch'esso mortale.

Essendo stato tolto dalla finestra prima del tempo stabilito il cadavere del Tofani, truppe tedesche effettuarono una rappresaglia uccidendo il sergente maggiore dell'esercito Benedetto Di Betta e il carabiniere Giovanni Rossi. Sia l'uccisione del Tofani che quella dei due militari italiani è da considerarsi una ritorsione per il sabotaggio al treno e per lo scontro, avvenuto giorni prima nei pressi di Carmignano, tra partigiani e una pattuglia della Guardia Repubblicana.

Quattro giorni più tardi, a Montecatini Terme, all'interno della Cava Maona, che si trova in località Casina Rossa lungo la strada che porta a Montecatini Alto, accadde un episodio in circostanze mai chiarite non essendo palese la ragione di questa fucilazione per mano di un singolo soldato tedesco in una zona così appartata contro un uomo mite come Adriano Giovannini. E' probabile che nella sua abitazione fosse stata scoperta una pistola.

15 giugno 1944. Marzalla di Pescia. Strage della famiglia Allegretti

Due disertori militari tedeschi, di origine polacca, appartenenti alla formazione partigiana gappista di Medicina (Pescia), nella notte del 15 giugno fanno strage della famiglia Allegretti sfollata nella loro casa di Mar-

zalla provocando quello che Gigi Salvagnini ha chiamato «l'episodio più riprovevole e vergognoso del venticinquennio 'nero' della Val di Nievole» e che egli stesso così puntualmente rievoca.

«Gli Allegretti erano una famiglia di quattro persone. Il capofamiglia, N. H. Lorenzo, pesciatino emigrato a Pisa, luogotenente generale della Milizia, nel '38 era stato insignito dal Re Vittorio Emanuele III del titolo di 'Ufficiale della Stella d'Italia Coloniale' e da Hitler con l'onorificenza di 'Grande Ufficiale dell'Aquila tedesca'. All'approssimarsi del passaggio del fronte decise di sfollare a Pescia riaprendo la casa di Marzalla. Causa i suoi precedenti pare non godesse di troppa stima nel vicinato, anche se non gli si potevano imputare colpe specifiche.

Si arriva così al 15 giugno 1944. Nella notte per la quieta campagna di Marzalla si diffondono grida e spari. Tre Allegretti e un ospite sono uccisi, una bambina si salva perché è addormentata al piano superiore; gioielli e denari trafugati. Si dice che gli assassini siano due disertori tedeschi che fanno parte di quella turba che si aggrega alle formazioni partigiane sia per ragioni etiche (combattere dalla parte giusta) che pratiche (l'imminente arrivo dei "liberatori"). E' ovvio che nelle file di patrioti assieme agli idealisti ci siano anche gli opportunisti e qualche volta i delinquenti, così come ci sono le 'belve assetate di sangue' tra i tedeschi.

I due disertori polacchi di questa triste storia sono aggregati a un formazione partigiana di Medicina e qui – a missione compiuta – vengono processati e passati per le armi. Si valuta, inoltre, il gesto di restituire il mal tolto, se non alla povera famiglia massacrata, a quel sant'uomo del Vescovo Simonetti al quale il CLN pesciatino lo consegna(..). Qualcosa di più si riuscirà ad appurare dagli atti del processo celebrato nel dicembre 1953 contro il contadino Italo Filippelli (condannato a 19 anni di reclusione) quale collaboratore e "palo". Il macabro episodio nove anni dopo sale alla ribalta nazionale per la confessione di un altro equivoco individuo Gibo Zucconi che appare talvolta collaboratore del Filippelli, talaltra depositario della di lui confessione.

Che occasione fu persa quando il 30 marzo 1980 venne redatta la cronaca della medaglia al valor militare per la città di Pescia non aver ricordato, accanto a decine di caduti, decine e decine di antifascisti e centinaia di partigiani, anche le quattro vittime di casa Allegretti e quella bambina inconsapevole che, svegliata in piena notte e scesa al piano di sotto, aveva visto i nonni e la madre 'dormire stranamente per terra fra tanta 'acqua

rossa!».¹²²

Un episodio simile narrato ne 'La notte di Vallarbasse', romanzo-verità di Gianfrano Vené, rievoca quel tempo come un «intrico di culture che su un unico sfondo opponeva analfabeti sbalestrati dalla guerra, borghesi che l'avevano scampata, giovani di classi subalterne e notabili d'altri tempi» alle prese con la fine di un conflitto contrassegnato dalla ferocia e dal disprezzo di ogni valore di umana pietà. In quei mesi e nell'immediato dopoguerra, secondo Vittorio Mathieu, «delitti politici, pseudopolitici e comuni eliminarono in Italia un numero di persone imprecisato, ma certamente a cinque cifre».

20 giugno 1944 Catena Quarrata

Tizzana e Catena, frazioni del Comune Quarrata, erano località soggette a continue perlustrazioni e rastrellamenti antipartigiani da parte delle truppe tedesche perché si trovano nella piana pistoiese che poggia sui versanti collinari del Montalbano. Si trattava di un'area strategica di risalita verso i passi appenninici dove nel mese di giugno 1944 era ancora in corso la costruzione del presidio difensivo della Linea Gotica, ultimo baluardo contro l'avanzata delle armate anglo-americane dopo che a maggio era crollato il fronte di Cassino e il 4 giugno 1944 c'era stata la liberazione di Roma.

L'episodio che avvenne in località Catena è direttamente collegato all'uccisione, avvenuta pochi giorni prima, di Ruggero Tofani il cui cadavere massacrato dai nazifascisti e semicarbonizzato, come abbiamo già detto, avrebbe dovuto restare esposto al pubblico per sei giorni, mentre, invece, era stato rimosso poche ore dopo la sua uccisione. Da qui i continui rastrellamenti dei repubblicani di Salò e delle SS tedesche in cerca di partigiani o dei loro sostenitori. Nel corso di uno di questi, un soldato tedesco comandò l'alt a due persone che in abiti civili transitavano su un'unica bicicletta in località Catena, ma i due non si fermarono.

Allora il soldato esplose contro di loro una raffica di mitra che li uccise all'istante in mezzo alla strada. Si trattava del carabiniere Giovanni Rossi e del sergente maggiore Benedetto Di Betta. Solitamente la data in cui avvenne questo episodio è annoverata al 20 di giugno, ma posti di blocco e rastrellamenti a Catena erano avvenuti anche il 14 giugno (come risulta da annotazioni sul rapporto trasmesso dalla stazione carabinieri di Tizzana al

122 Gigi Salvagnini, *Storie, miti e leggende del Fascismo valdinievolino*, op. cit. p. 139.

tribunale di competenza), giorno in cui si dava la caccia al Tofani per cui la relazione tra i due episodi, in contemporaneità o in successione di tempo, resta comunque.

22 giugno 1944. Valdibure Pistoia

Pistoia e tutta l'area montana alle sue spalle, nell'ultima decade del mese di giugno 1944 era diventata un teatro di guerra. Le formazioni partigiane 'Venturi' e 'Filoni' della brigata 'Bozzi' a Pracchia avevano procurato l'incendio di un convoglio ferroviario carico di munizioni destinate ai tedeschi. I partigiani dell'XI Zona militare avevano assaltato i magazzini della Todt distruggendo materiali destinati alle fortificazioni della Linea Gotica e, dopo violenti scontri armati nella notte, avevano distrutto anche gli impianti di una teleferica militare utilizzata dai tedeschi.

A loro volta i partigiani della XII Zona militare il 26 giugno, avvalendosi della complicità del pistoiese Licio Gelli in veste di ufficiale nazifascista di collegamento, con i partigiani Silvano Fedi, Enzo Capecci e Artese Benesperi erano riusciti a liberare dalle Ville Sbertoli, carceri giudiziarie di Pistoia, decine di prigionieri politici: un colpo da maestri che, senza spargimento di sangue, si era fatto beffe sia dei Comandi tedeschi che della polizia fascista del capoluogo.

In un tale contesto il 22 giugno, in località detta 'Querce di Gagliorana' in Valdibure, una zona di transito come altre per gli spostamenti dei partigiani verso l'Abetone e la Lima, ma anche in direzione dell'area pratese-fiorentina, avvenne il ferimento notturno di un soldato tedesco che fece immediatamente scattare un rastrellamento. Alle prime ore dell'alba del 22 giugno una pattuglia di soldati tedeschi penetrò nel piccolo borgo di Santomoro e, passando da una abitazione all'altra, prelevò cinque paesani con l'accusa di essere sabotatori e collaborazionisti dei partigiani.

I fatti che seguirono si svolsero con tragica rapidità. La pattuglia di militari tedeschi appartenenti alla 65ma divisione di fanteria trasferì i cinque uomini in località Querce di Gagliorana di Valenzatico e, senza procedere ad ulteriori accertamenti sulle accuse rivolte contro quei civili, decisero di passarli per le armi. Morirono fucilati sul posto Luigi Ferri di anni 34 manovale, Alipio Guastini di 25 custode, Alighiero Ricciarelli di 43 anni bracciante, tutti e tre di Santomoro; Nello Fioretti di 32 anni falegname e Corrado Polarchi di 35 anni meccanico di Pontelungo.

28-29 giugno 1944. Valenzatico Quarrata

Nelle ultime settimane del mese di giugno la pianura pistoiese, dal Bottegone a Quarrata, era occupata da un rilevante numero di unità militari tedesche e da reparti speciali di polizia chiamati 'Brigate Nere' - le prime in Toscana erano state istituite a Lucca da Idreno Utimpergher - che scatenarono una vera e propria caccia alle formazioni partigiane le quali, specialmente in questa zona, potevano avvalersi dell'aiuto e della solidarietà della popolazione contadina.

Negli ultimi tre giorni del mese avvenne l'assalto alla caserma dei carabinieri di Quarrata e a quella del Bottegone, ma anche al distretto militare di Villa Benesperi ad opera della banda partigiana di Giordano Cappellini. Tedeschi e Guardia Repubblicana dovettero, quindi, allertare ogni mezzo di vigilanza e repressione per non soccombere ricorrendo ad arresti e fucilazioni arbitrarie, ritorsioni verso i contadini disubbidienti agli ammassi delle provviste di generi alimentari o verso chi si sottraeva al lavoro coatto richiesto dalle autorità di guerra.

In un tale contesto nella notte del 28 giugno 1944 avvenne uno scontro a fuoco tra una pattuglia di soldati tedeschi in perlustrazione e alcuni civili che, ad avviso dei tedeschi, oltre ad essere armati, stavano per eseguire un tentativo di furto. Si trattava di Italo e Silvano Mangoni braccianti e di Armando Niccolai, un pistoiese poliziotto di leva di ventun anni appena. Nello scontro e nella conseguente cattura venne coinvolto anche Ugolino Torselli, un trentenne di Serravalle, cameriere, che transitava in bicicletta per fare acquisti di generi alimentari a Valenzatico.

Trasferiti in caserma, i pistoiesi Italo e Silvano Mangoni, Armando Niccolai e lo stesso Ugolino Torselli vennero processati e condannati a morte per illegittimo possesso di armi (tranne Italo Mangoni che non ne aveva) e per lo scontro a fuoco con la pattuglia tedesca. Il 29 giugno, alle sei del mattino, tre di loro furono fucilati a Valenzatico, mentre Italo Mangoni fu inviato a lavorare per i tedeschi nei cantieri della Todt che stava costruendo le fortificazioni della Linea Gotica. Le salme di Mangoni e Torselli vennero seppellite nel cimitero di Masiano, quella del ventunenne Armando Niccolai, nato a Marliana, milite della caserma di Bottegone, fu trasportata dagli stessi tedeschi nel cimitero di Masiano dove poi venne sepolto da sua madre.

6 luglio 1944. Fattoria di Ponte Buggianese

Ritenendo la ricostruzione scritta e pubblicata dal sacerdote Egidio Magrini la più appropriata a rievocare il misfatto compiuto dalle truppe tedesche in quelle tarde ore del 6 luglio 1944 nella frazione Fattoria di Ponte Buggianese, ne riproponiamo di seguito alcuni passaggi come testimonianza coeva e vissuta in prima persona seguita poi da altri resoconti tratti dalle relazioni militari delle formazioni partigiane della zona.

«Un camion di tedeschi si era recato là per razziare bestiame e alcuni partigiani – non so se organizzati nei gruppi o sbandati – in ogni modo sempre incoscienti dopo le severe leggi di rappresaglia emanate dai tedeschi e a tutti note, sparano contro di loro tra la via di Fattoria e quella di Colligiana». ¹²³ Lo scritto del sacerdote inizia, dunque, ricordando che la località di Fattoria a Ponte Buggianese è zona militare soggetta a evacuazione perché il fronte sta avvicinandosi all'Arno.

Il giudizio di “incoscienza” si riferisce all'avventatezza con la quale i partigiani nascosti nel padule affrontano, sparano e talvolta uccidono soldati tedeschi in perlustrazione o quando fanno razzie forti della potenza e prepotenza dettata dall'occupazione militare in un territorio nel quale ad ogni uccisione di un proprio soldato per rappresaglia possono essere presi in ostaggio e fucilate persone innocenti sulla base di ordini severi dei loro comandanti.

I tedeschi, appartenenti alla 26ma Panzedivision forte di quasi 200 battaglioni da combattimento sono in parte già dispiegati a sud della Val di Nievole a pochi chilometri da quello che sarà il fronte caldo sull'Arno. Quando i rifornimenti alimentari scarseggiano, esercitando un diritto di guerra, le truppe germaniche si appropriano, anche con la forza, di quelli reperibili sul terreno. In questo caso la pattuglia tedesca, subita l'uccisione di due soldati, si ritira per attendere i rinforzi immediatamente allertati.

La banda partigiana che opera nella zona (dalla fine di luglio prenderà il nome di Silvano Fedi) è agli ordini di Aristide Benedetti, di fede azionista, professore di liceo in quel di Pistoia, arrestato due volte e due volte rilasciato, e di Arrighetto Sorini-Dini, un ventenne pontigiano già allievo dell'Accademia militare di Modena. Ambedue non calcoleranno mai a suf-

123 Padre Egidio Magrini, *Barbarie e vittime, storia di tre giorni di ferocia tedesca a Ponte Buggianese nel 1944*, Stamperia Romoli, 10 gennaio 1945, Archivio comunale di Ponte Buggianese. Il testo è riproposto in *'Vernichten'* (1988) in Documenti pp. 155-168 assieme agli atti del processo di Venezia a Kesselring imputato della strage del padule di Fucecchio.

ficienza a quali rischi espongono la popolazione del padule con le uccisioni o i ferimenti di truppe tedesche attestate alle spalle del fronte; pericoli di rappresaglia sugli abitanti della zona, sulle centinaia di sfollati fuggiti dalle loro città bombardate dagli Alleati. Il fatto che questa formazione partigiana adotti la denominazione 'Silvano Fedi' avrebbe dovuto consigliare maggiore prudenza nelle attività da contrasto militare contro i tedeschi.

Nessuna azione del comandante partigiano Silvano Fedi e dei suoi, anche le più pericolose, aveva mai provocato, infatti, ritorsioni sui civili. La volta in cui per l'uccisione di un ufficiale tedesco aveva avuto sentore che vi sarebbero state sanguinose rappresaglie non aveva esitato di ricorrere alla mediazione di Gioacchino Forzano che a sua volta aveva chiesto a Mussolini di fermare i tedeschi dal progetto di strage. Nel padule, invece, i 30 partigiani della banda Benedetti agiscono con la tattica modi-e-fuggi che consente loro di colpire i tedeschi e ripararsi tra i canneti e i canali impraticabili per gli acquitrini che si stendono dal Casotto del Lillo e dall'Essiccatoio del tabacco verso l'Arno.

Nel rapporto della banda a firma Benedetti e Sorini Dini circa l'episodio di Fattoria si legge: «Una squadra di cinque organizzati, al comando del sottotenente Ferruccio Dini, il località Fattoria, affronta un camion e una motocarozzetta di tedeschi che razziano bestiame. Perdite inflitte ai tedeschi: due uccisi, un ferito certo e altri probabili». A mò di giustificazione si precisa che la sera precedente il Benedetti «aveva consigliato di astenersi dallo sparare momentaneamente sui tedeschi, ma il giorno dopo contadini della zona avevano chiesto il nostro intervento armato. Gli attacchi a pattuglie tedesche si ripeteranno il 25 luglio: «Renzo Frediani in azione isolata ferisce gravemente al ventre un tedesco a Stabbia» e il 1 agosto: «Il gruppo alla Madonna delle Querce spara contro i tedeschi che rastrellano bestiame. Perdite tedesche: un morto e due feriti che moriranno poi in seguito alle ferite riportate».¹²⁴

In località Fattoria la reazione tedesca all'uccisione dei loro soldati è immediata e »spietata. Il primo ad essere ucciso è Celestino Pinochi- «Nep-pure dei vecchi si ha pietà», scrive padre Egidio Magrini. «Si era fidato dei suoi 77 anni e non era fuggito né si era nascosto come gli altri. Il piombo tedesco lo colpì sulla propria aia e cadde sulla pula. Entrano nella casa di Angiolo Cecchi, rovistano e saccheggiano, poi la danno alle fiamme».

124 Relazione sull'attività della formazione 'Silvano Fedi' di Ponte Buggianese, in Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese* op. cit. p. 200.

L'opera di distruzione si ripete al casone Pucci «l'abitazione dei miei zii Celeste e Piacentino Piuma viene rovinata da bombe gettate a casaccio».

«Cercano Piero Bassano, ritenuto organizzatore di bande partigiane che abita nella casa di Guido Grazzini dove trovano, invece, Narciso Guelfi, uno sfollato di Altopascio. Scambiato per il ricercato, viene immediatamente ucciso. Poco oltre, dal posto in cui i partigiani avevano sparato e ucciso i due tedeschi, c'è la casa di Piacentino Moschini. Dopo aver fatto allontanare le donne e i bambini, i tedeschi dapprima la danno alle fiamme poi la fanno saltare in aria con gli esplosivi. Più oltre Narciso Lucchesini di 61 anni viene trovato in un lago di sangue, cadavere. Così è stato colpito anche il povero Agostino Spadoni di anni 83 mentre al Ponte alla Guardia lavorava nel suo podere».

«Il caso più grave e pietoso», conclude la rievocazione del sacerdote, «è quello della famiglia Quiriconi che vedono il loro Marino cadere ucciso sotto gli occhi di sua madre e della moglie mentre, vistosi perduto, tenta di fuggire, ma il piombo tedesco lo raggiunge sull'aia dove cade a terra morto. Egli è la quinta e con i suoi 35 anni la più giovane vittima della ferocia tedesca di quel 6 luglio 1944».¹²⁵

7-9 luglio 1944 Alberghi di Pescia e Cintolese Monsummano Terme

Dai primi giorni di luglio tra le varie formazioni partigiane della Val di Nievole, 22 in tutto ma di modeste dimensioni, si tenta di trovare una qualche trasformazione totale o parziale in Brigata prima che altre bande partigiane finiscano per disperdersi come era accaduto, in località La Monaca, al gruppo di Ferruccio Dini per paura delle conseguenze di altre rappresaglie tedesche. Contatti operativi avvengono nella zona sud-est tra la banda di Emilio Vita alle Querce e quella di Renato Frediani a Stabbia.

Il tentativo non riuscirà e le armi raccolte dal Benedetti a Ponte Bugianese dovranno esser trasferite dalla giovane Maria Fattorich che riuscirà nell'intento. Il partigiano Luigi Narbone che l'accompagnava viene però scoperto e arrestato. Subirà un lungo interrogatorio e ripetute sevizie per poi finire fucilato in località Alberghi di Pescia.

Passando a considerare il lato est della Val di Nievole I tedeschi intendono far cessare le segnalazioni luminose agli aerei alleati che di notte scorgono partire ora dal colle di Monsummano ora dalle colline de Le Querce da dove, sul far del giorno, sostengono di aver visto aggirarsi partigiani

125 Padre Egidio Magrini "Barbarie e vittime" in 'Vernichten' op. cit. p 155-160.

camuffati da boscaioli.

In località Cintolese, frazione di Monsummano, i fili del telefono di collegamento tra i diversi comandi tedeschi sono stati tranciati. Don Ivo Magozzi, membro del CLN, tiene ben nascosti alcuni soldati americani. Per meglio guidare i bombardamenti alleati sulle postazioni tedesche, li fa spesso salire in cima al campanile a fare quelle segnalazioni luminose. Il parroco ogni volta che subisce ispezioni da parte dei fascisti e delle SS teme per la propria vita.

Domenica 9 luglio, nel corso di una queste ispezioni notturne, alcuni militari tedeschi si fermarono a cena nella casa di Sereno Romani, un contadino quarantacinquenne invalido perché ha una gamba amputata. Dopo la cena, in seguito all'uccisione di un ufficiale tedesco per mano del fratello Ugo, come si dirà più oltre, finirà impiccato alla trave del granaio.

8-11 luglio 1944. Villa Bice. San Marcello Pistoiese

La ricostruzione storica di questo episodio ci porta inevitabilmente nel clima della guerra civile tra le formazioni partigiane che operavano sulla montagna pistoiese e nella Garfagnana lucchese, dove centinaia di partigiani e patrioti dell' XI Zona di Manrico Ducceschi fronteggiano i militari italiani della X Flottiglia Mas nata inizialmente per combattere al fronte gli 'invasori' anglo-americani. Di fronte ai partigiani, in quanto connazionali, la disposizione era quella di reagire soltanto nel caso avessero subito attacchi dagli stessi.

Nell'area tra la Lima e l'Abetone ai primi del mese di luglio la presenza preponderante e più attiva è quella brigata 'Pippo'. A Pianosinatico ingaggia un combattimento nel corso del quale vengono abbattuti 25 militari tedeschi contro solo 3 partigiani; nello stesso periodo al Lago Nero in uno scontro isolato cadono un tedesco e un partigiano. Nella zona dell'Acquerino opera però anche la formazione partigiana 'Fantacci', mentre, vicino alle truppe tedesche e ai militari della RSI fascista, solo saltuariamente compaiono anche quelli della X Mas.

Sono giorni di provocazioni partigiane da un lato vendette fasciste, dall'altro ritorsioni naziste sulla popolazione civile e tentativi di riscatto dell'onore militare da parte della X Mas. Il suo comandante, Julio Valerio Borghese, da La Spezia dopo aver invitato, perfino con l'affissione di manifesti, a cercare una pacificazione fra italiani, ha però dovuto tornare sulla propria decisione a seguito dell'uccisione, ad opera dei partigiani della 'Matteotti', del comandante Umberto Bardelli avvenuta poco prima del 4

luglio nella lontana Ozegna.

Era accaduto che Bardelli, mossosi con una scorta armata alla ricerca del guardiamarina Getano Oneto, disertore fuggito da La Spezia con la cassa del battaglione 'Sagittario', si era trovato faccia a faccia i partigiani della 'Matteotti' di Piero Urati. Per evitare uno scontro armato tra italiani, Umberto Bardelli aveva ordinato ai suoi di deporre le armi per concordare lo scambio del disertore con alcuni prigionieri partigiani. Uscito dalla riunione, Bardelli si era ritrovato davanti il comandante Urati che gli aveva però imposto la resa.

Il comandante repubblicano l'aveva orgogliosamente rifiutata per cui era iniziato uno scontro a fuoco tra i contendenti nel corso del quale erano rimasti uccisi un civile, 7 partigiani e 11 fucilieri della X Mas. I cadaveri di due di questi ultimi, in segno di disprezzo erano poi stati ammassati contro un muro dai partigiani e imbrattati di sporcizia. Seguirono due mesi di imboscate reciproche tra le parti contendenti ma alla fine tra la 'Matteotti' e la Compagnia Operativa della X Mas venne raggiunta una intesa che portò al formarsi - caso più unico che raro dettato dal comune senso dell'onore militare - di un plotone misto di esecuzione.

Formato da sei fucilieri della X Mas e da sei combattenti della Brigata De Franchi il plotone poté finalmente procedere alla fucilazione del disertore Oneto davanti a un picchetto di venti fucilieri della Decima e di venti partigiani. Nel clima di guerra civile, questa vicenda di intesa tra italiani non poteva esser tollerata per cui come epilogo, per ordine di altri comandanti partigiani, fu deciso di procedere all'arresto di Piero Urati. Questi episodi avevano finito per rinfocolare, anche nel Pistoiese, un clima di guerra civile.

Nei giorni precedenti l'8 luglio il gruppo partigiano 'Granaia' dell'XI Zona della 'Pippo', forte di trenta uomini, era entrato nel paese di Popiglio e aveva accerchiato la casa del commissario Sergio Benedetti (poi liberato dal sopraggiungere di una pattuglia tedesca) per poi dare alle fiamme quella di Ilo Pocci, tenente della X Mas dislocato sulla Linea Gotica dove operava la cosiddetta 'Compagnia O'. Il tenente Pocci più tardi sarà fatto prigioniero da altro distaccamento partigiano e condotto a San Marcello.

La reazione dei capi fascisti della RSI e delle SS tedesche prese immediatamente di mira una serie di persone ritenute partigiani o loro simpatizzanti che portò all'arresto dei fratelli Iacopo e Carlo Franceschi. La loro casa fu data alle fiamme come quella di Carlo Orsucci, datosi per tempo alla fuga. Le donne di queste famiglie vennero trattenute per dieci giorni

prima di tornare in libertà. Furono catturati e trasferiti a Pistoia anche i fratelli Gino ed Eugenio Ferrari. Il primo sarà liberato in base a un falso certificato di infermità mentale. Il fratello, invece, spedito in Germania come prigioniero, riuscì a fuggire gettandosi dal treno in corsa.

Sorte peggiore toccò, invece, a due renaioli, Carlo e Jacopo Franceschi, accusati di aver aiutato dei prigionieri inglesi e detenere esplosivi nelle loro abitazioni, ad Arnaldo Sisi, albergatore e poliomiolitico che camminava con le stampelle, e al dentista Arturo Lucchesi che, dopo essere stati trasferiti a Villa Bice di San Marcello, vennero tutti e quattro processati il giorno 10 luglio e fucilati l'indomani mattina. Probabilmente nello stesso giorno fu fucilato anche il partigiano dell'XI Zona Gastone Pieri i cui resti furono riesumati tempo dopo nel parco della villa.

9 luglio 1944, Cintolese, Monsummano Terme

L'episodio della morte dell'invalido Sereno Romani, già in precedenza accennato, è stato così rievocato da Riccardo Cardellicchio. «Cintolese, frazione di Monsummano Terme, domenica 9 luglio. Impiccano il contadino Sereno Romani, quarantacinque anni, storpio, incapace di camminare. Suo fratello Ugo ha sgozzato, con un pennato, un ufficiale nazista. L'ufficiale, che era stato invitato a cena assieme a due soldati, dopo aver mangiato e bevuto vuole andare a letto, costringendola, con una figliola di Sereno.

Ugo Romani si mette a difesa della donna e respinge l'assalto, l'ufficiale ucciso viene portato via dagli altri due. La gente di casa decide di allontanarsi. Ugo, per di più, è ferito seriamente (l'hanno colpito con un coltello) e necessita di cure immediate. Ma Sereno non può muoversi. Troppo complicato trasportarlo e i nazisti sono già di ritorno in forze. Li sentono arrivare. E Sereno rimane a dire le sue ragioni.

Lo picchiano a sangue, lo portano nel granaio della casa e lo impiccano. Tardivo risulta l'intervento di altri ufficiali tedeschi per salvarlo. Seguono giorni di paura. I nazisti bruciano le capanne che trovano attorno alla casa Romani. Nessun civile più andare in padule, neppure i pastori».¹²⁶

12 luglio 1944 Lago Nero Abetone

Nel rapporto sulle proprie attività il Comando dell' XI Zona Milita-

126 Riccardo Cardellicchio, *L'estate del '44. (L'eccidio del padule di Fucecchio)*, op. cit. p. 25.

re Patrioti di Manrico 'Pippo' Ducceschi alla data del 12 luglio 1944 si legge quanto segue. «Scontro fra una nostra colonna del distaccamento Macinelle e un reparto tedesco nei pressi della strada nazionale in località Strada Vaccaia-Abetone-Pistoia. Assumendo il combattimento proporzioni notevoli, il Comando di zona invia rinforzi. Inseguimento dei tedeschi fino in località Regine-Boscolungo-Abetone. Violento scontro tra patrioti e tedeschi in località Lago Nero (Abetone-Pistoia). Rimane ucciso un nostro patriota e uno cade in mano nemica».¹²⁷

Lo scontro armato tra partigiani e tedeschi era nato dal fatto che, a seguito degli attacchi in corso nella zona abetonese, un forte distaccamento tedesco in perlustrazione presso il Lago Nero aveva colto di sorpresa, in una capanna occupata da alcuni pastori, due partigiani della banda locale collegata all'XI Zona: Salvatore Ribillotta ('Turiddu') e Luciano Vannucci ('Vanni'). Nel violento scontro armato che ne seguì vi furono 5 vittime: il Ribillotta e quattro pastori, Luigi e Leandro Bertuccelli, Dino e Luigi Baldini mentre altri tre si dettero alla fuga.

Nell'«Atlante delle stragi naziste» Marco Conti e Gianluca Fulveti aggiungono altri particolari sull'episodio indicando i nomi dei tre pastori, Luigi Paris, Pietro Menichini, Giuseppe Morani che riuscirono a fuggire durante lo scontro a fuoco. Dei due pastori catturati nella capanna, Arturo Paolini sarà poi deportato in Germania da dove rientrerà nel dopoguerra, mentre «Giovanni Paolini fu costretto a trasportare a valle due pecore abbattute e in località Ghiaccio di Comino venne finito con una scarica di mitra».

«Il partigiano Luciano Vannucci, anche se ferito, non venne passato subito per le armi, ma una volta portato al Comando tedesco di villa Bice a San Marcello, fu torturato e interrogato fin quando non fu ucciso in data ignota e il suo corpo fatto scomparire. Il quattordicenne Marino Menichini rimasto ferito venne, invece, lasciato libero assieme a Luigi Fruzzetti, unici due sopravvissuti alla strage».

In questo episodio, come è dato vedere, momenti di crudeltà - quello del povero pastore ferito e costretto a portare a valle, come scorta alimentare per le truppe tedesche, due pecore rimaste uccise per poi essere abbattuto da una raffica di mitra - si alternano ad altri di residua umanità come quello in cui i tedeschi lasciano in vita per la sua giovane età il quattordicenne Marino e il suo compagno Luigi.

127 Renato Risaliti, «*Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*» op. cit. p.107.

14 luglio 1944 Passo della Maceglia, San Marcello Pistoiese

Nel diario di guerra della brigata «Gino Bozzi, - si legge che in quei giorni questa formazione partigiana, rientrata in Toscana, si era appena unita alle formazioni 'Filoni' e 'Venturi' per andare a costituire la brigata 'Garibaldi - Bozzi', allorché - Il 14.7.'44 un'improvvisa puntata tedesca in località La Maceglia sorprende una pattuglia di partigiani uccidendone due e ferendone altri».

Al di là di questa sintetica indicazione, utilissima come fonte storica, la rivisitazione dell'episodio porta alla luce una sparatoria tra una pattuglia tedesca e partigiani sorpresi dentro nascondigli che non lasciavano vie di fuga. Il primo a restare ucciso fu il partigiano Franco Prioesci che si imbatté nella squadra dei soldati italiani e tedeschi lungo il sentiero che conduceva all'accampamento della brigata 'Bozzi' posizionato sul passo della Maceglia verso il quale i nazifascisti si stavano dirigendo per decretarne la distruzione. Caduto a terra ferito dagli spari dei tedeschi, il giovane venne immediatamente ucciso con un colpo di pistola alla nuca.

La pioggia di fuoco sull'accampamento di capanne partigiane ebbe la seconda vittima in Sergio Giovannetti che rimase ucciso all'istante mentre il suo compagno Ivo Susini continuava a rispondere al fuoco nemico fin quando l'arma non si inceppò. Cominciò allora il salvì chi può con i partigiani Viamonte Baldi, Romualdo Baldini e Romolo Castelli che, sebbene feriti, riuscirono a fuggire nel bosco. Altrettanto fecero sia Bruno Cinotti che Osvaldo Paperi, mentre Loris Guidotti sfuggì alle ricerche dei soldati nazisti nascondendosi dentro la capanna sotto le frasche usate per giaciglio.

12-14 luglio 1944. Felciana, Montale

Il comportamento militare tenuto dalla banda partigiana 'Fantacci' dal 12 al 14 luglio, nella zona tra Villa Rossa a Felciana Settola e Santomato di Montale, non sempre aveva il dovuto rispetto verso i prigionieri di guerra catturati al nemico. La mattina del 12 luglio la 'Fantacci' sopprime un tedesco isolato, poi due appena fatti prigionieri, salvando due austriaci perché questi avevano deciso di collaborare indicando la posizione di una pattuglia tedesca all'Acquerino, attaccata la quale la 'Fantacci' non otterrà, comunque, altro risultato che quello di disperderla.

Nel pomeriggio un'altra pattuglia della 'Fantacci' cattura tre tedeschi mentre sul terreno stavano facendo rilievi cartografici. Due di questi (il capitano Munzeberg e il tenente Weichs) vengono passati per le armi, occultandone i corpi, mentre il terzo (il tenente Nietsche) fuggirà facendo giun-

gere sul posto le SS tedesche. Queste scatenarono 3 giorni di rappresaglia le cui sanguinose conseguenze, (oltre alla morte del partigiano Marcello Danesi) ricadranno sulla popolazione civile della zona con ben 11 morti.

Nella prospettiva di una immediato contrattacco o rappresaglia la 'Fantacci', di fronte a «preponderanti forze nemiche», non può fare altro che defilarsi in direzione di Santomoro. Tali avvenimenti possono essere letti ancor meglio da quanto è rimasto scritto nella relazione che la stessa 'Fantacci', con la firma del suo comandante militare Piero Casalone e del suo comandante politico Attilio Ciantelli, ha poi consegnata al CLN.

«Felciana, 12 luglio. Alle ore 10 la pattuglia di perlustrazione disposta nelle vicinanze del campo rientrava con prigionieri appartenenti alle forze armate germaniche dei quali due tedeschi e due austriaci. In seguito a decisione unanime i tedeschi venivano passati per le armi, gli austriaci desiderosi di entrare nelle nostre file erano tratti in attesa di ulteriori decisioni. Sottoposti a interrogatori venendo a conoscenza dell'esistenza di una pattuglia germanica dislocata in località Acquerino, provvedevo alla loro cattura con pattuglie le quali sorprendevo il nemico che però reagiva riuscendo a eludere l'accerchiamento dopo una nutrita scarica di fucileria».

Le pattuglie rientravano senza aver subito perdite. Alle ore 14 circa altra pattuglia in perlustrazione catturava 3 tedeschi, dei quali un tenente, intenti a fare rilievi cartografici. Poiché i nemici tentavano la fuga, venivano raggiunti da scariche di mitraglieria; uno solo poteva allontanarsi illeso; i cadaveri dei due rimasti venivano occultati. In seguito alle azioni di rastrellamento eseguite da preponderanti forze delle SS germaniche durate 3 giorni, azioni che costavano la perdita di 2 (nostri) elementi russi, la formazione, ancora allo stato embrionale e quindi non in grado di sostenere un combattimento con forze numericamente superiori, decideva di spostarsi e di attestarsi su nuove posizioni nei pressi di Santomoro». ¹²⁸

Per reazione soldati della 362ma Divisione di fanteria, nello stesso pomeriggio del 14 luglio, prelevarono 11 uomini trovati in un bosco. Solamente due di essi, Alberto Finocchi e Aldo Fanciullacci, riuscirono a fuggire, mentre gli altri 9 vennero uccisi sul posto. La caccia alla banda 'Fantacci' continuò con la cattura, avvenuta in località Settola, del partigiano Marcello Danesi che, stretto ai polsi con un fil di ferro, venne issato su un carro costringendo il contadino Dino Nerozzi a trascinarlo dietro

128 Renato Risaliti, " *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*" op. cit. p. 111.

le pattuglie tedesche fin quando queste, nella notte del 14 luglio, non li uccisero ambedue.

I nomi delle 11 vittime di quei giorni sono oggi in cima alla lista dei caduti nel Parco dell'Aringhese: sono i seguenti: furono uccisi a Villa Rossa Imo e Luigi Biancalani, Gino Cecchii, Turiddo Davini, Brunetto Ferrati, Alfonso e Rutilio Meoni, Dante e Guido Peli. Dino Nerozzi e Marcello Danesi furono, invece, abbattuti in località Settola con un colpo di pistola alla nuca.

17 luglio 1944 Casabianca, Ponte Buggianese

Il destino, specie quando si è in tempi di guerra, sotto occupazione straniera e ancor peggio in mezzo a un guerra civile, può riservare esiti letali dovuti al caso o all'arbitrio. Lo dicono cronache e testimonianze come quella di padre Magrini che raccontano le uccisioni avvenute a Ponte Buggianese in quella metà del mese di luglio 1944. «Lunedì 17 luglio. I nazisti sparano a Rigoletto Benedetti, un contadino di trent'anni. Erano le 8,30 del mattino. Il marito teneva il suo piccolo di cinque anni tra le braccia sull'uscio di casa quando la moglie Luigina Guidi lo avverte che ci sono i tedeschi.

All'improvviso un uomo passa correndo per la via accanto alla sua casa. Dietro di lui corrono tre tedeschi. Il Benedetti non è stato notato e potrebbe fuggire. Ma questa scena improvvisa lo ha colpito. Si muove quasi abulico per l'aia e lì i tedeschi di ritorno lo trovano. Lo prendono e lo associano agli altri due che hanno preso lì vicino. Poi sembrano allontanarsi e allora lui pensa sia giunto il tempo di fuggire. Non fa però in tempo perché un colpo di rivoltella lo fa cadere ai piedi del fico che ancora rimane tra le macerie del ponte sull'autostrada presso Casabianca.

Là sull'autostrada aveva visto una colonna di poveri italiani condotti, sotto la scorta dei fucili spianati, verso destinazione ignota al lavoro coatto. Rigoletto non voleva essere di quel numero. Già due suoi fratelli militari erano stati deportati in Germania. Per nove anni aveva servito la Patria e nulla voleva dare nemmeno un'ora ai suoi nemici. Preferì morire». ¹²⁹ Sono giorni di grande sommovimento militare. La 26a Panzedivision è appena entrata sul territorio a sud di Ponte Buggianese e della Valdinievole, oltre il padule di Fucecchio, per attestarsi sulla linea del fronte sull'Arno a fronte della 5a armata americana e dell' 8a armata inglese.

129 Padre Egidio Magrini *“Barbarie e vittime”* op. cit. in *“Vernichten”* op. cit. p. 158.

Si può morire per un nonnulla. Alcuni partigiani hanno ferito un ufficiale tedesco in sidecar. Arrivano rinforzi che, dopo aver fatto allontanare donne e ragazzi, fanno saltare la casa di Piacentino Moschini; ammazzano Agostino Spadoni e Celestino Pinochi, anziani trovati al lavoro nei campi, e poi Narciso Guelfi uno sfollato di Barga e Narciso Lucchesini detto Bileo, un infermiere di 31 anni. La sua nipote, avendolo trovato morto, si mette a urlare fin quando non entrano nella casa uno sfollato di Livorno inseguito da un tedesco che lo vuol catturare. C'è una colluttazione nella quale il tedesco rimane ucciso. Quello che accade subito dopo ha dell'imponderabile.

Qualcuno ha visto fuggire questo livornese che indossa una maglietta a righe celesti e lo dice alla pattuglia degli altri tedeschi richiamati dagli spari. La maglia è identica a quella che indossa Marino Quiriconi, 35 anni. Questi, mentre fa ritorno a casa dal lavoro nei campi, incrocia i tedeschi che, incendiata la casa del Lucchesini, stanno dando la caccia al livornese che ha ucciso il loro commilitone. I soldati tedeschi notano la somiglianza della maglia a righe indossata dal Quiriconi con quella dell'uomo che cercano. Marino non capisce il modo in cui lo guardano con sospetto con le armi puntate contro di lui, ma ne intuisce il pericolo e quando tenta la fuga finisce ucciso in mezzo all'aia.

18 luglio 1944. Monte a Pescia. 22 luglio Vellano, Pescia

La città di Pescia aveva un entroterra collinare fortemente battuto da formazioni partigiane che cercavano di ostacolare il passaggio di rifornimenti alle truppe tedesche e la loro risalita verso la Lima, le Apuane, il passo dell'Abetone e la Linea Gotica, zone che da questo momento alla fine di settembre saranno un teatro di guerra con centinaia di vittime tra i civili.

La morte poteva sopraggiungere anche per cause imprecisate. Ad esempio, un ferimento con armi da fuoco fatto da una pattuglia tedesca in perlustrazione avvenne, senza apparente motivo, mentre Danilo Stefanini transitava in località Monte a Pescia. L'uomo che aveva 39 anni cessò di vivere dopo una settimana per le gravi ferite riportate in quella circostanza. Ben più grave fu l'eccidio nazista che, quattro giorni più tardi, avvenne nel paese collinare di Vellano.

Un drappello di soldati tedeschi in perlustrazione ebbe uno scontro armato con dei partigiani durante il quale uno dei militari nazisti rimase ucciso. L'indomani la Wehrmacht organizzò un rastrellamento ad ampio raggio. L'abitato del paese venne circondato dalle truppe. L'edificio della

scuola fu dato alle fiamme e diverse abitazioni minate con l'esplosivo vennero fatte saltare in aria provocando la morte di tre donne che non avevano voluto o potuto abbandonarle.

Si trattava di Maria Kerdovic, ebrea di 64 anni, Rosaria Naronti di 67 anni e Ada Maltagliati di 60. Due uomini che erano stati impiegati per il trasporto delle mine, Gastone Vanni di ventinove anni e Benvenuto Macchini di trenta anni, una volta ultimata la devastazione del paese vennero condotti presso l'edificio della scuola incendiata, dove il giorno precedente era rimasto ucciso il loro commilitone, e lì fucilati.

«Le prime vittime del piombo tedesco», ha scritto Giuseppe Calamari, «cadono a Vellano il 22 luglio mentre il paese è messo a ferro e fuoco e in agosto e settembre si ripetono le stragi che si concluderanno il 14 settembre col mitragliamento di Giuseppa Sansoni avvenuto mentre prega sulla tomba del proprio figlio, Gastone Vanni, caduto per primo in quel 22 luglio». ¹³⁰

19 luglio 1944 Montecatini Terme, Via Roma.

19 luglio Montecatini Terme, Piazza del Popolo

Montecatini, salvata da bombardamenti come città ospedaliera, grazie all'enorme ricettività delle sue centinaia di alberghi che ospitano anche profughi anglo-maltesi, nel giro di pochi giorni l'uno dall'altro annovera due episodi emblematici. Il primo vede l'uccisione di Attilio Spinetti, un dipendente che in bicicletta si recava al lavoro all'Hotel La Pace mentre nel centro della città i tedeschi stavano rastrellando uomini da inviare al lavoro. Coatto sulla Linea Gotica. Accortosi del tentativo di cattura, cerca, senza riuscirci, di darsi alla fuga, ma finisce colpito a morte dai soldati tedeschi.

Il secondo episodio riguarda, invece, l'impiccagione ai lampioni della luce della centralissima piazza del popolo, antistante la chiesa settecentesca del Cambray-Digny, di due giovani contadini.: Bruno Baronti di vent'anni da Monsummano e Foscarino (Fosco) Spinelli di ventun anni di Lamporecchio catturati in padule mentre stavano attraversando un canale dentro un barchino. Ai tedeschi dichiararono che per star lontani dai bombardamenti alleati e dal pericolo di rastrellamenti si stavano recando a dormire da parenti rifugiati in alcune capanne.

130 Giuseppe Calamari, *In memoria delle vittime pesciatine della barbarie nazifascista*, op. cit., p. 7.

Furono trascinati a villa Biagi di Montecatini Terme dove il capitano tedesco Joachn Gumbel e il tenente Gerard Wiechmann li sottoposero a stringenti interrogatori accompagnati da torture per ricavarne confessioni sulla loro appartenenza alle formazioni partigiane della zona con le quali, secondo i tedeschi erano sicuramente in contatto. In effetti, tra i due sicuramente Fosco Spinelli era partigiano e quel loro viaggio in padule, con o senza il trasporto di armi, era in relazione a contatti con altri compagni di lotta.

21 luglio: cimitero di Cutigliano e via Betti a Montale

Ulieno Farnesi, un partigiano ventottenne dell'XI Zona 'Pippo', che lo aveva inviato in pattuglia a Cutigliano, dopo essersi disperso, venne catturato dai tedeschi nel corso di un rastrellamento e fucilato al muro del cimitero del paese dove all'ingresso in sua memoria l'Amministrazione comunale pose una lapide nella quale, oltre al Farnesi, viene ricordato che nell'agosto dello stesso anno venne poi ucciso anche un altro giovane «di generalità e provenienza ignote».

A Montale, in seguito a un tentativo di fuga nel corso di un rastrellamento tedesco, venne ferito l'appuntato Nicola di Primo che per le gravi ferite riportate morirà poco più tardi. Questo è quanto risulta da dichiarazioni di testimoni rese alla stazione dei carabinieri di Montale, mentre, secondo un'altra versione, il nome del caduto sarebbe Nicola di Plinio e la sua uccisione sarebbe avvenuta il 3 settembre in località Bastogi.

24 luglio 1944. Orsigna, Pistoia e Villa Clara di Pracchia, Pistoia

Nel territorio di Orsigna, vicino alla frazione pistoiese di Pracchia, il 17 luglio 1944 vi fu l'uccisione di due militi delle SS italiane e il ferimento di un terzo. A seguito di questo fatto vi era poi stata una reazione armata da parte di pattuglie tedesche e fasciste contro i partigiani che in quella zona appartenevano alla formazione 'Bruno Bozzi' ed erano ben armati.

Lo scontro fu prolungato e violento senza che alcuna delle due parti riuscisse a prevalere. Tuttavia l'indomani i nazifascisti rinnovarono l'attacco minacciando rappresaglie che, comunque, non ebbero luogo al di là dell'incendio di alcune case nella zona in cui era avvenuta l'uccisione del soldato tedesco.

Il 24 luglio la contesa riprese non più sul piano delle armi, ma per una imprevista delazione che portò ad alcuni arresti. Un tale Vincenzo Grazzini, persona instabile e in quel momento sotto i fumi dell'alcol, davanti

al tenente repubblicano Rino Zerbinati additò, infatti, come responsabili dell'uccisione del tedesco i fratelli Gismondo e Nello Caporali assieme a Egisto Martinelli.

Messo a confronto con gli stessi, che nel frattempo erano stati prelevati dalle loro case, il Grazzini ritrattò l'accusa sostenendo che gli era stata estorta. Fu così che il tenente delle SS Deneck correttamente rilasciò liberi gli accusati. Più tardi il Grazzini venne ucciso dai tedeschi con un colpo di pistola alla testa e abbandonato lungo i binari della ferrovia.

In località Collina presso Villa Clara, a Pracchia di Pistoia, l'anziano bracciante Vincenzo Grazzini detto Porrino venne arrestato dalle SS in cerca di partigiani. Messo sotto interrogatorio, finì per accusare di favoreggiamento dei partigiani tre abitanti di Orsigna, che erano sospettati dal tenente Zerbinati di aver avvertito la brigata 'Bozzi' del tentativo di infiltrazione, poi fallito, messo in atto da alcune SS italiane. Messo a confronto con i tre accusati, il Grazzini ritrattò quanto detto in precedenza per cui, dopo che i tre erano stati rilasciati, Zerbinati e alcune SS per vendicarsi lo fecero scendere in un buca scavata da una bomba e l'uccisero con colpi d'arma da fuoco.

26 luglio 1944. Collodi, Pescia

A seguito dell'uccisione di due militari tedeschi avvenuta il 27 luglio nel Paese di Collodi, frazione di Pescia, avvenne una immediata rappresaglia dei militari della 362ma Infanterie Division con la cattura di quattro persone, due delle quali furono poi messe in salvo mentre altre due vennero giustiziate. Questo episodio è stato a lungo soggetto a interpretazioni diverse circa gli autori che avevano provocato la causa scatenante la reazione tedesca.

Per decenni la responsabilità dell'accaduto è stata attribuita a partigiani o gappisti, non meglio identificati, tra i tanti che operavano nell'area soggetta tra l'altro alle operazioni della XI Zona di Manrico Ducceschi. Poi la vicenda è stata collegata ad un altro fatto accaduto in quello stesso periodo, l'uccisione del capitano della milizia fascista Francesco Rosellini, che i partigiani non si erano attribuita per cui le incognite sono proseguite fin quando, grazie al memoriale Michelotti, si è giunti ad una conclusione univoca.

Sia l'uccisione del comandante repubblicano che quella dei due militari tedeschi fu opera di due sbandati polacchi dediti alla rapina e al saccheggio giustiziati prima della fine della guerra. La reazione del Comando tedesco

alla morte dei due suoi soldati portò, invece, all'arresto Luigi Giurlani che ebbe salva la vita grazie all'intervento del fratello cappellano militare, mentre Bruno Bini l'altro civile arrestato fu liberato in quanto ritenuto malato psichico.

Anche Bruno Damiani era stato catturato, ma riuscì a fuggire. Non poterono, invece, fare altrettanto gli altri due pesciatini, né il trentanovenne Giulio Bini, né il partigiano trentasettenne Uili Pizza i quali vennero fucilati in momenti diversi, l'uno in località Rovaggine e l'altro a San Gennaro. La rivelazione di come andarono effettivamente le cose si deve, come dicevamo, ad Aldo Michelotti, classe 1926, detto il "Biondino", comandante di un nucleo partigiano operante a Collodi fin dall'8 settembre 1943.

«Due polacchi disertori dell'esercito tedesco», ha dichiarato Michelotti in un'intervista a 'Il Tirreno', «avevano trovato rifugio da un pastore. Una sera si recarono da un industriale per estorcergli denaro, fingendosi partigiani. Vicino all'abitazione dell'uomo, Antonio Vamberti, c'era una pattuglia di tedeschi. I polacchi gettarono due bombe a mano, uccidendoli. I tedeschi per rappresaglia fecero un rastrellamento. Catturarono Livio Frateschi, il Giannoni, Uili Pizza e una ragazza. Vennero fucilati. Ma noi riuscimmo ad uccidere questi due polacchi a Sant'Anna di Medicina».¹³¹

27 luglio 1944 Torre di Sant'Allucio, Quarrata.

29 luglio Montechiaro, Serravalle Pistoiese

Anche in questo episodio gioca un ruolo vitale il caso che porta a morire persone come conseguenza dell'agire, forse necessario, ma comunque imprevedibile di altri. Generalmente accadeva che dopo l'uccisione di un tedesco il responsabile si dava la fuga prima dell'arrivo dell'inevitabile cattura di civili come ostaggi nel luogo dove era stato sferrato l'attacco.

La situazione, in questo caso, è comunque diversa perché, sebbene quell'area alle pendici del Montalbano sia disseminata di partigiani, stavolta a sparare colpi di fucile contro soldati tedeschi non è un partigiano (che sarà, invece, la vittima) bensì un contadino, Umberto Tonini, il quale mentre sta lavorando nei suoi terreni lungo la via che porta a Buriano, prende di mira, senza peraltro colpirli, due militari tedeschi che lungo quella strada stanno transitando a bordo di un sidecar.

131 Aldo Michelotti: "Ecco la verità sull'eccidio di Collodi" in "Il Biondino comandante partigiano a soli 18 anni" ne "Il Tirreno" Montecatini Terme, 17 giugno 2014.

I due militari tedeschi, scampati per puro caso alle fucilate del Tonini, si fermano poco oltre per chiedere via radio il rinforzo ad una delle loro pattuglie in perlustrazione. Mentre ne attendono l'arrivo, incontrano Wilmar Parrini, un antifascista che nel 1932 era già stato deferito al Tribunale Speciale e che era poi diventato un partigiano della banda Biagini. In quel momento sta andando a fare provviste per i suoi compagni come staffetta che tiene i collegamenti tra le bande che operano nel Montalbano. Sospettano che sia, invece, lo sparatore di poco prima che adesso cerca di darsi alla fuga e così lo uccidono.

Nello stesso giorno, 29 luglio 1944, in una stradina di campagna alla Croce di Vinacciano di Serravalle pistoiese cadeva sotto il fuoco tedesco Silvano Fedi, giovane e ardimentoso comandante partigiano mentre assieme ai suoi attendeva l'arrivo di alcuni malfattori i quali, spacciandosi per partigiani della formazione 'Fedi', avevano rubato della merce che Silvano e i suoi intendevano restituire ai legittimi proprietari affinché l'onore della formazione non ne uscisse macchiato.

Il luogo dell'incontro era di per sé a rischio giacché si trovava a poche centinaia di metri da un villa nella quale stava il Comando tedesco di zona. E infatti ben presto la situazione si rivelò essere un'imboscata perché all'improvviso dai campi vicini sbucarono decine di tedeschi armati e pronti a far fuoco. Nel combattimento caddero Silvano Fedi e il suo luogotenente Giuseppe Giulietti mentre Brunello Biagini e Marcello Capecchi, benché ferito, riusciva a dileguarsi attraverso i campi.

Vista inutile la caccia ai fuggitivi, i tedeschi ordinarono a un contadino di scavare una fossa dove vennero sotterrati i due corpi con il pietoso aiuto di Marina Cappellini che dalla porta della sua abitazione lì appresso aveva assistito terrorizzata allo scontro. Il mattino seguente il Comando tedesco e la Guardia repubblicana scatenarono un rastrellamento a tappeto da Serravalle alla collina di Pontelungo che portò a 500 arresti.

Tutti gli uomini catturati furono condotti a Pistoia nella sede della GIL in piazza San Francesco dove vennero sottoposti a stringenti interrogatori. Tra quanti caddero nella rete c'erano anche due dei partigiani che il giorno precedente avevano partecipato allo scontro a fuoco di Serravalle: Enzo Capecchi e Artese Benesperi i quali, fuggiti dalla casa del Littorio, assumeranno il comando della formazione Fedi fino alla liberazione di Pistoia. Sorte peggiore era, invece, toccata a Brunello Biagini, il quale, salvatosi dall'agguato, era stato riconosciuto (teneva ancora nella giacca la tessera di partigiano). Sarà fucilato il 1 agosto in località Cantagrillo di Pistoia.

1 agosto 1944 Castelmartini, Larciano. 1 agosto.

Cecina, Larciano. 1 agosto. Le Querce

Ai margini del padule – nella zona di Castelmartini, un incrocio stradale tra la direzione Larciano e quella di Fucecchio, dove oggi vi è il monumento che ricorda la strage del padule – il primo giorno di agosto venne ucciso, perché sospettato di essere partigiano, uno sfollato di Livorno, tale Umberto Luschi di quarantatre anni che, per sfuggire ai rovinosi bombardamenti alleati sulla sua città, aveva trovato accoglienza in una casa di contadini retrostante la villa della baronessa Giulia Poggi Banchieri nella quale si era insediato un presidio militare tedesco agli ordini del tenente colonnello Wietzleben.

Non potavano essere, invece, scambiati per partigiani gli anziani coniugi Celestino Dami ed Erina Monti che abitavano una casa nel centro del paese Cecina di Larciano. Ambedue vennero bruciati vivi da un incendio appiccato dai tedeschi alla loro casa; incendio dal quale si salvarono a stento Renzo e Brunero, i due figli della coppia. Secondo la testimonianza di Giangiacomo Micheletti i due episodi si sarebbero svolti più precisamente nel modo seguente.

«Umberto Luschi, quarantatre anni, sfollato di Livorno, viene ammazzato sull'uscio di casa. A Cecina, frazione di Larciano, il giorno stesso i nazisti impiccano Celestino Dani e la moglie Erina Monti. Dicono ai quattro venti che nella loro casa, che poi bruciano, hanno trovato un certo quantitativo di munizioni. E' vero. Però le avevano lasciate gli stessi nazisti». Vengono rivelati altri episodi. «Querce, frazione di Fucecchio, martedì 1 agosto. Tre nazisti entrano in un bosco di Val della Doccia, proprietà Settepassi. Vogliono prendere i cavalli che i contadini vi hanno nascosto.

Qualcuno allora avverte i partigiani di Emilio Vedova. Fanno parte del gruppo i Simoncini, Rodolfo Gasperini, Francesco Fergosti, Gino Ulivieri. Avviene lo scontro. Poche fucilate. Un tedesco è ferito a morte, gli altri due (feriti) si allontanano e raggiungono la villa di Colmata. Uno muore subito, l'altro fa appena in tempo a stendersi su una brandina d'ospedale da campo. Per rappresaglia i nazisti incendiano il bosco».¹³²

132 Giangiacomo Micheletti, *Gente Morta*. Edizioni Il Poggio, Fucecchio, 1967 cit. ne "L'estate del '44" op. cit. p. 68.

4 agosto 1944, Striglianella (Montale) 6.

8. Cintolese (Monsummano) 8 agosto Nievole

Quello che ai primi di agosto accadde a Striglianella di Montale nell'ambito della Resistenza toscana è un episodio unico giacché rappresenta, da parte di una formazione partigiana, un' autentica assunzione di responsabilità morale di fronte alle conseguenze dei propri comportamenti militari. L'aver provocato la distruzione di un paese e la fucilazione di cinque tra i compagni catturati dai tedeschi durante uno scontro armato perduto contro la preponderante forza nemica, indusse i partigiani della formazione 'Buricchi', sconvolti per quanto era accaduto, a consegnare le armi e abbandonare la lotta armata.

Da un mese e più le autorità militari tedesche consideravano l'area Montale-Agliana-Quarrata e il Montalbano territori infestati dalle bande partigiane al pari della montagna pistoiese da dove scendevano spesso quelli della brigata 'Buricchi'. Il 2 agosto, allorché nei dintorni del paese era in corso un ampio rastrellamento condotto da 65ma Panzerdivision, era avvenuta la cattura di alcune decine di uomini del posto, un terzo dei quali stavano per essere fucilati.

Quelli della 'Buricchi' ingaggiarono una vera e propria battaglia contro il reparto tedesco. Nel primo scontro armato i tedeschi ebbero due morti, uno dei quali era un ufficiale. Nelle ore successive sia i tedeschi che i partigiani ricevettero rinforzi per cui il combattimento riprese. I tedeschi nella notte chiesero e ricevettero altre truppe di rincalzo. Anche i partigiani della Buricchi con nuovi rinforzi la sera del 3 agosto tornarono ad attaccare a fondo nel tentativo di difendere il paese in vista della probabile rappresaglia tedesca che arrivò puntualmente nella notte.

Avvalendosi delle guide e delle indicazioni della Guardia Repubblicana della zona, circa duecento soldati tedeschi rastrellarono il paese, prelevarono 11 uomini, requisirono viveri e bestiame. Incendiarono o fecero esplodere poi tutti gli edifici tranne la chiesa e la scuola. Al termine dell'operazione 6 delle persone arrestate vennero rimesse in libertà dai tedeschi mentre le altre 5, Primo Lucchesi di anni 17, Walter Mariotti di 22, Amedeo Menicocci di 33, Leonardo Torracchi di 41 e Otello Mariotti di 44 vennero fucilati. L'altro episodio accadde, invece, più tardi in Val di Nievole.

Proseguendo nella loro devastazione sotto la guida dell'ufficiale tedesco Armin Gobble, un comandante terribile privo di un braccio, alloggiato con la sua truppa a Montemurlo nella villa di Giuseppe Messi (che verrà

poi ucciso il 4 settembre a Montale) le pattuglie germaniche dettero alle fiamme o fecero saltare con la dinamite dalle sei a mezzogiorno ben 37 case.

Sulla collina di Monsummano le bande 'Stella Rossa' e 'Faliero' e sul versante Belvedere la 'Corallo', che aveva raccolto ex-prigionieri sovietici, svolgevano azioni di sabotaggio e di recupero d'armi, ma anche assalti alla Case del Fascio di Montevettolini e di Cintolese. Dopo ripetuti rastrellamenti una decina di persone venne inviata al battaglione costruzioni (*Bau Bataillon*). Il ventiduenne Brunero Giovannelli, assieme ad altri renitenti alla leva militare, riuscì, invece, a trovar rifugio nella canonica di Cintolese.

Tedeschi e fascisti repubblicani alla ricerca di partigiani in località Vanini di Nievole, frazione di Montecatini, l'8 agosto non avendo trovato alcuna cosa sospetta nell'abitazione di Cesare Francesconi, tranne la chiave di una casa vicina dove vi erano custoditi viveri, lo arrestarono assieme a Quinto Mazzoncini. Trasferitisi in località Le Vigne, i tedeschi fecero scavare due fosse, ma Quinto Mazzoncini gettandosi in una scarpata riuscì a darsi alla fuga, mentre Cesare Francesconi venne fucilato e sepolto.

9 agosto 1944. Germinaia (Montemagno) e S. Alessio (Pistoia)

Un collaboratore dei partigiani, il colono Vittorio Rielli, il 9 di agosto venne sorpreso dai tedeschi in perlustrazione mentre nella canonica della chiesa pistoiese di Germinaia stava ripulendo dei fucili e fu immediatamente passato per le armi. A Montemagno Castel Gironi di Quarrata, stesso giorno furono uccisi per ragioni non accertate Giordano Cappellini di 19 anni e Mario Innocenti di 36 anni. La scia di sangue proseguì a Sant'Alessio dove rimase ucciso, da un mitragliamento tedesco, il giovane Marco Bruschi.

9 agosto 1944. Grotta Maona, Montecatini Terme

Nell'area della Grotta Maona, lungo il crinale del colle di Montecatini Alto dal quale, guardando a sud, si poteva intravedere la linea del fronte di guerra sull'Arno, una pattuglia di tedeschi in perlustrazione, pensando di aver intravisto segnali luminosi provenire dalla casa del settantenne Fauso Franceschi e sospettando che si trattasse di segnali di posizionamento utili ai cannoneggiamenti degli Alleati, circondarono la casa e lo catturarono.

Altri tedeschi avevano rastrellato il colle di Monsummano Alto avendo visto provenire dalla porta di una casa segnali luminosi intermittenti, in

reatà dovuti a un focolare acceso di notte, da tre abitanti del luogo che vennero anch'essi catturati e trasferiti, a bordo di un camion, alla Grotta Maona dove già era trattenuto il Franceschi.

Non avendo ritenute plausibili, neppure sotto tortura, le ragioni per cui essi si trovassero su quest versanti collinari senza famigliari, gli ufficiali tedeschi Dunnebier e Michelsen ordinarono l'impiccagione, del Franceschi, del diciottenne Antonio Boninsegni, del trentenne Marino Agostini e di Italo Lusardi che vennero poi seppelliti sul posto dagli stessi tedeschi.

12 agosto 1944 S. Pantaleo (Pistoia).

La Calla (Quarrata) 17 agosto, S. Piero in Campo (Pescia)

A san Pantaleo di Pistoia, Emelia Bruni e Isola Giovannetti, rientrate nella lor casa per salvare le ultime cose prima che i tedeschi la facessero saltare in aria, restarono sepolte sotto le macerie. Nello stesso giorno a Montemagno di Quarrata fu vista transitare una camionetta di soldati tedeschi con a bordo un giovane italiano. Trasportato in località La Calla, dove un tempo vi era una cava di pietra serena, venne passato per le armi semplicemente perché "sospettato" di essere un partigiano dal momento che la direttiva Merkblat 69/1 consentiva di uccidere anche persone "sospette".

Secondo il parroco don Leonardo Leoncini che, dopo averlo fatto seppellire, partecipò al riconoscimento dei suoi famigliari, si trattava di Carlo Bernardoni, diciottenne modenese. Era effettivamente un partigiano. A San Piero in Campo di Pescia, invece, l'uccisione di Iacopo Tori da parte dei tedeschi che avevano perquisito la sua abitazione trovandovi, a loro dire, una pistola – la detenzione di armi, compresi i fucili da caccia, era punita con la pena di morte – avvenne in un canneto vicino alla casa.

16-18 agosto 1944 Vellano (Pescia)

Dalla metà di luglio in poi tra Pescia e il suo entroterra montano a seguito del ripetersi di attacchi partigiani, le rappresaglie tedesche portarono a un tragico susseguirsi di sentenze di morte. All'uccisione di due soldati tedeschi nel paese di Vellano era seguita la fucilazione di due uomini (Gastone Vanni e Rolando Macchini) e la morte di tre donne (Ada Maltagliati, Maria Vicini e Rosaria Narranti) rimaste sepolte nelle loro case fatte saltare dai tedeschi con la dinamite.

Nel vicino paese di Collodi la caccia ad alcuni disertori che avevano lanciato bombe e ucciso soldati germanici aveva portato alla fucilazione di due partigiani (Giulio Bini e Uilio Pizza) e di tre civili (Livio Frateschi,

Aldo Giannoni e Germana Giorgini) che non avevano alcuna responsabilità di quell'attacco. Ma nel clima di guerra civile da un versante all'altro sangue chiama sangue. Il primo agosto Tito Ferretti, appartenente alle Brigate Nere, era stato fucilato dai gappisti della 'Gobeco'. Il giorno 4 la stessa eliminazione era toccata Fausto Mariottini che si era arruolato nella Guardia Repubblicana.

Il 17 agosto a Frontile c'era stato l'ennesimo assalto partigiano: un attacco contro un automezzo con a bordo alcuni ufficiali tedeschi, due dei quali erano rimasti uccisi. All'indomani, come era prevedibile, era avvenuto un rastrellamento con l'inevitabile rappresaglia contro la popolazione del luogo. Il paese di Vellano venne circondato dai tedeschi e molte case, ritenute ricovero dei "ribelli", vennero distrutte con la dinamite. Nel bosco venne fucilato Riccardo Pieri e all'interno del paese alla stessa fine andarono incontro Giulio Mariotti di 69 anni ed Eletta Mariotti di 70, che erano fratello e sorella.

A San Baronto di Lamporecchio il 16 agosto venne ucciso alle spalle con una sventagliata di mitra il giovane Silvano Pierattoni che tentava la fuga da un rastrellamento assieme a Sirio Verdiani che, gravemente ferito, morì poco oltre il bar Martelli. La stessa sera, sulla strada che da Lamporecchio sale al San Baronto, morirono, a causa di un intenso cannoneggiamento alleato, Enza Verdiani e sua figlia Sira Gigli

19 agosto 1944 San Quirico in Valleriana (Pescia)

La vicenda, già ampiamente ricostruita sia da storici locali come Riccardo Maffei sia da Giampaolo Pansa il quale ne *'I vinti non dimenticano'*, interpretando a suo modo la testimonianza del parroco, ne ha tratto una versione revisionista. Tutto ha inizio con l'uccisione di due ufficiali tedeschi durante uno scontro a fuoco, tra disertori in uniforme tedesca - comandati da Franz Krause e guidati dal partigiano Roberto Darini che intendeva catturare il fascista Nello Scoti - e alcuni ufficiali germanici che stavano accompagnando a casa quest'ultimo. Nella sparatoria dei due ufficiali tedeschi, Joachim Floret e Fleinz Fopp, uno rimase ucciso sul colpo e l'altro mentre lo trasportavano all'ospedale di Pescia.

Ventiquattro ore più tardi i tedeschi tornarono a Vellano alla ricerca di uomini che frattanto avevano abbandonato il paese lasciando nel pericolo donne e bambini. Queste non subirono violenza perché furono, con insolito senso di umanità, invitate dagli stessi ufficiali germanici ad abbandonare il paese, mentre il pievano e tutte le altre persone anziane venivano

rinchiuse nella chiesa. Nelle ore che seguirono il battaglione tedesco minò e fece saltare con gli esplosivi 50 case e ne dette alle fiamme altre 19, distruggendo in pratica l'intero paese come punizione dei due ufficiali che erano stati uccisi.

Nel frattempo un drappello di soldati tedeschi scendeva fino al paese di Pietrabuona, dove passa la via che dalle alture della Lima porta a Pescia, per intercettare la colonna di uomini che dalla Todt, al termine di giorni di lavoro sulla Linea Gotica, erano stati rimandati a casa. Il drappello dei tedeschi che doveva condurre a termine la rappresaglia di Vellano ne prelevò venti (nel rispetto di 10 italiani da fucilare per ogni soldato tedesco ucciso). Uno di essi tentò di darsi alla fuga, ma venne ucciso.

Quando giunsero a Vellano, gli altri 19 furono portati al cimitero dove i vecchi del paese erano stati costretti a scavare una grande fossa dentro la quale, dopo essere stati fucilati a gruppi di quattro per volta, alla presenza del parroco vennero poi sepolti. Questi erano i loro nomi: Leandro Azzolini, Oreste Billotti, Francesco Del Monaco, Gastone Giandotti, Giuseppe Giardina, Luigi Gragnoli, Vincenzo Lazzarini, Gino Lotti, Cesare Macchi, Iginio Macchi, Ezio Pampana, Ugo Papini, Osvaldo Pescaglino, Enzo Pezzini, Ettore Tofanelli, Renzo Tognazzoni, Aristide Tosi, Mario Venturini, Pilade Vernacci e Ugo Vincentis.

23 agosto 1944. Monsummano Terme, Larciano, Ponte Buggianese. Eccidio del padule di Fucecchio

Potrei sintetizzare le tante pagine che fino ad oggi ho dedicato in ricerche storiche su questo caso - dall'analisi del processo contro Kesselring tenuto nel 1947 a Venezia da una Corte militare britannica, atti da me reperiti al *War Office* di Londra e pubblicati nel 1988 in *'Vernichten'*, fino a quello svoltosi nel 2011 alla Procura militare di Roma e pubblicato in *"Padule di Fucecchio. La strage, il processo, la memoria di una comunità"* - ma preferisco riassumere così l'evento che provocò la morte di 174/177 persone innocenti.

La decisione di annientare quanti si trovavano dentro e attorno al padule partì dal Comando militare 1035, che aveva la sede principale a Lucca e quella territoriale a Pescia nella Casa del Fascio di piazza XX settembre. In sostanza si imponeva al comandante della 26a Panzerdivision, colonnello Peter Eduard Crasemann, di effettuare, in quel 23 agosto del 1944, una *'pulizia delle retrovie'* da qualsiasi presenza di combattenti partigiani e loro fiancheggiatori.

La Wehrmacht temeva, infatti, che il movimento in corso da giorni delle truppe dell'8a armata britannica fosse diretto a sfondare la linea dell'Arno in direzione sud-nord verso la Linea Gotica anziché dirigersi, come in effetti stava avvenendo, in direzione di Pesaro. Risalendo la costa adriatica, Churchill pensava di aggirare così i 365 chilometri di fortificazioni tedesche sugli Appennini per poi puntare verso il passo di Lubiana e proseguire verso Vienna in tempo utile a fermare l'Armata Rossa nella sua travolgente avanzata verso Berlino.

Si trattò, dunque, di una '*desertificazione del territorio*' nell'imminenza di un arretramento dell'esercito tedesco dall'*Arno Stellung* alla Linea Gotica. L'operazione condotta da 250 soldati, nata come operazione di rastrellamento antipartigiano, si trasformò, invece, in strage efferata e prolungata per l'imperizia degli ufficiali e per la licenza di uccidere chiunque insita sia nell'ordine di Crasemann (*Vernichten*). Questo perché la direttiva Kesselring del 17 giugno garantiva impunità ai comandanti che, nel reprimere le bande partigiane, fossero andati oltre i limiti consueti uccidendo anche civili innocenti.

Si doveva accerchiare l'area e puntare verso il centro del padule. Ma l'attacco sferrato dal reparto esplorante, mal guidato dal capitano Josef Strauch - incontrando zone solcate da canali d'acqua difficili da superare e privo come era di collegamenti radio tra le quattro compagnie di genieri, artiglieri e granatieri - finì per compiere una strage. Impediti dalle acque palustri, i militari anziché in profondità seminarono la morte lungo la sponda settentrionale del grande lago incontrando abitati come Cintolese nel Comune di Monsummano (dove furono uccise metà delle vittime), Ponte Buggianese, Castelmartini, Le Querce, Stabbia e Massarella.

Dal punto di vista tattico quella operazione militare non venne catalogata nei documenti ufficiali della compagnia neppure come un rastrellamento, peraltro fallito. L'intento era quello di compiere un'azione punitiva contro le famiglie contadine che in qualche modo nascondevano la presenza della formazione partigiana 'Silvano Fedi' protagonista, nelle settimane precedenti, di sparatorie, con morti e feriti, contro portaordini in transito, di un assalto a una pattuglia in perlustrazione e di uno scontro a fuoco in località Massarella.

Una serie di indizi che finirono per rafforzare nei Comandi tedeschi e nel colonnello Crasemann - giunto da appena un mese nel teatro di guerra provenendo dall'Ucraina dove la repressione tedesca su commissari politici comunisti ed ebrei, per effetto della direttiva militare Merkblatt 91/6,

era sistematica e brutale - la convinzione che nell'immediata vigilia delle operazioni di ritirata fosse necessario 'bonificare' la zona per non trovarsi tra due fuochi con gli Alleati che avanzavano da sud e con i partigiani alle spalle, pronti a ostacolare l'arretramento delle truppe tedesche verso le fortificazioni della Linea Gotica.

Nel massacro vennero uccise 174 persone (più altre 3 morte successivamente) di cui 99 erano uomini, 48 le donne, 27 i bambini sotto i 14 anni tutti quanti estranei alle operazioni belliche della zona e di sostegno attivo e collaborativo con i partigiani tanto è vero che, almeno stavolta, l'annotazione sui documenti della 26ma Panzer Division cita il rilevante numero di vittime identificandoli non come "banditen" o "ribelli", ma come "civili sospetti".

Nel processo di Venezia del 1947 il feldmaresciallo Kesselring fu condannato a morte da una Corte militare britannica; in quello di Modena Crasemann fu condannato da una corte militare italiana alla pena di 10 anni di carcere; in quello di Firenze il capitano Strauch fu condannato a 6 anni; in quello di Roma del 2011 gli ufficiali Ernst Pistor, Franz Jauss e Johann Riss sono stati, infine, condannati (in contumacia) all'ergastolo.

24 agosto 1944 Via Corbellacce, Quarrata, 25 agosto.

S. Stefano a Campiglio. Groppoli, Pistoia

Nel corso di un rastrellamento per la cattura di partigiani con i quali i tedeschi avevano scontri di fucileria pressoché quotidiani, caddero nelle mani di una pattuglia germanica due sfollati, Gino Cecco e Domenico Lombardi. Sospettati ingiustamente di essere le persone che i tedeschi cercavano, furono passati per le armi direttamente lungo la via delle Corbellacce di Quarrata.

Da una delle lettere che venne loro concesso di scrivere ai propri familiari e che all'atto della sepoltura venne consegnata al parroco, si evince che il Lombardi era effettivamente un partigiano. Lo era anche Adelmo Santini nato nel 1927 ad Agliana, combattente della formazione 'Fantacci' con il nome di battaglia 'il biondino', che in molte occasioni si era distinto per il suo coraggio nella lotta contro i tedeschi invasori e i loro sodali fascisti.

Il 25 agosto, in località Torricchio di Serravalle pistoiese, Adelmo Santini era caduto nelle mani dei tedeschi. Nella rapporto della banda partigiana scritto dal comandante Fabio Giorgi l'episodio non è chiaramente specificato, ma si evince da questa annotazione: «In seguito ad un attacco

di elementi germanici si perdevano due compagni, altri due rimanevano feriti, uno gravemente al torace, l'altro alla gamba sinistra. Ambedue venivano portati all'ospedale di Pistoia. I tedeschi riportavano due feriti dei quali uno decedeva il giorno seguente».

In altra annotazione la 'Fantacci' in località Monte Cavalluccio dice che l'indomani «Veniva catturato un repubblicano; dopo aver svolto l'interrogatorio, veniva giustiziato». Il 'biondino' Adelmo Santini andò incontro ad una morte ancora più dolorosa. A differenza del Lombardi, che fu passato per le armi sul posto, in questo caso i soldati tedeschi seguirono un'altra regola del loro codice militare di guerra.

A Santo Stefano a Campiglio di Tizzana la gendarmeria tedesca fucilò, secondo la testimonianza di Gerardo Bianchi, lo studente palermitano di medicina 'Mimmo' Lombardo e un altro giovane, la cui identità è rimasta sconosciuta, di Pavullo nel Frignano di Modena. L'esecuzione avvenne lungo la via Corbellicce in una località detta 'il boscone dello Sforzi', dove i due giovani vennero seppelliti.

Il Santini, fatto prigioniero, fu condotto dai tedeschi alla sede del Comando di Groppoli dove venne interrogato da militi delle SS e della Guardia repubblicana dopo di che, portato nel bosco, fu legato ad una pianta di ulivo e fucilato. Quella pianta esiste ancora oggi e nel suo tronco è ancora visibile il foro del proiettile che uccise in modo così brutale Adelmo Santini. Nell'ultimo delle dieci prescrizioni del Codice militare della Wehrmacht era previsto che «i partigiani catturati senza uniforme potevano essere uccisi come criminali di guerra, non come prigionieri».

4 settembre 1944. Ferruccia (Aglia).

4 settembre. Via Romana (Montale)

Mentre le truppe tedesche iniziano la ritirata verso la Linea Gotica, distruggendo i ponti alle loro spalle - ma perdendo due loro militari nella piazza centrale del paese - il giorno 4, dopo uno scontro armato in località Ponte di Berlicche, vennero catturati quattro soldati della Wehrmacht. L'episodio dette luogo ad una immediata rappresaglia che in località Ferruccia di Agliana provocò la morte di due sfollati pratesi, Amelio Rosati e Angelo Gori. Altro episodio di uccisione di soldati tedeschi ad opera di partigiani, seguito dall'inevitabile rappresaglia a danno di civili incolpevoli, si ripeté il 3 settembre.

In località Ponte alla Trave di Montale un partigiano non identificato sparò a un soldato tedesco che lo aveva fermato mentre in bicicletta stava

attraversando il paese. Il Comando tedesco di zona avviò immediatamente un rastrellamento nel corso del quale furono arrestate varie persone. Durante la notte fu inscenato un processo-farsa e all'indomani venne allestito un luogo per le impiccagioni dove venne trascinato Vincenzo Bernini, un militare sbandato.

Questi però riuscì a sottrarsi con la forza ai suoi carcerieri e, sebbene colpito dagli spari dei tedeschi, riuscì a darsi alla fuga gettandosi nel vicino torrente Agna per poi trovare rifugio nella casa di un medico della zona. I tedeschi completarono la rappresaglia mandando a morire gli altri cinque arrestati, tutti montalesi (tranne Giuseppe Bessi di Prato) che rispondevano ai nomi di Antonio Gambi, Luigi Malusci, Anselmo Giugni e Nello Staderini.

3-5 settembre 1944. Pescia.

Fin dai primi giorni di settembre a Pescia e nel suo entroterra era guerra aperta tra i gappisti, partigiani della formazione 'Arditi sabotatori' comandati dal tenente Ugo De Poletti, ed i tedeschi che in procinto di avviare la ritirata. Il giorno 3 in località detta Palagio presso Collecchio due soldati intenti a ripristinare le linee telefoniche vennero sorpresi dai gappisti Livio Paoli e Luciano Nutini che li uccisero per poi dileguarsi nelle campagne. Il comando tedesco della piazza militare minacciò immediatamente di mettere a ferro e fuoco l'intero paese se, entro le ore 12 del giorno successivo, non gli fossero stati consegnati gli autori dell'uccisione di quei due camerati.

Il vescovo di Pescia, monsignor Angelo Simonetti, per impedire un tale disastro consegnò di persona una supplica al Comando tedesco di piazza 20 settembre. Anzi, in cambio degli autori della morte dei due soldati tedeschi, che difficilmente si sarebbero presentati o identificati, offrì la propria persona. La città visse ore di terrore. Fortunatamente mezz'ora prima dell'ora fissata per l'incendio della città, giunse dal Kommandantur tedesco di Lucca la revoca dell'ordine. Ma intanto, allo scopo di identificare i partigiani responsabili, era stato portato in carcere un certo numero di persone arrestate nei pressi di Collecchio dove erano stati uccisi i due tedeschi.

Fra le diverse decine di arrestati ne vennero tratti quattordici. Sei di questi, essendo stati riconosciuti come antifascisti della prima ora, all'una di notte del 4 settembre vennero impiccati ai rami degli alberi del viale Forti. L'indomani mattina a Collecchio due fratelli della famiglia Carboncini vennero fucilati davanti alla chiesa alla presenza di un sacerdote al qua-

le fu concesso di dar loro la benedizione. Il 5 settembre altri 9 uomini dei 14 che in un primo tempo erano stati trattenuti in carcere e poi rilasciati, furono ripresi dai tedeschi e impiccati ai platani del viale Garibaldi lungo il fiume Pescia.

Il conto dei dieci civili per ogni soldato tedesco ucciso non era stato ancora completato. Per raggiungere il numero di 20 persone da giustiziare per rappresaglia, andarono quindi incontro alla morte anche i partigiani che nel corso del rastrellamento erano stati catturati dai tedeschi con le armi in pugno. Questi i loro nomi: Amleto Fagni di anni 21, Natale Giorani, appartenente al Gap pesciatino 'Canea', di anni 25, i fratelli Iacopo e Abramo Carrara rispettivamente di anni 21 e 31 abitanti in località Galeno di Fucecchio.

Questi, invece, i nomi delle altre sedici vittime civili: Mario Bonelli, Campioni Ultimo, Bruno e Gualberto Carboncini, Achille Del Re, Silvano Di Piramo, Fantozzi Foresto, Mario e Giovanni Franchi, Alarico Landi, Alberto Lippi, Luigi e Gabriello Pucci, Gino Rossi, Attilio Vezzani. Mario Franchi, ce lo ricorda Gigi Salvagnini « era un ventitreenne pesciatino già in forza al 74° reggimento fanteria sul fronte croato dove, nel febbraio 1943, era rimasto gravemente ferito alla testa per essersi posto, con una mitraglia, a difesa di un reparto di fucilieri assalito da preponderanti forze, infliggendo gravi perdite al nemico.

Per questo suo comportamento gli era stata conferita la Medaglia di bronzo. Era, infatti, in convalescenza quando venne catturato assieme al padre dai tedeschi e impiccato con gli altri ostraggi. Mentre veniva eseguita questa sentenza di morte, a Casalguidi restava ucciso Florio Lenzi, partigiano diciannovenne di Medicina di Pescia».¹³³

5 settembre 1944. Malocchio, Buggiano.

5 settembre Paradisino, Pescia

Le tre vittime civili di Malocchio devono la loro morte al fatto che un pattuglia di soldati tedeschi in ricognizione aveva trovato, all'interno della abitazione della famiglia Lavorini, un fucile. Malocchio era una località resa sospetta ai tedeschi per il fatto che già nei mesi precedenti vi era stata notata la presenza di alcuni militari americani sopravvissuti all'abbatti-

¹³³ Gigi Salvagnini, *Storia, miti e leggende del Fascismo valdinievolino* op. cit. p. 152. Per le successive vicende degli eccidi di Buggiano e Malocchio si veda la ricerca di Metello Bonanno e Marco Francini in *Buggiano dal fascismo alla Repubblica: guerre, liberazione, democrazia (195-1946)* Edizioni Felici, Pisa, 2015.

mento del loro aereo. Inoltre, la formazione partigiana detta 'della Polveriera' comandata dal montecatinese Micheletti aveva più volte attaccato le posizioni tedesche.

Il 5 di settembre una pattuglia di soldati germanici in ricognizione, piombata nell'abitazione dei Lavarini, vi scoprì un fucile che i partigiani, entrati in quella casa la notte precedente, vi avevano improvvidamente dimenticato. Senza alcuna esitazione i cinque componenti della famiglia Lavorini vennero spinti a forza fuori di casa e colpiti dalla sventagliata dei fucili automatici tedeschi. Lidia Menni di anni 55 e la sua cognata Laura Lavorini di anni 24 morirono sul colpo invece gli altri tre componenti che si erano dati per tempo alla fuga, benché feriti, ne uscirono salvi.

Mentre accadeva questo, uscì dal bosco vicino alla casa dei Lavorini un uomo che fu scambiato per un partigiano. Per tale ragione venne mitragliato e ucciso dai militari tedeschi che poi infierirono sul corpo esanime con altri colpi d'arma da fuoco. Si trattava di un trentaquattrenne pesciatino di nome Gigli Martino Mazzino. Vittime altrettanto casuali di altro rastrellamento tedesco, a seguito di ripetuti attacchi dei partigiani in località Palagio di Collecchio, furono, nello stesso giorno, due giovani catturati all'interno di Villa Tongiorgi.

Quel giorno all'interno di quella abitazione si trovava un gruppo di persone intente a parlare in attesa del pranzo e in atteggiamenti che non potevano certo creare alcun sospetto. C'erano tra di loro due giovani, Mario Galligani e Rosario Pavone - quest'ultimo era originario di Catania, ma residente a Pescia - che assieme agli altri due commensali, Papini e Lavorini, vennero prelevati come sospetti partigiani. Furono tutti condotti in una cartiera in località 'Paradisino' dove già era stato tradotto anche un altro giovane, Giorgio Ercolini originario di Lizzano, Pistoia. Dopo esser estati percossi e interrogati a lungo i tedeschi rilasciarono Papini, Galligani e Lavorini. Trattennero, invece, senza alcuna precisa ragione, probabilmente per la loro giovane età, Rosario Pavone e Giorgio Ercolini, accusandoli di essere partigiani. I due vennero giustiziati sul posto e poi seppelliti in un campo vicino alla cartiera.

6 settembre 1944. Pietrabuona di Pescia.

Margine Coperta di Massa Cozzile

La sanguinosa ritirata delle truppe tedesche da Pescia, tra cannoneggiamenti sulla città, minamenti delle case e conflitti a fuoco con i gappisti, provocò l'uccisione di molti altri civili ad opera di pattuglie impegnate in

rastrellamenti antipartigiani che alla resa dei conti si risolvevano inevitabilmente nell'uccisione di civili innocenti.

Questa stessa sorte toccò a Pescia ad uno sfollato, il livornese Iris Stia-velli, e in località Pietrabuona a due donne, Miriam Cardini, anch'essa di Livorno e a Giorgia Ercolini che abitava nel vicino paese di Santa Lucia di Uzzano. Le due donne, sfollate a San Lorenzo, vennero forse uccise per essersi rifiutate di subire la violenza sessuale dei due soldati ormai privi di qualsiasi controllo gerarchico e di qualsiasi remora morale.

L'altro episodio, avvenuto nella stessa giornata del 6 settembre, fu la morte di una coppia di anziani in piazza San Romualdo e di altre tre donne che stavano nelle loro abitazioni in fondo alla piazza di Pescia. Il minamento delle case messo in atto dai tedeschi allo scopo di creare ostacoli alla circolazione stradale e protezione della loro ritirata sui monti, provocò le seguenti vittime: Michele Orsucci, Leontina Balzi, Lidia Carboncini, Guglielma Natali e Tosca Fambrini.

Nella località di Margine Coperta, Comune di Massa e Cozzile erano rimaste alcune pattuglie di genieri tedeschi che dovevano far saltare i ponti sul torrente Borra per coprire la ritirata delle loro truppe. Al Pronto Soccorso di Montecatini alcune persone, rimaste ferite durante lo scoppio, riferirono che a curiosare l'operazione di minamento del ponte da parte dei tedeschi si era venuto a trovare l'operaio Aladino Sabatini. Insospettiti da quella presenza sull'altra sponda del torrente, i tedeschi gli avevano sparato uccidendolo.

7 settembre 1944. Collodi, Cimitero.

Nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1944 la Val di Nievole, nella sua estensione territoriale pressoché completa, tranne i versanti collinari più elevati, da Vellano a Femminamorta, era stata liberata dai partigiani. Così era stato anche per la città di Pistoia salvo la zona di più alta montagna da Le Piastre a Piteglio, Pianosinatico, Abetone. Ma proprio nei momenti della sconfitta gli occupanti, si sa, diventano ancora più feroci e così si registrano gli ultimi dolorosi episodi di strage.

Nel paese, reso celebre da quando Carlo Lorenzini, autore di Pinocchio, lo ha adottato come proprio nome, operava fin dal mese di febbraio 1944 il gruppo dei Gap formato da dodici partigiani combattenti e altrettanti collaboratori. In conseguenza della loro intensa attività, i rastrellamenti tedeschi erano pressoché quotidiani. Nel tardo pomeriggio del 7 settembre tre partigiani si fecero sorprendere nei pressi del cimitero del paese dall'ar-

rivo di un gruppo di tedeschi in perlustrazione. Appena catturati finirono impiccati assieme a un civile di Pescia, il trentatreenne Dino Raffaelli. I tre partigiani venivano da Livorno ed erano i due fratelli Del Conte, Mauro e Giovannino, rispettivamente di 25 e di 19 anni; il pesciatino era, invece, Gino Bianconi di 25 anni.

***8 settembre 1944. Sorana , Medicina, Vellano di Pescia
e Via di Maona a Montecatini Terme***

Nel pese montano di Sorana sopra Pescia venne colpito da raffiche sparate da soldati tedeschi il pesciatino Mazzino Sansoni di 33 anni. Gravemente ferito alle gambe, fu soccorso da gente del posto e trasferito all'ospedale di Pescia dove però, dopo mesi di sofferenza durante i quali gli dovettero perfino amputare una gamba, cessò di vivere. Nello stesso giorno, sempre a nord di Pescia, nell'area montana dove sta il paese di Medicina, mentre era in corso un rastrellamento tedesco, il partigiano pesciatino Cesare Disperati decise di muoversi alla ricerca di un rifugio più sicuro rispetto a quello dove stava nascosto.

Fu visto però fuggire da una pattuglia germanica che gli sparò colpendolo al petto per cui morì poco più tardi. Nel corso della stessa serata altra pattuglia in perlustrazione, colpiva, mentre tentava la fuga, anche Raffaello Petroni il quale sarebbe poi deceduto all'ospedale di Pescia alcuni giorni più avanti. Avevano entrambi cinquantadue anni. Andarono incontro alla stessa sorte altri due pesciatini che nei dintorni di Vellano vennero sorpresi da un contingente tedesco che risaliva il versante collinare in fase di lenta ritirata. Si trattava di Vittorio Bianconi di ventidue anni e Vittorio Sansoni di ventisette.

Resta, infine, da ricordare l'episodio di una morte che viene da lontano per mano di un tiratore scelto tedesco il quale, sparando da notevole distanza e da una posizione elevata, uccise un ignaro cittadino montecatinese. Questi a valle stava cercando di liberare la strada dai tronchi d'albero che, per ostacolare l'avanzata dei mezzi motorizzati degli Alleati, erano stati abbattuti dai tedeschi nel corso della loro ritirata verso Femminamorta.

Il cecchino tedesco era posizionato lungo i versanti del colle di Montecatini Alto, al bivio stradale tra la Grotta di Maona e la strada che sale a Montecatini Alto, una posizione dalla quale dominava l'area a valle, compresa la ripida dove, un gruppo di persone erano impegnate a rimuovere quegli ostacoli e tra queste anche lo sfortunato trentanovenne. Si chiamava Rovina Severino.

11 settembre, Piteglio, fucilazione dei fratelli Guermani

Tragico destino quello della famiglia Guermani, sfollati da Firenze nella loro villa di Macchino, che vide i due fratelli Giorgio di 19 anni e Luciano di 17, ammazzati dai tedeschi nei pressi di Piteglio dopo essere stati catturati vicino a Montecatini Alto. Furono costretti a portare in spalla una mitragliatrice e due cassette di munizioni. Dovettero seguire a piedi i tedeschi in ritirata passando per Marliana, Femminamorta, Prunetta e Piteccio prima di essere uccisi a colpi di pistola sparati in faccia.

Il loro padre, l'ingegnere Alberto Guermani - prima di morire sei mesi più tardi cadendo a Migliarino da un ponte distrutto dai tedeschi del quale stava esaminando i resti - il 12 ottobre del 1944 aveva ricordato così i propri figli: «Un oscuro destino pesò sulle vostre giovani esistenze: cadeste preda di uomini che più non avevano onore di soldati e che trassero sul vostro capo innocente la loro triste e inutile vendetta. Giudicati senza processo, condannati senza giustizia, uccisi senza pietà». Tutto era cominciato nel modo più innocente e naturale possibile con i due giovani che, poco lontano dalla loro abitazione, si erano avvicinati per curiosità ad una pattuglia tedesca che sostava in pineta.

Quando a Piteglio vennero consegnati alla famiglia Mafucci che li rificillò e li rivestì di abiti più pesanti, i Guermani avrebbero potuto dileguarsi, ma non lo fecero per non mettere nei guai i loro custodi, riservandosi di fuggire, passato l'Abetone, avendo dei parenti a Bologna città originaria dei loro genitori. Non ne ebbero il tempo perché vennero barbaramente soppressi sul far della sera.

13-15 settembre Maresca (Pistoia)

Nel corso dei rastrellamenti effettuati a Maresca alla ricerca di partigiani della 'Bozzi', rientrati sulla montagna pistoiese dopo la caduta della Repubblica di Montefiorino, militari delle Waffen-SS appartenenti al Granadier Regiment 1059 uccisero, come 'sospetti partigiani', il commerciante Mario Ciatti, benché affetto da una grave forma di scoliosi, e Maria Ecarri, una donna incinta che si era data alla fuga. Nel frattempo la banda 'Filoni' comandata da Viamonte Baldi si era rifugiata in località La Stufa sul versante bolognese dell'Uccelliera dove il 15 settembre vennero arrestati i partigiani Oscar Santini, Adriano Soldati, Alberto Giannini e Augusto Paccagnini.

Dopo esser estati interrogati a lungo dalle SS, mentre Adriano Soldati veniva liberato, gli altri tre giovani furono messi al muro e, una volta ri-

cevuta la benedizione del parroco don Nicola Veronesi, vennero fucilati. Alberto Giannini aveva 16 anni, Augusto Paccagnini 18 e Oscar Santini 19. Nel frattempo gli altri partigiani della 'Filoni', rimasti feriti dall'attacco tedesco alle capanne dove si erano rifugiati, vennero trasportati dai loro compagni all'infermeria della SMI di Campotizzoro e da qui in ambulanza all'ospedale di San Marcello.

19 settembre, Serra, massacro della famiglia Parenti

Per difendere i fossati anticarro e i campi minati di Femminamorta il 19 agosto era giunto a Prunetta e vi si era acquantierato il XVI reparto esplorante del famigerato maggiore Walter Reder della Divisione corazzata 'Reichsfuhrer' comandata dal generale Max Simon. Nel paese di Serra si era costituita la formazione partigiana del tenente Ugo De Poletti che a più riprese aveva avuto la meglio in scontri con pattuglie tedesche in ritirata.

Quando Reder e i suoi giunsero nel paese, gli abitanti si erano allontanati da diverso tempo tranne la numerosa famiglia Parenti che si era rifugiata in località Prati in una galleria scavata nei fianchi della montagna dove, tranne il quattordicenne Ilio, vennero tutti massacrati a colpi di bombe a mano. Erano Francesco Parenti, 76 anni; Orsola Parenti, 44 anni; la piccola Loretta, di 11 mesi; Rossana di 8 anni; Pierina Innocenti di 32 anni e sua figlia Lia di 8 anni.

19-25 settembre.

Gli eccidi di Calamecca, Crespole, Villa e Spedaletto.

La più completa e documentata ricostruzione degli eccidi compiuti dalle truppe tedesche nel paese di Calamecca - situato al vertice dell'entroterra collinare di Pescia in prossimità dei crinali appenninici lungo i quali la Todt stava costruendo le fortificazioni della Linea Gotica - si deve ai ricercatori Ilic e Roberto Aiardi nelle loro 'Storie di Resistenza a Pistoia'. Poiché dei fatti di Calamecca abbiamo già accennato sulla base della testimonianza di Franca Gemignani-Lupi, ci limiteremo a riassumere la vicenda che tra il 19 e 20 settembre nelle località di Calamecca (ai cui abitanti, fin dal 3 settembre, era stata ordinata l'evacuazione) di Sasso delle Fate e di Forra Cavallaia vide morire per mano delle SS tedesche un rilevante numero di persone.

Ai componenti delle tre famiglie sterminate, Pocci, Biagi e Cioletti, vanno aggiunti i nomi di due ragazze, Giulia Giovannini di 28 anni e Luisa Biagi di 29, che dopo essere state prelevate dalle SS e dalla GNR e

aver subito violenza lontano dal paese, non fecero più ritorno a Calamecca. Questi i nomi delle vittime: Luisa Lucini, Attilio Pucci, Maria Biondi, Oscar Pucci, Silvano Pucci, Angiolina Pelleschi, Vittorio Zini, Elena Biondi, Esilda Ducceschi, Ernesto Cioletti, Elide Biagi, Ersilia Piastrelli, Margherita Pelleschi, Rosa Finocchi.

L'indomani, 20 settembre, al mulino dei Tarquini nel vicino paese di Crespole, le SS alla ricerca dei partigiani dell'XI Zona comandati dai fratelli livornesi Maffi, uccisero quattro persone: Caterina Fini, Filomena Vellutini, Nello Coppi ed Enzo Bianchi. Nel vicino paese di Momigno, nel quale già nel mese di agosto 75 case erano state fatte saltare in aria dai tedeschi lasciando in piedi soltanto la chiesa e il suo campanile, una ragazzina sfollata dalle Piastre di Pistoia, Graziella Fanti di anni 17, venne ferita mortalmente da due SS del reparto Reder mentre tornava da lavare i panni.

Il 21 settembre, a Grati di Momigno, vennero catturati, sempre dagli uomini di Reder, quattro giovani componenti la famiglia Baldi che si erano rifugiati nei boschi circostanti il paese distrutto dai tedeschi con la dinamite. Tranne uno di loro che riuscì a darsi alla fuga, vennero abbattuti a raffiche di mitra i fratelli Anchise e Ottavio Baldi di 26 e 27 anni e il loro cugino Gerino Baldi di anni 22.

La lunga scia di sangue lasciata dalle SS-Reichsfuhrer sarebbe proseguita il 21 settembre, sul versante pistoiese, con l'uccisione di quattro persone che, scendendo da Villa di Piteccio, andavano a macinare il grano: Silvano Nelli di 16 anni, Pietro Tronci di 56, Giulia Franceschi di 17 e Rina Rami di 34. Il 25 settembre vicino a Spedaletto di Pistoia furono fucilati il boscaiolo Giuseppe Signorini, Dorindo Nicomedi e Alfredo Ballotti ferrovieri residenti a Castagno di Piteccio.

28-30 settembre. Pianosinatico e Cutigliano

Nel corso della loro ritirata verso i capisaldi di Pianosinatico e l'Abetone, ultimi baluardi della Linea Gotica, i genieri tedeschi fecero saltare il ponte della Lima che collegava la statale 66 con la statale 12, detta anche del Brennero, la quale rimase perciò l'unica via di fuga. Allo scopo di ostacolare queste operazioni difensive, l'OSS aveva chiesto alle formazioni partigiane comandate da Ducceschi di effettuare attacchi. Questi attacchi provocarono due morti tra i tedeschi nei pressi di Pianosinatico, paese destinato a diventare il loro estremo caposaldo sulle montagne pistoiesi, così come sul versante della Val di Nievole era stato quello di Femminamorta.

A quegli attacchi seguì l'inevitabile rappresaglia. Entrò allora in azio-

ne la compagnia SS-Pionier Bataillon 16 di Walter Reder che, coadiuvata dalla 36a brigata di Camicie Nere di Lucca, dopo aver fatto evacuare a forza tutti gli abitanti del paese e aver effettuato un rastrellamento nell'area compresa tra Pianosinatico e Cutigliano, fucilò sotto la pioggia e lungo il muro di cinta del cimitero undici civili inermi. Questi i loro nomi: Antonio e Felice Sisi; quattro componenti della famiglia Petrucci, Arcangelo, Eugenio, Giuseppe fu Cesare e Giuseppe fu Augusto; Giovanni Nesti, Tullio Levi, Alberto e Fausto Chierroni. Ad essi si aggiunse, fucilato nella sua abitazione, anche Nello Bonacchi.

Gli ostaggi che erano stati rastrellati a Cutigliano passarono la notte rinchiusi nella filanda dei Tronci a Casotti lungo il fiume Lima. All'indomani ebbero la promessa di venir liberati verso le ore 15, ma in quella stessa ora i genieri tedeschi fecero saltare con le mine due ponti e un tratto della statale 12 che stavano a ridosso del lanificio per cui fra gli ostaggi, chiusi all'interno dello stesso, vi furono 5 vittime: Pietro Pistolozzi, Umberto Sabatini, Lido Rosati, Arnoldo Pesaro e Norge Orsini. Altri due ostaggi, Ernesto Mucci e Torello Petrucci, furono invece condotti via e costretti a portare casse di munizioni fino alla località Sant'Antonio dove vennero impiccati a un palo della luce elettrica.

18. Una giustizia lenta nel giudicare e moderata nel punire la brutalità della guerra nazista ai civili

Dopo la rievocazione degli episodi precedenti avvenuti sul territorio pistoiese e in Toscana, non vi è chi ancor oggi non invochi giustizia. Per i grandi crimini nazisti vi è stato il *processo di Norimberga*¹³⁴ che, oltre alla

134 L'opera fondamentale in materia è Robert E. Conot, *Justice at Nuremberg*, Carrol & Graf Publishers, New York, 1984. pp. 26-27 e 494. Si apprende, ad esempio, che i primi dieci maggiori criminali nazisti proposti dalla Gran Bretagna furono Goering, Hess, Ribbentrop, Ley, Rosenberg, Frick, Keitel, Streicher, Kaltenbrunner e Frank mentre "the American immediately agreed and proposed five others: Karl Dönitz, Artur Seyss-Inquart, Albert Speer, Hjalmar Schacht and Walther Funk". In un passaggio del verdetto finale riferito ai condannati a morte si legge: "They have been responsible in large measure for the miseries and sufferings that have fallen on millions of men, women and children. They have been a disgrace to the honorable profession of arms. Many of these men have made a mockery of the soldiers' oath of obedience to military orders. When it suits their defense, they say they had to obey; when confronted with Hitler's brutal crimes they say they disobeyed. The truth is they actively participated in all these crimes, or sat silent and acquiescent, witnessing the commission of crimes on a scale larger and more shocking

messa a morte dei maggiori gerarchi nazisti, ha attribuito la definizione di 'crimine di guerra' e di 'crimini contro l'umanità' a quelli attuati dal cielo o da terra contro i civili, vittime incolpevoli coinvolte in una *guerra totale*'.

«Vi è, infatti, una immensa differenza», come ha scritto Tzvetan Todorov, «fra quelli che muoiono combattendo perché hanno scelto di rischiare la vita e quelli che, membri della popolazione civile, non fanno che subire il male senza aver fatto alcunché per provocarlo. Giuridicamente la differenza è netta: l'esecuzione di popolazioni civili è un crimine di guerra che, nel caso degli ebrei, diventa crimine contro l'umanità in quanto si rivolge contro coloro che sono stati dichiarati meno degni di vivere degli altri».¹³⁵

Ma si dà il fatto che da noi, Paese dapprima nemico degli Alleati perché Mussolini stava con la Germania e poi, dopo l'armistizio, cobelligerante degli angloamericani, non vi fu una "Norimberga italiana". Il compito di giudicare e punire i delitti della Wehrmacht contro i civili fu assunto principalmente dagli inglesi che, infatti, assegnarono ai loro Tribunali militari speciali i processi contro il generale Peter Edward Crasemann, comandante della 26ma Panzerdivision condannato a Padova a 10 anni di carcere nell'aprile del 1947 al quale fece seguito a maggio quello ad Albert Kesselring nel processo di Venezia con sentenza di condanna a morte.¹³⁶

«Bisogna sottolineare», ricorda Michele Battini, «che, ancora nell'aprile 1946, le Nazioni Unite intendevano celebrare in Italia, subito dopo il processo di Norimberga, due grandi processi contro i cosiddetti "criminali di guerra minori": uno per le Fosse Ardeatine e l'altro per la pianificazione delle rappresaglie contro i civili, in ogni caso senza delegare alla magistratura italiana tali processi».

Ma, a causa delle molteplici divergenze sorte all'interno del governo britannico, non venne celebrata alcuna 'Norimberga italiana' per cui, conclude Battini, "Vennero rapidamente e clamorosamente scontate tutte le pene comminate nei singoli processi a Kesselring, Mackensen, Maltzer,

than the world has ever had the misfortune to know".

135 Tzvetan Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*. Garzanti, Milano, 1995, pp. 137-138.

136 Ampii stralci del processo di Venezia a Kesselring, tratti da PRO/WO 235-366. Ministero della guerra inglese di Londra, sono stati riprodotti in Vasco Ferretti, 'Vernichten', op. cit. capitoli centrali del testo. L'autobiografia di Kesselring, nella quale si rievocano anche le sue vicende processuali, *Soldat bis zum letzten Tag*, trad. *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954 e in Vasco Ferretti, *Kesselring*, Mursia, Milano.

Simon, Crasemann, Strauch per i massacri dell'estate 1944 cosicché a metà degli anni Cinquanta pochissimi, fra i responsabili degli eccidi, si trovavano ancora in carcere.¹³⁷

Anni più tardi, sul finire del 1952, sia Kesselring che von Mackensen, infatti, sarebbero stati rilasciati mentre, nel frattempo, Maltzer era deceduto in carcere. Anche il tenente generale Max Simon, comandante della 16ma Divisione SS responsabile delle stragi di civili sui versanti apuani ed emiliani della Linea Gotica, condannato a morte da una Corte militare britannica a Padova nel giugno 1947, venne rapidamente graziato così come avvenne per Kesselring dopo i decisi interventi di Churchill, Alexander e Montgomery sul primo ministro inglese Attle costretto a ordinare la revisione della condanna a morte adottata dai giudici britannici a Venezia.

Ai tribunali italiani fu lasciato compito di processare i livelli di responsabilità intermedi per cui si giunse ad uno smembramento di tutta una serie di processi fra i quali quello contro il capitano Josef Strauch condannato a Firenze a 6 anni per la strage del padule di Fucecchio. Nel periodo compreso tra il 1947 (processo di Venezia a Kesselring) e il 2011 (sentenza della Corte di Giustizia europea che ne riconosce la competenza giurisdizionale alla Germania), c'è un vergognoso vuoto giuridico di quasi 50 anni, che dal 1947 dura fino al 1994, allorchè avvenne la riscoperta dell'archivio contenente i faldoni sui crimini nazisti accaduti in Italia.¹³⁸

Era successo questo, secondo Franco Giustolisi: «Il 7 novembre 1945 il Procuratore Borsani scrive alla Presidenza del Consiglio annunciando la costituzione di un apposito 'Ufficio per la raccolta delle pratiche relative alla punizioni dei crimini commessi dai tedeschi in Italia che provvederà a trasmettere le denunce ai procuratori militari competenti per territorio per un rapido ed efficace svolgimento delle indagini». Ma nel maggio del 1994, quasi 50 anni dopo, si scopre che tutto era rimasto chiuso in un armadio di palazzo Cesi, in Roma, sede della Procura militare generale.

137 Michele Battini, *L'eredità di Norimberga, in Tra storia e memoria*, Carocci, Roma, 2003, p. 133. PRO/WO 310/129, Subject: Kesselring, Mackensen and Maltzer. Trials, May 1947 (sig. Brigadier B.M. Archibald). PRO/WO 310/123, Major War Criminals and Nazi State Organization, October 1945.

138 Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna: genesi e conseguenze della pagina più nera della nostra storia*, in *Tra storia e memoria*, op. cit. pp. 206-215. Segue anche il testo presentato al Senato della Repubblica il 20 febbraio 2003 per l'Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'archiviazione 'provvisoria' e dell'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini nazifascisti (1529).

Quell'armadio conteneva 659 fascicoli con 415 nomi di responsabili di eccidi nazifascisti compiuti in Italia nel 1943-44. La magistratura italiana, soprattutto per opera del Pubblico Ministero Marco De Paolis, svolse una mole rilevante di lavoro. «Nel quadriennio 2004-2008 presso il Tribunale militare di La Spezia sono stati celebrati una serie di processi e comminate sentenze di condanna per i seguenti eccidi (in parentesi il numero delle vittime) : due ergastoli per Farneta (11); dieci per Sant'Anna di Stazzema (470); due per Falzano (16): uno per Civitella (200); uno per San Tomé (80); dieci per Marzabotto (800); uno per San Polo (65); otto per Vinca-San Terenzo (350) e tre per il Padule di Fucecchio (177) ».¹³⁹

Nuovi procedimenti giudiziari per questi crimini di guerra non ci saranno più perché il 3 febbraio 2012 la *Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja* ha pronunciato la sentenza sul ricorso promosso dalla Repubblica Federale di Germania contro le sentenze pronunciate dall' Autorità Giudiziaria italiana di condanna per crimini di guerra nazisti compiuti in Italia nel periodo 1943-1945. La *Court of Justice dell'Aja* ha sentenziato che «L'Italia ha violato l'*immunità giurisdizionale* di cui la Germania gode in virtù del diritto internazionale».

Ne consegue che non sono accettabili le richieste di risarcimento dei danni per le vittime di crimini nazisti avanzate dalle famiglie interessate; che le condanne fin qui emesse non dovevano essere pronunciate; che nessun nuovo processo potrà essere aperto se non dalla Germania in virtù della sua riconosciuta giurisdizione.

139 Vasco Ferretti, *1944-2011, Padule di Fucecchio. La strage, il processo, la memoria di una comunità*, op. cit. p.19.

Parte III

Profili di partigiani e patrioti protagonisti della Resistenza pistoiese

Ancor prima della caduta del fascismo (25 luglio '43) e del ripudio dell'alleanza con la Germania nazista (8 settembre '43), il primo, vero spartiacque tra regime totalitario e regime democratico avvenne tra il 21 aprile 1925 e il 1 maggio 1925 con la pubblicazione rispettivamente dei '*Manifesto degli intellettuali fascisti*' proposto dal filosofo Giovanni Gentile e del '*Manifesto degli intellettuali antifascisti*' che portava la firma del filosofo liberale Benedetto Croce.¹⁴⁰

Venti anni dopo, il 25 aprile 1945, l'Italia avrebbe riconquistato, con il sostegno degli Alleati, la propria libertà ripudiando la proposta di uno Stato etico dominante e coercitivo delle coscienze individuali e avrebbe scelto con il referendum uno Stato liberal-democratico fondato sul rispetto dei diritti individuali di libertà e giustizia sociale come si può riscontrare da questi passaggi tratti dai due Manifesti.

Il fascismo di Gentile si presentava quale «movimento politico e morale che propugna un'idea di Patria come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica di civiltà che nella coscienza del cittadino, lungo dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole per attuare una missione. (...) Patria come subordinazione di ciò che è particolare e inferiore a ciò che è universale e immortale, rispetto della legge e della disciplina, libertà da conquistare attraverso la legge che si instaura con la rinuncia a tutto ciò che è piccolo arbitrio».

Per l'antifascismo di Croce, invece, «Il liberalismo con la sua concezione

140 Antonio Maria Carena, 1925. *Manifesto degli intellettuali fascisti e Manifesto degli intellettuali antifascisti*, Aragno editore, Milano, 2016. Nel primo discorso alla Camera dei deputati il 21 giugno 1921, Mussolini aveva già apostrofato Benedetto Croce con queste parole "c'è un filosofo al Banco dei Ministri ed egli mi insegna che le filosofie neospiritualistiche sono perniciosissime per i piccoli cervelli: sono come le ostriche gustosissime al palato ma bisogna digerirle". Con il filosofo Giovanni Gentile, invece, la sintonia era perfetta per la medesima concezione della nozione di Stato: tutto è nello Stato - scrive Gentile nell'*Enciclopedia Italiana alla voce Dottrina del Fascismo* - e nulla di umano o spirituale ha valore fuor dello Stato. In tal senso il Fascismo è totalitario e lo Stato fascista sintesi e unità di ogni valore interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo".

sommamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere, anche mercé l'opposizione, attua il progresso (...) dell'Italia moderna; quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà».

Per questi ideali di giustizia e libertà si sono battuti in tanti, primi fra tutti coloro che hanno dedicato la loro esistenza sacrificando, in taluni casi, perfino la loro vita. Vorremmo accompagnare il loro ricordo con queste parole del partigiano Enzo Biagi: «Ciò che hai fatto non sarà dimenticato. Né i giorni né gli uomini potranno cancellare quanto fu scritto col sangue. Hai lasciato la casa e tua madre per correre sulla montagna. Ti han chiamato “bandito”, “ribelle”; la morte e il pericolo accompagnavano i tuoi passi. Scarpe rotte, freddo, fame e un nemico che non perdona. Ti sei battuto da soldato. E da soldato sono caduti coloro che non torneranno. Tornerai tu alla tua casa, al tuo lavoro.

«Comincerà allora l'altra battaglia per ricostruire ciò che fu distrutto. Anche tu vuoi che da tanti dolori nasca un mondo più giusto e migliore, che ogni uomo abbia una voce e una dignità. Vuoi che ciascuno sia libero nella sua fede, che un senso di umana solidarietà leghi tutti gli italiani tornati finalmente fratelli. Vuoi che questo popolo di cui sei figlio viva la sua vita, scelga e costruisca il proprio destino. Non avrai ricompense, non le cerchi. Sarai pago di veder la Patria afflitta da tante sciagure risollevarsi».¹⁴¹

In effetti, nella Resistenza come movimento di liberazione confluirono, trovando coesione e unità nei comuni ideali di pace e libertà, uomini e donne di diverso orientamento politico e di differente ceto sociale uniti nella determinazione di riscattare la dignità del Paese offesa dal ventennio fascista e da una sanguinosa occupazione militare straniera. Senza la pretesa di essere esaustiva, tracciamo, qui di seguito, una serie di succinti profili dei combattenti e dei caduti che si distinsero nel nostro territorio dei quali, al di là dei meritati riconoscimenti assegnati da lapidi, monumenti o da medaglie al valor militare, è giusto che nella coscienza delle nuove generazioni resti degna memoria.

Sergio Alessandri *Medaglia di bronzo alla memoria*

L'8 settembre tra i soldati del regio esercito italiano ci furono quelli che scelsero di tornare a casa e chi, invece, optò per la coraggiosa decisione di

141 Enzo Biagi, “*Patrioti*” (1944) foglio clandestino della Brigata Giustizia e Libertà.

battersi per la libertà dal nazifascismo passando nelle file dei partigiani o andando a combattere a fianco dei patrioti jugoslavi come fecero due valorosi pistoiesi: Villy Pasquali, medaglia d'oro alla memoria, e Sergio Alessandri, medaglia di bronzo alla memoria.

Stefano Gestro ha così rievocato quei drammatici momenti: «I soldati italiani sul fronte dei Balcani, abbandonati a se stessi, senza direttive, in mezzo al fuoco degli ex alleati e dei nemici, si trovarono a dover fare una scelta di campo. Gli uomini della divisione 'Venezia' e della 'Taurinense' scelsero di battersi a fianco dei partigiani jugoslavi e dettero vita alla divisione partigiana 'Garibaldi' che, con straordinario coraggio, combatté per due anni di guerra in Montenegro».¹⁴²

Assieme a Villy Pasquali vi era anche Sergio Alessandri, nato a Massa Cozzile nel novembre 1912, soldato dell' 83mo reggimento di fanteria come porta arma tiratore. La motivazione con la quale ad Alessandri è stata assegnata l'onorificenza al valor militare recita così: «Durante un furioso attacco di preponderanti forze tedesche, sebbene colpito da raffica nemica, rimaneva stoicamente e serenamente al proprio posto di combattimento. Continuando la sua azione di fuoco, Sergio Alessandri provocava rilevanti perdite tra le file avversarie finché, nuovamente colpito, cadeva sulla propria arma in Bosnia, a Obalj, il 17 marzo del 1942».

Villy Pasquali

Nato a Pistoia nel 1914, nel 1939 si era laureato in medicina all'Università di Torino e tre anni dopo era stato chiamato alle armi come ufficiale del reggimento di artiglieria alpina 'Taurinense' dislocato in Dalmazia. Dopo l'8 settembre 1943 la 'Taurinense' si unì ai partigiani della divisione 'Venezia' dando vita alla divisione 'Garibaldi' che con i suoi artiglieri partecipò a molte azioni di combattimento contro i tedeschi.

«La via che avete scelto, disse agli ufficiali come Villy il tenente colonnello Carlo Ravnich, capo della nuova formazione combattente, è quella della fame e della morte». Ma Villy così gli ripose: «E' soprattutto quella della dignità e dell'onore». Lo avrebbe confermato la tragica e gloriosa storia di quella divisione che sul suolo jugoslavo, nella lotta contro i nazisti, ebbe 3.556 caduti, 5.000 dispersi e 2.166 decorazioni al valor militare, una delle quali, d'oro, fu assegnata allo stesso Villy Pasquali con la seguente

142 Stefano Gestro, *La Divisione partigiana Garibaldi. Montenegro 1943-1945*, Mursia, Milano, 2007.

motivazione: «Ufficiale veterinario appartenente ad una grande unità militare dislocata oltremare, all'atto dell'armistizio, fedele al proprio dovere di soldato, si univa alle file di coloro che avevano preferito la dura e pericolosa vita di guerriglia all'umiliante resa al tedesco.

Assunto volontariamente il comando di una compagnia di artiglieri trasformati in fanti, li guidava più volte al combattimento facendo riflettere le sue splendide doti di combattente. Durante un attacco ad un forte presidio nemico, incurante dell'intensa reazione avversaria, si ergeva con fierezza alla testa dei suoi uomini. Visto cadere un mitragliere, lo sostituiva all'arma continuando il fuoco contro un pezzo anticarro tedesco.

Fatto segno al tiro concentrato di armi automatiche nemiche non desisteva dall'azione, restando al proprio posto anche quando l'arma, più volte colpita, si era resa inservibile. Sempre presente ove più aspro appariva il compito, durante una successiva azione, mentre con i suoi uomini formava una insormontabile barriera al nemico incalzante, stroncato dal fuoco avversario, immolava la sua giovinezza sul campo di battaglia». (Nikić-Cekanie-Brijestovo, Montenegro).

Nel dopoguerra alla memoria di Villy Pasquali è stata intestata la sezione pistoiese dell'Associazione Nazionale Alpini. La città, inoltre, ha inteso ricordare Villy Pasquali, Medaglia d'oro al valor militare, intitolandogli un giardino al cui centro campeggia una grande penna alpina mozzata, opera dello scultore pistoiese Jorio Vivarelli.

Lorenzo Natali *Croce al valor militare*

Fianco a fianco con gli Alleati, il giovane Lorenzo Natali aveva combattuto per liberare l'Italia dal nazifascismo nelle file del IV Reggimento XXXIII Bersaglieri rimanendo ferito il 17 luglio 1944 nella difesa della Testa di Ponte sul Fiume Musone nelle Marche. Per questo «esempio di slancio e sprezzo del pericolo», come recita la motivazione dell'onorificenza, il ventiduenne Lorenzo, da coraggioso patriota gravemente menomato ad un braccio e alla gamba sinistra, era stato insignito di Croce al Valor Militare.

Nato nel 1922, Lorenzo era cresciuto in una famiglia di spiccate tradizioni antifasciste che abitava al Colle di Buggiano. All'età di vent'anni era uno studente che a Firenze seguiva l'opera e l'esempio del cattolico Giorgio La Pira. Diventò presto il responsabile dei gruppi giovanili delle organizzazioni cattoliche e successivamente dei movimenti giovanili della Democrazia Cristiana che a quei tempi operavano in clandestinità. Ispirato da questi ideali, si arruolò come volontario del Corpo di Liberazione Na-

zionale per andare a combattere i tedeschi nelle Marche. Essendo rimasto ferito in combattimento, dal 18 luglio del '44 dovette stare per molti mesi degente in un ospedale da campo.

Quella ferita di guerra alla gamba sinistra, diventata flebite, non gli consentiva di restare a lungo in piedi fu di impedimento alla sua ultradecennale carriera politica nel corso della quale Lorenzo Natali ricoprì per sei legislature, a partire dal 1950, la carica di deputato al Parlamento italiano. Diventato Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel 1955 partecipò alla firma dei Trattati per la Comunità Europea prefigurando quella che sarebbe stata poi la sua carriera politica d'Oltralpe.

Fu successivamente Ministro in diversi dicasteri per undici anni dal 1966 al 1977 allorché entrò a far parte della Commissione Europea di Bruxelles ricoprendo la carica di Vicepresidente, a fianco del grande Jacques Delors, per ben undici anni fino al 1988 un anno prima della sua scomparsa. Secondo le sue ultime volontà, venne tumulato nella cappella di famiglia del piccolo cimitero del Colle di Buggiano, paese dove era vissuto da piccolo e cresciuto fino agli anni in cui, da studente di legge, si trasferì a Firenze per frequentare l'Università e conseguire la laurea.

Vincenzo Nardi *Medaglia d'argento al valor militare*

Nato a Montale nel 1915, frequentò quella fucina di libertari che era il liceo Forteguerri di Pistoia e dal 1936-37 fu tra i promotori dei nuclei liberal-socialisti di opposizione al fascismo. Operando in clandestinità, durante il periodo di occupazione tedesca, riuscirà a organizzare e coordinare tra loro le decine di formazioni partigiane che andranno a costituire la XII Zona della quale egli diventerà il comandante politico militare.

Quando Nardi a Firenze intraprese gli studi di giurisprudenza ebbe tra i suoi maestri la nobile figura di Piero Calamandrei i cui ideali libertari contribuirono ad accrescere in lui il senso di responsabilità civile e l'impegno verso una partecipazione politica attiva dapprima contro il regime fascista e successivamente contro l'occupazione tedesca. Divenne poi egli stesso docente di materie giuridiche.

Per la sua attività antifascista fu arrestato più volte fin quando, per sottrarsi alla sorveglianza della polizia, dovette lasciare Pistoia dove rientrò nei giorni in cui fu richiamato alle armi e destinato in Francia. Fu là che, al momento dell'armistizio dell'8 settembre '43, venne fatto prigioniero dai tedeschi. Essendo riuscito a eludere la vigilanza, tornò in Italia e nella provincia di Pistoia prese contatto con il Partito d'Azione diventando tra i

primi organizzatori della lotta clandestina al nazifascismo.

Arrestato alla fine del '43 e rilasciato nel febbraio dell'anno successivo, intensificò la propria attività di promozione dell'attività partigiana dedicandosi alla difficile opera di coordinamento tra le varie formazioni che agivano sul territorio pistoiese. Diventò comandante della XII Zona in stretto collegamento con Manrico Ducceschi che, dalla Lima all'Abetone, guidava l'XI Zona. Come referente del CLN pistoiese ebbe contatti con gli Alleati durante il periodo del fronte sull'Arno e diresse le operazioni per la liberazione della città di Pistoia fino al sopraggiungere delle truppe angloamericane.

Per la sua lunga attività nella Resistenza a Vincenzo Nardi venne conferita la Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione. «Ufficiale sottrattosi alla cattura tedesca, partecipava alla lotta clandestina organizzando le formazioni GL nella provincia di Pistoia e portandole in breve tempo ad essere un potente strumento bellico. In tale ambito rifulgevano le sue doti di comandante caratterizzate dallo sprezzo per il pericolo. Tale attività, che culminava con la liberazione della città di Pistoia, lo trovava in testa alle sue formazioni con le quali riusciva a cacciare il tedesco invasore cinque giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

«Durante un contrattacco nemico, benché ferito da una scheggia, continuava a tenere il suo posto di comando, esempio e sprone ai propri partigiani che riuscivano a cacciare il nemico». Nel dopoguerra, con lo scioglimento del Partito d'Azione, aderì a quello socialista, divenne presidente della Provincia dal 1956 al 1974, fu presidente dell'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana, vicepresidente del Consiglio dei Comuni a Strasburgo. Consigliere nazionale dell'ANPI e presidente onorario dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza.

Giovanni La Loggia *Medaglia di bronzo al valor militare*

'Vanni' (questo era il suo nome di battaglia) era amico fraterno di Silvano Fedi. Parevano legati ad un medesimo destino come sembrava indicare anche il fatto di essere nati nello stesso mese dello stesso anno. Avevano frequentato ambedue il liceo Forteguerra di Pistoia dove, insieme a Carlo Giovannelli e a Fabio Fondi, avevano costituito un gruppo anarchico-antifascista sotto l'egida di "comunisti-libertari".

Per tale ragione il 12 ottobre 1939, in seguito ad una delazione, la polizia provvide ad arrestare la 'banda dei quattro' che nel gennaio 1940 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, condannò ad un anno di reclu-

sione per attività antifascista. Un mese dopo essi ottennero il condono della pena per grazia regia elargita in occasione della nascita della principessa Maria Gabriella. Una volta ottenuta la maturità classica al Forteguerra ambedue si iscrissero alla Facoltà di ingegneria dell'Università di Firenze, ma poco dopo La Loggia si trasferì al Politecnico di Torino.

Entrato in servizio militare, La Loggia fu inviato ad affrontare la dura esperienza della guerra sul fronte russo con i gradi di ufficiale. Tornato in Italia, Giovanni, dal 1941 al '43, riprese i contatti con Silvano Fedi ed insieme aderirono all'organizzazione antifascista di Toni, Palandri, Bardelli e Panconesi. Dopo l'8 settembre del '43 tornò di nuovo a Pistoia ma, sentendosi ricercato dalla polizia fascista perché renitente alla leva della RSI, dovette riparare in casa di amici a Santa Lucia di Uzzano.

Da qui, una volta appresi i rudimenti della radiotelegrafia per gestire clandestinamente *'Radio Cora'*, iniziò a collaborare assieme a Filippo Naldi e a Tullio Benedetti, ex parlamentari del periodo prefascista, con l'OSS, l'ufficio servizi strategici americani, per l'organizzazione di una rete di collegamenti con le formazioni partigiane e per la distribuzione di armi e munizioni lanciate dagli alleati. Con quel prezioso mezzo di comunicazione fornì agli Alleati una infinità di notizie particolarmente utili, come è stato scritto da Giorgio Petracchi ricostruendo le vicende di Alleati e patrioti sulla Linea Gotica. Per questa partecipazione attiva alla Resistenza a La Loggia è stata assegnata la Medaglia di bronzo al valor militare.

Nell'opera di Petracchi, che ha un rilevante valore storico-documentario, viene ben ricostruita l'attività resistenziale di Giovanni La Loggia e quella di Manrico Ducceschi fin dai primi tempi alla Macchia Antonini dove nacque l'XI Zona, la missione a Montefiorino, il rientro sulle Tre Potenze, la liberazione della Val di Lima fino alla separazione politica tra i due, con La Loggia che consigliava l'affiliazione politica al partito repubblicano e Ducceschi che, invece, preferì continuare a combattere a fianco degli Alleati sino alla liberazione di Milano.

'Vanni' con *Radio Cora* aveva guidato molti aviolanci di armi, munizioni e vettovaglie fatti dagli angloamericani nella zona di sua competenza. Nella primavera del '44, ad esempio, come destinatari dell'operazione *'Carnation'* organizzata dall'OSS statunitense, La Loggia e Ducceschi avevano ricevuto nell'area delle Tre Potenze il lancio di armi, munizioni, vestiario e due milioni di lire che vennero destinate alla formazione 'Fedi' e alla 'Pippo' confluita nell' XI Zona dell'Esercito di Liberazione Nazionale.

Nel mese di maggio La Loggia, sfuggito all'arresto, riuscì a passare oltre

le linee dell'Arno e a raggiungere Roma dove fornì agli Alleati preziose indicazioni sulle fortificazioni che i tedeschi avevano allestito sulla Linea Gotica. A giugno, come agente segreto, fu paracadutato dagli americani nell'area di Modena, dove operava il gruppo partigiano di Montefiorino. Da qui, con armi, munizioni e una radiotrasmittente, 'Vanni' si ricongiunse con la formazione Pippo e con la 'Bozzi' di Tiziano Palandri sulla Porrettana fin quando a metà settembre '44 tra la Lima e l'Abetone sfilarono le ultime retroguardie tedesche in ritirata.

Come ha ricordato Aldo Bartoli, presidente dell'Anpi pistoiese, se da partigiano 'Vanni' fu eccezionalmente attivo nella lotta al nazifascismo, nel dopoguerra il suo impegno fu ancora maggiore e di più ampia durata «nei posti di responsabilità che gli vennero affidati all'interno dell'Anpi e degli Istituti Storici di Firenze e Pistoia ove operò con una tensione ideale continua e intransigente».¹⁴³

Mario Bustichini

Faceva parte, come Silvano Fedi, di quei giovanissimi che si schierarono senza indugio e con ardimento nella lotta al nazifascismo fino al punto di sacrificare la propria vita per la riconquista della libertà del nostro Paese. Era, infatti, appena diciassettenne quando, lui, che era nato a Montecatini Terme in via di Bruceto da Alberto Bustichini e da Elena Benedetti, scelse con profonda convinzione morale e ideale di entrare a far parte della Resistenza con il nome di 'Caputo', lo stesso adottato dal partigiano Magni Magnino caduto a Treppio il 17 aprile del '44.

Magni Magnino, nel corso di un rastrellamento condotto da preponderanti forze tedesche, avendo visto cadere il mitragliere che aveva al suo fianco, ne aveva preso il posto combattendo per tutto il tempo che era stato necessario a far sì che la brigata 'Bozzi', assediata dalle pattuglie tedesche, riuscisse a liberarsi dall'accerchiamento nemico, sacrificando così la propria vita per salvare quella dei compagni.

Nel giugno del '44 Bustichini con la formazione, che in località Malocchio sulle colline di Buggiano aveva raggiunto una trentina di unità, effettuò quattro avventurose azioni di guerriglia contro camion carichi di soldati tedeschi. Nel corso di una di queste, in prossimità di Traversagna a fianco dell'autostrada, nel luogo dove ancora vi è un cippo a ricordo del

143 Aldo Bartoli, "Giugno 1944-Giugno 2017. Formazione Magni Magnino. La morte di Mario Bustichini" In QFm anno XII, n. 2, maggio-giugno 2012.

tragico fatto accaduto, tre partigiani compagni di Mario Bustichini persero la vita in combattimento.

Da questa stessa località, il 7 giugno 1944 Bustichini e i suoi, come era stato loro ordinato dal CLN interprovinciale, iniziarono il lento e pericoloso trasferimento verso Collepatti nel Comune di Calstelfiorentino. Una volta giunti sul posto, la formazione 'Magni Magnino' venne aggregata alla brigata 'Antonio Gramsci' che per diversi giorni effettuò attacchi a sorpresa contro militari tedeschi operanti in quella zona. Il 24 giugno assalirono alcuni soldati tedeschi mentre erano intenti al recupero delle gomme di camion nascoste dai proprietari residenti in quella zona.

Nel diario di guerra del partigiano Libero Venturi della banda 'Magni Magnino', pubblicato dal figlio Marco, si legge che dopo l'attacco ad una colonna di militari tedeschi «il cui bilancio fu amaro per la perdita di tre nostri morti sul colpo (Comeana, Pallino e Natale Tamburini di Cerbaia, ferito, poi curato dai tedeschi all'ospedale di Pescia e infine fucilato) alla periferia di Empoli ci imbattemmo in un grosso reparto tedesco. Il primo ad attaccare fu Bustichini e con lui non ci fu più esitazione, ma quando si venne circondati avemmo poche speranze di sopravvivere. Ci fu una fuga generale, di 104 si rimase in dodici».

Quando i tedeschi si ripresentarono appoggiati da un mezzo blindato e attaccarono la postazione partigiana quei dodici, oltre all'inferiorità numerica, vennero anche a trovarsi in una posizione sfavorevole per avere la possibilità di prevalere. Bustichini, come ha scritto Libero Falorni, «alzatosi troppo da terra per sparare meglio verso il fondo valle, fu colpito, mentre era in una posizione avanzata rispetto al resto dello schieramento, da una raffica di mitragliatrice che quasi lo divise in due all'altezza del torace».

Il combattente per la libertà Mario Bustichini è così ricordato da Aldo Bartoli, «Cadde eroicamente, con le armi in pugno e la passione dei suoi diciotto anni non ancora compiuti nel suo primo scontro a fuoco» spirando tra le braccia di Giovacchino Trinci ('Tommi') l'unico compagno che gli era rimasto accanto a fronteggiare l'assalto dei militari tedeschi fin quando non ebbe fine.

Pietro Vezzani ('Memmo'), altro componente di quella formazione partigiana, provvide alla sepoltura del giovane la cui salma è stata poi trasferita nel cimitero comunale di Montecatini ove la famiglia ha eretto una tomba monumento visibile all'ingresso. Sempre a Montecatini, in suo ricordo, è stata intitolata la strada di circonvallazione a nord della città.

Giovanni Battista Berghinz *Medaglia d'oro al valor militare*

Era nato a Montecatini Terme nel mese di febbraio del 1918. Sua madre incinta era fuggita dal Friuli dopo la rotta di Caporetto per rifugiarsi presso conoscenti che abitavano nella città termale toscana. I suoi antenati Augusto e Bernardino Berghinz avevano combattuto a Bezzeca a fianco di Garibaldi fino all'annessione di Udine - città dove i suoi antenati operavano da industriali tessili - al Regno d'Italia. Cresciuto sotto il fascismo, ma con una tradizione patriottica del genere, il giovane Berghinz intraprese la carriera militare nel regio esercito italiano e come tenente d'artiglieria, nel ruolo di pilota d'osservazione, nel 1938 venne destinato all'Africa Orientale italiana. Laggiù, una volta conseguito il brevetto di volo, si distinse per doti di coraggio e intraprendenza in moltissime missioni di volo.

Dopo la conquista britannica delle terre di quel fragile impero fascista africano, Giovanni Berghinz, una volta rientrato in Italia, venne destinato al fronte francese dove lo sorprese l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Essendosi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, sfuggì all'arresto della Gestapo e una volta riparato in Italia raggiunse sulle montagne del Friuli i partigiani della brigata 'Osoppo' aderente al Partito d'Azione.

Qui assunse il nome di battaglia 'Barni' e, pur dovendo superare le difficoltà dei continui spostamenti, nel marzo del 1944 concluse il corso di studi iniziato anni prima conseguendo la laurea in giurisprudenza all'Università di Bologna. Pochi mesi più tardi, allorché era tornato a combattere nel Friuli, il 28 luglio del '44, nel corso di una azione dietro le linee nemiche, venne fatto prigioniero dai tedeschi.

Internato nel campo di sterminio di San Sabba a Udine fu sevizato a lungo allo scopo di estorcergli informazioni sui suoi compagni di lotta, ma Giovanni Berghinz non rivelò alcun nome né la loro dislocazione sul territorio. Fu allora trasferito a Trieste nel carcere del Coroneo dove altre torture lo ridussero quasi cieco e in fin di vita. Aveva ventisei anni.

L'agonia di Berghinz ebbe fine dopo che, prelevato dalle SS, il 1 agosto 1944 venne trasferito nella Risiera di San Sabba. Qui seguì il destino degli altri internati finiti nella camera a gas e nel forno crematorio tristemente attivi in quel luogo. Alla sua memoria Montecatini ha intitolato una strada e un'aula dell'Istituto professionale Alberghiero 'Ferdinando Martini' così come a Udine ha fatto il Liceo Classico 'Jacopo Stellini'.

Il Quirinale ha assegnato alla sua memoria la Medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione. «Ardente passione e sublime senso

del dovere fecero di lui un eroe che, dopo aver lasciato la terra straniera ove combatteva, tornava attraverso stenti e peripezie sul suolo della patria per impugnare le armi e difenderla dall'oppressione. In innumerevoli, audaci sabotaggi e arditi colpi di mano rifulgeva tutto il suo valore. Arrestato, seviziato e ridotto quasi cieco, subiva con stoica rassegnazione e fiero contegno ogni martirio, ma non tradiva i compagni. Decedeva sotto i colpi dei suoi carnefici salendo nel cielo dei più puri eroi della Patria».

Gerardo Bianchi

Al pari di Nardi e La Loggia, anche Gerardo Bianchi svolse per un ventennio una instancabile attività antifascista. Dopo l'armistizio partecipò alla costituzione del CLN pistoiese opponendosi all'occupazione nazista e alla nascita della Repubblica Sociale Italiana. Per tali ragioni venne arrestato dai fascisti repubblicani nel dicembre del '43 mentre all'interno delle Officine San Giorgio svolgeva attività sindacale e proselitismo a favore dei cattolici popolari.

Pochi giorni prima, assieme a Silvano Fedi ed altri partigiani, si era recato dal comandante di piazza a Pistoia per chiedere armi con le quali formare squadre popolari necessarie a difendere le persone dalle sopraffazioni dei tedeschi. Altre volte era già sfuggito alle ricerche dei neofascisti depistandoli con la protezione dei parroci locali oppure spostandosi a Tizzana o a Montecatini dove avvenivano le riunioni clandestine dei democratici cristiani.

Gerardo Bianchi era nato nel 1905 da una famiglia contadina pistoiese. Sin da giovane era diventato dirigente diocesano dell'Azione Cattolica e successivamente attivista del Partito Popolare impegnandosi, con le Leghe Bianche, nella difesa e nella promozione del settore agricolo riuscendo a evitare la liquidazione di una decina di Casse Rurali che, agli inizi degli anni '30, il fascismo voleva eliminare ad ogni costo.

Fu anche fondatore e primo presidente degli 'Universitari cattolici pistoiesi' che, nel 1938, per l'attivismo del loro Centro culturale nato nel convento di San Domenico esteso poi anche in Val di Nievole, ebbe la visita del presidente nazionale, un giovane assistente universitario che si chiamava Aldo Moro con il quale mantenne assidui rapporti anche nel periodo in cui dal 1941-42 prese ad operare, nell'ambito del cattolicesimo sociale, a stretto contatto con Giorgio La Pira.

Nel periodo badogliano si impegnò, assieme a Silvano Gestri, Arrigo Nobili, Giorgio Braccesi, Vittorio Amadori e don Orazio Ceccarelli, per

la fondazione della Democrazia Cristiana nel Pistoiese. Angiolo Bianchi, negli anni del dopoguerra, quando si provvide alla elaborazione della nuova Carta costituzionale, ricordò quei tempi e quei compagni antifascisti dicendo: «Noi cattolici abbiamo vinto definitivamente la nostra battaglia per la libertà passando dal non-expedit alla prima Democrazia di Murri, al Patto Gentiloni, alla nascita del Partito Popolare fino alla resistenza morale ed armata contro il fascismo e il nazismo».

Gino Bozzi

Era un falegname fiorentino diventato comandante della Brigata partigiana che operava sulla montagna pistoiese tra Maresca e Gavinana. Tale formazione alla morte di Bozzi, avvenuta il 27 dicembre del '43 dopo essere stato ferito dai fascisti alla periferia di Pistoia, adottò il nome di questo combattente che fin dal 1927 era stato uno strenuo oppositore del fascismo al punto di doversi rifugiare, braccato come era dalla polizia per la sua attività comunista clandestina, dapprima in Francia e successivamente in Svizzera.

Arrestato nel 1928 e consegnato alla polizia italiana, venne deferito al Tribunale Speciale che gli inflisse una condanna a sette anni e sei mesi di reclusione trascorsi per più di metà nelle carceri fasciste. Tornato libero, continuò a pagare di persona il suo credo politico e alla caduta del regime con le decisioni adottate dal Gran Consiglio il 25 luglio '43 si impegnò a raccogliere armi e indumenti per prepararsi alla lotta contro il regime e contro la prevedibile occupazione tedesca.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, incaricato da Renato Bitossi, dirigente comunista pistoiese, fu tra i primi a promuovere l'organizzazione di gruppi e formazioni partigiane sulla montagna pistoiese. Il primo nucleo della futura 'Bozzi' si formò a Poggio Forato nella zona di Vidiciatico sull'Appennino bolognese. Successivamente la formazione si spostò nella foresta del Teso, tra Maresca e Campotizzoro, paese che ospitava una importante fabbrica d'armi e munizioni per l'industria bellica.

Il 14 luglio '44 una squadra di soldati tedeschi e della Repubblica Sociale Italiana attaccò e distrusse un accampamento della 'Bozzi' posto sul Passo della Maceglia. Lungo il sentiero che portava al campo venne ferito e subito dopo ucciso con un colpo di fucile alla testa Franco Pioreschi, detto 'Franchino', un ex-carabiniere di Maresca. Le successive raffiche contro la capanna partigiana uccisero all'istante Sergio Giovannetti.

Nel conflitto a fuoco che ne seguì, mentre si davano alla fuga nel bosco,

altre raffiche nazifasciste ferirono Romualdo Bardini, Viamonte Baldi e Romolo Castelli. Frattanto dall'interno del rifugio Ilvo Susini continuava a sparare fin quando l'arma non gli si inceppò. Altri partigiani coinvolti in quell'assalto furono Osvaldo Paperi, Loris Guidotti e Bruno Cinotti, un altro ex-carabiniere di San Marcello.

La parte più consistente della formazione si trasferì poi sulle colline a nord di Pistoia nel tentativo di stare il più possibile a stretto contatto sia con la popolazione per le necessità di alimentazione e di riparo dal freddo nel periodo invernale, sia con i rappresentanti del CLN che operavano clandestinamente nel pistoiese e nella Val di Nievole.

Fu proprio per prender nuovi contatti con il Comitato di Liberazione che la mattina del 27 dicembre '43 Gino Bozzi, mentre in automobile si recava a Pistoia insieme al giovane Umberto Tellini, venne fermato da un carabiniere e da un milite fascista che risalivano la collina in cerca di renitenti alla leva. Ne scaturì uno scontro a fuoco durante il quale il Bozzi rimase seriamente ferito. Trasportato all'ospedale di Pistoia, i suoi compagni d'armi erano pronti a liberarlo, ma date le sue gravi condizioni dovettero desistere lasciandolo al suo triste destino. Nel successivo rastrellamento tedesco caddero Pucci e Bruschi.

Gli altri compagni di lotta passarono un momento di crisi fin quando, dopo aver adottato il nome di formazione 'Bozzi', non vennero riorganizzati sotto la guida del gappista Fernando Borghesi. La Banda 'Bozzi', cresciuta di numero, salirà poi verso il Passo della Collina e l'Acquerino, parteciperà il 17 aprile '44 alla battaglia del Treppio dove Magni Magnino si sacrificherà per consentire lo sganciamento dei compagni verso l'Emilia.

Una volta assunto il nome di 'Brigata garibaldina Bozzi', la formazione si distinse nella temporanea nascita della Repubblica partigiana di Montefiorino, caduta la quale si spostò a pattugliare l'alta Valle del Serchio. Raggiunti dagli Alleati, molti dei suoi componenti, come ad esempio Alfredo Bani, si arruolarono volontari del ricostituito esercito italiano e parteciparono alla liberazione di Bologna.

Agenore Dolfi

Nato a Montecatini Val di Nievole nel mese di ottobre del 1900, divenne presto un giovane socialista fin quando nel 1921 non scelse di aderire al Partito comunista di Viareggio. In quella città dove lavorava come operaio meccanico divenne un protagonista delle lotte politico-sindacali della Versilia. Per questo suo attivismo, con l'avvento del fascismo, Dolfi finì nelle

liste di proscrizione della polizia.

Per non dover soggiacere al regime e poter mantenere saldi i propri ideali di libertà, Agenore Dolfi decise di emigrare in Argentina. A Buenos Aires trovò lavoro come tipografo e in poco tempo, essendo unanimemente apprezzato per il suo attivismo politico nell'ambito degli internazionalismo operaio, diventò segretario della locale sezione dei comunisti italiani. Nel 1928, volendo prodigarsi anche da quel lontano paese a favore della nascente Resistenza italiana, fondò un movimento chiamato *'Alleanza antifascista'* e ne assunse la segreteria. Ma fu proprio per questa sua aperta militanza politica che nel 1933 finì espulso dall'Argentina per cui dovette rientrare in Europa.

Scelse di stabilirsi in Francia dove diventò uno dei più attivi funzionari del *'Soccorso Rosso'* internazionale. In tale veste negli anni 1934-35 si trasferì per alcuni mesi in Spagna dove era in corso una guerra civile tra fascisti nazionalisti e antifascisti repubblicani. Ma nel 1935 le valutazioni critiche che egli espresse sulla situazione politica spagnola all'interno del fronte comunista gli costarono l'espulsione dal Partito e il conseguente allontanamento da quel paese.

Rientrato in Francia, per sopravvivere Dolfi lavorò come rappresentante di commercio e dirigente di piccole aziende fino ai giorni dell'occupazione tedesca. Arrestato dai nazisti ed estradato in Italia, dal mese di maggio 1942 fu posto al confino per la sua "attività antifascista svolta all'estero. Venne rimesso in libertà soltanto dopo il Gran Consiglio del 25 luglio 1943 che decretò la caduta del fascismo. Quando rientrò a Montecatini si mise subito all'opera per riorganizzare i comunisti pistoiesi.

Avvalendosi delle sue notevoli capacità di organizzatore, si volse a dare indirizzo politico e sostegno operativo alla lotta armata contro il nazifascismo contribuendo al nascere di nuove formazioni partigiane sul territorio provinciale. Dopo la morte di Gino Bozzi toccò a lui, con il nome di battaglia di *'Catena'*, reggere, in un momento particolarmente difficile e delicato, il comando della piccola formazione partigiana che agiva nell'area di San Piero Aglia.

Nella primavera del 1944 Agenore Dolfi, all'età di quarantaquattro anni, scomparve. Sulla sua fine nessuno ha dato finora prove certe lasciando nascere perplessità e perfino ipotesi che la sua sparizione sia avvenuta a causa del *'dissenso politico'*, che egli aveva più volte manifestato, sull'allineamento del partito comunista agli indirizzi politici che l'Unione Sovietica continuava a esercitare sulle formazioni partigiane del Pci. Ancora oggi

la scomparsa di Agenore Dolfi rimane un mistero irrisolto ed egli resta un protagonista dimenticato della Resistenza.

Enrico Magnani *Medaglia di bronzo al valor militare*

Nato a Montecatini nel mese di agosto 1920, era un partigiano dell'XI Zona 'Pippo'. Agli ordini di Manrico Ducceschi svolgeva compiti di collegamento con gli Alleati che nel mese di agosto 1944 stavano sul fronte dell'Arno. Fu proprio nello svolgimento di tale incarico che il 23 agosto di quell'anno venne a trovarsi nell'area del padule in direzione Fucecchio mentre, di primo mattino, scattava l'operazione di "pulizia delle retrovie" ad opera della 26a Panzerdivision tedesca che porterà all'eccidio di 174 civili.

Enrico Magnani, con Giuseppe Incerpi ed Enrico Bianchini, fu uno dei tre partigiani uccisi nel corso di quella strage. Venne catturato dai tedeschi, in località Capannone assieme a Pellegrino Cardelli di 43 anni e al suo nipote Rocco di 17, ambedue residenti a Ponte Buggianese. Mentre i mezzi blindati avanzavano e le pattuglie passavano di casa in casa ad uccidere persone inermi, i tre prigionieri vennero a turno mandati a cercare acqua da bere, essendo la giornata caldissima fin dal primo mattino.

Nel momento in cui uno dei tre provvedeva a cercare l'acqua gli altri due erano trattenuti in ostaggio con la minaccia di morte se il primo non fosse tornato indietro. Munito di lasciapassare Enrico Magnani superò due pattuglie presso le case dei Moschini e dei Magrini. Non gli riuscì altrettanto, però, con la terza che, incurante del documento mostrato, gli sparò e lo uccise lungo la via Piaggione dove oggi vi è una stele in suo nome.

La sua salma venne recuperata dal nonno Gino Magnani assieme a Mario Marchetti, la persona che, dopo la Liberazione, sarebbe stato il primo sindaco eletto del Comune di Montecatini Terme. L'attività di Enrico Magnani si svolgeva, in stretto contatto con quella dell'altro partigiano montecatinese Giovanni La Loggia e non durava che da poco più di due mesi essendo iniziata il 14 giugno dello stesso anno nell'ambito della formazione 'Pippo' di Manrico Ducceschi.

Costui, come abbiamo già detto, operando nei territori della lucchesia e dell'alta Val di Nievole fino alla Lima e all'Abetone pistoiese ove erano disposte le fortificazioni della Linea Gotica, era il terzo elemento della triangolazione resistenziale tra il fronte degli angloamericani sull'Arno, l'emittente Radio Cora gestita da La Loggia e i luoghi sulle Pizzorne dove gli aerei degli Alleati operavano i lanci di armi e munizioni per le brigate

partigiane.

A fronte di questo aiuto da parte degli Alleati, le informazioni che a loro volta i partigiani inviavano al di là del fronte sull'Arno, quando non potevano esser trasmesse via radio, venivano affidate, come nel caso di Magnani, a partigiani incaricati di oltrepassare il fronte. Essi dovevano saper ridisegnare mappe della Linea Gotica, imparate a memoria, con l'indicazione di dove si trovavano le installazioni militari tedesche da bombardare. Le informazioni che Magnani, ignaro di incontrare la morte, quel giorno portava con sé forse erano della stessa vitale importanza.

La sua vita e la sua morte da partigiano è stata così rievocata dal padre con una toccante rievocazione depositata negli archivi comunali di Montecatini. «Il mio primogenito Magnani Enrico di 20 anni e 23 giorni di età, perché rivedibile delle classi 1924 e 1925, non aveva immediati obblighi militari neppure per la pseudo repubblica di Mussolini. Sebbene ciò, corse volontario a combattere nelle formazioni partigiane per la liberazione dell'Italia e, quale componente il plotone Arditi dell'XI Zona, prese parte a numerosi scontri comportandosi da eroe, sì che il suo comandante lo ha proposto per una ricompensa al valor militare alla memoria. Morì transitando dal padule per assolvere con altri otto compagni una importante missione di guerra attraversando, a tutti i costi, le linee di combattimento. I barbari che lo uccisero, dopo la morte bruciarono in parte il cadavere che fu poi recuperato dopo 30 ore, da mio fratello Gino e riportato nel nostro cimitero».¹⁴⁴

Manrico Ducceschi. *Bronze Star Usa*

È il coraggioso 'Pippo' comandante della formazione partigiana detta XI Zona Militare che a lungo e con grande competenza tattica e militare operò tra la Garfagnana, la montagna pistoiese fino all'Abetone e il territorio della Val di Nievole. Ambiti diversi nei quali egli ebbe un ruolo decisivo nella lotta al fascismo e alle truppe tedesche di occupazione nel periodo successivo all'8 settembre del '43 e fin dopo la liberazione di Pistoia.

Da giovanissimo aveva trovato i suoi legami politici ideali nelle persone del montecatinese Giovanni La Loggia e nell'altrettanto giovane e ardimentoso pistoiese Silvano Fedi. Tutti e tre avevano frequentato il liceo classico Forteguerri di Pistoia dove Manrico era ricordato, dall'amico

144 Archivio storico comunale di Montecatini Terme. Anno 1844-1945. Atti vari. f. 67.

Giovanni La Loggia, come studente intelligente, ma inquieto e dispersivo, che una volta conseguita la maturità a malincuore cominciò a frequentare l'Università di Firenze.

Era nato nel mese di settembre 1920 a Capua, provincia di Caserta, da padre pistoiese, che essendo agronomo era poi ritornato a vivere e a lavorare nella città nativa. Quando venne proclamato l'armistizio dell'8 settembre '43 il giovane Manrico si trovava a svolgere il servizio militare a Tarquinia nel battaglione allievi ufficiali del quinto reggimento alpini. Come tanti altri in quei giorni, riuscì a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi e riparare a Firenze dove si era iscritto alla Facoltà di Lettere. Qui prese immediati contatti con il Partito d'Azione che lo inviò, con il nome di battaglia di 'Pontito', sulle alture del pistoiese a organizzare la prima brigata partigiana 'Carlo Rosselli'.

Ne divenne il comandante con il nome 'Pippo', pseudonimo già adottato da Giuseppe Mazzini quando operava nella clandestinità. Stabilitosi alle Tre Potenze nella zona tra Abetone - zona strategica per il fatto di essere attraversata dalla via del Brennero fondamentale per gli spostamenti dei tedeschi, la Val di Lima, la Garfagnana, Pescia e la Val di Nievole - Manrico passo dopo passo organizzò tutta una serie di nuclei informativi e operativi con i quali intraprese un numero sempre più alto di azioni di contrasto ai tedeschi.

Dal marzo del '44 la 'Pippo' però, pur continuando a collaborare a livello operativo con il CLN e con la 'Bozzi', formazione comunista pistoiese, assume ufficialmente un carattere "apolitico, militare e patriottico". L'8 giugno '44 la clamorosa azione condotta dai suoi uomini all'Abetone con l'uccisione dell'ammiraglio Mitsunobu, il quale era in transito con carte segrete, avrebbe messo in luce Manrico Ducceschi presso l'intelligence alleata che operava nel pesciatino.

In Val di Nievole, infatti, già da tempo Gianni La Loggia, che faceva parte del gruppo guidato da Silvano Fedi, era entrato in contatto con l'onorevole Tullio Benedetti. Questi era a capo del gruppo clandestino 'Berta' collegato a sua volta con la Va armata americana e con l'Office Strategic Service per uno scambio tra informazioni strategiche sulla Linea Gotica e lanci di armi e munizioni necessarie ai partigiani per la lotta ai tedeschi.¹⁴⁵

Grazie a questi rifornimenti, l'XI Zona di Ducceschi per tutto il 1944

145 Giorgio Petracchi, *Intelligence americana e patrioti sulla Linea Gotica*, Bastogi, Foggia, 1992.

poté procedere alle operazioni militari che, assieme agli uomini della 'Tiziano Palandri', portarono al controllo delle strade dell'Abetone e della Lima ostacolando così i movimenti delle truppe tedesche sui primi versanti della Linea Gotica perché la formazione 'Pippo' era tra le meglio armate e organizzate. Trasformata in Brigata arrivò a disporre di diverse centinaia di uomini ben addestrati al combattimento.

Con il trascorrere dei mesi, come disse La Loggia nel 1976 al convegno di Bagni di Lucca sulla 'Genesi della formazione 'Pippo' e come ha scritto anche Giorgio Petracchi, «Ducceschi conferma le sue indiscutibili doti di comandante militare, ma contemporaneamente avviene il progressivo allontanamento della sua formazione combattente dal CLN». Un distacco che, originato dai crescenti e insanabili contrasti tra lo stesso CLN e il Partito d'Azione, con il quale Marico Ducceschi era sempre stato solidale, diventerà totale nell'ottobre del 1944.

Con l'arrivo degli Alleati la formazione 'Pippo', stante la sua rilevante consistenza numerica e l'efficacia del suo armamento militare, venne destinata dal generale americano Clark ad opporsi alle forze tedesche lungo 40 km. di un fronte esteso dalla Garfagnana all'Appennino pistoiese. Da quel momento in poi Ducceschi e i suoi uomini, integrati nel Comando alleato, assunsero la denominazione di 'Battaglione autonomo patrioti italiani'.

Con rilevante valor militare, quel Battaglione di patrioti indipendenti si oppose lungo il fiume Serchio all'offensiva tedesca del Natale '44 che minacciava di ricacciare le truppe americane verso il porto di Livorno. Una volta che Lucca e Pistoia furono liberate dalla presenza dei tedeschi, Ducceschi e i suoi combattenti per la libertà parteciparono, a fianco degli Alleati, alla liberazione di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza. Proseguirono poi fino a Milano ottenendo l'onore di mantenere le armi.

Grazie alle capacità dimostrate dal comandante Ducceschi, la 'Pippo' fu una delle tre sole formazioni partigiane cui fu concesso, per riconosciuta capacità militare, di partecipare all'offensiva finale contro l'esercito tedesco e per questo è stata considerata una delle più importanti fra quante hanno operato nella Resistenza italiana. Per tali meriti Marico Ducceschi venne decorato con la 'Bronze Star' americana.

Rientrato a Lucca, il valoroso comandante partigiano, all'età di appena ventotto anni, nel clima di guerra fredda degli anni immediatamente successivi alla Liberazione e in mezzo alle ricorrenti diatribe politiche che già lo avevano amareggiato durante la Resistenza attiva, andò incontro ad una tragica fine. Il 26 agosto 1948 venne, infatti, trovato impiccato nella sua

abitazione. La morte fu fatta risalire a due giorni prima. Il giorno 28 Lucca tributò a Manrico Ducceschi funerali solenni e un picchetto militare della 'Friuli' gli rese gli onori militari.¹⁴⁶

Natale Tamburini

Dopo l'8 settembre 1944, appena nominato responsabile militare della zona di Lamporecchio, si dedicò con passione a organizzare le prime formazioni partigiane diventandone l'animatore e la guida nelle azioni di contrasto con le truppe tedesche di occupazione. Il 22 dicembre 1943, dopo esser riuscito a fornire armi ai suoi compagni, li guidò nella zona del Montalbano ad uno scontro con una pattuglia di militi della Repubblica Sociale che vennero disarmati e catturati.

Incaricato dal CLN provinciale di Pistoia di reclutare e accompagnare nuovi uomini a far parte delle varie formazioni partigiane, aveva appena portato alcuni patrioti alla formazione Bozzi in località La Rosa quando il 14 aprile 1944 questa veniva attaccata da alcune pattuglie di soldati tedeschi. Nel conflitto che ne seguì egli si distinse da grande combattente per cui quattro giorni più tardi gli venne affidato l'incarico di capo squadra nella 'Magni Magnino'.

Era, infatti, accaduto che Magni Magnino, entrato nella brigata 'Bozzi' per contrastare una operazione di rastrellamento condotto da preponderanti forze tedesche nella zona di Treppio, era caduto in combattimento. Il destino da lì in avanti avrebbe riservato la stessa sorte anche a Natale Tamburini allorché il 5 giugno, sceso da Malocchio, tese un agguato a un convoglio militare tedesco lungo l'autostrada Firenze-Mare all'altezza della frazione Traversagna nel Comune di Massa Cozzile.

Nel violento scontro armato che ne seguì rimasero uccisi Sergio Sorri e Leo Innocenti mentre Tamburini, gravemente ferito, venne raccolto dai fascisti della Guardia Repubblicana, trasportato all'ospedale di Pescia e piantonato giorno e notte fin quando non fu trasferito nella sede del Tribunale Speciale tedesco di Segromigno a Monte in provincia di Lucca dove venne torturato prima di essere fucilato. A guerra finita, la sua salma è stata recuperata e tumulata nel cimitero di Lamporecchio.

146 Giorgio Petracchi, *Quando Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica*, op. cit. p. 223.

Enzo Capecchi

Nato a Pistoia nel 1921, avuto sentore dell'imminente armistizio e del prevedibile arrivo dei tedeschi, appena rientrato in città, lui, che era di ideali mazziniani e simpatizzante del partito d'azione, si mise in contatto con il giovane Silvano Fedi che conosceva per le sue idee di anarchico libertario e insieme dettero vita alle 'Squadre franche' con le quali partecipò a tutta una serie di attacchi a presidi tedeschi.

Con Silvano Fedi intervenne per ben tre volte, tra il 17 e il 20 ottobre 1943, ad altrettanti assalti alla Fortezza di Pistoia prelevando ogni volta ingenti quantità di armi, munizioni e vestiari, successivamente alla Questura di Pistoia e il 1 giugno del '44 ancora alla Fortezza che poi venne incendiata. L'operazione più rischiosa, ma estremamente proficua, fu quella condotta alle carceri giudiziarie di Pistoia assieme a Silvano Fedi, con la fattiva collaborazione di Licio Gelli, che era ufficiale di collegamento tra le truppe tedesche di occupazione e quelle della Repubblica Sociale Italiana.

Con l'assalto delle carceri alle Ville Sbertoli Capecchi e Fedi liberarono 54 detenuti politici, tre donne e 2 ebrei, suscitando il desiderio di vendetta dei Comandi tedeschi e dei neofascisti pistoiesi. Questi, vista l'audacia e l'imprescindibilità del coraggioso Silvano, riuscirono nel loro intento vendicativo affidandosi alla delazione per poter organizzare nella zona di Vinacciano un agguato a Silvano Fedi il quale, oltre che da Enzo Capecchi, era accompagnato anche da Giuseppe Giulietti e da Brunello Biagini.

In quella circostanza il 29 luglio 1944 morirono Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti e Marcello Capecchi, mentre Brunello Biagini, catturato dopo la fuga, venne fucilato il 1 agosto. Enzo Capecchi, diventato comandante della formazione 'Silvano Fedi' di Pistoia, operò nella zona Vinci, Lamporecchio e San Baronto, partecipando poi alla liberazione di tali località, di Quarrata e della città di Pistoia.

Francesco Toni

Nato a Pistoia nel 1921, fin da giovane si dedicò, dopo i primi contatti con Silvano Fedi, alla costituzione di un gruppo clandestino antifascista assieme ad altri compagni della frazione pistoiese di Bottegone. A seguito dei contatti presi con Carlo Giovannelli, Tito Eschini, Egisto Gori e altri, aderì, sotto la guida di Silvano Fedi, al Gruppo dei 'Comunisti Libertari' e per questo venne arrestato dalla polizia fascista ben quattro volte.

La prima avvenne nel 1941 allorché fu inviato alle carceri Nuove di Torino. Venne liberato dopo tre mesi, ma fu di nuovo incarcerato nell'ottobre

del 1942 e poi nella primavera dell'anno successivo, fin quando, catturato dai paracadutisti della 'Nembo', venne consegnato al Comando tedesco di piazza a Pistoia e da qui inviato al servizio militare. Riuscì a darsi alla macchia nei giorni successivi all'8 settembre 1943 mentre a Pistoia giungevano le prime pattuglie tedesche.

Durante questo lungo periodo, come partigiano iscritto al partito comunista, continuò a svolgere attività clandestina di informazione e collegamento tra i gruppi della Resistenza fino ai giorni della liberazione di Pistoia. Nel dopoguerra ricoprì molteplici incarichi nella Amministrazione comunale della sua città. Nel 1970 venne eletto Sindaco. In anni successivi diventò anche deputato del Parlamento italiano.

Riccardo Bonelli

Nato a Pescia da famiglia di contadini, ancora prima dei trent'anni era diventato segretario della Federterra senese. Mosso da sentimenti antifascisti, prese poi a militare nella frazione "internazionalista" del PSI. Fu tra i promotori dell'ingresso dei "terzisti" toscani nel Partito Comunista d'Italia. Nel 1924 venne nominato segretario della federazione comunista senese.

Per questa sua militanza nel 1926 Bonelli fu inviato al confino e nel luglio del 1927, dopo essere stato processato dal Tribunale Speciale assieme ad una ventina di operai e contadini della Valdichiana, fu condannato a sette anni di carcere. Amnistiato nel 1932, riprese la sua attività clandestina che, dopo il 25 luglio 1943, caduto il fascismo, si trasformò in sostegno e partecipazione attiva alla Resistenza e alla lotta partigiana.

Bruno Fanciullacci *Medaglia d'oro al valor militare*

Quella del partigiano Bruno Fanciullacci, nato a Pieve a Nievole nel mese di novembre 1919 e morto a Villa Triste di Firenze il 17 luglio 1944, è una delle figure più note della Resistenza, ma anche tra le più discusse e controverse per la complicità, assieme ad Antonio Ignesti e a Giuseppe Martini ('Paolo') nell'uccisione dell'anziano e inerme filosofo fascista Giovanni Gentile, avvenuta il 15 aprile del '44 nel quartiere Salviatino; un brutale attentato che all'epoca fu disapprovato, con la sola astensione dei comunisti, perfino dal CLN della Toscana.¹⁴⁷

147 Luciano Mecacci, *La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano, 2014.

Quel giorno «E' stato ucciso un uomo inerme eseguendo una sentenza politica che partiva da lontano» ha scritto Roberto Barontini che a Pistoia è presidente dell'Istituto Storico della Resistenza. «Quest' uomo, appartenente all'Olimpo della cultura e del sapere, ha pagato lo scotto di un clima di guerra senza scampo» maturato, aggiungiamo da parte nostra, nel clima delle rappresaglie e delle ritorsioni perpetrate dal nazifascismo sulla popolazione civile.¹⁴⁸

Fanciullacci apparteneva ad una famiglia di tradizioni socialiste. Poco meno che ventenne si era trasferito a Firenze per lavorare in quella città. Ma, avendo da subito frequentato ambienti antifascisti, nel 1938 fu arrestato dalla polizia e condannato a sette anni di carcere. Dopo poco tempo usufruì, comunque, di un provvidenziale condono e così nei primi mesi del 1943 poté cercare e ottenere un posto di lavoro come operaio nelle officine Fiat di Firenze.

Dopo l'8 settembre '43 entrò a far parte dei GAP fiorentini con compiti di guerriglia e sabotaggio. Si distinse a tal punto che, con il nome fittizio di 'Massimo', vista la sua animosità e il suo coraggio gli venne affidato il comando dell'unità operativa partigiana denominata 'Gruppo B'. Essendo stato accusato dai fascisti di aver ferito Bruno Landi, noto esponente fiorentino detto 'Il Pollastra', fu arrestato e sottoposto, nella famigerata Villa Triste, a stringenti interrogatori che gli procurarono serie ferite per le quali fu ricoverato in ospedale.

Per vendicarlo i suoi uomini il giorno 29 appostatisi sul lungarno Acciaiuoli uccisero il colonnello Italo Ingaramo, comandante della GNR di Firenze, con due colpi di pistola alla testa sparati a bruciapelo, mentre entrava in macchina. Veniva così portato a termine un colpo di una audacia forse senza precedenti nella storia dei Gap. Il 4 maggio, con la stessa audacia, tre gappisti del 'Gruppo B', fingendo di trasportare un ferito, entrarono nell'ospedale e, dopo aver ucciso il milite di guardia nella sala dove stava Fanciullacci, lo liberarono.

La reazione dei fascisti e dei tedeschi si protrasse per due mesi e diventò ancor più violenta per il fatto che 10 gappisti con un altro blitz avevano liberato 17 detenute dal carcere di Santa Verdiana. Un altro Gap, guidato da Elio Chianesi o forse dallo stesso Fanciullacci, in piazza S.Maria Novella l'11 luglio aveva ucciso con due colpi di pistola alla nuca il fascista repub-

148 Roberto Barontini, in Giampaolo Balli, Fabio Giannelli, *Dalla Pieve a Villa Triste. L'avventura umana e politica di Bruno Fanciullacci*, ISRPt, Pistoia, 2005.

blicano Valerio Volpini. Pochi giorni dopo il gappista Renato Uccisi veniva però arrestato durante una operazione fallita nel viale dei Colli.

Il Comando delle SS rinchiusse l'Uccisi in una ambulanza che per giorni e giorni girò per le piazze della città dove erano soliti incontrarsi i gappisti prima di avviare una operazione. A seguito dei riconoscimenti rivelati dal prigioniero, venivano arrestati dapprima Giuseppe Molendini, nipote del Chianesi, e il 16 luglio lo stesso Bruno Fanciullacci mentre si trovava in piazza Santa Croce. Condotta di nuovo a Villa Triste, fu consegnato nelle mani della spietata 'Banda Carità'.

«Dopo alcuni giorni, forse per finire le sue sofferenze e sfuggire dalle mani dei suoi carnefici, come si legge nel rapporto dei Gap, si gettava da una finestra del secondo piano della villa delle SS sulla via Bolognese». Dopo l'impatto al suolo, Fanciullacci morì poche ore più tardi. In suo onore la Brigata Garibaldi, operante sul Monte Morello, la stessa che più tardi parteciperà alla battaglia per la liberazione di Firenze, venne denominata 'Bruno Fanciullacci'. Montecatini e Pieve a Nievole gli hanno intitolato la strada che segna il confine tra i due Comuni. Alla memoria del Fanciullacci è stata conferita una Medaglia d'oro al valor militare.

Lido Magni

Era soltanto un ragazzo, essendo nato nel 1921, quando assieme al fratello Magnino nel 1934 cominciò a distribuire fogli di propaganda antifascista. Ancor prima che suo fratello il 17 aprile 1944 cadesse combattendo contro i nazifascisti a Collina di Trebbio, Lido era diventato comandante di una formazione partigiana che portava il nome del suo paese natale.

Con i suoi compagni Lido Magni condusse numerosi e rischiosi attacchi alla linea ferroviaria Prato-Pistoia, si battè contro le milizie repubblicane e i tedeschi che presidiavano le zone pianeggianti del Pistoiese a ridosso delle fortificazioni della Linea Gotica distinguendosi per il suo coraggio e la dedizione con cui lottava per la liberazione del territorio dagli invasori germanici e dai neofascisti.

Silvano Fedi *Medaglia d'argento al valor militare*

Per la sua morte avvenuta a soli ventiquattro anni, per l'audacia delle sue azioni militari e per i suoi ideali libertari, è senza dubbio il più popolare personaggio della Resistenza pistoiese. Gianni La Loggia era stato suo compagno di studi al liceo Forteguerra di Pistoia e all'Università di Firenze; assieme erano stati condannati a un anno di carcere dal Tribunale Speciale;

assieme erano entrati a far parte della sua stessa formazione partigiana. Ecco come lo ha ricordato.

«Silvano non è stato per me soltanto il compagno di lotta, quello che mi ha iniziato alla riflessione politica e quindi alla ribellione e alla attività cospirativa; egli è stato molto di più: l'amico, il compagno di studi e il fratello d'adozione col quale tutto si divide; gli anni passati con Silvano mi hanno lasciato una impronta incancellabile per tutta la vita.

Dopo l'8 settembre '43 siamo i più decisi e i primi a prepararci per la lotta armata, ma anche i primi ad essere ricercati. Riusciamo a mettere insieme, con alcuni amici pesciatini, una organizzazione che dispone di una radiotrasmittente collegata al quartier generale dell'OSS americano. Con essa richiediamo aviolanci - con rifornimenti d'armi necessarie alle bande partigiane - e trasmettiamo informazioni militari. Il 1 maggio, vengo arrestato a Pescia, ma torno libero dopo dieci giorni grazie all'intervento di Silvano su Gioacchino Forzano. A Silvano devo così anche la vita, ma non lo rivedrò più. A fine agosto ho saputo della sua morte da partigiani della "Bozzi" incontrati alle Tre Potenze. Mi rifiuto di crederci».¹⁴⁹

Silvano Fedi era nato a Pistoia nel 1920, ma per la sua quotidiana opposizione al fascismo già a 19 anni assieme a Fabio Fondi, Giovanni La Loggia e Carlo Giovannelli, finiva arrestato e condannato a una pena, poi condonata, di un anno di prigione. Le sue dichiarazioni davanti al Tribunale Speciale, secondo il rapporto della questura di Pistoia, erano state queste: «Abbiamo pensato che era necessaria una trasformazione in senso liberale per dare al popolo italiano una coscienza politica che non ha mai avuto e restituirgli la libertà di pensiero e discussione».

Fermo nei suoi ideali anarchici o come egli preferiva definirsi di "comunista libertario", riprese la consueta azione cospirativa suscitando entusiasmo nei suoi giovani amici liceali e in altri gruppi antifascisti. Vi era, tra questi la vecchia generazione anarchica dei Tito Eschini, Egisto Gori e Archimede Peruzzi, il gruppo del Bottegone di Sergio Bardelli, Francesco Fedi e Francesco Toni. A questi si unirono operai della San Giorgio tra i quali Tiziano Palandri, Giorgio Ambrogi e Oscar Nesti. Forte del sostegno che aveva, quando Fedi nel luglio '43 venne nuovamente arrestato dalla polizia badogliana, dovette esser subito liberato a furor di popolo.

Emiliano Panconesi, nel corso della cerimonia di inaugurazione della

149 Giovanni La Loggia, Lettera a Corsini del 2 febbraio 1944, in QF,n.1, 2010, pp. 37-38.

scultura a lui dedicata a Montechiaro nell'aprile del 1979, ha ricordato Silvano dicendo che «Essendo la più forte personalità del gruppo, egli esercitava un grande ascendente su di noi: era estroso, fuori del convenzionale e pieno di immaginazione. Con quel suo modo di parlare tra l'indolente e il provocatorio, era indimenticabile la sua libertà di giudizio nel respingere i luoghi comuni e nel criticare con acume gli aspetti negativi delle ideologie, cattolica, liberale o comunista che fosse».

Dopo l'armistizio, nell'ottobre '43 Silvano Fedi costituì una propria banda partigiana composta da circa 50 uomini che egli chiamò 'Squadre Franche Libertarie' collegate al Partito d'Azione e assolutamente autonome rispetto al CLN. Da quel momento riuscì a colpire fascisti e nazisti ricorrendo ad azioni clamorose basate sul fattore sorpresa. Operò così tra Pistoia, Serravalle e Lamporecchio senza mai incorrere in spargimenti di sangue onde evitare rappresaglie sui civili.

Per ben tre volte, ad esempio, tra il 17 e il 20 ottobre '43 con soli cinque uomini - indicati da Carlo Onofrio Gori in Danilo Betti, Brunello Biagini, Santino Pratesi, Giulio Vannucchi e Marcello Capecchi - il 1 giugno 1944 assaltò il caposaldo fascista della Fortezza di Santa Barbara prelevando armi, munizioni e viveri da distribuire anche alle altre formazioni pistoiesi tra le quali quella di Manrico Ducceschi, quelle comuniste e quelle del partito d'azione.

Il giovane Fedi era abile nello scongiurare rappresaglie da parte dei tedeschi come la volta in cui ricorse all'intercessione di Gioacchino Forzano direttamente su Mussolini allo scopo di evitare ritorsioni sui civili per l'uccisione di un ufficiale tedesco che lo aveva sorpreso, assieme a Tiziano Capecchi, mentre sottraeva ai tedeschi armi e viveri. Per condurre a termine con successo la liberazione dal carcere di 54 prigionieri nelle mani dei nazifascisti, considerata l'audacia dell'impresa, ricorse perfino al temporaneo sodalizio con Licio Gelli.

Gelli, allora venticinquenne, era tenente della milizia e ufficiale di collegamento tra il Fascio pistoiese e la Kommandantur tedesca. Ormai compromesso, cercava di acquisire meriti presso il CLN per salvarsi la pelle. Offrì, quindi, la propria copertura per attaccare di nuovo la Fortezza, disarmare gli agenti della Questura di piazza San Leone e, con i partigiani Enzo Capecchi, Giovanni Pinna e Iacopo Innocenti travestiti da fascisti, liberare dalle Ville Sbertoli 54 prigionieri politici comprese tre donne e due ebrei arrestati per motivi razziali.

Dopo queste azioni coraggiose, sebbene il Ducceschi avesse confermato

la propria fiducia in Silvano Fedi, qualcosa si incrinò nei rapporti tra Silvano, Panconesi, Giovannelli e soprattutto con Tiziano Palandri che scelse di andare a combattere in montagna; un dissenso sorto probabilmente perché Silvano, come lo stesso 'Pippo', ma non il Palandri, voleva proseguire la lotta armata per la libertà del popolo anche dopo l'arrivo degli Alleati.

In tale contesto, il 29 luglio del '44 si avvicinava per Silvano Fedi l'ora della fine che sopraggiunse alle ore 14 in una strada di campagna presso Croce di Vinacciano allorché cadde in una imboscata, tesagli non si è mai saputo da chi, a seguito della quale una pattuglia di dieci soldati tedeschi nascosta nei paraggi all'improvviso piombò su di lui e i suoi compagni fra i quali vi erano anche Brunello Biagini e Marcello Capecchi. Nel conflitto a fuoco che ne seguì ne uscirono gravemente feriti Silvano Fedi e Giuseppe Giulietti che non morirono subito, ma che vennero uccisi a cinquanta metri oltre il luogo dell'agguato nei pressi dell'abitazione di un contadino.

Brunello Biagini, dopo essere stato catturato, fu portato dai tedeschi a seppellire i suoi due compagni. Trasferito a Pistoia e identificato come partigiano, fu poi fucilato il 1 agosto. Marcello Capecchi, sebbene ferito ad un braccio, riuscì, invece, a darsi alla fuga e rimanere nascosto fin quando i suoi compagni non tornarono a salvarlo. Al di là delle persone prima citate, durante l'agguato alcuni partigiani si salvarono ed è probabile che uno di questi avesse le prove della delazione.

Questa prova, secondo la ricostruzione di alcuni ricercatori storici locali, sarebbe poi finita nelle carte dell'archivio Ducceschi il quale tempo prima di morire aveva accennato di voler rivelare nomi e fatti compromettenti avvenuti nell'ambito resistenziale. Quelle carte, dopo la morte del Ducceschi avvenuta in circostanze sospette, una volta inviate al Ministero dell'Interno sarebbero finite nelle mani dei servizi segreti. L'opinione storica prevalente è quella che Fedi abbia accettato la proposta di quell'appuntamento – predisposto per il recupero di una refurtiva indebitamente sottratta ai privati da sette malviventi che si erano spacciati per partigiani appartenenti al suo gruppo - da una persona della quale egli si fidava ciecamente.

Alla memoria di Silvano Fedi è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare. A Vinacciano di Serravalle Pistoiese, dove caddero Fedi e Giulietti, con una sottoscrizione pubblica promossa dall'ANPI di Bonelle, nel 1979 è stato eretto un monumento commemorativo opera di Umberto Bovi durante la cui inaugurazione Emiliano Panconesi ha ricordato quanto segue: «Silvano e Giuseppe, gravemente feriti, furono finiti a colpi di mitra dai tedeschi che a centinaia iniziarono un grande rastrellamento nella

campagna e nelle case vicine».

«Gli uomini giovani e vecchi vennero portati alla palestra di piazza Mazzini ben presto piena di prigionieri gran parte dei quali sarà avviata in Germania. Di notte, in segreto, mani pietose seppelliranno nel campo i giovani corpi di Silvano Fedi e Brunello Biagini rossi di sangue». Nella città di Pistoia a Fedi sono intitolati il centralissimo corso, scuole, palestre e piscine. Il nome di 'Silvano Fedi' subito dopo la sua morte adottato dalla formazione partigiana di Aristide Benedetti e Arrighetto Sorini-Dini operante nel padule della Val di Nievole.

Agenore Fabbri

Il grande scultore pistoiese, nato a Barba (Quarrata) nel 1911, durante il periodo dell'occupazione tedesca fu a Milano tra gli artisti maggiormente impegnati nel ripudio del nazifascismo. Al di là di questa presenza attiva e partecipe, lo straordinario contributo dato alla Resistenza da Agenore Fabbri è stato e resta quello della testimonianza resa mediante le sue opere d'arte che ancor oggi possiamo ammirare in Italia e in alcune delle principali città europee dove le sue mostre hanno fatto epoca, come al Wilhelm Lembruk Museum di Duisburg e al Ludwig Museum di Colonia.

Dopo la Scuola d'Arte e Mestieri di Pistoia, Agenore aveva frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Firenze per trasferirsi poi sulla fine degli anni Trenta ad Albissola di Savona dove avrebbe lavorato da scultore e ceramista per tutto il resto della vita senza mai allentare i suoi legami affettivi con Pistoia e Quarrata. In questo paese ancor oggi si ammira, in piazza Risorgimento, il grande monumento in bronzo di Agenore Fabbri dedicato ai Caduti di tutte le guerre raffigurante un uomo che a braccia aperte innalza al cielo una colomba tra due grandi blocchi di marmo bianco di Carrara divisi da una fessura di color rosso sangue.

Nel Comune savonese di Toirano lo scultore antifascista di Barba è ricordato per il monumento di piazza Rosciano che simboleggia, con grande drammaticità espressiva, le quarantaquattro vittime del bombardamento alleato del 12 agosto 1944. Una tavola grafica, che egli volle spontaneamente offrire per la prima edizione di 'Vernichten', raffigura simbolicamente le centosettantaquattro vittime civili dell'eccidio nazista del padule di Fucecchio del 23 agosto 1944.

Silvano Gestri e Jorio Vivarelli

Anche tra quanti non sono stati né partigiani combattenti, né collabo-

ratori con l'OSS alleata, né organizzatori politici, ma si sono battuti per il ritorno della libertà e della democrazia vi sono tanti antifascisti pistoiesi che durante l'occupazione tedesca hanno sofferto anni di prigionia nei lager nazisti. Eccone la diretta testimonianza resa da uno di essi, Silvano Gestri, e, di seguito, il racconto della drammatica esperienza subita dallo scultore Jorio Vivarelli.

«Abbiamo resistito agli stenti, alla fame, alle umiliazioni, alle torture e alla morte, una resistenza resa ancor più terribile dall'impossibilità di agire e combattere in favore della nostra Patria, tenendo duro, rifiutando ogni collaborazione con i nazi-fascisti. Resistemmo fino al quel 7 aprile 1945 in cui gli ultimi mille ufficiali italiani dovettero spostarsi per l'ultimo viaggio a Munster e Buchenwald per essere eliminati, avendo rifiutato qualsiasi collaborazione con i nazisti, allorché avvenne l'arrivo degli Alleati che ci trovò sfiniti, ma finalmente liberi».

Fu con queste parole che Silvano Gestri, partecipando ad una celebrazione della Resistenza organizzata dal Centro Donati, rievocò «gli anni di deportazione e di violenza morale e materiale subita da tanti altri deportati pistoiesi nei lager tedeschi di Beniaminovow Oflag 73, di Munster o di Buchenwald tra Brema e Amburgo come dura condanna alla nostra opposizione al nazifascismo, noi che eravamo gli ultimi ufficiali italiani con l'ansia di vivere per ritornare a rivedere la nostre famiglie, la nostra terra, la libertà».

«Finita la guerra un camion faceva tutti i giorni la spola dalla stazione di Bologna a Pistoia per raccogliere chi, come noi, tornava smarrito e sfinito dal nord per rientrare in città e che lieta sorpresa avemmo quando, provenienti da una zona vicino a Brema, in Germania, venimmo a sapere che sarebbe stata la volta nostra a tornare a casa e quale emozione quando, superato il passo della Collina, tornammo a vedere la nostra città e coloro che in piazza Duomo si davano appuntamento per il ritorno di chi aveva resistito».¹⁵⁰

Degli anni di prigionia del celebre scultore pistoiese Jorio Vivarelli, Nilo Negri ha scritto: «Ci fu un tempo tinto di grigioverde per un servizio militare che, dal fronte dei Balcani ai lager nazisti, doveva sfociare in un vera e propria odissea. L'8 settembre del '43 sorprese Jorio Vivarelli in Montenegro dove cominciò il lungo periodo di prigioniero di guerra che lo portò dapprima in Bulgaria e Ungheria e poi in Austria e Germania.

150 Renzo Bardelli, Marco Francini, Pistoia e la Resistenza, op. cit. p. 105.

“Qui, rinchiuso nei Konzentrationslager nazisti fece i lavori più umili e disperati come quello di seppellire i compagni che non avevano avuto la forza di attendere la fine di quell’orribile avventura. Eppure, anche in mezzo a tanto squallore, da un luogo che sapeva di morte fisica e morale, Vivarelli continuava ad aver fiducia nella vita. Si può dire che l’uomo-artista nasceva lì, nei campi di concentramento e sterminio, nella sofferenza e nell’umiliazione che avrebbe poi tradotto nei suoi grandi Cristi.

Quando il fronte della guerra arrivò in Germania, il prigioniero Vivarelli andò in Francia trascinandosi dietro una gamba malandata che lo portò in vari ospedali. Fu poi la volta del Belgio e del Lussemburgo fino al giorno in cui poté riaffacciarsi a Pistoia dove la guerra intanto aveva spazzato via anche la sua casa, ma dove, anni dopo, troverà lavoro nella fonderia Michelucci con il quale iniziò a collaborare realizzando gli strazianti Crocifissi che oggi si possono ammirare nella Chiesa della Vergine a Pistoia e in quella michelucciana dell’Autostrada a Campi Bisenzio”. E ciò in quanto, come ha scritto a sua volta Veronica Ferretti, “L’architettura di Michelucci nasce da infiniti interessi e riflessioni sull’uomo e sulla sua vita di comunità e la scultura di Vivarelli è di segno ‘moralista’ perché incentrata sull’uomo e sulla sua terra d’origine».¹⁵¹

Franco Andreini *Medaglia d’argento al valor militare*

Tra i pistoiesi Volontari della Libertà che si distinsero nei Gruppi di Combattimento (GdC) partiti da Pistoia per continuare nel nord del Paese la lotta armata nel ricostituito esercito italiano fino alla definitiva liberazione vi era anche Franco Andreini, già partigiano della formazione ‘Orfeo Baronti’, che, per esser caduto combattendo nella divisione ‘Cremona’ sul fronte del Senio, verrà poi insignito di Medaglia d’argento al valor militare.

Egli partì tra novembre e dicembre 1944 - ancor prima del contingente dei seicento volontari che il 16 febbraio 1945 seguirono il suo esempio - a

151 Nilo Negri, Biografia di Jorio Vivarelli, in *Jorio Vivarelli*, Vallecchi, Firenze, 1979, p.34.2 Sulla condizioni dei soldati italiani fatti prigionieri all’estero Vittorio Giuntella scrive che: “Essi costituirono un grosso problema per i tedeschi che non li riconobbero come prigionieri di guerra consentendo loro di essere assistiti dal CICR. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, ma come “internati militari italiani” finendo assieme ai russi all’ultimo posto nella graduatoria dei militari in mano ai tedeschi giacché all’offerta di entrare come volontari nelle file della Wehrmacht, all’unanimità gli italiani, salvo eccezioni infinitesimali, avevano rifiutato.” In Vittorio E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Edizioni Studium, Roma, 1979, pp.108-109.

bordo di uno autocarro messo a disposizione dagli Alleati in direzione del fronte nell'Italia settentrionale dove egli si unì ai pistoiesi della garibaldina 'Bozzi', tra i quali Angelo Cresci e Alberto Gasperini.

Franco Andreini si ritrovò a combattere a fianco di veterani in servizio di leva come Arrigo della Foglia e Gualtiero Degli Innocenti oppure assieme a militari di carriera, come il maggiore Alberto Bongiovanni, che combattevano affiancati dai partigiani della brigata 'Mario Gordini', guidata dal tenente Arrigo Boldrini, medaglia d'oro al valor militare.

Due mesi dopo il suo arrivo al fronte, durante la battaglia condotta dalla divisione 'Cremona' assieme alla brigata 'Gordini' e ai commandos britannici per il superamento del fiume Senio, strenuamente difeso dal 76mo Panzer Corp tedesco, nel corso degli attacchi per la conquista di Fusignano e Alfonsine, Franco Andreini rimase ucciso sul campo. La motivazione del conferimento della Medaglia d'argento al valor militare a questo strenuo combattente per la libertà afferma quanto segue.

«Prodigandosi con generoso slancio e sprezzo del pericolo, essendosi offerto di far parte di un nucleo pionieri destinato a rinforzare un caposaldo avanzato, sebbene fatto segno a raffiche di armi automatiche, si portava allo scoperto per meglio battere l'obiettivo fino a quando, colpito a morte, cadeva nell'adempimento del dovere».

Alfredo Sforzini *Medaglia d'oro al valor militare*

Nato nel paese di Castelvecchio nel mese di febbraio 1914, Sforzini aveva trovato lavoro a Pescia quando venne richiamato al servizio militare e inviato a combattere in Jugoslavia dove ottenne i gradi di caporale. Richiamato in Italia con il suo reparto, che era quello dei Cavalleggeri del Monferrato, venne dislocato nella zona di Pinerolo, in Piemonte.

L'armistizio dell'8 settembre '43 lo sorprese a Cavour. Per non farsi catturare dai tedeschi si dette immediatamente alla clandestinità ed entrò a far parte della formazione partigiana 'IV Brigata Garibaldi' di emanazione comunista che operava in Val Montuoso. Distintosi per la capacità di indagare e mantenere contatti con gli altri gruppi combattenti della zona, ben presto venne nominato responsabile del servizio informazioni.

Tutta la zona era tenuta sotto il ferreo controllo dell'esercito tedesco di occupazione e della Guardia Nazionale Repubblicana che operava soprattutto nelle città. Sui monti e nelle campagne si erano costituite molte bande partigiane formate in prevalenza da ex-soldati del regio esercito che, sorpresi dall'armistizio, non avevano fatto in tempo, come lo stesso Sforzi-

ni, a rientrare nelle zone di residenza al centro-sud Italia.

Il compito di Alfredo adesso era quello di raccogliere informazioni e fare la staffetta che trasmette ordini tra il comando di brigata e le altre bande partigiane. Mentre era in viaggio il 20 settembre '43 fu sorpreso nella locanda 'La Verna Nuova' di Cavour e arrestato in seguito alla circostanza che un suo ex-compagno d'armi, entrato dopo l'armistizio nelle file della RSI, lo aveva riconosciuto e indicato ai tedeschi.

Trasferito al Comando della milizia di Pinerolo, per estorcergli informazioni venne sottoposto a indicibili torture; infine, non avendo nulla rivelato, fu condannato a morte per impiccagione. Essendo nel frattempo accaduto che nella piazza centrale di Cavour un ufficiale tedesco della Todt era rimasto ucciso a seguito di un attacco ad opera di partigiani, il Comando di piazza di Pinerolo trasferì di nuovo Alfredo Sforzini a Cavour dando l'ordine che venisse impiccato laggiù per rappresaglie quanto era accaduto.

Quando il camion si fermò all'angolo della piazza Statuto, dove i tedeschi avevano radunato, sotto la minaccia delle armi gran parte della popolazione del paese, il valoroso partigiano, portato sul balcone di una casa prospiciente la stessa piazza, non attese che i tedeschi procedessero alla sua impiccagione, ma, con le sue mani si mise il cappio al collo e dopo aver gridato 'Viva la libertà', si lanciò nel vuoto sotto gli occhi increduli dei suoi nemici.

Il corpo del coraggioso partigiano venne lasciato appeso per due giorni sulla piazza con al collo un cartello sul quale era scritto «Così finisce chi spara a un tedesco». Il nome di Sforzini venne poi assunto dalla 'IV Brigata Garibaldi' della quale egli aveva fatto parte. Ad Alfredo Sforzini è stata conferita una Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Adelmo Santini *Croce al merito di guerra*

Entrato nella clandestinità ad appena diciassette anni, fu il più giovane partigiano della piccola formazione 'Ubaldo Fantacci' e come Silvano Fedi sarebbe diventato una delle più giovani e nobili vittime della Resistenza pistoiese. Seguendo l'esempio del padre Ottorino, Adelmo aveva compiuto la sua coraggiosa scelta nel giugno del '44 quando l'esercito tedesco stava progressivamente arretrando verso il fronte di guerra sull'Arno.

Sebbene fosse nato di Aglia, anche quando suo padre andò a far parte della formazione del paese nativo nella piana pistoiese, Adelmo Santini volle rimanere, per fedeltà ai compagni di lotta, nella formazione partigiana 'Castellina' che operava sulle alture di Serravalle, lungo il crinale che

divide la Val di Nievole dall'area pistoiese.

Tra i fondatori di quel gruppo vi era stato anche Giancarlo Piperno di religione ebraica che a sua volta aveva incoraggiato l'amico, anch'esso ebreo, Israele Bemporad a militare nella 'Fantacci'. Di quella piccola banda facevano parte anche i partigiani Renzo Monticelli (con il nome di battaglia di 'Pinolo'), Giuseppe Bertolucci ('Peppone'), Carlo Micheloni ('Carbone'), Marcello Danesi e il russo Ivan Iagorov Michilic.

Nel luglio del 1944 la 'Castellina' e la 'Fantacci' si erano distinte occupando il paese di Casore del Monte mettendo in fuga trenta militi della Guardia Repubblicana e tagliando le linee telefoniche che collegavano quel presidio con il Comando tedesco di Pistoia e la sovrastante Linea Gotica. Seguirono rastrellamenti tedeschi e un serrato scontro a fuoco in località Nievole e nei pressi di Serravalle. Al giovane Adelmo Santini, apprezzato per la sua prontezza nell'agire e per la sua disponibilità verso gli altri, i compagni di lotta avevano assegnato il nome in codice di 'Biondino' ritenendolo il più rispondente al suo aspetto fisico. Ma la morte stava per portarlo via.

Mentre svolgeva attività di ricognizione, il 24 agosto '44 venne sorpreso e catturato da una pattuglia tedesca in un bosco vicino alla località detta Torricchio di Serravalle. L'indomani, condotto prigioniero al Comando tedesco che aveva sede a Villa Groppoli assieme a quello della Guardia Repubblicana, dopo una intera notte di interrogatori sotto tortura (gli furono strappate perfino le unghie delle mani e dei piedi), all'alba fu legato col fil di ferro al tronco di una pianta e fucilato.

In quel luogo in memoria del suo sacrificio è stato eretto un cippo che ingloba la pianta di ulivo legato alla quale morì. Ad Agliana una via del paese è stata dedicata al suo nome. Nel 1972 gli è stata conferita una Croce al Merito di Guerra per l'attività svolta nella Resistenza.

Angelo Simonetti, vescovo di Pescia *Medaglia d'oro al valor civile*

Avendo impedito che le truppe di occupazione nel settembre 1944 devastassero l'intero centro storico della città di Pescia per rappresaglia nei confronti dei partigiani locali, che avevano ucciso alcuni soldati tedeschi, nell'immediato dopoguerra venne insignito della Medaglia d'oro al valor civile. Il Comando militare delle truppe tedesche in ritirata verso la Linea Gotica, fortemente contrastate dai gruppi armati della resistenza di Pescia, di Vellano e di Collodi, aveva deciso di circondare e poi incendiare tutte le case del centro del paese provocando centinaia di vittime.

Il vescovo Simonetti dapprima inviò una lettera, con la richiesta di clemenza, tramite la signora Mayerhofer che aveva già lavorato come interprete presso il Kommandantur. Non ricevendo risposta, si recò poi di persona dal comandante tedesco di piazza e, offrendo la propria vita pur di scongiurare quanto era stato minacciato, riuscì a evitare la tragica decisione. Pur salvando la città dalla distruzione, i tedeschi applicarono la terribile regola della rappresaglia nel rapporto di uno a dieci per cui, come risposta all'uccisione dei due soldati tedeschi, impiccarono lungo i viali venti ostaggi tratti, in parte, dai prigionieri trattenuti nel carcere comunale. Prima di ritirarsi distrussero tutti i ponti sul fiume Pescia. Per le battaglie intraprese, per le vittime e per le distruzioni subite la città sarà poi insignita della Medaglia di bronzo della Resistenza.

Secondo una rivelazione di Gigi Salvagnini, «Da un diario inedito della signora Augusta Mayerhofer De Luca, si apprende un episodio sconcertante. La donna di origine austriaca, utilizzata in quei tragici e confusi giorni, come interprete, si trova tra le mani un pro-memoria del Comando germanico della piazza di Pescia che ella temerariamente osa sottrarre dalla scrivania di un ufficiale. In quel promemoria si dichiarava che perfino il 'santo vescovo' Simonetti meritasse di esser passato per le armi, in quanto ritenuto 'il primo partigiano di Pescia', e che per ordine suo erano stati ricoverati nel convento di Borgo a Buggiano degli anglo-americani uno dei quali avrebbe ucciso una fanciulla».¹⁵²

Angelo Simonetti, nato a Fiorenzuola nel 1861, entrato in seminario all'età di 10 anni e ordinato sacerdote nel 1885, era diventato vescovo di Pescia nel 1908 e avrebbe continuato ad esserlo, venerato dalla popolazione per il suo impegno civico e pastorale, fino al 1950. Durante la guerra aveva promosso molte opere assistenziali, curato l'accoglienza degli sfollati e la sepoltura dei morti sotto i bombardamenti facendoli inumare nell'orto del vescovato. Non mancava mai di intercedere presso le autorità tedesche per ottenere la liberazione di civili vittime di rastrellamenti.

Era perfino riuscito a salvare un suo sacerdote che aveva partecipato ad azioni partigiane. Il vescovo Simonetti appellandosi al Concordato sosteneva che il sacerdote, essendo sottoposto a diritto canonico, doveva essere trattenuto nella sede del vescovato risparmiandolo così dalla fucilazione. Durante il suo episcopato, senza osteggiare apertamente le posizioni politiche di sinistra, seguì e facilitò comunque l'opera di radicamento della

152 Gigi Salvagnini, *Storia, miti e leggende del Fascismo valdinievolino*, op. cit. p. 152.

Democrazia Cristiana sostenuta dalle molte associazioni cattoliche da lui stesso fatte nascere in città. Negli ultimi anni di vita prese posizione contro il riarmo nucleare. E' sepolto nella cappella Turini della cattedrale di Pescia.

Abdon Maltagliati

Sebbene non sia stato un partigiano, Abdon Maltagliati rappresenta una figura di antifascista della prima ora e, per la sua militanza politica in Russia, anche quella di irriducibile avversario del nazismo. Lo dicono i dati biografici tratti dall'archivio parlamentare italiano essendo egli stato eletto a Pistoia tra i primi 104 deputati dell'Assemblea Costituente, nelle liste capeggiate da Luigi Longo e Palmiro Togliatti.

Maltagliati, nato a Vellano nel 1894, inizialmente segretario della Camera del Lavoro di Pescia e poi del partito comunista a Empoli come esponente della corrente gramsciana, era stato condannato dal Tribunale Speciale per il suo antifascismo a ventidue anni di carcere dei quali ne sconterà soltanto dodici, mentre i restanti gli saranno condonati.

Nei giorni in cui a Firenze divampava la guerriglia con scioperi e scontri tra anarchici e fascisti, durante i quali vennero uccisi Giovanni Berta e il sindacalista Spartaco Lavagnini, il Maltagliati venne coinvolto nei 'fatti di Empoli' dove, il 1 marzo del 1921, era caduta in una imboscata una colonna di camion con marinai di Livorno diretta a Firenze per sostituire i ferrovieri in sciopero. Secondo accuse postume, mai provate in sede processuale, Abdon Maltagliati sarebbe stato "l'artefice massimo della strage di Empoli".¹⁵³

Fuggito nel 1935 in Belgio e poi in Francia e da qui nel 1941 in Unione Sovietica, diventò redattore di Radio Mosca e combatté nella difesa della capitale sovietica come volontario dell'esercito di Stalin contro i tedeschi seguendone la lenta avanzata fino alla conquista di Berlino. Rientrato in Italia ai tempi della liberazione della Val di Nievole, trovò la sua casa di Vellano rasa al suolo.

Suo figlio era stato costretto dai tedeschi a minare l'abitazione e a farla saltare in aria prima di essere fucilato nella piazza del paese mentre l'altro figlio, partigiano, ricoverato in sanatorio per lesioni polmonari contratte in guerra, stava tra la vita e la morte. Il ritorno di Maltagliati in patria, come di seguito riferiamo, significò non ritrovare più alcuno dei suoi famigliari.

153 Giuseppe Gregori, *La strage di Empoli*, Roma, 1932, pp. 63-65.

L'episodio più atroce era, infatti, avvenuto quando una pattuglia di soldati tedeschi, passando davanti al cimitero di Vellano e trovata la compagna di Abdon che pregava sulla tomba del figlio ucciso dagli stessi tedeschi, avendola riconosciuta la fucilarono senza pietà.

Aldo Michelotti

Nato nel 1926 è deceduto nel 2016. Aldo Michelotti nel 1944, a soli diciotto anni, era già comandante di un piccolo, ma battagliero gruppo partigiano nel paese di Collodi anch'egli con il nome di battaglia de 'Il Biondino'. Quattro anni prima, con in tasca il diploma di avviamento professionale, era entrato a lavorare nelle Officine Galileo di Firenze dove aveva conosciuto Antonio Bonini, un liberale che ascoltava Radio Londra.

Quando l'8 settembre del 1943 fu chiamato alla leva militare per la Repubblica di Salò, decise di darsi alla clandestinità e di formare il Gap-Collodi assieme ad altri sei amici, Fulvio e Dante Pizza, Livio Frateschi, Sirio Ferrari, Antonio Bini, Raffaello Ciomei, tre dei quali, Sirio Ferrari in Liguria, Antonio Bini e Livio Frateschi a Collodi, saranno poi fucilati dai tedeschi.

Di questo eccidio nazista del 25 luglio 1944, già citato in precedenza, Aldo Michelotti, che ne fu diretto testimone, ha lasciato scritto questo breve, ma esaustivo resoconto. «Due disertori polacchi, fingendosi partigiani, stavano tentando di estorcere denaro nell'abitazione di un industriale cartario, Antonio Vamberti, mentre passava nei paraggi una pattuglia di soldati tedeschi. Per non farsi catturare, i due gettarono una bomba a mano contro quei militari uccidendoli. I tedeschi per rappresaglia organizzarono subito dopo un rastrellamento nel corso del quale catturarono Bini, Giannoni, Frateschi, Uili Pizza e una ragazza che vennero poi tutti fucilati, ma noi riuscimmo a rintracciare e uccidere quei due disertori polacchi a Sant'Anna di Medicina».

Primo Biagini

Era nato a Montale Agliana nel mese di ottobre 1891. Dopo essersi specializzato come meccanico, aveva trovato lavoro all' OARE che sin dai tempi della prima guerra mondiale era una delle principali fabbriche bolognesi che producevano materiali per l'esercito italiano e aveva sede nel quartiere di San Vitale.

Sorretto dal suo spirito antifascista, operò nella prima Brigata Garibaldi 'Irma Bandiera'. Venne arrestato, con l'accusa di sabotaggio, assieme ad

Armando Mazzoli che lavorava con lui e che ebbe lo stesso tragico destino, quello di essere dapprima interrogato sotto tortura e poi trasferito in campi di prigionia. Il suo numero di matricola, 1.085, fa ipotizzare il suo arrivo al campo di Fossoli il 6 maggio 1944.

Poco più di due mesi più tardi, 12 luglio venne fucilato nel poligono di tiro di Cibeno presso Carpi in quel di Modena. Il suo corpo, contrassegnato al momento dell'esumazione con il numero 64, fu riconosciuto da una cartolina rinvenutagli addosso. E' sepolto a Bologna dove il suo nome figura tra i Caduti nel Sacratio di Palazzo Accursio in Piazza Maggiore.

Magnino Magni *Medaglia d'argento al valor militare*

Nato ad Agliana nel 1914, morì da capo mitragliere della formazione partigiana 'Bozzi' combattendo contro soverchianti forze nemiche a Carpineta di Collina di Treppio nel Comune di Sambuca pistoiese il 17 aprile 1944. Avvertito da Luigi Piergallini – il quale, sebbene a Taviano fosse segretario del partito fascista repubblicano, teneva rapporti di collaborazione con la Resistenza - Magni Magnino dispose i suoi allo scontro con le pattuglie nemiche.

Il conflitto armato fu breve, ma cruento. Quando Magnino vide in difficoltà il servente della mitragliatrice che copriva un settore strategico della difesa, si sostituì a lui, ma venne colpito alla testa da una pallottola che lo uccise sul colpo. Lo riferisce ancor meglio la motivazione dell'onorificenza che gli è stata poi attribuita: «Allo scopo di consentire ai compagni di sganciarsi dall'accerchiamento, da una posizione sopraelevata, tiene testa agli attacchi; poi, impugnando il fucile mitragliatore di un compagno ferito, si lancia coraggiosamente contro il nemico avanzante e, allo scoperto, ne falcia le file finché cade colpito a morte». Aveva 29 anni ed era già padre di due figli, Marcello di undici mesi e Alessandro di tre anni.

I fascisti repubblicani, per intimorire la popolazione e offendere la sua memoria, caricarono il suo corpo esanime dapprima su una corriera fino a Badi e poi su un camion scoperto fino a Porretta: infine lo riportarono giù a Pistoia. I tedeschi, così ha detto Lido Magni, suo fratello, «In piazza del Duomo continuarono ad accanirsi sul corpo già morto pugnalandolo». Fascisti e nazisti lo cercavano da molto tempo perché sapevano che da partigiano della 'Bozzi' sulla montagna pistoiese e da responsabile militare delle formazioni garibaldine della provincia di Pistoia, era diventato l'uomo che teneva i collegamenti con tutte le altre formazioni partigiane per i rifornimenti di uomini, viveri, armi e munizioni.

Magni Magnino era stato anche capace di condurre azioni audaci contro i tedeschi come la liberazione del partigiano Giulio Bruschi, ferito e piantonato dai carabinieri nell'ospedale di Pistoia, con un colpo di mano che portò a termine nella notte tra il 14 e 15 gennaio 1944. La caccia contro di lui si intensificò da quando aveva provveduto a ordinare una cassa da morto per dar sepoltura al partigiano russo Ivan Baranovskij.

Costui, ucciso dalla Guardia Nazionale Repubblicana a San Piero Agliana e lasciato cadavere davanti alla caserma per una intera giornata, aveva suscitato un senso di pietà in Magnino, ignaro di scatenare istinti di vendetta nei suoi avversari. A Collina di Treppio un cippo ricorda oggi il sacrificio di Magni Magnino, medaglia d'argento al valor militare

Artese Benesperi

Nato a Pistoia nel 1915, nel mese di febbraio 1944 diventò combattente delle 'Squadre Franche Libertarie' del giovane Silvano Fedi delle quali facevano già parte Tiziano Palandri, che ne sarà poi il vicecomandante, Enzo e Marcello Capecchi, Danilo Betti, Giovanni Ieri, Carlo Giovannelli, Brunello Biagini, Santino Pratesi, Giulio Vannucchi, Giovanni Pinna e Gianni La Loggia. Le imprese ardimentose, simili a quelle dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) alle quali anche il Benesperi partecipò negli anni 1943-44 si svolgevano in città e sulle colline che circondano Pistoia.

Si ricordano l'assalto alla caserma della milizia fascista in Valdibrana per recuperare armi e vettovaglie con un ufficiale tedesco che rimase ucciso, per cui Silvano Fedi dovette ricorrere alla mediazione di Giocchino Forzano per impedire la prevedibile rappresaglia; il ripetuto assalto ai magazzini militari della Fortezza di Santa Barbara e, con la temporanea copertura di Licio Gelli, quello al carcere mandamentale delle Ville Sbertoli assieme a Enzo Capecchi che portò alla liberazione di 54 prigionieri e infine, nello stesso mese di giugno 1944, l'assalto alla Questura di Pistoia.

Artese Benesperi non era presente, perché assieme ad Enzo Capecchi era stato posto agli arresti da alcuni giorni, quando alla Croce di Vinacciano avvenne l'imboscata dei tedeschi che condusse alla morte Silvano Fedi, Giuseppe Giulietti e alla cattura di Brunello Biagini che fu poi fucilato, mentre Marcello Capecchi, sebbene ferito, riusciva a fuggire. Dopo la morte di Fedi, Artese Benesperi ed Enzo Capecchi assunsero il comando della brigata ricostruita con settanta uomini e intitolata a Silvano Fedi.

Con essa nei primi giorni di settembre Benesperi partecipò a scontri armati contro pattuglie tedesche che portarono alla liberazione di Vinci,

di San Baronto e di Casalguidi dove rimase ucciso Marcello Capecchi. L'8 settembre Benesperi partecipò, con la 'Fedi', alla liberazione di Pistoia.

Cesare Andreini

E' stato ricordato da Viamonte Baldi, nel corso di una commemorazione pubblica, come «un instancabile organizzatore delle formazioni partigiane, senza settarismi di parte, avviando alla lotta armata centinaia di giovani che, spronati dal suo esempio e determinazione, scelsero una via fatta di pericoli, sacrifici e privazioni». Carlo Onofrio Gori ne rievoca l'attività nell'ambito della brigata 'Bozzi' del cui comitato militare, sempre in stretto contatto con il Pci, l'Andreini dal 15 settembre '43 alla liberazione fece parte attiva assieme a Italo Carobbi e Giuseppe Corsini.

Dopo la morte di Gino Bozzi avvenuta il 4 gennaio 1944 e la misteriosa scomparsa di Agenore Dolfi, Cesare Andreini diventò comandante militare delle formazioni partigiane garibaldine operanti sulla montagna pistoiese. Lassù in quel rigido inverno, durante un rastrellamento nazifascista, caddero i partigiani Pucci e Bruschi. Successivamente la formazione assunse il nome di 'Bozzi' e, dopo essere stata riorganizzata e potenziata con nuovi uomini da Nando Borghesi, andò a operare tra le colline di Montale e l'Acquerino.

Dopo la liberazione di Pistoia, Cesare Andreini si attivò per convincere decine dei suoi uomini ad arruolarsi volontari nei Gruppi di Combattimento del ricostituito esercito italiano che, inquadrati nel 'Cremona', nel 'Legnano', nel 'Friuli' continuarono a combattere contro i tedeschi in Emilia e in Veneto. Roberto Daghini, nel rievocare le attività della banda 'Castellina' di Serravalle, afferma che «L'8 settembre '44, a liberazione avvenuta, vi fu il tentativo di fucilazione di Licio Gelli, intercettato in località 'Torricchia', poi salvato dall'intervento di Cesare Andreini detto 'Cassetta'».

A partire dall'immediato dopoguerra, Andreini fu presidente dell'ANPI per la montagna pistoiese. In tale veste, nel 1951, organizzò anche manifestazioni di protesta, che ebbero eco perfino in Parlamento, contro certa propaganda antipartigiana che intendeva far apparire come delitti comuni gli episodi di guerra.

Spartaco Beragnoli

È stato un altro strenuo combattente per la libertà. Nato a Larciano in Val di Nievole nel giugno 1920, quando a Elbasan in Albania militava

nella divisione di fanteria 'Cremona' fu sorpreso al momento dell'armistizio. Catturato dai tedeschi e deportato in Germania, gli venne offerta la possibilità di rientrare in Italia a condizione che aderisse alla neo-costituita Repubblica Sociale mussoliniana.

Beragnoli si rifiutò. Fu allora rinchiuso nel Stammilager di Schwerin e destinato ai lavori forzati fino alla fine della guerra. Nel dopoguerra fu sindaco del Comune di Larciano, segretario provinciale del partito comunista e successivamente parlamentare della quarta e della quinta legislatura.

Marcello Danesi *Medaglia d'argento al valor militare*

Era nato a Pistoia nel 1922 ed era studente di ingegneria all'Università di Firenze. Venne arruolato come aspirante guardiamarina, ma alla data dell'armistizio, fece la scelta di non continuare il servizio militare sotto la Repubblica di Salò preferendo entrare nella Resistenza militando nella formazione partigiana 'Fantacci' fino al 15 luglio del 1944, giorno in cui andò incontro alla morte.

In località Felciana di Montale, nella zona detta Villa Rossa, il 14 luglio 1944 erano stati uccisi due ufficiali tedeschi intenti a fare rilievi cartografici sul terreno. Un terzo ufficiale, riuscito a fuggire, avvisò il Comando che per tre giorni organizzò un grande rastrellamento. Vennero catturati 11 uomini, tra montalesi e sfollati, 9 dei quali furono immediatamente passati per le armi, mentre gli altri due riuscirono a fuggire. Questi i nomi delle persone giustiziate: Brunetto Ferrati, Alfonso Meoni, Dante e Guido Peli, Rutilio Meoni, tutti di Montale, Turiddo Davini di Prato, Elio Tonsoni e Gino Cecchi di Agliana e il pistoiese Vannino Vaccai.

La rappresaglia proseguì con la cattura di Marcello Danesi in località Settola assieme al contadino Dino Nerozzi che fu obbligato dai tedeschi a guidare un carro con sopra legato a fil di ferro lo stesso Danesi prima di essere fucilati ambedue nel corso della notte tra il 14 e il 15 luglio.

Marcello Danesi aveva 22 anni. A lui è stata conferita la Medaglia d'argento al valor militare e quella di bronzo al valore civile da parte del Comune di Montale. Il 'Forteguerri' di Pistoia, ha intitolato a lui e a Manrico Ducceschi, ex-studenti di quel liceo, un'aula alla memoria.

Manfredo Bertini *Medaglia d'oro al valor militare*

Nato nel 1914 ai confini occidentali della Val di Nievole, nel paese di Montecarlo, fu tra i primi aderenti al movimento della Resistenza in Toscana con il nome di battaglia 'Maber'. Era un tecnico cinematografico alla

‘Pisorno’ di Tirrenia. Come direttore della fotografia aveva lavorato con registi di fama quali Mario Monicelli e Guido Brignone. Aveva brevettato l’invenzione del fotometro e della tecnica per fondere in un’unica scena due riprese cinematografiche separate.

L’8 settembre ’43, sebbene libero da obblighi militari per la sua attività agli studi cinematografici ‘Pisorno’ - creati dieci anni prima da Gioacchino Forzano, sodale del regime fascista - invece di proteggersi dalla cattura dei tedeschi rifugiandosi nella villa di quest’ultimo, la ‘Perticaia’ di Serravalle Pistoiese, preferì aderire alla Resistenza entrando nella brigata ‘Garibaldi’ della Versilia. Nel successivo ruolo di comandante della divisione ‘Giustizia e Libertà’ fu arrestato dai fascisti, ma il 5 marzo ’44 riuscì a liberarsi per riparare oltre la Linea Gotica e ad entrare in contatto con il Servizio Informazioni degli Alleati.

Dalla zona di Piacenza con la sua ricetrasmittente ‘Radio Rosa’ Bertini in breve tempo riuscì a trasmettere oltre trecento messaggi per informare l’OSS sui movimenti delle truppe tedesche e per guidare gli aviolanci utili all’XI Zona dove operava Manrico Ducceschi. Nel settembre ’44 durante un massiccio rastrellamento tedesco, combattendo a fianco di un gruppo di patrioti, rimase, però, gravemente ferito e parzialmente paralizzato ad un braccio.

Gino Bongiorno che era suo commilitone nella divisione ‘Piacenza’, ha testimoniato ad Andrea Bertini, erede di Manfredo, che questi - avvilito per la lunga attesa di un aviolancio di armi e munizioni richieste agli Alleati e necessarie alla difesa del suo gruppo sotto attacco dei tedeschi - il 24 novembre ’44 si allontanò dai compagni e, riparatosi sotto un castagno, si fece esplodere con una bomba a tempo. Aveva trent’anni. Alla sua memoria è stata conferita la Medaglia d’oro al valor militare e la laurea ‘onoris causa’ dell’Università di Pisa.

Dante Drusiani *Medaglia d’oro al valor militare*

Era nato a Porretta ai confini settentrionali della provincia di Pistoia nel marzo del 1925. Era entrato nelle file della Resistenza a soli diciotto anni con il nome di battaglia ‘Tempesta’. Assieme al compagno Toffano diventò uno dei più audaci combattenti della VII formazione dei GAP bolognesi che furono protagonisti, tra l’altro, della liberazione nell’agosto del ’44 di oltre duecentoquaranta detenuti politici dal carcere di San Giovanni in Monte.

Altre coraggiose imprese compiute da Dante Drusiani furono quelle del

clamoroso attacco alla polveriera di Villa Contri e alla sede del Comando tedesco all'hotel Baglioni di Firenze. In seguito ad una delazione, venne infine arrestato dalle SS e dalla Guardia Repubblicana e sottoposto a stringenti interrogatori sostenuti con fierezza tale da sorprendere gli stessi inquisitori della polizia fascista e della Gestapo.

Di questo suo coraggioso comportamento davanti ai suoi aguzzini è fatto riferimento anche nel testo che accompagna il conferimento della Medaglia d'oro al valor militare che gli venne poi assegnata laddove si dice che, il nemico «ammirato di tanta fierezza, gli consentiva la morte da eroe fucilandolo al petto».

Italo Carobbi e Licio Gelli

Italo Carobbi è stato uno dei protagonisti della rinascita delle Istituzioni democratiche pistoiesi. Fin dal 1927 aveva militato, da esponente del partito comunista, nelle file dell'antifascismo. Per tale ragione venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a due anni di carcere e ad altri tre come sorvegliato speciale. Negli anni Trenta scontò altri cinque anni sotto la costante sorveglianza dell'Ovra fascista e subì diversi periodi di prigionia.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 partecipò attivamente alla Resistenza con la creazione di squadre partigiane. In rappresentanza del Pci contribuì alla nascita del primo nucleo del CLN pistoiese assieme a Michele Simoni per il partito d'azione, Gerardo Bianchi per i democristiani, Silvano Fedi per i socialisti, i repubblicani e gli anarco-libertari. Con Dino Niccolai dette sostegno a Francesco Toni nella lotta armata contro i nazifascisti sul Montalbano. Fu incaricato del collegamento del Comando militare con le bande partigiane e dopo la Liberazione venne eletto dapprima presidente CLN pistoiese e successivamente a Sindaco di Pistoia.

Il suo nome è legato in modo particolare alla legittimazione politica del ruolo svolto da Licio Gelli nel periodo 1943-1945 allorché quest'ultimo, da ufficiale di collegamento tra il partito fascista repubblicano e la Wehrmacht, si trasformò in collaboratore dei partigiani aiutando la formazione di Silvano Fedi a liberare il 26 giugno 1944, dal carcere di Villa Sbertoli decine di prigionieri politici.

Nell'immediato dopoguerra, temendo per la propria vita dati i suoi trascorsi di fascista repubblicano e agente nazista, Licio Gelli, vistosi oggetto di rappresaglie, chiese e ottenne la protezione del CLN che, per mano di Italo Carobbi, gli rilasciò dapprima un attestato della sua collaborazione

alle attività partigiane e poi un lasciapassare che gli consentì di allontanarsi impunemente da Pistoia.

L'esponente comunista Italo Carobbi certificò, infatti, che: «Licio Gelli, pur essendo stato al servizio dei tedeschi e dei fascisti, si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi aiutando materialmente alcune formazioni come quella di Silvano Fedi e partecipando alla liberazione di prigionieri politici. In considerazione di quanto sopra, questo Comitato autorizza Gelli Licio a circolare senza che possa in qualche modo essere disturbato».

Massimo Teodori è andato oltre nel giudicare il ruolo assunto da Carobbi e dal Pci pistoiese a favore di Licio Gelli ricordando che «Il 12 gennaio 1945 è ancora Carobbi a rilasciare a Gelli un lasciapassare per raggiungere la Sardegna ed è l'apparato del Pci a fornirgli la scorta di due partigiani armati, Nello Lucchesi e Bruno Tesi, esponente di rilievo del Pci che, forza egemone a Pistoia, si assunse tutta l'operazione di salvataggio dell'ex-repubblicchino senza che né il Partito d'azione né la Dc locale fossero stati consultati. Si apre così, per Gelli, alla Maddalena un rapporto con i servizi segreti che forse aveva già dei precedenti».

Perfino negli anni dello scandalo della 'P2', «Il 15 maggio 1976 il maestro venerabile Licio Gelli» - scrive ancora Massimo Teodori - «ottiene dall'antico presidente del CLN di Pistoia, Italo Carobbi, un nuovo attestato delle sue benemerienze partigiane con l'aggiunta che, 'salvo altre possibili informazioni, a me non risulta che (Licio Gelli) si sia macchiato di delitti politici». E Gelli, chiamato in causa per altri fatti criminosi, in una lettera a 'L'Unità', aggiunge per iscritto che «i miei concittadini pistoiesi, compresi quelli di fede comunista fra i quali conto sempre amici sinceri, mi hanno da sempre dimostrato stima ed affetto».

Viamonte Baldi

Ha svolto attività nella Resistenza pistoiese dalla primavera all'autunno del '44 durante la quale è anche rimasto gravemente ferito. Il 14 luglio al Passo della Maceglia di San Marcello Pistoiese una squadra di militari italiani e tedeschi attaccò e distrusse un campo partigiano della brigata 'Bozzi' uccidendo per primo Franco Pioreschi, ex carabiniere di Maresca, con un colpo di pistola alla nuca.

Venne poi attaccata una capanna rifugio dei partigiani dentro la quale rimase ucciso il giovane Sergio Giovannetti. Ilvo Susini reagì al fuoco fin quando l'arma non si inceppò, dando comunque modo a Viamonte Baldi, a Bruno Cinotti, Romualdo Bardini, Loris Guidotti e Osvaldo Paperi,

benché feriti, di mettersi in salvo. Da componente della brigata 'Bozzi', si era in precedenza distinto in numerose azioni di contrasto sulla montagna pistoiese.

Nel paese di San Marcello esiste una Tomba dei Partigiani sulla quale, assieme al nome di Prioeschi e Giovannetti, sono ricordati gli altri componenti le Brigate Garibaldine caduti in quella zona tra l'aprile e il settembre del 1944: Primo e Giusmano Filoni, Castelli Romolo, Oscar Santini, Italo Iozzelli, e patrioti scomparsi nel dopoguerra come Giuseppe Ballerini, Mario Olla, Fernando Borghesi, Omero e Zara Filoni, Loris Pacelli. Nello stesso sacrario sono stati poi citati altri partigiani della 'Bozzi' deceduti in date successive alla fine della guerra.

Tullio Benedetti

Nato a Pescia, nel settembre del 1943 mise in contatto un esponente di spicco della Resistenza pistoiese come Gianni La Loggia (che frequentava la tenuta agricola dello stesso Benedetti come fidanzato della figlia del fattore) con Filippo Naldi, già collega parlamentare del Benedetti, che faceva l'agente dell'Intelligence Service per parlare della possibilità di aiuti ai partigiani mediante aviolanci pilotati da 'Radio Cora' nell'area delle Pizzorne.

Fu così, ha scritto Pierluigi Guastini su 'Farestoria', che Benedetti, assunto il nome in codice di 'Berta', divenne il tramite tra l'Intelligence Service e le forze partigiane libertarie di Silvano Fedi e Manrico Ducceschi, come ampiamente ricostruito anche da Giorgio Petracchi nel suo libro 'Al tempo in cui Berta filava'. Nato a Pescia, diventato poi facoltoso proprietario della tenuta di Santa Lucia Uzzanese, dopo essere stato espulso nel 1919 dal partito popolare perché massone, fu poi eletto al Parlamento nel 1921 con la lista dei 'ministeriali'.

Benedetti nel 1925 entrò in conflitto con il federale Carlo Scorza - acerrimo nemico di antifascisti come Giovanni Amendola che il gerarca aveva cacciato a forza da Montecatini Terme e fatto poi bastonare dagli squadristi lucchesi nel viaggio di ritorno in località Pieve a Nievole – per cui fu inevitabilmente destinato al confino per la durata di cinque anni.

Monarchico e oppositore del fascismo si avvicinò alla Resistenza non per convinzioni democratiche, ma avvalendosi di circostanze e amicizie che potevano proteggerlo dalla cattura fino al giorno in cui, smascherato come 'Berta', nella primavera del 1944 dovette riparare dietro le linee alleate lasciando a La Loggia e Ducceschi il compito di continuare i contatti con l'OSS alleata.

Nel dopoguerra diventò leader nazionale dell'Unione Monarchica italiana e della lista Blocco Nazionale della Libertà entrando, in tale veste, nell'Assemblea Costituente. Ne uscì dopo la campagna elettorale del 2 giugno 1946 nella quale risultò quinto dopo i quattro deputati 'costituenti' dopo Calogero Di Gloria, Palmiro Foresi, Attilio Piccioni e Abdon Maltagliati.

Augusto Guerrini

Partigiano fiorentino, ma elemento di collegamento con le formazioni della Resistenza pistoiese, il 24 aprile 1944 venne catturato durante un rastrellamento nel quartiere di San Frediano. Trasferito a bordo di una autoambulanza nella caserma dei carabinieri e poi nella sede della GNR di Pistoia fu a lungo interrogato e torturato affinché rivelasse i nomi dei suoi collegamenti tra le formazioni partigiane pistoiesi e fiorentine.

A lui, nato nel 1902, idraulico con bottega in via Tasso a Firenze, comunista dichiarato, le Camicie Nere erano risalite dieci giorni prima nel corso degli arresti che avevano fatto seguito all'uccisione del partigiano pistoiese Ubaldo Fantacci torturando, fino a strappar loro le unghie delle mani, alcuni dei giovani catturati mentre, smarriti, vagavano sulla montagna pistoiese alla ricerca di un rifugio.

Augusto Guerrini resistette per una settimana a interrogatori e sevizie, ma quando capì di poter perdere il controllo di sé con il rischio di confessare i nomi dei membri delle organizzazioni pistoiesi e fiorentine tra le quali faceva da tramite, condannandoli a morte certa, decise di farla finita. In quella cella della caserma dei carabinieri e della Guardia Repubblicana di Pistoia in via Sant'Andrea, dove giaceva un altro giovane sevizato, non ebbe il coraggio di resistere allo spettacolo che gli veniva offerto e trovò il modo di impiccarsi.

Mario Franchi *Medaglia di bronzo al valor militare*

Nativo di Pescia il giovane Mario Franchi era soldato in forza al settantaquattresimo reggimento di fanteria del regio esercito italiano quando, nel mese di febbraio del 1943, sul fronte della Croazia era rimasto ferito alla testa durante un combattimento per essersi posto a difesa di un reparto di fucilieri che era stato assalito da soverchianti forze nemiche alle quali egli aveva inflitto gravi perdite.

Rientrato in famiglia per una lunga licenza di convalescenza, a Pescia, venne preso in ostaggio dai tedeschi per ritorsione all'uccisione, ad opera

dei gappisti locali, di due loro commilitoni avvenuta in località detta Palagio presso Collecchio. Condotta assieme al padre al Comando di piazza XX settembre, il 5 settembre 1944 venne impiccato con altre sedici vittime, ai platani lungo il fiume Pesca. Per questo valoroso comportamento gli fu conferita una Medaglia di bronzo al valor militare.

Alfredo Bani

Nato nel 1925, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si dette alla macchia ed entrò a far parte del nucleo partigiano del pistoiese 'Gino Bozzi'. Quando questi il 4 gennaio 1944 morì in ospedale, Bani prese nelle proprie mani le redini della formazione con la quale partecipò alla nascita della Repubblica di Montefiorino fin quando non venne smantellata dai tedeschi.

Tornato a operare tra l'Abetone, la Lima e la Garfagnana, fu nominato vicecomandante della brigata 'Garibaldi-Bozzi' fino all'ottobre 1944 allorché, come tanti pistoiesi partiti da piazza del Duomo, anch'egli si arruolò nel Gruppo 'Cremona' partecipando alle battaglie sul Senio e alla liberazione di Alfonsine.

Giuseppe Corsini

Altro esponente di spicco della Resistenza pistoiese fu Giuseppe Corsini che maturò le prime esperienze politiche nelle file del partito repubblicano. Diventò poi partigiano della Squadra 'Volante' dal novembre '43 all'8 settembre 1944, giorno della liberazione della città di Pistoia. Dopo la Liberazione del 25 aprile 1945 divenne il primo sindaco di Pistoia eletto direttamente dai cittadini nelle amministrative dell'anno successivo.

Nato nel 1887, era stato combattente della Grande Guerra rimanendo ferito alla testa per cui era stato poi riconosciuto come grande invalido e decorato al valor militare. A causa del suo dichiarato antifascismo era stato licenziato dalle Ferrovie dello Stato diventando poi piccolo impresario edile. Amico di Italo Carobbi, aveva aderito al partito comunista nel 1942, ma, anche nel periodo della RSI, continuò a riscuotere stima in tanti ambienti pistoiesi.

Durante l'occupazione tedesca era stato particolarmente impegnato nella raccolta di armi e denaro e nei servizi di informazione tra le varie bande partigiane e si era posto in posizioni critiche verso il riconoscimento dato da Carobbi a Licio Gelli per i fatti di Pistoia, posizione che ribadì anche nei decenni successivi. «Nell'aprile del 1972, così riferisce Massimo

Teodori, il senatore comunista Giuseppe Corsini in una lettera a Menotti Baldini ricordò che Gelli era stato l'organizzatore di tutte le azioni di rapresaglia, anche senza motivazione, che vennero compiute in quel tempo dando corso alle più spietate torture a coloro che erano arrestati, tanto erano brutali e inumane che un povero giovane, arrestato quale supposto partigiano, trovò modo di impiccarsi». Si trattava di Augusto Guerrini, come si è detto in precedenza.

Nello Biagini

Nato nel 1908 fin da giovane aveva lavorato come falegname e poi tornitore. Nel 1924 era diventato dirigente del comitato giovanile comunista pistoiese per cui, tre anni più tardi, venne arrestato e deferito al Tribunale speciale che con sentenza n.94 del 15 aprile 1928 fu condannato a due anni di reclusione (ridotti a un anno per la sua giovane età) per propaganda antifascista e attività di proselitismo a favore del partito comunista pistoiese.

Altro arresto nel 1932 fin quando, dopo l'8 settembre del 1943, entrato in clandestinità, si dedicò all'organizzazione di formazioni partigiane, la prima delle quali fu la 'Bozzi' e successivamente la 'Volante'. Ricercato da SS e Guardia Repubblicana, si trasferì a Torbecchia dove divenne responsabile di zona della 'Fantacci' accanto ad Attilio Ciantelli e Piero Casalone che rispettivamente ne erano il comandante politico e quello militare.

Leonetto Neri

Aveva 20 anni ed era partigiano della formazione SAP di Lamporecchio, allorché il 2 settembre 1944 venne ferito a morte nel corso della ritirata delle truppe tedesche dal vicino fronte sull'Arno mentre con la sua formazione ne attaccava la retroguardia in località Le Cerbaie. Purtroppo la banda pistoiese 'Silvano Fedi', che al comando di Artese Benesperi stava sopraggiungendo dal vicino paese di Vinci per procedere alla liberazione di Lamporecchio, non fece in tempo a trarlo in salvo.

Leonetto Neri, nonostate che fosse stato trasportato d'urgenza all'ospedale di Siena, vi sarebbe morto dopo pochi giorni. Nell'ambito del SAP di Lamporecchio in quegli stessi giorni si era, inoltre, verificato il ferimento di Ivo Ancelotti e la morte di Osvaldo Desideri.

Gino Cecco e Domenico Lombardo

Erano partigiani che vennero catturati nella nostra provincia mentre

stavano da tempo svolgendo attività di lotta contro i tedeschi e contro i neofascisti della Guardia Repubblicana. Lombardo era uno studente di medicina, aveva ventidue anni ed abitava a Livorno.

Trasferitosi nel pistoiese era diventato commissario politico di una piccola formazione partigiana nella zona di Tizzana allorché venne catturato assieme al partigiano Gino Cecco e ad un terzo patriota che durante la prigionia riuscì a mettersi in salvo.

Furono ambedue fucilati dai tedeschi a Campiglio il 24 agosto 1944. Prima di morire, secondo il diario del parroco Terzo Branchetti, fu loro accordato di lasciare una lettera ai famigliari. Domenico Lombardo scrisse questo toccante pensiero: «Durante la mia prigionia e prima, in combattimento, non ho avuto paura della morte. Se ho pianto, mamma, la prima notte è stato per il dolore di non potervi riabbracciare». Dopo l'esecuzione, alcuni giovani di Campiglio provvidero a riesumare le salme e seppellirle nel cimitero parrocchiale.

Ugo De Poletti

Nato a Pistoia nel 1914, era un tenente del regio esercito italiano. Dal 16 settembre 1943 passò nelle file della Resistenza di Manrico Ducceschi (Pippo) e cominciò ad operare nella zona tra la Val di Lima e l'Abetone, la più vicina alla Linea Gotica tedesca. Roberto Daghini ne dà un efficace ritratto ricordando che dopo esser stato catturato dai tedeschi a Villa Basilica e poi liberato dai compagni di lotta, dal 20 giugno 1944 ricevette dal Comando dell'XI Zona l'incarico di costituire, con altri 20 uomini, la pattuglia 'Arditi Sabotatori'.

Questa formazione agiva contro le postazioni tedesche attigue alla Linea Gotica e ai presidi antipartigiani della Guardia Repubblicana lungo il dorsale appenninico che va da Pietrabuona, Vellano, Pontito e Calamecca alla Serra Pistoiese, Lizzano e Ponte Sestaione. Ai primi di agosto del 1944, risalendo con i suoi uomini dalle Pizzorne, questa banda riusciva a controllare quotidianamente il progredire dei lavori sulle fortificazioni rilevandone le coordinate di posizione da riferire poi agli Alleati per meglio orientare i loro cannoneggiamenti.

Successivamente il tenente Ugo ebbe il comando del settore sud dell'XI Zona per coordinare le attività delle bande partigiane minori ('Cipriani', 'Pucci', 'De Santi', 'Perini' e Nelli') che operavano nell'area occidentale della Val di Nievole. L'impegno fu tale che, se da un lato ricevette gli elogi per la sua dedizione e il suo coraggio, dall'altro accrebbe in lui una soffe-

renza psichica che lo porterà ad esser rinchiuso per anni in un centro di igiene mentale.

Tiziano Palandri

Dal 1 novembre 1943 al 12 settembre 1944 partecipò alla Resistenza pistoiese militando, come braccio destro di Manrico Ducceschi, nella brigata 'Esercito di Liberazione Nazionale-XI Zona Militare patrioti'. Inizialmente era stato tra gli organizzatori della banda 'Stella Rossa', sorta a Pistoia nel mese di settembre del 1943. Da comandante, come si legge nella relazione finale della formazione stessa, ne diresse le iniziative più importanti nelle zone di Pracchia, Porretta, La Lima, Capostrada mediante blocchi stradali, assalti a pattuglie tedesche e danneggiamenti ai lavori della Todt sulla Linea Gotica.

Successivamente guidò l'attacco al carcere giudiziario di Pistoia per la liberazione del partigiano Francesco Urso e ripetuti combattimenti contro le Waffen-SS al Lago Scaffaiolo. Nell'estate del 1944, mentre cedeva il fronte tedesco sull'Arno, suo fratello, Graziano Palandri, anch'egli partigiano schierò i suoi uomini accanto a quelli delle formazioni 'Faliero' e 'Corallo' e lungo la linea d'attacco tra Serravalle e Pieve a Nievole guidò gli scontri armati contro i tedeschi alla Grotta Parlanti di Monsummano in attesa dell'arrivo dei carri armati della VI divisione corazzata sudafricana risalente dall'Arno.

Tiziano Palandri, da vicecomandante della XI Zona, nell'ottobre del 1944, dopo aver liberato Coreglia dai tedeschi, guidò assieme a Ducceschi la rischiosa azione esplorativa della Media Valle del Serchio che consentì alla V armata americana di respingere le agguerrite truppe tedesche oltre le Apuane. Questa ardita operazione accrebbe il prestigio militare della formazione partigiana 'Pippo' al punto di meritarsi presso i Comandi Alleati quel riconoscimento di 'Battaglione Autonomo Patrioti' che, unico in tutta l'Italia centrale, ne evitò la smilitarizzazione.

Nell'ambito della Camera del Lavoro pistoiese, Tiziano Palandri dal primo dopoguerra in poi svolse attività di dirigente sindacale della Fiom, il settore dei lavoratori metallurgici e metalmeccanici che in provincia è sempre stato importante per la presenza di fabbriche come la Breda-San Giorgio, la Minnetti e la Società Metallurgica Italiana di Campotizzoro. Palandri è poi stato anche assessore comunale, tra il 1951 e il 1971, consigliere regionale per due successivi mandati e membro della dirigenza ANPI di Pistoia.

Tito Eschini

Nato nel 1884, anarchico dal 1905, divenne antifascista nel 1919 e fu tra i promotori a Pistoia del nucleo clandestino 'Arditi del popolo', gruppo che, dopo anni di attività sovversiva durante i quali lo stesso Eschini fu più volte aggredito e ferito, si rese protagonista dello scontro con i fascisti di Porta San Marco avvenuto nell'agosto del 1921. Privato della sua impresa e ammonito dalla Questura pistoiese a desistere, Eschini diventò viaggiatore di commercio tenendo contatti sul confine francese con fuoriusciti antifascisti.

Dopo l'8 settembre 1943, ebbe un ruolo attivo nella Resistenza fino a ricoprire l'incarico di ispettore militare dell' XI Zona di Manrico Ducceschi per conto della quale teneva contatti fra le varie formazioni partigiane che operavano tra la montagna pistoiese e la Garfagnana. Promotore del partito comunista libertario, che a Pistoia rimase attivo fino alla liberazione della città, da membro del CLN clandestino, divenne poi membro del Comitato provinciale di liberazione nazionale a Pistoia.

Foscaro Balli

Giustamente rivalutato da una iniziativa dell'associazione Gramsci di Montecatini, viene ricordato da Roberto Daghini, nella sua raccolta di fonti sulla Resistenza pistoiese, come il giovane che, nato a Serravalle pistoiese nel 1923, all'età di soli 21 anni venne fucilato a Bosio (Alessandria) nella terribile strage nella cascina della 'Benedicta' del 7 aprile 1944.

Nel corso di quell'eccidio, che si svolse in diversi luoghi, a Voltaggio e al Passo del Turchino, centocinquanta partigiani vennero fucilati dai nazifascisti e altri 400, dopo essere stati catturati, furono immediatamente avviati alla deportazione in Germania. Metà di essi riuscì a fuggire durante il viaggio, mentre tutti gli altri perirono nei campi di sterminio nazisti. Balli, oggi sepolto nel sacrario della Benedicta, era insegnante elementare.

Si era iscritto all' Università degli Studi 'Cà Foscari' a Venezia quando, dopo l'8 settembre 1943, essendosi rifiutato di rispondere al richiamo di leva militare della Repubblica di Salò, divenne renitente. Per meglio proteggerlo dalle ricerche della polizia e dai Tribunali Speciali neofascisti, sua madre lo aveva inviato da dei parenti nella zona tra Genova e Alessandria ritenendo che là fosse più al sicuro. Egli però seguì i partigiani del luogo che avevano collocato il loro Comando militare alla cascina Benedicta e ne condivise la loro tragica sorte.

Ivo Teglia

Nato nel gennaio 1927 a Borgo a Buggiano, è stato un volontario della libertà dall' 8 settembre '43, allorché egli aveva l'età di 17 anni, fino alla liberazione della Val di Nievole giunta un anno più tardi. Come racconta nella testimonianza raccolta nel libro che Marco Paolini gli ha dedicato, il passaggio di Teglia da contadino a combattente era avvenuto subito dopo la dichiarazione dell'armistizio.

Nei mesi successivi partecipò al salvataggio di tre aviatori britannici gettatisi con il paracadute dopo che il loro aereo era stato abbattuto dalla contraerea tedesca. Uno di loro venne nascosto nel convento di Borgo a Buggiano. Il Kommandantur tedesco lo sapeva, ma stante la protezione che il vescovo aveva dato al convento degli agostiniani, non intervenne mai. Sempre a Buggiano, Teglia aveva assistito alla cattura di alcune famiglie ebrae fuggite da Firenze e poi tradite da qualche informatore di Buggiano Castello.

Sulla scelta di entrare in clandestinità, secondo la testimonianza raccolta da Marco Paolini, ha detto quanto segue. «Avevo già maturato le mie idee politiche fin da quando avevo visto a scuola la differenza di trattamento tra noi figli di poveri contadini e quelli dei benestanti. Dopo l'8 settembre avevo trovato armi abbandonate e le avevo nascoste in un pagliaio in vista di un loro uso contro gli invasori. Mi considerarono però troppo giovane per partecipare alle azioni per cui mi fecero fare la staffetta tra i vari gruppi partigiani che nella nostra zona operavano in clandestinità».

«Altra missione fu quella di aiutare i disertori dell'esercito tedesco che, stanchi della guerra e delle atrocità naziste, avevano deciso di lasciare la casacca per unirsi ai partigiani. Una volta dovvemmo attraversare le linee nemiche a Malocchio per aiutare una ventina di loro. Era una missione molto delicata per cui prima cosa dovvemmo assicurarci che non si trattava di una trappola. Tra le prime città della Val di Nievole a essere abbandonate dai tedeschi ci fu Montecatini. Ricordo che entrammo nell'Hotel Corona d'Italia che diventò la nostra base».

«Il 16 febbraio del 1945, assieme all'amico Tullio Mariotti, inseriti nei gruppi di combattimento come Volontari della Libertà, in 500 partimmo da Pistoia e dopo l'addestramento (a Porto Corsini) fui inquadrato nella divisione di fanteria 'Cremona'. Questa, partita da Ravenna, arrivò, superando a piedi una distanza enorme, fino a Pieve di Sacco liberando i paesi che incontravamo lungo la strada. Partecipammo anche alla battaglia

del 'Senio' e alla liberazione di Alfonsine». ¹⁵⁴ Di quel gruppo di Volontari combattenti per la libertà fecero parte anche partigiani e patrioti della Val di Nievole così come sono citati nel libro su Ivo Tegli di Marco Paolini.

Ludovico Venturi

Fu uno dei più coraggiosi fra i 170 partigiani appartenenti alla brigata 'Bruno Bozzi'. Era entrato in attività nell'aprile del 1944 con ancora indosso la divisa di bersagliere dell'ex-esercito regio. La continuerà a portare fino al giorno della sua morte allorché, secondo la testimonianza di Amerigo Calistri, venne torturato e poi sgozzato davanti al cadavere del generale tedesco Walter Crisolli che poco prima egli aveva ucciso nel corso di un attentato condotto sulla montagna pistoiese da Vasco De Murtas.

Nella relazione d'armi della 'Bozzi' alla data del 12 settembre 1944 si legge, infatti: «Sulla strada di Pracchia, Mulino del Pallone, attaccati una motocicletta ed una autoblinda; catturati due tedeschi e uccisi alti ufficiali. Muore il partigiano Ludovico Venturi». Tra questi ufficiali il più elevato in grado era Crisolli, nato a Berlino da famiglia italiana della provincia di Padova, colonnello della 13a Panzer Division, poi maggiore generale della XXa Divisione campale della Luftwaffe, in viaggio per recarsi a combattere sul versante adriatico della Linea Gotica dove erano in corso le grandi battaglie tra la Wehrmacht e l'8a Armata volta britannica del generale Leese.

Secondo la testimonianza del parroco di Pracchia don Aldo Ciottoli, che era tra gli ostaggi, diverse decine di persone del luogo catturate dopo l'attentato vennero fatte sfilare davanti al corpo esanime del generale Crisolli con la minaccia di essere poi fucilate. A salvarle fu l'ingegner Kurt Kayser, direttore della SMI, come egli stesso ebbe poi a rivelare al 'Tirreno' il 12 settembre 2002: «Impietosito dal dolore delle madri e delle mogli degli ostaggi, feci capire al Comando tedesco che gli uomini arrestati non erano partigiani e quindi non c'entravano niente con l'agguato mortale e che, anzi, sarebbero stati utili alla SMI per la grande Germania».

In altra circostanza, invece, Keyser avrebbe detto al Comando tedesco che lo stesso generale morente aveva chiesto che non venissero fatte rappresaglie in relazione a quanto era ormai accaduto. I tedeschi, comunque, inferirono sui miseri resti del Venturi scagliandoli sotto il ponte della ferrovia di Pracchia. Quando il convoglio si allontanò, i partigiani, temendo

154 Marco Paolini, *Ivo Tegli partigiano e volontario per la libertà*, fascicolo 940/53, Biblioteca comunale Borgo a Buggiano

che il ponte fosse stato minato, proposero che a portarlo via da laggiù fossero i due soldati tedeschi che avevano catturato, ma il padre del Venturi si oppose ad altri spargimenti di sangue andando egli stesso a recuperare il corpo di suo figlio per poi seppellirlo nel cimitero del paese.

Antonio Pellegrini *Medaglia d'oro al valor militare*

Era nato nel 1918 a Lavello (Treviso) da Donato e Giuseppina Carretta. L'8 settembre 1943 lo colse mentre era militare dell'XI Battaglione Guastatori dell'esercito italiano che combatteva in Grecia. Datosi alla macchia, dal marzo 1944 entrò a far parte della formazione partigiana comandata dal suo fratello Mario, ex-tenente del regio esercito italiano, il quale coordinava diverse bande resistenziali della Val di Nievole.

Con esse, ai primi di settembre, partecipò alla liberazione di Borgo a Buggiano e di Montecatini Terme prima di risalire oltre la Linea Gotica per continuare a combattere contro la Wehrmacht fino alla zona di San Donà di Piave. Qui, dopo essersi distinto per l'ardimento dimostrato nel corso di vari scontri armati contro le truppe tedesche, diventò caposquadra e successivamente comandante della banda in cui operava passando poi a ricoprire l'incarico di ispettore delle organizzazioni partigiane della zona.

Catturato nel corso di uno scontro armato con una pattuglia tedesca, riuscì ad evadere e tornare in clandestinità. In seguito ad una delazione, venne però arrestato una seconda volta e incarcerato a Portogruaro dove subì torture senza mai tradire l'organizzazione della Resistenza locale. Dopo tre giorni di sevizie in carcere, trovò di nuovo il modo di fuggire dalle mani dei tedeschi e dei fascisti, ma questa volta, per troppa generosità, fu tradito dal tentativo di portar via con sé altri compagni di prigionia.

Catturato per la terza volta, a Portogruaro di Venezia fu sottoposto a tali torture che il 18 dicembre 1944, visti inutili i tentativi di farlo confessare, le SS decisero di sopprimerlo. Al momento dell'impiccagione ebbe, tuttavia, la forza di schernire i suoi carnefici e, postosi da solo il cappio al collo, si lanciò nel vuoto. Dopo la sua morte la formazione partigiana di cui aveva fatto parte divenne la 'Brigata Taddei - Pellegrino'. A Lavello una strada della frazione di Sant'Anna è stata intitolata al nome di Pellegrini.

Alvaro Boccardi, Aldo Calugi,

Lando Vinicio Giusfredi, Valoris Poli *Medaglie d'oro alla memoria*

I cosiddetti 'Martiri della Fortezza' di Pistoia rappresentano, assieme a Silvano Fedi, l'immagine più nobile del sacrificio di giovani vite in nome

della libertà. Oltre a quanto già detto nel capitolo con l'elenco degli eccidi pistoiesi, ricordiamo le generalità di questi quattro giovani fucilati il 31 marzo 1944 lungo le mura della Fortezza di Santa Barbara di Pistoia.

Alvaro Boccardi, ventiduenne di Agliana, figlio di mezzadri, era reduce dalla disastrosa ritirata dell'ARMIR nella campagna di Russia; al suo rientro a Pistoia si era rifugiato sui monti per non aderire alla chiamata alle armi della RSI. Aldo Calugi, diciannovenne pistoiese, di sentimenti antifascisti, era figlio di braccianti, lavorava alla fonderia Mandorli di Pistoia prima di diventare partigiano.

Lando Vinicio Giusfredi, diciannovenne di Vangile nel Comune di Massa e Cozzile, calzolaio, si era rifiutato di rispondere alla chiamata di arruolamento nella RSI e per tale ragione era stato arrestato e condotto alle Ville Sbertoli di Pistoia da dove venne poi prelevato per la fucilazione. Valoris Poli era nativo di Pietro sopra Piteccio. Anch'egli aveva più volte espresso sentimenti antifascisti mentre lavorava alle Officine San Giorgio di Pistoia. Si era poi dato alla macchia entrando in una formazione partigiana che operava nella valle dell'Ombrone.

Donne nella Resistenza. Protagoniste dimenticate

La partecipazione delle donne alla Resistenza è stata considerata una realtà spesso dimenticata e in ogni caso ritenuta di secondo piano, anche se non poche hanno perso la vita partecipando direttamente alla lotta armata oppure come instancabili staffette. Stante il fatto che, come si suol dire, «la Resistenza armata è per sua natura maschile», la rappresentazione più comune delle donne che vi hanno preso parte è quella di “patriote” generose e materne e talora vittime.¹⁵⁵

Eppure, come abbiamo potuto verificare dalla lettura delle Relazioni delle formazioni partigiane locali, la presenza femminile nella Resistenza compare sia nella veste di protagoniste che in quella di vittime. Anche nel pistoiese vennero organizzati i GdD, ‘Gruppi di Difesa della Donna e di assistenza ai combattenti della libertà’. Attraverso i GdD le donne entrarono nella Resistenza attiva partecipando alla lotta contro i nazifascisti nei ruoli più disparati: come infermiere, come staffette, ospitando nelle loro case militari sbandati o inglesi o impugnando le armi.

A Pistoia il primo nucleo formato da Leda Niccolai, Alina Lulli e Ala-

155 Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana*, ISRPT, Pistoia, 2006.

dina Gruni, come ha scritto Alessandra Lombardi, venne costituito sulla via pratese nel gennaio 1944. Nacquero successivamente quelli della Società Metallurgica Italiana di Campotizzoro, di San Piero, di Candeglia, di Pontelungo e Lamporecchio, tutti coordinati dalla professoressa Alberta Fantini che manteneva i contatti anche con il Comitato di Liberazione.

Il Gruppo si sciolse alla fine di quello stesso anno lasciando il posto a nuove forme di associazionismo eredi dei gruppi resistenziali come l'UDI (Unione donne italiane) e i CIF (Centri italiani femminili) promossi rispettivamente dal Pci e dalla Dc. Il GdD pistoiense giunse ad organizzare 25 aderenti, due delle quali avevano un preciso indirizzo politico nella Dc (Alina Lulli e Aladina Gruni), altrettante erano apolitiche mentre le restanti erano di tendenza politica comunista.

Soltanto a sette dell'intero gruppo sarà poi riconosciuta la qualifica di 'partigiana combattente': Lina e Liliana Cecchi, Alberta Fantini, Lea Cutini, Meliana Ferretti, Elsa Gori ed Enza Verdiani che il 16 agosto 1944 rimase vittima di un cannoneggiamento sul San Baronto. Ad altre quattordici sarà, invece, riconosciuta la qualifica di patriota per aver collaborato attivamente alla lotta di liberazione in aiuto alle formazioni partigiane. «Queste donne, scrive la Lombardi, si legarono alla Resistenza per una spinta interiore verso la libertà e la giustizia. Lo fecero per reagire alla paura, alla fame e alla desolazione di quei giorni, per solidarietà agli uomini che vivevano alla macchia nella guerriglia quotidiana contro nazifascisti».¹⁵⁶

Fu "resistenza civile" quella che tante donne svolsero senza armi, con la sola forza della loro intelligenza, del loro coraggio ed altruismo. Al termine della guerra i GdD si sciolsero, ma la figura sociale e politica della donna non entrò nel dibattito della società del tempo benché la nuova Costituzione repubblicana riconoscesse parità di diritti per tutti i cittadini senza distinzione di sesso.

Nelle elezioni politiche del 1946 nel collegio Pistoia - Firenze soltanto due furono le donne elette nel novero dei dodici seggi ottenuti da Pci, Dc, Psiup fra i quali vi furono quattro pistoiesi: Palmiro Foresi e Attilio Piccioni della Dc, Lino Calogero Di Gloria del Psiup e Abdon Maltagliati del Pci. Tra le centinaia di consiglieri comunali delle venti amministrazioni della provincia di Pistoia le donne elette furono tredici.

156 Alessandra Lombardi, *Dal Gruppo di Difesa delle Donne alle prime elezioni democratiche (1944-1946)* CRT, Pistoia, 2000, p. 22.

Marina Cappellini

Fu testimone degli ultimi istanti di vita di Silvano Fedi ferito a morte nei pressi dell'abitazione della donna che dovette assistere alla sua sepoltura. La sua attività nella Resistenza è stata di recente così rievocata da Alessandra Tuci.¹⁵⁷ «Marina nacque in una famiglia contadina di Casalguidi, famiglia di grandi valori morali e istituzionali. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 lei e la sua famiglia dettero asilo a quattro soldati inglesi fuggiti dai campi di prigionia. La mattina del 5 settembre 1944 i fascisti rastrellarono quella zona e Marina fece fuggire i militari. Venne arrestata, per questo fatto e per altri precedenti sospetti, quando aveva appena sedici anni.

Dapprima venne condotta alle carceri delle Murate di Firenze, successivamente fu portata a Santa Verdiana e infine alle Ville Sbertoli di Pistoia. Dopo sei mesi l'avvocato pistoiese Michelozzi riuscì a farla liberare e subito dopo venne contattata da Enzo Capecchi, un capo partigiano che voleva ricevere dalla ragazza informazioni sull'ubicazione delle prigionie per una azione, che poi avvenne, destinata a liberare gli altri detenuti.

Marina Cappellini ricordava con profonda commozione la mattina del 29 luglio 1944 quando, in un campo in prossimità della sua abitazione, venne ucciso il capo partigiano Silvano Fedi e il suo cugino Marcello Capecchi. Ora dinanzi al quel campo di martirio e di sangue si erge alta una statua di bronzo in memoria del coraggioso partigiano. Lei assistette impietrita e con le lacrime agli occhi alla sepoltura di Silvano Fedi ferito a morte e agonizzante.

A seppellirli fu un contadino vicino di casa che i tedeschi obbligarono a scavare la fossa e poi a ricoprire di terra i loro corpi, mentre le scarpe dei due giovani affioravano ancora dalla buca. Marina paralizzata dallo spavento, non riusciva più ad uscire di casa. Dopo una decina di giorni i corpi di Silvano Fedi e Marcello Capecchi furono dissepoliti da una Confraternita e portati al cimitero di Casalguidi dove tuttora riposano».

Assunta Pierattoni

Ed ecco la storia dell'incredibile sorte toccata ad Assunta Pierattoni da San Baronto secondo il racconto reso da Ida Pierattoni, figlia della donna. «Avevo dodici anni ed era il mese di marzo del 1944. Prima vennero di

157 Alessandra Tuci, «*Aiutò gli inglesi e la Resistenza. Partigiana coraggio a 16 anni*», ne «Il Tirreno» Serravalle Pistoiese, 13 maggio 2016.

notte i repubblichini a cercare mia madre. In paese erano stati scritti cartelli contro i nazisti e avevano accusato mia madre che però non era in sé in quanto malata di nervi.

Era vedova con tre figli e pativamo la fame. Vennero il commissario e il segretario del Fascio a minacciarla: se faceva il nome di quelli che le avevano insegnato a scrivere quei cartelli l'avrebbero lasciata tranquilla e avrebbero anche trovato lavoro a mio fratello. Poi la chiamarono anche i carabinieri sempre con gli stessi interrogatori e le stesse minacce. Nient'affatto vero che le avessero fatto scrivere quei cartelli: li aveva scritti da sola.

Per due o tre giorni la cosa andò avanti così, poi la portarono a Villa Sbertoli che era una casa di cura, ma ne avevano fatto delle carceri. Andammo a cercarla molte volte, ma non ce la fecero mai vedere. Girai dappertutto per ottenere che la riportassero a casa. La trasferirono, invece, in un campo di concentramento a Parma, ma di là scapparono tutti quando un bombardamento aprì le porte.

I partigiani la presero con loro e fece l'infermiera, ma non poteva reggere con i suoi nervi malati. Così si ripresentò al campo di prigionia per finire di scontare la pena e poter tornare a casa dai suoi. Ma quando venne via si trovò, non so come, sulla Garfagnana dove incontrò un battaglione delle M.M. Parlò troppo, come sempre, ma si raccomandava di poter tornare a casa. Invece, il capitano le dette una lettera da portare a Roma per sua moglie. Adesso aveva questa lettera, il lasciapassare dei partigiani e il foglio di uscita che le avevano dato al campo di Parma.

La fermarono gli americani e la tennero ferma per un paio di settimane, poi la rimandarono indietro con una lettera al capitano delle M. M. dicendogli che si doveva arrendere, altrimenti sarebbero andati a Roma a uccidergli la moglie. Allora il capitano delle M.M., credendo che lei fosse una spia, la fece fucilare. Dodici soldati dovevano sparare su di lei e se non lo avessero fatto c'erano dietro di loro altri dodici soldati che avrebbero sparato su di loro. La fecero seppellire avvolta in una coperta. E noi lo sapemmo soltanto nel 1946». ¹⁵⁸ La fucilazione avvenne nel novembre 1944 in località Arni di Stazzema ad opera dei fascisti del battaglione 'Monterosa'.

Ivonne Lorenzini

Tra le donne che parteciparono attivamente alla Resistenza in Val di

158 Giampaolo Balli, Michela Innocenti, *Voci e testimonianze di un massacro*, CRT, Pistoia, 2002, p. 84. .

Nievole, oltre alle tante che operavano con la formazione di Manrico Duceschi, si distingue per la sua singolarità colei che veniva identificata con il nome di battaglia de 'la moglie di Ganna', cioè del partigiano Fiero Mariani, appassionato ciclista soprannominato 'Ganna' come il vincitore del primo Giro d'Italia.

Ivonne Lorenzini, questo era il suo vero nome, nata a Marsiglia nel 1898, dopo aver sposato il Mariani abitava a Pescia. Assieme al consorte entrò a far parte attiva della Resistenza con il compito di staffetta per lei agevole essendo una infaticabile ciclista che girovagava continuamente per le campagne e perfino lungo le strade collinari che collegano gli antichi castelli della Val di Nievole.

Benché i tedeschi le avessero sottratto due volte quella sua bicicletta in base a una disposizione del Commissario prefettizio di Pescia che consentiva di requisirle «per ragioni di sicurezza qualora usate di sera e sprovviste dei regolamentari fanali», il suo modo d'essere sempre gioviale e sorridente non fece mai sospettare i tedeschi che potesse essere colei che raccoglieva informazioni e portava dispacci e viveri ai partigiani.

In altre occasioni riuscì a nascondere alla vista dei tedeschi un fucile e a farsi messaggera del giornale clandestino 'Il Risveglio' stampato dalla tipografia Nucci. L'8 settembre '44, giorno della liberazione di Montecatini e di Pescia, andò incontro agli Alleati a bordo di una ambulanza con l'incarico, affidatole dal Comitato di liberazione, di guidarli e esortarli a continuare l'avanzata nonostante il cannoneggiamento dei tedeschi da Montecatini Alto e dalle colline a nord di Pescia.

Alberta Fantini Sambusida e Fiorenza Fiorineschi

Alberta Fantini dal gennaio 1944 al settembre dello stesso anno fu il principale punto di riferimento e di coordinamento dei GdG pistoiesi. In qualità di comandante di squadra «le venne poi riconosciuta la qualifica di 'partigiana combattente con il grado di sergente maggiore». Organizzatrice del movimento femminile provinciale e delle diverse componenti dell'antifascismo pistoiese, fu spesso utilizzata dai capi-formazione dei diversi movimenti politici, da gruppi di ebrei e dal CLN per far giungere notizie a Radio Londra.

«Era molto più facile per noi donne superare i posti di blocco tedeschi, ricordò lei stessa. Riuscivamo anche a favorire il rilascio di prigionieri rinchiusi nel carcere di Pistoia o a far fuggire gli uomini che erano stati rastrellati dai tedeschi e portati in piazza Mazzini escogitando un modo assai

ingegnoso che contava sulla paura dei tedeschi per le malattie infettive. Quando andavano a chiedere il rilascio di parenti prigionieri, fingevamo di averle noi come loro procurandoci momentanee eruzioni sulla pelle con una pomata della farmacia Scorcelletti: dopo poco, timorosi del contagio, i tedeschi allontanavano i 'malati'».

Fiorenza Forinsechi è ricordata come una figura di donna che svolge una attività instancabile sia nel periodo resistenziale, tenendo i collegamenti tra il CLN e le formazioni partigiane locali, che nel dopoguerra militando nella Democrazia Cristiana. Svolse continuamente funzioni di staffetta trasportando ordini nascosti sotto i vestiti senza esser mai scoperta dai tedeschi. Fu una presenza attiva a fianco delle attività dei GdG che andava dall'assistenza agli sbandati e renitenti alla leva, al trasporto di armi, all'organizzazione di scioperi e agitazioni contro le truppe di occupazione.

La sua forza combattiva dal dopoguerra in poi si rivolse al sostegno del ruolo della donna nell'attività politica e sociale portandola a ricoprire la carica di delegata provinciale del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana e successivamente quella di consigliere comunale di Pistoia per la durata di ben tre legislature.

Albertina Tonarelli

Nata a Ponte Sestaione nel 1921 è ricordata nella ricerca storica di Roberto Daghini come una delle staffette partigiane sopravvissute alla guerra diversamente da Enza Verdiani la quale apparteneva, come già detto, ai 'Gruppi difesa della donna' di Lamporecchio. La Tonarelli, assieme all'amica Annunziata Petrucci, era la staffetta di riferimento del gruppo partigiano 'Le Macinelle' della brigata di 'Pippo' Ducceschi.

Venne arrestata il 31 agosto 1944 assieme alla Castagner, interprete presso il Comando tedesco di zona. Sottoposta a processo, tenne duro davanti alle accuse che le vennero mosse e, a differenza delle altre persone che, arrestate assieme a lei, vennero poi condannate e deportate in Germania, riuscì a tornare in libertà e a continuare ad operare sotto la protezione dell'XI Zona di Manrico Ducceschi.

Parte IV

Zone d'ombra su alcuni protagonisti della Resistenza pistoiese

La nostra rivisitazione e ricostruzione dei cento e più episodi luttuosi di stragi ai danni di civili incolpevoli o di partigiani e patrioti che si battevano contro le truppe tedesche di occupazione - Wehrmacht ed SS affiancate da Guardia Repubblicana e Camicie Nere fasciste - finisce qui perché con l'8 settembre 1944, mentre la guerra continuava, la provincia di Pistoia, tranne i più alti crinali appenninici, era ormai stata liberata per mano dei partigiani e delle truppe anglo-americane.

Andare oltre nel tempo significherebbe riaprire una ferita, quella di tante vendette e ritorsioni che videro italiani uccidere altri italiani nel corso di 'esecuzioni' sommarie eseguite da partigiani comunisti a danno di fascisti, anche se al di qua della Linea Gotica fatti simili furono sporadici e probabilmente eseguiti al di fuori del controllo dei comandanti delle formazioni aderenti al CLN.

Un esempio di tali "processi" volanti con esecuzione sommaria fu quello eseguito da uomini della 'Pippo' contro Ovidio Bernardi fucilato assieme a Torello Fedi e Alberto Ciacci perché iscritti al Fascio repubblicano e ritenuti quindi collaborazionisti. La riconciliazione tra italiani fascisti e antifascisti forse non è mai avvenuta fino in fondo, lasciando ai vinti l'amaro sapore della sconfitta e del disonore di essere rimasti fino in fondo dalla parte sbagliata e ai vincitori, che non hanno inseguito la vendetta con le proprie mani, la consapevolezza che una sia pur lenta giustizia sarebbe giunta negli anni ad opera delle istituzioni democratiche.

L'interrogativo che gli storici ancor oggi si pongono è se di queste avversioni siano state vittime anche alcuni protagonisti di primo piano della Resistenza pistoiese, come, ad esempio, Manrico Ducceschi e Agenore Dolfi morti o scomparsi in circostanze sospette, mai chiarite fino in fondo. Essi durante la loro attività avevano incontrato un continuo ostracismo da parte dell'area comunista a quel tempo allineata al pensiero unico di stampo stalinista. Dopo la loro morte sono poi andati incontro ad una inspiegabile dimenticanza e ad una assenza di riconoscimenti. Assieme alla fine di Silvano Fedi, la loro sorte rappresenta ancor oggi un'ombra che aleggia sulla

Resistenza pistoiese. Vediamo perché.

1. Agenore Dolfi (alias 'Catena') aveva svolto sul territorio pistoiese una intensa attività di militanza partigiana e un ruolo di primo piano nel Pci. Per le sue convinzioni politiche decisamente antistaliniste, dopo la sua misteriosa scomparsa è diventato una figura marginale nella Resistenza pistoiese e internazionale sebbene avesse svolto, fin da quando nel 1923 fu esiliato dall'Italia, attività di antifascismo e antinazismo in Argentina, Spagna, Svizzera e Francia.

In quest'ultimo paese nel 1940 venne addirittura arrestato dalla Gestapo e deportato nell' SS Sonderlager Hinzert. Nel 1943, appena rientrato a Pistoia, dopo aver contribuito a organizzare la formazione comunista 'Bozzi', fu incarcerato da agenti della questura di Monsummano. Da quando venne poi rilasciato e tornò a operare nelle bande partigiane, marzo -aprile 1944, ne è stata persa ogni traccia. Ad Agenore Dolfi non è stata assegnata alcuna medaglia alla memoria.¹⁵⁹

Ricerche e interpretazioni degli storici pistoiesi non hanno finora reperito prove certe sulla sua morte, se dovuta a una cattura e uccisione da parte dei tedeschi o se, invece, eseguita da altri partigiani come ha sostenuto uno storico pistoiese riferendo, come prova non verificabile, confessioni ricevute da persone scomparse. Non convince neppure l'ipotesi, ventilata da alcuni suoi compagni di lotta, di essersi appropriato del recupero fatto di ingenti valori sottratti alla SMI di Campotizzoro che erano destinati alle bande partigiane. In assenza di certezze storicamente accertabili, non resta che avanzare ipotesi di natura politica.

Una di queste suppone che la sua scomparsa sia dovuta al fatto di aver ostacolato, in qualità di dirigente provinciale comunista, i tentativi di pacificazione tra partigiani e fascisti repubblicani dopo un primo incontro avvenuto a Montecatini Terme tra i promotori Agostino Danesi, Giorgio Pisanò e Licio Gelli da un lato e Fulvio Zamponi, Tiziano Palandri e Sil-

159 Secondo Amos Funkenstein, in *Collective Memory and Historical Consciousness, History and Memory*, 1, 1989, pp.8-9 cit. in Baldissara-Pezzino, *Giudicare e punire*, op. cit., p, 29. Una memoria collettiva consiste di reminiscenze significative che accomunano determinati gruppi di persone per le quali gli eventi ricordati sono importanti in quanto hanno segnato la loro vita o quella della comunità alla quale appartengono. Poiché coloro che hanno avuto esperienza diretta di quegli eventi sono destinati a morire, la memoria diventa "memoria delle memorie" di cui altri hanno avuto esperienza o hanno lasciato testimonianza scritta.

vano Fedi dall'altro in rappresentanza della parte "ribelle" della Resistenza pistoiese.

Lo storico pistoiese Renato Risaliti ha scritto che «Di sicuro Dolfi fu eliminato dai suoi stessi compagni di lotta sulla base di calunnie alimentate dallo stalinismo dilagante. Anche Silvano Migliorini nella sua testimonianza conferma che fu eliminato per dissidi politici». Di certo sappiamo che il 7 gennaio 1944 fu arrestato e associato al carcere di Monsummano dal quale venne rilasciato in libertà provvisoria il 23 marzo.

Secondo il partigiano Nello Biagini, sebbene fosse stato esautorato dall'incarico di segretario provinciale del Pci, l'11 aprile Agenore Dolfi fu inviato a Pian della Rosa per effettuare una ispezione alla 'Bozzi'; tre giorni più tardi, dopo un attacco dei tedeschi a Collina di Treppio, avrebbe lasciato la zona. Anche per il dirigente comunista pistoiese Luigi Goiorani la sua scomparsa sarebbe avvenuta il 14 aprile.

Il tribunale di Pistoia dichiarerà la data del 31 aprile 1944 come morte presunta di Agenore Dolfi nella zona tra Acquerino e Pian della Rosa senza indicarne né le circostanze né la ragione benché Renato Bitossi - ispettore militare delle formazioni partigiane fiorentine e pistoiesi che alla 'Bozzi' aveva fatto visita quando la comandava Dolfi - in una sua relazione avesse dichiarato di esser stato inviato a Pistoia perché «il segretario del nostro partito era ritenuto un provocatore»; ipotesi confermata dal fatto che anche Giuseppe Corsini e Silvano Rafanelli, stretti collaboratori di Dolfi, erano stati esclusi dal comitato militare provinciale.

In una nota biografica il figlio di Agenore, Valdimiro Dolfi, ha scritto che «La rarità dei documenti su Agenore ha assunto il carattere di un mistero. La varietà delle ipotesi circa la fine della sua vita, a parer mio, deriva dal silenzio totale che ha fatto seguito alla sua scomparsa rimasto per decenni tanto ostinato e fitto che è diventato esso stesso un fatto storico. La biografia di Agenore Dolfi non può avvalersi di ricerche avviate subito dopo la guerra da quelli che erano stati suoi compagni di lotta o dalla raccolta di elementi, ricordi, testimonianze per formulare sulla sua scomparsa una tesi argomentata. Né si sa nulla di iniziative per onorare la sua memoria e per commemorarlo».

Non c'è stato neppure nessuno che si sia interessato alla sorte della moglie di Agenore Dolfi, Albina Paolini di Monsummano, anche lei una coraggiosa militante della Resistenza. Espulsa dall'Italia fascista assieme al marito, aveva abitato in via Remy de Gourmont a Parigi fin quando Agenore non venne arrestato dalla Gestapo nei primi giorni dell'occupazione

tedesca della capitale francese avvenuta nel giugno 1940. Inviata in un Konzentrationslager nazista, la donna era rimasta sola dopo il rientro del marito in Italia.

Questa è la versione ufficiale che il 26 giugno 1946 è stata data dall'Anpi sulla scomparsa di Agenore Dolfi: «Egli aveva partecipato in qualità di ufficiale a diversi combattimenti sugli Appennini tosco-emiliani tenendosi in contatto con diverse formazioni partigiane dispiegate in questa zona; nel mese di maggio 1944 aveva tentato di raggiungere le linee alleate per conto del comando della XII Zona».

A parte il mistero della scomparsa, Agenore Dolfi e i suoi famigliari di Massa Cozzile avrebbero meritato ben altra considerazione e riconoscimenti. Suo fratello Ivo, ad esempio, partì volontario da Pistoia subito dopo la liberazione della città assieme ad altre centinaia di patrioti per andare a combattere i tedeschi nel nord Italia.

2. Altra zona d'ombra che continua a incombere sulla storia della Resistenza pistoiese riguarda la morte del mitico partigiano Silvano Fedi. «Benché alla sua memoria», scrive Carlo Onofrio Gori, «sia stata assegnata soltanto una Medaglia d'argento al valor militare, Silvano Fedi è il personaggio della Resistenza più popolare e più caro ai pistoiesi». Sulle cause della sua morte «La presenza di un forte contingente di soldati tedeschi, ben nascosti e appostati in quel posto e a quell'ora, ancor oggi non trova una convincente spiegazione per cui si pensa che sia stato tradito da una delazione».

Nel conflitto a fuoco morirono con lui Giuseppe Giulietti e, giorni dopo, Brunello Biagini mentre Marcello Capecchi ne uscì ferito. Erano andati tutti assieme a quell'appuntamento per dar esito alla decisione del CLN pistoiese di ottenere la consegna di un quantitativo di merce, rubata da persone spacciatesi per partigiani della formazione 'Silvano Fedi', da restituire ai legittimi proprietari. Comandante leale e coraggioso, Silvano Fedi aveva dimostrato una intelligenza tattica e operativa nella lotta al nazifascismo che non si capisce, a meno di una cospirazione ai suoi danni, come possa esser caduto in una simile trappola.

L'accerchiamento a sorpresa ha fatto sempre pensare a un tranello. Enzo Capecchi, testimone del dramma, ha scritto di aver avvertito «la sensazione che l'agguato al nostro gruppo fosse preparato da tempo in seguito a delazione». Capecchi, dopo aver esplicitamente escluso ogni responsabilità di Licio Gelli, sostiene che l'ambito dei sospetti si restringe ai pochi che co-

noscevano il luogo e l'ora di quell'appuntamento, un ambito che lo stesso Capecchi, nel libro che ha scritto su Silvano Fedi e le squadre franche libertarie, restringe a «i sette rapinatori e i componenti del tribunale di guerra».

Questi “tribunali di guerra”, sorti nel retroterra della Resistenza per decretare la morte di quanti, non volendo allinearsi al pensiero politico unico, alla fine diventavano “scomodi”. Così come avevano decretato la morte (perfetta, dal momento che la si faceva arrivare per mano tedesca) di Silvano Fedi, altre volte avevano deciso la soppressione del filosofo fascista Giovanni Gentile che si era messo a predicare la possibilità di una riconciliazione tra italiani fascisti di Salò e partigiani.

Furono questi “tribunali segreti” a creare le condizioni conflittuali affinché Manrico Ducceschi, straordinario comandante “libertario” della Resistenza, finisse per suicidarsi o venisse suicidato dopo che nel 1947 gli alti Comandi militari americani lo avevano contattato per coinvolgerlo in attività di intelligence anticomunista? Già prima della liberazione egli non sopportava più di tacere sui progetti insurrezionali che una parte della dirigenza comunista nostrana - nonostante che lo stesso Stalin la dissuadesse - sembrava coltivare per il futuro del nostro Paese.

Certo è che le sue intese “strumentali”,¹⁶⁰ sia con Gioacchino Forzano per impedire che i tedeschi facessero una rappresaglia contro la popolazione, sia con Licio Gelli per poter liberare dal carcere 54 prigionieri politici, avevano suscitato perplessità in compagni d'armi come il comunista Tiziano Palandri. Questi era già entrato in dissenso con Fedi perché, come ammise, «Silvano, coerentemente alle sue idee, aveva intenzione di proseguire, anche dopo l'arrivo degli Alleati, la lotta armata per un mondo nuovo e per la libertà del popolo».

Palandri preferì evitare contrasti e si trasferì all' XI Zona diventando vicecomandante di Pippo Ducceschi, il quale fece poi quello che Silvano Fedi avrebbe voluto fare se fosse vissuto fino 1945: combattere a fianco

160 Giorgio Petracchi. *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)* op. cit. pp.90-91: “Silvano pensò di servirsi della copertura di Gelli per compiere imprese sempre più spericolate. Alle obiezioni di Palandri e Peruzzi, espresse davanti a ‘Pippo’ Ducceschi, confermò il carattere strumentale dell'amicizia con Gelli (..) La mattina del 26 giugno 1944 segnò il culmine e la fine della politica del ‘ponte’. Gelli si eclissò e grazie a quei fatti si salvò con l'attestato di benemerita del presidente del CLN, il comunista Italo Carobbi. ‘Silvano’ da quel ‘ponte’ fu portato direttamente alla morte”. Considerazioni sulla morte di Silvano Fedi sono anche in *Agguato a Montechiaro* di Ilic e Roberto Aiardi. Centro di Documentazione, Pistoia, 2014.

degli Alleati seguendoli fino a Milano. Ma se Palandri non si distaccò, ma anzi diventò il vice comandante di Ducceschi, dipese dal fatto che la separazione del comunista Palandri dal libertario Silvano dipendeva da altre ragioni.

Difficile ricostruire come andarono veramente le cose in quella primavera del 1944 dal momento che non sono ancora del tutto reperibili le fonti della Questura e della Prefettura relative a quell'anno. Nella documentazione pervenuta all'archivio centrale di Stato, dove sono consultabili le carte delle due formazioni partigiane 'Silvano Fedi' di Pistoia e di Ponte Buggianese, sono presenti i resoconti militari e i nomi dei componenti, ma non esiste un fascicolo personale su Silvano Fedi per cui l'unica fonte resta quella giacente presso l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia a firma di Enzo Capecchi e Vincenzo Nardi.

3. Ricordiamo tutto questo perché la zona d'ombra più rilevante su alcuni dei maggiori protagonisti della Resistenza pistoiese riguarda la tragica fine di Manrico Ducceschi che il 26 agosto 1948 fu rivenuto, a due giorni di distanza dalla morte, impiccato nella propria abitazione e dichiarato suicida a seguito di sommarie indagini e autopsia. Dopo la sua morte quasi tutti i documenti dell'ufficio stralcio dell'XI Zona andarono dispersi. Lo storico pistoiese Giorgio Petracchi nel suo 'Al tempo che Berta filava' ne riproduce, comunque, alcuni assai significativi.

Nel primo di questi documenti Manrico Ducceschi rivela quale era stata nel settembre 1947, l'intesa – "osteggiata" (anche se solo sotto l'aspetto procedurale) dalla componente comunista dell'allora formazione 'Pippo' - con il Comando dei servizi militari americani: «Una specie di patto di collaborazione militare con l'XI Zona per cui in caso di conflitto tra Stati Uniti e Russia prevedeva il ripristino del piano di difesa del territorio appenninico che mi ero assunto la responsabilità di difendere in caso di attacco comunista».

Presso le autorità militari americane, che gli avevano conferito la Bronze Star, Ducceschi aveva un'altissima considerazione sia per le sue idee democratiche, sia come comandante di una brigata partigiana composta da centinaia di uomini che aveva condotto a termine operazioni militari importanti. La più significativa era stata l'uccisione del contrammiraglio giapponese Mitsunobu a Pianosinatico sulla via per l'Abetone, con la conseguente cattura di una borsa che conteneva piani militari che l'OSS classificò come carte altamente riservate, utili per la guerra degli Stati Uniti sui

mari del Giappone.

Naturale, quindi, condividere la lettura che Giorgio Petracchi fa dell'intesa raggiunta tra il partigiano non-comunista Manrico Ducceschi, dapprima anarchico poi azionista legato a Ferruccio Parri, e i servizi militari americani: «In presenza delle evidenti manovre di destabilizzazione, l'OSS avvertì l'esigenza di trasformare l'XI Zona in un battaglione autonomo organizzato sul modello americano con servizi di polizia interna, affari civili e controspionaggio».¹⁶¹

Dopo tutta la serie di critiche che la parte comunista gli aveva rivolto – dal fatto di licenziare i partigiani meno motivati al suo rifiuto di politicizzare la Resistenza allontanandosi perfino dal Partito d'Azione – un mese prima della Liberazione del paese, Ducceschi espose un 'Ordine del giorno' che il solo Tiziano Palandri non sottoscrisse. In esso i partigiani si impegnavano a infondere una nuova coscienza nazionale capace, come già era avvenuto nel Risorgimento, di una rigenerazione civile e morale degli italiani.

Anche se non vi era scritto, l'invito di quel messaggio - nel momento in cui alla brigata partigiana di Ducceschi veniva fatto l'onore di avanzare e combattere i fascisti e i tedeschi fino a Milano - era quello di stare lontano sia dal "mito sovietico" che dal "sogno americano". Gli americani, tuttavia, quando la formazione smobilitò l'8 giugno 1945 all'Abetone, oltre a conferire al Ducceschi una onorificenza, gli cedettero gli automezzi usati dal suo reparto.

Con essi Manrico e gli uomini a lui più vicini fecero quella cooperativa di trasporti che, a detta dei suoi avversari, dopo qualche tempo rischiò il fallimento generando nel Ducceschi la depressione che sarebbe stata la causa, per quanti ancora continuano a crederci, del suo suicidio.

Le "zone d'ombra" che ricoprono la fine di questi tre grandi protagonisti della lotta al nazifascismo non sono mai state indagate a dovere nelle

161 Petracchi dedica, al riguardo, due capitoli ai rapporti tra "L'OSS/ IV Corpus Detachment" e "Il battaglione autonomo patrioti 'Pippo'" del suo *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica* pp. 183-193. Petracchi riferisce anche che il maggiore Stephen Rossetti dell'OSS che da dicembre 1944 riforniva di armi, vestiario e razioni alimentari giornaliere diverse formazioni partigiane, a seguito di una ispezione presso le stesse (esclusa la brigata 'Pippo' che con i suoi 250 uomini era efficiente nei combattimenti al fronte), riferì che l'impiego in linea dei partigiani era improponibile per due gravi difetti: l'organizzazione propria della plebaglia in armi (*just a rabble in arms*), l'inaffidabilità per mancanza di disciplina.

ricerche storiche, nella memorialistica e nella storiografia degli ultimi settant'anni sulla Resistenza pistoiese, "lacunosa e frammentaria", tranne che sulle singole vicende territoriali. In quest'ambito, invece essa è "sovrabbondante", perché come ricordano Francini e Bettazzi scarsamente integrata alla conoscenza di un contesto sociale e politico articolato e complesso come era quello pistoiese nel passaggio dal fascismo all'antifascismo degli anni di guerra.¹⁶²

Consapevole dell' assoluta incompletezza delle fonti reperibili, scritte e ancor più orali, a così grande distanza di tempo, e non essendo peraltro questo lo scopo precipuo di questa nostra rivisitazione per una provvisoria sintesi sulla Resistenza pistoiese che altri porteranno ancor meglio a termine, credo che, comunque, un fil rouge nella triste vicenda di questi tre comandanti partigiani possa essere in qualche modo rilevato e discusso: quello del loro palese dissenso politico rispetto alla posizione prevalente, esercitata dal partito comunista.

Il dissenso riguardo ad una tale prospettiva da parte di un Agenore Dolfi, trotskista al massimo grado, di un Manrico Ducceschi azionista della prima ora e collaboratore con dell'intelligence americana e di un Silvano Fedi, il quale dapprima "anarchico" e poi "comunista-libertario", era ben palese e si era manifestato più volte nei loro comportamenti suscitando contrasti con l'apparto massimalista del partito di Togliatti.

Potremmo, a buona ragione, chiederci se questi tre comandanti, morti o scomparsi in modo insolito (Dolfi senza lasciar traccia, Fedi per una delazione, Ducceschi per suicidio sospetto) avessero intravisto una qualche via d'uscita tra le opposte ideologie in conflitto.

Anche sul versante opposto, quello che aveva visto perfino Giovanni Gentile auspicare una riconciliazione tra italiani in guerra, nel fascismo repubblicano pistoiese gli intransigenti della prima ora erano in minoranza rispetto alle nuove leve. Nell'anno in cui la RSI governava Comune, Provincia, strutture statali, militari e dell'ordine pubblico, esisteva lo scontro generazionale tra vecchi e giovani fascisti, che esprimevano le loro idee, spesso contrapposte: i primi su 'Il Ferruccio', i secondi su 'Tempo Nostro'.

«La divisione», come ha rilevato Andrea Carlesi, «era tra la parte intransigente, istintiva e viscerale che non ammette tentennamenti nell'esercizio

162 Enrico Bettazzi, Marco Francini, *Il punto sulla Resistenza in Pistoia fra guerra e pace* op. cit. p. 41.2 "Non meraviglia, sostengono gli Autori, che gli ulteriori apporti nella ricerca storiografica sulla Resistenza pistoiese siano stati ancora parziali e disomogenei, a volte capitoli di monografie su particolari argomenti di lungo periodo".

del potere e quella moderata, incline alla mediazione in fatto di rappresaglie a seguito dell'uccisione di civili o militari fascisti, nella lotta agli avversari politici e alla loro detenzione in carcere». ¹⁶³

Un segnale in quest'ultimo senso sarebbe apparso dopo la drammatica fucilazione dei ragazzi della Fortezza di Santa Barbara, due renitenti alla leva e due disertori condannati dal Tribunale Straordinario di Guerra. A Pistoia «non venne più inflitta la pena di morte a nessun altro renitente alla leva, sebbene numerosi fossero quelli arrestati»; vennero anzi spesso ridotti i tempi di detenzione «allo scopo di non acuire l'odio tra le opposte fazioni e tra la popolazione locale».

Potevano essere accettate dai massimalisti delle altre formazioni partigiane i rapporti con i nemici dell'altra sponda politica, come quelli tra Fedi, Forzano e Gelli, mentre era in corso una guerra civile che i partigiani conducevano senza esclusione di colpi, contro le Camicie Nere che a loro volta reagivano con rappresaglie in mezzo a una popolazione civile?

Fedi, coerentemente con le sue idee, era «per la libertà del popolo», quel popolo che ora vedeva soffrire e morire sotto le rappresaglie dell'esercito tedesco e che un domani avrebbe potuto fare la stessa fine contro nuovi negatori della libertà.

Il dissidio tra due comandanti partigiani come Tiziano Palandri e Silvano Fedi, come ha più volte detto Artese Benesperi che di Fedi era compagno di lotta, nacque proprio perché «Silvano aveva la ferma intenzione di proseguire la lotta armata per la libertà del popolo anche dopo l'arrivo degli americani qualora, finita la guerra, ci fosse stato l'avvento di un governo ostile ai principi per i quali fino ad allora egli si era opposto dapprima al fascismo e poi al nazismo».

Ma torniamo a quel 24 agosto 1948 allorchè il suo cadavere verrà scoperto da tre suoi compagni (Giuliano Brancolini, Mario De Maria ed Enrico Giannini) appeso per la cinghia dei pantaloni ad una trave della sua casa in piazza San Michele a Lucca.

Sono ormai lontani i tempi nei quali alcune azioni organizzate da questo 'mitico combattente per la libertà' suscitavano l'ammirazione degli Allea-

163 Andrea Carlesi, *Pistoia nella RSI*, op. cit. p.246. L'Autore sostiene, inoltre, che "In questo rapporto di forze spesso prevalse la fazione moderata non solo all'interno del partito, ma anche in seno a tutte le strutture governative repubblicane cittadine smorzando i toni di quelle che avrebbero potuto essere le reazioni molto più energiche sia sul lato delle rappresaglie a seguito di uccisioni di militari o civili fascisti, sia della detenzione in carcere degli avversari politici".

ti: l'uccisione a Pianosinatico del contrammiraglio giapponese Mitsunobu con il recupero di 'carte altamente riservate' come le definì l'OSS americana; la liberazione di Bagni di Lucca e di Barga e il valoroso combattimento che arrestò la controffensiva tedesca sul Serchio.

Forse anche la guerra per Ducceschi era ormai un ricordo, su all'Abetone, davanti al Monte Cimone con la cerimonia dell'onore delle armi reso dagli Alleati ai combattenti della sua formazione partigiana e con lui decorato della Bronze Star americana. Adesso si apriva una fase nuova, piena di incertezze. Bruno Sereni, ricordando quel giorno, riferì che Manrico si rivolse per l'ultima volta ai suoi uomini con queste parole: «La guerra è finita. Il nostro compito è terminato. Ora occorre un lavoro costruttivo che sia utile al nostro Paese».

Egli intendeva un lavoro lontano dalle diatribe che, invece, torneranno ad assediare alla vigilia delle elezioni politiche dell'aprile 1948, due mesi prima della sua morte. Nel clima politico incandescente di quegli anni, c'era stato, a luglio, l'attentato a Palmiro Togliatti e il paese sembra sull'orlo di una nuova guerra civile. Ma di fronte a questo rischio Ducceschi rifiutò di schierarsi al fianco dei servizi segreti americani che paventavano il "pericolo rosso" di una sollevazione popolare.

Di fronte alla proposta dell'OSS di tornare in montagna con un gruppo selezionato dei suoi patrioti, avendo saputo che in tale operazione sarebbero stati coinvolti anche ex-fascisti repubblicani, egli rifiutò confermando di essere quel partigiano-patriota "anomalo" e scomodo, perché apolitico, come sempre era stato. Di ritorno da Roma, alla vigilia della sua morte, fece sapere di essersi deciso a denunciare fatti e circostanze che avevano offuscato l'operato di alcuni gruppi partigiani.

Fu questa esternazione a causare la morte di Ducceschi, ipotizzando l'intervento di persone intenzionate a chiudergli la bocca o furono le minacce di morte che qualcuno gli fece pervenire a indurlo direttamente al suicidio? Altri hanno supposto, invece, che ad agire siano stati i servizi segreti britannici contrari al fatto che Ducceschi stesse contrattando la fornitura di armi agli israeliani nell'ambito della contesa con i palestinesi.

Se l'autorità giudiziaria, dopo l'autopsia, ritenne che la morte risultava compatibile con l'asfissia per impiccagione, perché agli atti dell'inchiesta non veniva dichiarato il ritrovamento dell'archivio del Ducceschi? Laura Poggiani, nipote di Manrico, che si batte da anni presso le massime autorità istituzionali italiane per il doveroso riconoscimento dei meriti civili e militari di Manrico Ducceschi finora ha ottenuto solo rifiuti sia dal Mini-

stero della Difesa che dalla Commissione Militare Unica.

Ella sostiene che le indagini pro-suicidio risultarono falsate dalla mancata acquisizione agli atti delle carte dell'archivio rivenuto, ben nascosto, nella stessa casa dove Pippo era stato trovato impiccato; documenti preziosi che poco prima della fine di quel mese dell'agosto 1948 risulta essere stati inviati in forma riservata al Ministero degli Interni.

Tutto quello che risulta da una informativa dei servizi segreti è che in quei giorni «all'autorità giudiziaria erano stati trasmessi solo documenti privati atti a far meglio risaltare che il Ducceschi si era effettivamente suicidato». Molto probabilmente era questa era la "verità" con la quale si intendeva chiudere il caso e non quella, sicuramente diversa, che sarebbe potuta emergere dalle prove contenute nei documenti dell'archivio a lungo ricercate da Laura Poggiani.¹⁶⁴

Nei decenni successivi le indagini si mossero in altre direzioni portando dapprima al fermo, e poi al rilascio per mancanze di prove, del segretario del comandante Pippo, Franco Caramelli. Sulla base di un rapporto dei carabinieri di Castelnuovo Garfagnana, nel 1970 emerse l'ipotesi che la morte del Ducceschi fosse dovuta a una pista slavo-comunista, ma il processo portò alle stesse conclusioni dell'inchiesta precedente, ossia che non vi erano prove certe di omicidio.

Il colpo di scena avvenne nel 1981 allorché, partendo da quella pista slava, il giornalista Marcello Coppetti indicò alla magistratura una possibile correlazione tra la morte del Ducceschi, quella del comandante partigiano Silvano Fedi, ucciso dai tedeschi in un agguato mentre doveva incontrare altri partigiani, e l'ambigua figura del doppiogiochista Licio Gelli.

Sull'uccisione di Silvano Fedi, Coppetti aveva scritto che «Durante l'agguato alcuni partigiani (due o tre) si salvano. Uno di essi ha la prova sull'autore dell'agguato. Tale prova è contenuta nell'archivio in possesso di Manrico Ducceschi, ma quando 'Pippo' viene trovato morto nella sua casa molti fascicoli del suo archivio sono stati 'ripuliti'».

L'indagine sui rapporti tra questa pista slava e certi ambienti pistoiesi trovò, in effetti, riscontro nei documenti d'archivio di 'Pippo' laddove Ducceschi, in data 16 luglio 1947, risultava aver stilato una relazione

164 Laura Poggiani, *La memoria violata del partigiano 'Pippo' per assenza di prove*, dichiarazioni rese nell'intervista concessa al quotidiano "Il Tirreno", Lucca, 22 agosto 2012. Franca Gemignani, *Calamecca, chi non ci porta non ci lecca*, Stamperia Artigiana, Pistoia, 1995, p.244.

dal titolo 'Organizzazione agenti Ozna' nella quale parlava di una rete di agenti russo-slavi sulla quale stava indagando. Ancora una volta però il procedimento giudiziario dovette concludersi con un nulla di fatto per mancanza di prove certe.

Nonostante l'insuccesso, appariva ancora una volta evidente la grave omissione fatta dagli investigatori lucchesi con la mancata consegna alla magistratura del materiale documentario rinvenuto nella abitazione del Ducceschi allorché venne ritrovato impiccato probabilmente perché vittima, in quegli anni di guerra fredda, di un complotto messo in atto con l'aiuto di probabili ex-partigiani filo-sovietici che potevano aver militato nella grande galassia partigiana dell'XI Zona e che quindi ben conoscevano gli intenti del loro inflessibile comandante.

4. Ma la zona d'ombra più inquietante è ancor oggi rappresentata dai rapporti che, dalla primavera all'autunno del 1944, intercorsero tra Licio Gelli e i vertici comunisti del CLN pistoiese. Gelli, da fascista della Squadra d'Azione 'Ettore Muti' dopo l'8 settembre 1943 era diventato ufficiale di collegamento (Oberleutenant SS) tra la Wehrmacht e la Repubblica Sociale Italiana.

In tale veste aveva partecipato a rastrellamenti contro renitenti alla leva militare per l'esercito di Salò tra i quali vi erano anche due dei martiri pistoiesi fucilati alla Fortezza di Pistoia. Un anno più tardi, come ha scritto Massimo Teodori «Licio Gelli collabora a rintracciare elementi pericolosi e ricercati per collaborazionismo con i nazisti e in questa attività gode della protezione dei partigiani. In ottobre ottiene la protezione dei comunisti del CLN pistoiese che prima gli rilasciano un attestato e poi un lasciapassare con documenti personali che gli salvano la vita. Nel primo attestato rilasciato dal presidente del CLN provinciale di Pistoia, il comunista Italo Carobbi certifica che l'ufficiale di collegamento con la Wehrmacht 'pur essendo stato ai servizio dei fascisti e dei tedeschi, si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi partecipando alla liberazione di prigionieri politici».

In considerazione di quanto sopra «Questo Comitato autorizza Licio Gelli a circolare senza essere in qualche modo disturbato»¹⁶⁵; ma poiché

165 Massimo Teodori, *Ladri di democrazia*, cap IV. I rapporti con Gelli. Lo scheletro nell'armadio del Pci, Editore Pironti, Napoli, 1994, p.154. L'attestato Cln Pistoia del 2 ottobre 1944 a firma di Carobbi è in All.(T.) vol.111, tomo XI, p. 131. Il salvacondotto del 12 gennaio 1945 è in All. (t.) vol III, tomo XI, p. 135.

Gelli, ricercato da tedeschi e fascisti, rischia ancora la vita, nel gennaio 1945 è ancora Carobbi a rilasciargli un salvacondotto e a fornirgli la scorta di due partigiani armati - Nello Lucchesi e tale 'Alcide' accompagnati da Bruno Tesi, esponente di rilievo del Pci pistoiese - che lo conducono in salvo dapprima a Roma e poi a Napoli da dove raggiungerà La Maddalena in Sardegna.

Guarino e Raugèi, rievocando la vita, i misteri e gli scandali del «figlio del mugnaio di Montale, Licio Gelli» annotano che «Pochi italiani hanno avuto una esistenza controversa come la sua. Basti pensare che, in almeno tre occasioni nel corso della guerra partigiana, egli si è trovato sul punto di subire una condanna a morte. Convinto fascista, ha militato come ufficiale tra le Camicie Nere; accusato di gravi crimini, in seguito si è adoperato, da doppiogiochista, in alcune azioni a favore degli odiati partigiani».¹⁶⁶

Che Licio Gelli, dedito fin da giovane all'intrigo e all'avventura pur di acquistare potere giocando tra le parti in conflitto, portasse scompiglio nel variegato mondo della Resistenza pistoiese era un fatto inevitabile stando alle sue spregiudicate esperienze politiche precedenti. A soli 17 anni, nel 1936, si iscrisse alla Milizia per la sicurezza nazionale (Mvsn) e si arruolò come volontario tra le camicie Nere nella guerra di Spagna, dove, nella battaglia di Malaga, morì suo fratello. Rientrato a Pistoia, per essere stato "il più giovane legionario d'Italia" venne insignito della medaglia al valor militare 'Francesco Ferrucci'.

Gli fu poi offerto, dal segretario del PNF pistoiese, un impiego da archivista (un lavoro che, imparato a dovere, decenni più tardi gli sarà utile per costruire una rete di personaggi illustri attirati nell'organizzazione massonica Propaganda-Due) consentendogli di pubblicare sulla rivista fascista "Il Ferruccio" le sue memorie di guerra in Spagna. Raccolte nel libro 'Fuoco', Gelli le inviò con dedica a Benito Mussolini che lo nominerà 'Ispettore dei Fasci di Combattimento all'estero'.

Diventato uomo di fiducia di Piero Parini, segretario dei Fasci italiani all'estero, Gelli nel luglio del 1942 fu inviato in Jugoslavia come ufficiale delle Camicie Nere reggente la federazione fascista di Cattaro sulla costa adriatica del Montenegro. Qui, come ha rivelato Tombetti, parlando dei 'Segreti del Vaticano': «Egli aveva l'incarico di sorvegliare il tesoro (cro-

166 Mario Guarino, Fedora Raugèi, *Licio Gelli*, Dedalo, Bari, 2006, p. 5

ato degli ùstascia consistente in 60 tonnellate di lingotti d'oro) trovato dai fascisti nei sotterranei di Belgrado nel 1941. Il progetto era quello di imbarcarlo dal porto vicino per inviarlo a Roma, ma gli inglesi, venuti a conoscenza del furto, avevano bloccato le Bocche di Cattaro in modo da impedirlo.

I fascisti un anno più tardi con un metodo ingegnoso trovarono il modo di farlo giungere a Roma, in Vaticano: lo caricarono su un treno ospedale. Alla fine della guerra il tesoro fu recuperato, ma si scoprì che mancavano 20 tonnellate d'oro e svariati milioni in dollari e sterline. Gelli fu il principale indiziato del furto». ¹⁶⁷

Con la caduta del fascismo avvenuta alla fine dello stesso mese, Gelli rientrò a Pistoia e aderì alla RSI diventando ufficiale di collegamento con il Kammndantur tedesco di zona che lo nominò Oberleutnant delle SS, Divisione Hermann Goering.

Secondo le rivelazioni rese da Giorgio Pisanò - che assieme a Gelli ad Agostino Danesi e a Mafilas Manini, fu tra i fondatori della RSI a Pistoia - contenute nella Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta su Gelli e la P2, «Gelli si rivelò subito un genio dell'intraprendenza e dell'intrallazzo. Aderì alla spietata Squadra d'Azione 'Ettore Muti' con compiti di polizia; si mostrò attivo nel rastrellamento dei prigionieri inglesi e degli antifascisti; capeggiava squadre alla ricerca dei renitenti la leva e in questo fu complice dell'arresto di quattro di essi, poi fucilati il 31 marzo 1944 alla Fortezza di Pistoia».

La solerzia del fascista Gelli fu tale da far arrestare perfino don Roberto Ruzzolini, parroco di Biagio in Cascheri, consegnato al Comando tedesco della piazza di Pistoia, retto dal colonnello Siegfried Jager e dal capitano della SD Herfred Christamannos, i quali volevano fucilare il Ruzzolini con l'accusa di aver protetto prigionieri inglesi fuggiti dai due campi di concentramento esistenti a Pistoia.

Giuseppe Corsini, esponente comunista che sarà poi il primo sindaco di Pistoia, in una lettera a Menotti Baldini confermerà che «Gelli era l'organizzatore di tutte le azioni di rappresaglia antipartigiana. Dava corso a torture tanto che un giovane arrestato, Augusto Guerrini, trovò il modo di impiccarsi in carcere».

Anche nei rapporti a firma del Questore di Pistoia Coletti si Gelli era definito «capo manipolo della Milizia e agente di collegamento con il Co-

167 *I segreti del Vaticano*, Arkadia editore, Cagliari, 2015, p.252.

mando tedesco, interessato al rastrellamento di prigionieri inglesi e di partigiani». Dopo l'avvento della RSI si muoveva a tutto campo al seguito del dottor Bruno Lorenzoni, nominato Commissario della federazione fascista pistoiese, e del capo della sua segreteria Quinto Sorce di Montecatini, parente del Commissario prefettizio della città termale Pacino Pacini proprietario dell'Hotel Croce di Malta.

Una rara fotografia del febbraio 1944 ritrae, infatti, il venticinquenne Licio per le strade di Montecatini a fianco di Bruno Lorenzoni, del colonnello tedesco Siegfried Jager, comandante della Kommandantur di Pistoia, e dell'ispettore del fascio Giovanni Pacini. Dalla città termale, dove era commissario di PS, Alfredo De Gattis, diventato Questore a Pistoia, era costantemente a disposizione per le indagini attivate da Gelli il quale a Borgo a Buggiano manteneva stretti contatti con Enzo Pasi che era il segretario della Squadra d'Azione 'Ettore Muti' formata da giovani universitari pistoiesi.

Ancora tra aprile e maggio, allorché Pacino Pacini, già 'legionario della Marcia su Roma', fu nominato Podestà del Comune di Montecatini, Gelli era assiduo in Val di Nievole con frequenti visite ai segretari politici del Fascio repubblicano di Pescia, Giulio Michelotti, di Montecatini Arduino Mariani, di Pieve a Nievole Amergo Galli, di Italo Giampieri a Monsummano.

Il primo voltafaccia del Gelli avvenne nel giugno del 1944. Visto che gli Alleati, liberata Roma, si apprestavano a risalire verso il fronte sull'Arno, per il fatto di essere di essere in stretto contatto con esponenti fascisti come Gioacchino Forzano, o come Guido Bucciardini-Guidi a Montecatini, dapprima egli assunse il ruolo di 'pacificatore' organizzando un incontro al quale confesserà di aver partecipato, per conto della Resistenza, anche l'esponente comunista pistoiese Fulvio Zamponi.

Non avendo questo tentativo avuto l'esito sperato, Gelli si rese allora protagonista, accanto a Silvano Fedi e a un manipolo d' uomini della sua formazione partigiana, delle imprese alla Fortezza di S. Barbara e a quella alle Ville Sbertoli, carcere dal quale vennero liberati dalle mani di fascisti e tedeschi decine di prigionieri politici. Accolta da una parte della Resistenza pistoiese, in molti altri questa 'collaborazione' rimarrà a lungo sospetta.

Una Informativa della Regia Questura di Pistoia, ritrovata nelle carte dei processi definiti in istruttoria presso il Tribunale di quella città per un procedimento penale contro lo stesso Gelli, egli verrà ricordato soprattutto come "ufficiale delle SS" e definito ancora una volta «pessimo elemento

responsabile di rastrellamenti di ex-prigionieri alleati, renitenti alla leva e antifascisti a partire dall'arresto del parroco di San Biagio in Cascheri che venne consegnato dallo stesso Gelli al Comando germanico che voleva fucilarlo».

Vi si ricorda anche come, già dopo la prima collaborazione data ai partigiani per liberare i prigionieri politici dal carcere di Villa Sbertoli, Gelli mettesse in opera, con perfetto cinismo, il suo doppiogioco: «Il giorno era con i tedeschi ai quali indicava il rifugio dei partigiani; la notte era assieme ai partigiani e indicava loro il momento in cui sarebbero transitate vetture militari tedesche con i loro ufficiali che si concludevano sempre con sanguinose conseguenze per i nazisti. (..) Venuto il momento della resa dei conti, Gelli ritenne di cambiar tattica e bandiera e si associò con i partigiani comunisti delle formazioni 'Bruno Buozzi' (sic) che dipendevano dal Comando dell'XI Zona (sic, si trattava, invece, delle XII Zona) comandata dal dottor Vincenzo Nardi».

Scoperto il suo doppio gioco, le SS e il Kommandantur di Pistoia posero una taglia per la cattura di Gelli che sarebbe stata inevitabile senza la protezione del CLN, tramite il suo presidente comunista Italo Carobbi che lo fece nascondere nella formazione partigiana prima indicata operante sulla montagna pistoiese.

«A Gelli non rimaneva che darsi alla macchia dal momento che, riconosciuto dai tedeschi o dai fascisti che gli davano la caccia, se catturato sarebbe giustiziato all'istante, dichiarò anni dopo Vincenzo Nardi esponente del Partito d'Azione nel CLN provinciale. Carobbi, che ne era il presidente, mi invitò ad essere indulgente dicendo che Gelli aveva gravi colpe, ma che di dovevano sottolineare anche i suoi meriti».

Altra relazione assai vantaggiosa per il Gelli 'convertito' fu quella poté stringere nell'estate del 1944 con Romolo Diecidue, cattolico e antifascista, preside del liceo scientifico della città e presidente del CLN della Val di Nievole composto anche da Ezio Rossi, Bruno Barni ed Ernesto Ferretti.

Dal Diecidue antifascista Gelli ebbe protezione e fiducia al punto che nel 1948 quando Diecidue fu eletto deputato ne divenne l'autista e il segretario particolare. Nell'estate del 1944 ricambiò l'amicizia con Diecidue con le informazioni alle quali poteva accedere tramite le residue amicizie rimastegli nella Kommandantur. Resta vivo il sospetto che, tramite Diecidue e il CLN di Montecatini, Gelli possa aver fatto avvertire il capo partigiano Aristide Benedetti di uscire con i suoi dal padule di Fucecchio il giorno prima che il 23 agosto avvenisse la terribile strage nazista.

Nella stessa relazione della 'Silvano Fedi' si legge, ad esempio, che, dopo lo sganciamento dei suoi deciso dal comandante militare delle formazioni 'Fedi', Arrighetto Sorini-Dini, «il 22 agosto si assenta dal campo per grave malattia il professor Benedetti». Fu proprio Romolo Diecidue a farlo ricoverare all'ospedale di Pescia per sospetto ittero da malattia palustre.

Ecco, allora, perché l'anziana Natalina Nannini, mostrando a chi la intervistava anni dopo quell'eccidio la foto della figlia Lia uccisa nella strage, potrà dire. «I partigiani in padule? Erano rintanati chissà dove o forse erano scappati. Ci lasciarono lì tutti indifesi».

La domanda alla quale ancora oggi è difficile dare una risposta affermativa è se l'opportunistico ravvedimento di Gelli meritasse tanta indulgenza da parte dei vertici comunisti del CLN pistoiense. La scelta di Italo Carobbi sarebbe, oltretutto, avvenuta all'insaputa delle altre componenti politiche. Gerardo Bianchi, democristiano, affermò infatti che «nessuno ci informò mai» e Vincenzo Nardi, del partito d'azione dirà che «se qualcuno avesse fatto una proposta del genere a favore di Gelli, si sarebbero scatenati i dissensi più duri».

Vero è, secondo Antonella Beccaria, che «Durante l'avanzata della Va armata americana i partigiani avevano messo al muro Licio Gelli e lo avrebbero fucilato se a salvargli la vita non fosse intervenuto il comunista Giuseppe Corsini, futuro sindaco di Pistoia e senatore del Pci». Altro salvataggio da parte dello stesso versante politico avvenne poco dopo la liberazione di Pistoia con Gelli rientrato in città alla testa di una pattuglia di soldati sudafricani.

Alcuni giorni più tardi, mentre passava da Torbecchia in auto assieme ad alcuni ufficiali inglesi, Gelli fu riconosciuto e fermato da un drappello della formazione 'Fantacci', guidato da Attilio Ciantelli. Anche in questa occasione avrebbe rischiato di nuovo la vita se non fosse sopraggiunto Cesare Andreini, comandante comunista di zona, a fermare in tempo primo il partigiano Mauro Mezzani, che intendeva sparargli. Stessa sorte gli avrebbero certamente fatto fare, secondo Giorgio Pisanò, anche «quelli della 'Muti' che da Pistoia erano dovuti fuggire dopo che lo stesso Gelli li aveva denunciati».

Ecco perché il 2 ottobre 1944, come abbiamo già detto, la componente comunista del CLN decise di concedere quel salvacondotto, anch'esso a firma di Italo Carobbi, che consentì a Gelli di allontanarsi da Pistoia per raggiungere La Maddalena in Sardegna ed entrare in contatto con James Angleton del Counter Intelligence Corp (la futura CIA) al seguito della V

armata statunitense.

Angleton andava reclutando agenti della RSI - Gelli gli fornirà un elenco di 56 nomi di ex-militari e civili che avevano collaborato con i nazifascisti - utili a fronteggiare quello che veniva ritenuto, dagli amglo-americani, un incombente “pericolo comunista” sul nostro Paese appena liberato.

La via dei servizi segreti e di altri infiniti intrighi e spionaggi era aperta e avrebbe gettato ombre non solo sulla Resistenza pistoiese, ma avrebbe anche seminato pericoli nei cinquant’anni successivi mettendo a rischio la salvaguardia delle istituzioni democratiche dell’intero Paese.

Appendice

Il processo di Verona alle efferate stragi della Divisione Hermann Göring sul versante degli Appennini tosco-emiliani

Premessa

Milano, agosto 1943
*Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
E' morta: si è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta. E' morta.*

Salvatore Quasimodo

Nell'ambito della letteratura italiana del Novecento Salvatore Quasimodo si caratterizza per le qualità elegiache della sua poetica e per l'impegno civile della stessa. Sono due caratteristiche, queste, che si riscontrano anche in 'Milano, agosto 1943' dove l'evocazione poetica della tragedia del nostro Paese, vittima di una guerra sanguinosissima e di una nefasta occupazione militare straniera che tanti lutti e rovine ci hanno dato, viene resa mediante immagini che sono l'esatto corrispettivo, nell'animo del poeta, di altrettante emozioni rese con una evocazione dalla cadenza tragico-elegiaca. Non è qui, mi pare, il caso di soffermarsi, anche se potrebbe essere cosa utile, sugli orientamenti contenutistici della maggiore poesia italiana prima di Quasimodo. Ma vale almeno la pena citare un significativo verso di Eugenio Montale: 'Questo solo possiamo dirti: / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo'. Dopo il tempo dell'alienazione totale dell'uomo nel

periodo tra le due guerre mondiali e del conseguente silenzio della poesia sulla reale 'condizione umana' di una società retta da una dittatura, Quasimodo sembra, anche in questa breve poesia, attingere a nuovi temi quali la realtà storica e sociale andavano ponendo in modo drammatico alla sua coscienza. Così questi elementi poetici – la città morta, il rombo della guerra, l'usignolo, i vivi e i morti – si presentano non tanto in se stessi, ma come il riflesso del sofferto stato d'animo incline alla commozione che ben esprime la poetica civile di Quasimodo, ma che è anche espressione di una società colta al limite di una guerra e di una tragedia nazionale. Sotto l'aspetto formale il discorso poetico esige che tutti gli elementi di cui si compone appaiano legati dal quel particolare ritmo che lo svolgimento della creazione espressiva comporta: in questo caso l'uomo di fronte alla morte e alla distruzione arbitraria di una guerra. E in questa "Milano, agosto 1943" il ritmo è perfettamente alternato tra tonalità ora meditative ora drammatiche, qui scorre attraverso le immagini, là si indugia a penetrarle. I primi due versi ci presentano una posposizione del soggetto in forma evocativa che accentua notevolmente la frustrazione e l'impotenza dell'uomo di fronte ad un tragico destino. Questa sospensione ritmica d'avvio della poesia cade subito dopo con una meditata ripetizione: 'è morta, è morta'. La ripresa dei versi successivi è poi data da un allontanamento temporale dell'evocazione, perfettamente reso dall'uso sintattico della costruzione temporale al tempo passato (s'è udito, è caduto, cantava). Tale retroposizione accentua ancor più la tragica constatazione iniziale di ciò che si diceva dianzi. Inoltre, i primi due versi hanno un andamento veloce, mentre i successivi imprimono una nota più grave; l'equilibrio viene ristabilito, infine, dal quarto verso che è un endecasillabo con elisione. Qui il poeta, introducendo l'immagine dell'usignolo ucciso, accentua il valore simbolico dell'evocazione come immagine del canto pacifico della natura, dell'innocenza o anche quella della poesia come canto umano. Poi, nei versi successivi fino al termine, due avvii di forte movimento ritmico ben introdotti dalla forma negativa dei verbi che imprimono, ciascuno a quello successivo, una cadenza più soffusa e distesa di pietà. Qui le immagini si fanno poesia mediante un ritmo classico con il richiamo ai tempi e alle tonalità della poesia greca – così influente in tutta la produzione poetica di Quasimodo – e in questo punto nettamente più avvertibile che altrove. E se è vero che il ritmo è l'anima della poesia, così come il pensiero ne è la sistemazione, qui a me pare che Quasimodo abbia raggiunto un alto livello espressivo. Mentre, infatti, il pensiero si scandisce nelle contrapposizioni tra imperativi pietosi – non

scavate, non toccate – e le relative motivazioni – perché – il ritmo è dato da forti pause e accenti: non toccate i morti, così rossi, così gonfi. La lirica termina richiamando il tema di fondo dell'intera composizione: la città è morta. Si può, quindi, concludere che il giro ritmico e sintattico del testo è di alta poesia riuscendo, come qui riesce, a comporre una sempre nuova varietà di elementi evocativi con un dato costante: la morte e la distruzione di una città e dell'uomo in quanto tale nel drammatico periodo del 1943 o, se vogliamo, dell'esistenza in generale di fronte al destino.

Vasco Ferretti
Università di Urbino, 1970

Alla distanza di poco più di un mese dalla sentenza di Roma sulla strage del Padule di Fucecchio del 23 agosto 1944, anche il Tribunale militare di Verona nei primi giorni del 2011 ha emesso un verdetto di condanna contro ex-ufficiali nazisti della famigerata Divisione 'Hermann Göring' responsabile, tra la metà di marzo 1944 e la metà di aprile, di una lunga e sanguinosa catena di rappresaglie.

La stretta vicinanza di tempo degli esiti processuali, tra il processo presso il Tribunale militare di Verona e quello del Tribunale militare di Roma per l'eccidio del padule di Fucecchio, ci consente di porre un raffronto tra l'operato della 26ma Panzerdivision, responsabile di un solo, per quanto ingiustificato ed efferato eccidio, e quello della Divisione 'Hermann Göring'. Questa era una formazione militare tra le più sanguinarie. Dopo l'8 settembre del '43, operò, infatti, con ferocia e con metodi terroristici contro la popolazione civile che abitava nelle zone "infestate" dalla Resistenza.

Oltre alla contiguità dei tempi con cui i due procedimenti penali sono andati a sentenza, vi è anche un altro elemento che pone in stretto rapporto i due processi identificabile nella figura del Procuratore militare Marco de Paolis. L'indagine sulle stragi dell'Appennino tosco-emiliano era partita, infatti, da lui allorché esercitava la funzione di PM a La Spezia.

L'ipotesi accusatoria contro la Göring era quella di un unico, premeditato, grande rastrellamento anti-partigiano che avrebbe dovuto far tabula rasa delle formazioni della Resistenza lungo i crinali che dal territorio reggiano e modenese scendevano giù fino a quello fiorentino e aretino per poi intensificarsi sulle Apuane, cioè lungo l'asse da nord a sud e da est a ovest della Linea Gotica.

Questo orientamento è stato approfondito, documentato e portato avanti con tenacia da Luca Sergio e Bruno Alberti Bruni, i due PM che avevano ereditato il fascicolo, e sostenuta con forza dall'avvocato Andrea Speranzoni rappresentante delle Parti Civili interessate affinché, dopo 67 anni, di così gravi fatti criminosi venisse fatta giustizia e stabilito un risarcimento per i parenti delle vittime.

L'inizio del sistematico assassinio della popolazione, man mano che dal sud Italia la Wehrmacht combatteva contro gli Alleati ritirandosi lungo linee di difesa progressive, iniziò fin dall'ottobre 1943. Fu però dal marzo del '44 in poi e soprattutto tra il 17 giugno e settembre che gli eccidi di civili durante i rastrellamenti vennero legittimati dal feldmaresciallo Albert Kesselring. Prima di allora gli ordini di «far fuori tutte le persone civili»

(*Man muss sie einfach umlegen*) venivano generalmente emanati a voce dai comandanti di divisione con l'avvertenza di non parlarne. (*Man muss nicht soviel darüber sprechen*).

Non aveva, comunque, bisogno di tali accortezze la divisione 'Hermann Göring' che nella primavera del '44, lanciata in operazioni di rastrellamento antipartigiano, intraprese una spietata campagna militare di dissuasione terroristica che raggiunse il punto più alto tra il mese di marzo e quello di maggio del 1944.

L'opera di decimazione dei civili venne attuata con l'impiego di tre battaglioni del reggimento paracadutisti della 'Hermann Göring', con l'aggiunta di un reparto esplorante e di due compagnie del reggimento contraerea della stessa divisione.

Alla guida del colonnello Georg Hennig von Heydreck i militari tedeschi lasciarono una lunga scia di sangue lungo un tortuoso percorso sui dorsali appenninici tosco-emiliani sterminando, come dirà uno degli stessi testimoni tedeschi, contadini di campagna e pastori di montagna «mansueti come agnelli» mentre si mettevano in fila per farsi ammazzare.

Dopo l'8 settembre '43 e fino al mese di maggio del '44, sotto il comando del Generalmajor Paul Conrath, la Fallschirm-Panzer Division 'Hermann Göring', incorporata nella Luftwaffe, ma inquadrata nella Wehrmacht sui fronti di guerra sotto il comando della LXX armata con Zangen, con alcuni dei suoi battaglioni operò rastrellamenti nell'area della Linea Gotica a nord di Firenze.

La via degli Appennini era vitale per la Wehrmacht. L'aveva ripetuto Hitler a Mussolini il 23 aprile del '44 nel castello di Kresshelm: «In Italia vi sono due passaggi obbligati per i tedeschi: il Brennero e gli Appennini. Sulle strade che attraversano gli Appennini fossero dominate dai partigiani sarebbe impossibile per noi mantenere le posizioni a sud di essi».

Fu per questo che contro le formazioni della Resistenza la Wehrmacht scagliò il peso maggiore dell'offensiva tedesca. La guerriglia partigiana non poteva avere da sola il potere di annientare il nemico, ma tutt'al più di fare attentati, imboscate e sabotaggi contro qualche pattuglia tedesca o danneggiare le vie di comunicazione, scatenando le inevitabili rappresaglie sulla popolazione civile.

«Furono perciò azioni di importanza locale, atte più a tener vivo il fuoco endemico della ribellione che non a conseguire risultati tattici o strategici decisivi come invece furono i combattimenti partigiani sul Monte Battaglia e la liberazione di Ravenna». Lo scrive Montemaggi che, parlando

della Linea Gotica come ultimo baluardo delle difese tedesche, aggiunge quanto segue.

«Al di là del dorsale appenninico che forma il confine della Romagna fino al passo della Futa, la Gotica volgeva a occidente verso Massa Carrara fortificata nei punti più accessibili come lo sbocco delle valli e le piane costiere. Alla fine di agosto del '44 avrebbe avuto 2.375 nidi di mitragliatrici, 479 posizioni per cannoni, 3.604 trincee, 16.600 postazioni per tiratori scelti, 5 torrette di carri Panther su basi di cemento e acciaio, 18 fortini fatti con torrette di carri più piccoli da usarsi come nidi di mitragliatrici. Davanti a queste opere di difesa erano stati stesi 117 km di reticolati, scavati 9 km di fossato anticarro, disseminate 72.517 mine anticarro "T" (Teller) e 23.172 mine Shrapnell a due tempi, che scoppiavano in aria».

Esistono puntuali corrispondenze nel *modus operandi* delle rappresaglie nazifasciste tra gli eccidi di Monchio, Costrignano, Susano, Cervarolo operati dalla Hermann Göring nella primavera del '44 e quelli dell'agosto successivo in Toscana a Sant'Anna di Stazzema e nel Padule di Fucecchio.

Il tragico episodio di Monchio del 18 marzo del '44 è storicamente importante, non solo per l'entità delle vittime, ma perché segna la definitiva importazione sul fronte italiano dei metodi di sterminio abitualmente operati dai tedeschi sui territori occupati nell'Europa orientale con la Direttiva Markblatt 69/1 diventando da allora in poi e fino alla strage di Marzabotto una costante della lotta antipartigiana.

Sia che i partigiani combattessero, come fece la 'Stella Rossa' sul Monte Sole e a Marzabotto dove le vittime furono oltre 700, sia che si fossero defilati attraverso le maglie dell'avanzata tedesca come a Fucecchio o andati via da tempo come a Sant'Anna di Stazzema, in tutti e tre questi casi la feroce "vendetta tedesca" sulla popolazione civile si abbattè provocando 130 vittime a Monchio, 24 a Cervarolo, 560 a Stazzema, 174 nel padule di Fucecchio.

Una ecatombe che non risparmiò né vecchi, né donne, né bambini senza avere, a fronte di pochi soldati uccisi o ufficiali tedeschi feriti, le prerogative di una rappresaglia. Anche la più lieve perdita di soldati tedeschi o militi della RSI durante scontri armati dava sempre luogo a eccidi di massa.

Il 18 marzo 1944, a sud ovest di Modena intorno al monte Santa Giulia nel comune di Montefiorino, i fascisti, dopo aver perduto in scontri a fuoco con i partigiani una dozzina di uomini, chiesero l'intervento dell'esercito tedesco che inviò un reparto della Luftwaffe per un rastrellamento

congiunto con la milizia e soldati della neofascista Repubblica Sociale.

Il comandante della Militarkommandantur di Bologna, colonnello Helmeth Dannehl ordinò al capitano Kurt von Leben di circondare l'area del monte San Giulia, larga cinque chilometri, con il dispiegamento di due compagnie della divisione Hermann Göring, comandate dal capitano Richard Heimann alla guida di 200 uomini ai quali si unirono altri 300 della Guardia Nazionale Repubblicana.

Le lunghe colonne dei soldati di notte risalirono la valle del Dragone e, secondo le istruzioni dettate nel manuale della Wehrmacht, procedettero ad un «accerchiamento dell'area avanzando su tre colonne, con una pronta a chiudere la rete» come era accaduto a Sant'Anna, ma i partigiani, largamente inferiori di numero, erano già riusciti a dileguarsi.

Quando cessò il fuoco di cannoni da 88 millimetri, le truppe tedesche giunsero nella piazza di Monchio dove completarono a raffiche di mitragliatrice il massacro dei civili rastrellati dai dintorni e dall'interno del paese. Due giorni dopo, il 20 marzo, i reparti della Hermann Göring si spostarono a Cervarolo, sull'Appennino reggiano, per compiere un'altra strage che lasciò sul terreno 24 morti.

Sui versanti emiliani della Linea Gotica formazioni partigiane come le 'Brigate Garibaldi' o la 'Stella Rossa' di Mario Musolesi, forte di 800 uomini erano considerate dai tedeschi estremamente pericolose. La loro dislocazione, a nord e a sud del muro appenninico fortificato con la Linea Gotica, era capillare come evidenziano le indicazioni che seguono.

Tra Bologna, Imola e Faenza operava la 36° Brigata Garibaldi dotata di circa 1.500 unità. Accanto alla 5a Divisione Pesaro, tra Forlì, Cesena e Rimini agiva la 29a Brigata GAP 'Sozzi'. L'8° Brigata Garibaldi, quella che a Corniolo istituì la prima Repubblica partigiana d'Italia, stimata forte di 2.000 unità.

Nel mese di aprile del '44, subì l'attacco coordinato tra la divisione Göring e le formazioni fasciste della RSI riportando perdite talmente gravi che portarono al suo scioglimento per poi ricostituirsi, non prima del mese di settembre, tra Rimini-Forlì in coincidenza con l'arrivo dell'VIII armata britannica. Altre formazioni partigiane erano la Divisione Modena, la Divisione Lunense con sede a Regnano.

Inizialmente il piano per superare la Linea Gotica ideato dal comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Alexander, prevedeva un attacco da sferrare in autunno con uno sfondamento centrale degli Appennini da parte delle forze armate angloamericane.

Ma giacché gli americani non si decidevano, Churchill, ansioso di entrare nella pianura padana e marciare su Vienna per fermare l'avanzata dei sovietici su Berlino, decise di inviare l'VIII armata britannica guidata dal generale Leese sulla costa adriatica per sfondare le difese tedesche e avanzare da Rimini verso Bologna. La V armata americana al comando del generale Clark avrebbe attaccato dalla Toscana le residue forze tedesche sulla Linea Gotica al passo del Giogo.

Tutto venne però rimandato dal lento e faticoso procedere dell'armata inglese che sul versante adriatico incontrò ostacoli insormontabili dovuti sia al superamento di ben 13 corsi d'acqua la maggior parte dei quali trascinavano per le forti piogge cadute nell'autunno-inverno '44-'45, sia ad una ferrea e valorosa resistenza tedesca.

La prima battaglia cruciale che gli inglesi dovettero sostenere fu quella che si svolse il 4 settembre sulle alture di Coriano dove le truppe alleate videro fermate la loro avanzata. Clark attaccò a sua volta sul versante centrale, ma anche l'88a divisione della riserva USA dovette ripiegare e attendere il 2 ottobre prima di riprendere l'offensiva verso Bologna lungo la statale 65. Anche questa volta la resistenza dei soldati tedeschi fu tale che nelle tre settimane successive gli americani non riuscirono ad avanzare più di un chilometro e mezzo al giorno.

In queste condizioni il generale Clark il 22 ottobre sospendeva le operazioni considerato che anche le truppe britanniche sull'Adriatico, bloccate dai tedeschi nella valle del Senio, erano nelle stesse condizioni.

L'inverno trascorse con gli Alleati sulla difensiva fin quando il 9 aprile del '45, sorrette da intensi bombardamenti da terra e dal cielo, la V armata inglese mosse l'attacco definitivo sul versante adriatico in sintonia con quello scagliato sul Giogo e sul Rigido dagli americani. Il 12 avvenne la conquista di Castel Bolognese, il 15 quella di Imola e il 20 aprile quella di Bologna con una operazione convergente delle armate alleate che si lasciavano alle spalle la Linea Gotica mentre in Germania stava per accadere la definitiva resa del Terzo Reich.

Restava la scia di sangue che la Göring aveva lasciato dietro di sé per dar la caccia alle brigate partigiane nel sanguinoso itinerario che dall'Emilia scende nella Toscana. Ecco come possiamo da un lato ricostruire la presenza delle formazioni partigiane sui due versanti appenninici e dall'altro quello delle rappresaglie compiute dalla Göring prima di essere sconfitta con la fine della guerra in Italia.

In Emilia-Romagna, oltre alla brigata d'assalto 'Modena', agivano

nell'alto forlivese l'8a Brigata Garibaldi 'Romagna' e la 'banda Corbari'; la 'banda Mazzini' (Ubaldo Fellini) operava nell'alto Savio; la 36a brigata 'Bianconcini' era presnete sul Santerno; la 'Stella Rossa' sul Monte Sole tra il Setta e il Reno e nel ravennate la 28a brigata Garibaldi 'Gordini' agli ordini di Arrigo Boldrini.

In Toscana le Brigate di Giustizia e Libertà 'Rosselli' erano attive nella zona di Monte Giovi-Impruneta; la brigata 'Pippo' dalla Garfagnana all' Abetone, sulla montagna pistoiese la 'Bozzi'; dalla Lunigiana alle Alpi Apuane la divisione 'Lunense'; al passo della Cisa agivano tre brigate Garibaldi; a Massa Carrara la brigata 'Lucetti'; a La Spezia le brigate Bonini, Muccini e Garibaldi.

Sull'anfiteatro appenninico con le fortificazioni sulla Linea Gotica in via di completamento ad opera della Todt, fin dalla primavera del '44 i timori tedeschi di vedersi interrotte le vie di comunicazione alle spalle del loro esercito in ritirata verso la linea dell'Arno, crebbero a dismisura. "Ripulire dalle bande" i territori attorno ai passi e nei fondo valle apparve una operazione militare sempre più urgente e per darle il marchio del terrore nei confronti della popolazione civile il compito venne affidato alla divisione 'Hermann Göring'.

Il censimento delle vittime ricavato In Germania dalle fonti del *Bundesarchiv* e del *Militarkommandantur* dà questa tragica e cronologica sequenza di stragi.

Fu così che il 18 marzo 1944 presero il via le operazioni tedesche di rastrellamento nell'area tosco-emiliana di Reggio e Modena. Nella prima di esse a Monchio, Susano, Costrignano e Monte Santa Giulia la 2a e 4a compagnia del Fallschirm-Panzer-Aufklarungs- Habteilung della divisione assassina lasciò a terra 136 vittime.

Nei due giorni successivi, il 19 e 20 marzo, proseguendo nei rastrellamenti la 3 a compagnia fece strage di altri 27 civili a Cervarolo, Civago e Villa Minozzo di Reggio Emilia. Il 10 di aprile, dopo esser discese in direzione di Firenze, le stesse compagnie della 'Göring' con l'aggiunta di altre tre del 1° battaglione del Panzer Regiment e della 17a compagnia del reggimento Flak passarono da Gombio dove fecero 6 vittime. Sui dorsali del Monte Morello, a Vaglia, Vetta le Croci e Vicchio seminarono altri 23 morti e catturarono 38 prigionieri che le relazioni tedesche asserirono essere partigiani, mentre erano, invece, semplici paesani.

Con altri tre reggimenti la 'Göring' investì poi, dal 13 al 17 aprile, l'area aretina-pesarese del Monte Falterona e Badia a Prataglia seminando

morte e distruzione a Partina (29 adulti), a Maggiona (19 vittime). A San Martino a Castagno la soldataglia, dopo aver fatto 18 vittime in prevalenza uccise nel sonno, violentarono alcune donne, dettero alle fiamme la chiesa e come “punizione” finale rasero al suolo diverse abitazioni.

Nell’area di Stia, Poppi e di Molino di Bucchio, dopo che a Stia due soldati tedeschi erano rimasti uccisi, il rapporto stilato dal prefetto di Arezzo Malchiorre Melchiorri nei giorni successivi alla strage, parla di «103 morti civili riconosciuti in maggior numero tra donne e bambini, alcuni dei quali giovanissimi». A seguito di tale relazione, lo stesso Mussolini deprecò inutilmente presso i comandi tedeschi il comportamento della ‘Göring’.

La ‘Göring’ continuò a seminare vittime innocenti a Valluciole frazione del Comune di Stia dove il 13 aprile vennero uccisi 46 uomini, 46 donne, 16 bambini. Ne resero testimoni alcuni dignitari ecclesiastici dell’epoca che, impotenti, dovettero assistere alla mattanza delle SS. I crimini di guerra di questa divisione furono molti altri, ma non è questa la sede di ricordarli tutti dovendo tornare al processo che ha messo alla sbarra alcuni dei suoi ufficiali per i delitti prima indicati.

Anche nella Hermann Göring, come nel caso della 26a Panzerdivision, erano soltanto alcuni reparti ad essere impiegati in rastrellamenti, rappresaglie e uccisioni indiscriminate. Ma mentre per la 26° Divisione il caso del padule di Fucecchio fu l’unico eccidio compiuto durante la sua lunga presenza sul fronte italiano, alla Göring sono stati imputati ben 15 eccidi disseminati sul territorio toscano-emiliano nel corso della primavera del 1944.

L’“Atlante delle stragi naziste”, così li ripropone. Il 12 marzo 1944 in località Monte Santa Giulia di Modena 33 arresti e 6 uccisioni ad opera del reparto trasmissioni Luftwaffe della Göring. Il 15 marzo nell’area Villa Minozzo e Cerrè Sologno di Reggio Emilia, a seguito di uno scontro con partigiani e successivo rastrellamento, vi furono 12 morti e 9 feriti ad opera di una unità motorizzata dei trasporti (*Jagdkommando*) del quarto reggimento Göring assieme a militi della GNR fascista.

Il 18 marzo 1944 in località Monchio, Susano, Costrignano in provincia di Modena, le unità responsabili dell’uccisione di 136 civili furono le truppe del 2° e 4° reparto di ricognizione (*Aufklärung-Abteilung*) della Divisione paracadutisti Hermann Göring, gli stessi che nei giorni successivi, 19 e 20 marzo, uccidono 78 civili a Cervarolo, Civago e Villa Minozzo di Reggio Emilia.

Le rappresaglie del mese successivo attuate dalla stessa Divisione corazzata paracadutisti (*Fallschirm- Panzer Division*) con i suoi reparti da

ricognizione (*Aufklärung*), Pionier o del III Panzer-Regiment seminò una lunga scia di sangue scendendo fra il 3 e il 10 aprile da Gombio di Reggio Emilia a Monte Morello e tra il 13 e il 20 aprile nell'area di Monte Falterona sul versante di Arezzo-Pesaro-Forlì passando da Badia a Prataglia, Castagno d'Andrea, Moscaio, Partina e Valluciole. A fronte di 289 civili uccisi e di 115 prigionieri, secondo la documentazione reperita nei Bundesarchiv (MA, RH 31 VI/S) i reparti paracadutisti di ricognizione, quelli della del reggimento Flak, il *Kampfgruppe* e il *Krafwagen-Abteilung 611*, una compagnia e due plotoni della Gendarmerie, un reparto carabinieri e tre compagnie bersaglieri della RSI ebbero appena la perdita di un ufficiale e tre sottufficiali tedeschi, ufficiale e tre soldati italiani.

Gli eccidi proseguirono anche nei primi giorni di maggio, allorché i reparti esploranti della Göring e della *Festungs-Bataillon* al comando del colonnello Kurt Almers, due compagnie della RSI, una della Marina, undici unità della GNR e il reggimento San Marco, effettuarono sanguinosi rastrellamenti sulle pendici delle Apuane, nell'area Mommio-Fivizzano nell'area di Massa Carrara.

Anche in questo caso, fronte di pochissime perdite (2 morti e 4 feriti) provocarono, come si legge nelle fonti del *Bundesarchiv* (BA-MA, RH 24-87/32) e in quelle del *War Office* (PRO, WO 204/11471) le stragi messe in opera in diverse località di quella zona provocarono 143 morti e lasciarono nelle mani dei tedeschi e dei fascisti 170 prigionieri tra i quali un tenente colonnello dell'aviazione americana.

La Göring, ricordata come la 'Divisione assassina' dalla Resistenza italiana, era considerata un'unità d'élite delle forze armate di Hitler. Con il nome di *'Polizei Abteilung'* era stata istituita dal 1933 dall'allora ministro dell'interno della Prussia Hermann Göring fin quando, due anni dopo, non fu incorporata nella Luftwaffe con l'egida di *'Regiment General Göring'*. Diventata Panzerdivision e potenziata di uomini e mezzi da combattimento, dal 1941 combatté dapprima sul fronte orientale e poi in Francia e in Tunisia da dove, dopo la resa delle forze dell'Asse, si trasferì in Sicilia per contrastare gli Alleati attorno alla testa di ponte di Gela. Uscita dall'*Africa Korps*, si trasferì in Sicilia.

Divisa in due gruppi e agli ordini del Generalmajor Paul Conrath, iniziò combattendo la lunga ritirata oltre lo stretto di Messina per fronteggiare lo sbarco alleato a Salerno (*Operazione Avalanche*). Si trasferì poi dalla linea del Volturno, sul Garigliano, a Valmontone e Cassino e infine approdare, nella primavera del 1944, agli ordini del Generalmajor Wilhelm Schmalz,

sull'Appennino tosco-emiliano.

Dal mese di luglio del '44 fu inviata a combattere sul fronte russo sulla Vistola a est di Varsavia, quindi nella Prussia orientale dove, nel gennaio del '45, prese parte alla difesa di Königsberg e di Lodz e infine nella Slesia dove nei primi giorni del '45, decimata di uomini e mezzi, si arrese alle truppe sovietiche. La richiesta di giustizia contro i crimini di guerra compiuti da questa Divisione assassina, dopo anni di indagini, ha portato all'apertura di un processo di Verona contro alcuni ex-appartenenti della 'Göring'.

La proposta di ergastolo nei loro confronti era stata avanzata dai PM Luca Sergio e Bruno Bruni e dall'avvocato Andrea Speranzoni in rappresentanza, come Parti Civili, della Regione Emilia, della Provincia di Modena, dell' ANPI, dei Comuni comprendenti le località in cui avvennero gli eccidi delle 'Göring' e di ottantanove famigliari delle vittime.

Questi gli imputati di «reato di concorso in omicidio plurimo continuato e pluriaggravato» chiamati a sottoporsi al giudizio della Legge: Erich Koeppe, 91 anni, tenente dello Stato Maggiore del III reparto della 'Göring'; Hans Georg Karl Winker, 88 anni, sottotenente comandante la IV compagnia della stessa divisione; Fritz Olberg, 89 anni, sottotenente, comandante di plotone della III compagnia; Wilhelm Karl Stark, 89 anni, sergente, comandante di squadra della III compagnia; Ferdinand Osterhaus, 93 anni, sottotenente, comandante di plotone della V compagnia; Alfred Luhmann, 86 anni, caporale; Helmut Odenwald, 90 anni, capitano, comandante della X batteria artiglieria contraerea.

Tra gli imputati vi erano anche Karl Friedrich Mess ed Herbert Wilke che sono stati assolti, mentre sono usciti dal procedimento penale perché deceduti Horst Luhmann e Gunther Gabriel. Tra le prove addotte dai PM e dalle Parti civili sono state esibite durante il processo anche "confessioni" telefoniche autentiche registrate all'insaputa degli imputati. Luhmann, ad esempio, ricordava che nella Göring, durante le azioni 'antibanditismo', si era generalmente soliti uccidere indifferentemente vecchi, donne e bambini.

Tra le prove è stato esibito anche un Diario dello stesso Luhmann nel quale erano state esplicitamente citate le stragi compiute nel modenese e nel reggiano tra il 18 e il 20 marzo 1944 e quelle compiute un mese più tardi sull'Appennino toscano. Tra il novembre 2010 e l' aprile 2011 l'accusa ha presentato l'impressionante mole di 23 faldoni documentali e una lista di diverse decine di testi ai quali se ne sono aggiunti altrettanti tra

famigliari delle vittime e parti civili con le loro drammatiche testimonianze e richieste di ottenere giustizia.

Sono stati anche ascoltati storici esperti in materia di stragi naziste nell'area della Linea Gotica e gli ufficiali di polizia giudiziaria che avevano svolto lunghe e accurate indagini sulla vicenda. Dalla Germania sono giunti gli atti richiesti al Bundesarchiv-Militararchiv di Berlino attestanti la presenza della divisione 'Herman Göring' nei rastrellamenti antipartigiani che provocarono le stragi di centinaia di civili a Monchio, Costrignano, Susano, Civago, Cervarolo, Monte Morello, Monte Falterona, Vallucchiole, Mulino di Bucchio, Stia, San Godenzo, Partina, Badia Prataglia e Bibbiena.

Alle decine di udienze hanno preso parte anche gli avvocati tedeschi di due dei sette imputati che hanno presentato, a loro volta, altri testimoni. Nel corso del procedimento penale si è costituita la difesa della Repubblica federale di Germania, a seguito della citazione dei famigliari delle vittime che era stata accolta dal Tribunale.

Nella sua ordinanza il Tribunale ha sostenuto che l'immunità degli Stati della giurisdizione civile incontra un limite nella «grave limitazione della libertà e della dignità» della persona umana con condotte qualificabili come «crimini internazionali».

Indice dei luoghi¹⁶⁸

A

Abetone 33, 44, 52, 53, 73, 74,
77, 78, 92, 96, 124, 127, 128,
166, 171, 173, 174, 178, 196,
198, 200, 210, 212, 219, 220,
221, 222, 249, 251, 268, 269,
272, 289
Acquappesa 36
Acquerino 160, 171, 175, 176,
217, 242, 265
Albavilla 131
Alberghi di Pescia 81, 170
Albissola 231
Alessandria 136, 253
Alfonsine 234, 249, 255
Altopascio 115, 170
Agliaiana 140, 145, 156, 158, 161,
162, 185, 191, 192, 218, 235,
236, 239, 240, 241, 243, 257
Amburgo 139, 232
Anzio 28, 125
Aramo 117, 92
Arbus 150
Arezzo 29, 290, 291
Arni di Stazzema 260
Auschwitz 46, 47

B

Badi 151, 240
Badia a Prataglia 289, 291, 293
Bagni di Lucca 49, 52, 81, 222,
272
Bardine 17, 29, 84, 88

Barba 231

Barga 116, 178, 272
Berlino 31, 71, 78, 122, 125, 126,
129, 139, 190, 238, 255, 288,
293
Bibbiena 293
Bologna 31, 77, 88, 121, 122, 123,
127, 129, 132, 158, 198, 214,
217, 232, 240, 287, 288
Bonelle 58, 104, 230
Borgo a Buggiano 33, 47, 58, 72,
91, 95, 97, 99, 100, 101, 107,
108, 109, 110, 113, 131, 134,
140, 156, 194, 212, 237, 254,
256, 277
Boscolungo 174
Bosio (Alessandria) 253
Bottegone 62, 123, 158, 162, 167,
224, 228
Brema 232
Brennero 52, 200, 221, 285
Brindisi 27, 31, 151
Bruxelles 209
Buchenwald 46, 232
Buenos Aires 218
Buggiano Castello 254

C

Calamecca 52, 66, 117, 118, 199,
200, 251, 273
Camaione 114
Campi Bisenzio 233
Campiglio 191, 192, 251

168 Quando non sono in corsivo, si intendono riferiti al territorio pistoiese

Campo di Marte 37, 39
 Campotizzoro 61, 124, 199, 216,
 252, 258, 264
 Candeglia 62, 258
 Cantagrillo 62, 104, 183
 Capannone 219
Capannori 114
 Capostrada 62, 252
Capua 221
Careggi 119
Carmignano 123, 163
 Carpineta 240
 Casabianca 177
 Casa di Monte 117
 Casalguidi 62, 105, 123, 194, 242,
 259
Caserta 129, 221
 Casina Rossa 109, 163
 Casore del Monte 72, 236
 Casotto del Lillo 73, 74, 75, 81,
 169
Cassibile 26
Cassino 28, 35, 165, 291
 Castagno d'Andrea 291
 Castagno di Piteccio 200
Castel Bolognese 288
 Castel Capecchi 161, 162
Castelfiorentino 213
 Castellina 46, 153
 Castelmartini 75, 81, 99, 104,
 184, 190
 Castelvecchio 56, 117, 234
Castiglioncello 119
Catania 195
 Catena 146, 150, 162, 163, 165,
 218
Cavallaia 81, 97, 160
 Cavalluccio (monte) 152, 192
 Cava Maona 66, 162, 163
 Cava Rossa 53
 Cave Barsanti 81
Cave di Maiano 119, 146
Cavriglia 139
 Cecina 123, 184
 Cecina di Larciano 104, 184
 Cecina di Livorno 119
Cefalonia 17, 27, 36
Cerbaia 64, 213
Cerrè Sologno 290
Certosa di Farneta 140
Cervarolo 286, 287, 289, 290, 293
Cesena 287
 Chiesina Uzzanese 72, 105, 112,
 113, 116, 123
Cibeno (Carpi) 240
 Cintolese 64, 74, 75, 81, 98, 99,
 112, 170, 171, 173, 185, 186,
 190
 Cireglio 106, 110
Civago 289, 290, 293
Civitella val di Chiana 17, 43, 83,
 84, 88, 139, 204
 Colle di Buggiano 95, 96, 110,
 208, 209
 Colleviti 116
Collina di Treppio 151, 227, 240,
 241, 265
Colligiana 168
 Collodi 66, 80, 91, 94, 95, 96,
 114, 116, 133, 181, 182, 187,
 196, 236, 239
Colonia 231
Coltano 121, 146
Coreglia 252
Coriano 123, 128, 288
Costrignano 125, 286, 290, 293

Cozzile 96, 110
Cremona 31, 233, 234, 242, 243,
249, 254
Crespole 117, 199, 200
Croce a Uzzo 110
Croce di Vinacciano 183, 230,
241
Cutigliano 46, 48, 50, 180, 200,
201

D

Dongo 30
Duisburg 231

E

El-Alamein 41, 48
Empoli 99, 134, 213, 238
Essicatoio 73, 75, 81, 169

F

Farneta 83, 140, 204
Fattoria 43, 66, 74, 80, 168, 169
Felciana 152, 175, 176, 243
Femminamorta 72, 110, 117, 124,
196, 197, 198, 199, 200
Ferruccia 123, 192
Firenze 14, 32, 37, 38, 39, 45, 47,
52, 59, 61, 68, 83, 112, 118,
119, 120, 121, 123, 132, 133,
134, 135, 141, 158, 159, 161,
162, 191, 198, 203, 208, 209,
211, 212, 221, 223, 225, 226,
227, 231, 238, 239, 243, 245,
248, 254, 258, 259, 285, 289,
294
Fiuggi 49
Fivizzano 54, 139, 291
Forlì 287, 291

Forra Cavallaia 117, 199
Fortezza di Santa Barbara 158,
229, 241, 257, 271
Fosse Ardeatine 15, 83, 85, 90,
139, 159, 202
Fossoli 46, 65, 240
Friburgo 85
Frontile di Vellano 66
Frosinone 49
Fucecchio 74, 76, 77, 81, 88, 90,
127, 184, 194, 219, 286, 294
Fusignano 234

G

Gardone 78
Garfagnana 45, 52, 54, 171, 220,
221, 222, 249, 253, 260, 273,
289
Gargano sul Garda 161
Garigliano 291
Gavinana 58, 216
Gemmano 123
Genova 69, 253
Ghiaccio di Comino 127
Gran Sasso 27, 30
Groppoli 62, 191, 192, 236
Grotta Giusti 44, 53, 64, 98
Grotta Maona 186, 187
Grotta Parlanti 51, 99, 252
Gombio 289, 291
Gubbio 118

I

Imola 73, 122, 287, 288
Impruneta 289

K

Karlsbad 32

Kos 27

L

La Calla 187
Lago Nero 171, 173, 174
Lago Scaffaiolo 252
La Lima 52, 53, 78, 92, 93, 94,
124, 153, 156, 166, 171, 178,
189, 200, 210, 212, 219, 222,
249, 252
La Maceglia 175
La Maddalena 30, 246, 275, 279
La Monaca 170
Lamporecchio 48, 56, 63, 64, 72,
81, 97, 105, 113, 134, 179,
188, 223, 224, 229, 250, 258,
262
Larciano 63, 64, 72, 81, 98, 99,
104, 113, 123, 133, 184, 189,
242, 243
La Piana 12, 14, 91, 92, 93, 104,
105, 165, 235
La Rosa 223
La Spezia 83, 171, 172, 204, 284,
289
Lavello (Treviso) 256
Le Carde 91
Le Cerbaie 250
Legnano 31, 242
Le Querce 74, 75, 80, 166, 170,
184, 190
Le Piastre 58, 196, 200
Le Regine 174
Livorno 52, 64, 70, 71, 77, 92,
114, 116, 119, 178, 184, 196,
197, 222, 238, 251
Lizzano Belvedere 73, 195, 251
Lubiana 15, 71, 118, 122, 126,

190

Lucca 32, 44, 54, 68, 91, 95, 112,
114, 116, 123, 133, 167, 189,
193, 201, 222, 223, 271

Lunigiana 289

M

Macchia Antonini 52, 66, 117,
157, 158, 211
Macchino 80, 95, 198
Madonna delle Querce 169
Maggiona 290
Malocchio 58, 72, 91, 94, 102,
114, 140, 194, 212, 223, 254
Mantova 133
Maresca 73, 79, 124, 198, 216,
246
Margine Coperta 64, 195, 196
Marliana 76, 110, 124, 167, 198
Marsiglia 261
Marzabotto 28, 29, 45, 66, 83, 87,
89, 204, 286, 294
Marzalla di Pescia 163, 164
Massa Carrara 84, 286, 289, 291
Massa Cozzile 72, 80, 95, 96, 99,
113, 158, 195, 207, 223, 266
Masiano 167
Massarella 74, 75, 81, 97, 190
Mastromarco 64
Mauthausen 46
Media Valle del Serchio 252
Medicina 91, 93, 94, 95, 114,
116, 117, 163, 164, 182, 194,
197, 239
Merano 77, 78, 79
Messina 291
Milano 65, 143, 146, 163, 211,
222, 231, 268, 269

Modena 52, 79, 168, 191, 192,
 212, 222, 240, 286, 287, 288,
 289, 290, 292
Molino di Bucchio 290, 293
Monaco di Baviera 30, 31
Monchio 286, 287, 289, 290, 293
Monsummano 44, 46, 47, 50, 51,
 53, 56, 57, 63, 64, 72, 74, 76,
 77, 80, 81, 90, 92, 94, 98, 99,
 100, 104, 107, 109, 110, 113,
 124, 127, 133, 134, 153, 158,
 159, 161, 170, 171, 173, 179,
 185, 186, 189, 190, 252, 264,
 265, 277
Montalbano 43, 72, 77, 103, 104,
 105, 165, 182, 183, 185, 223,
 245
Montale 58, 124, 140, 160, 161,
 162, 175, 180, 185, 186, 192,
 209, 239, 242, 243, 275
Monte a Pescia 66, 178
Monte Battaglia 122, 125, 128,
 285
Montecatini Alto 64, 72, 97, 98,
 100, 101, 107, 109, 110, 123,
 163, 186, 197, 198, 261
Montecatini Terme 11, 32, 33, 35,
 44, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52,
 53, 55, 56, 57, 58, 60, 63, 64,
 66, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74,
 75, 77, 78, 79, 80, 94, 96, 97,
 99, 100, 101, 102, 105, 107,
 108, 109, 110, 111, 112, 113,
 124, 131, 133, 144, 157, 162,
 163, 179, 180, 186, 196, 197,
 212, 213, 214, 215, 217, 218,
 219, 220, 227, 247, 253, 254,
 256, 261, 264, 277, 278
Montecassino 28
Monte Cavalluccio 152, 192
Montechiaro 76, 97, 182, 229
Monte Falterona 289, 291, 293
Monte Giovi 289
Montemagno Castel Gironi 186,
 187
Monte Lungo 35
Monte Martello 119
Monte Morello 227, 289, 291, 293
Montenegro 151, 207, 208, 232,
 275
Monte Santa Giulia 286, 289, 290
Monte Sole 28, 45, 66, 87, 88, 89,
 90, 286, 289
Montevettolini 64, 72, 81, 186
Moscaio 291
Mulino del Pallone 255
Mulino di Pallino 117
Munster 232

N

Napoli 27, 34, 88, 275
Nettuno 28
Nievole 64, 185, 186, 236
Nikic-Cekanie-Brijestovo
 (Montenegro) 208
Nizza 32
Nocciola 28

O

Obalj 207
Oderzo 131
Olmi 162
Orbignano 64
Orsigna 180, 181
Ortona 31

- P**
- Padova* 83, 202, 203, 255
- Padule di Fucecchio 13, 16, 29,
42, 45, 54, 63, 69, 72, 77, 81,
82, 83, 84, 87, 89, 90, 95, 98,
118, 152, 177, 189, 203, 204,
231, 278, 284, 286, 290
- Palagio di Collecchio 114, 115,
193, 195, 249
- Pantelleria* 25
- Paradisino 114, 194, 195
- Parco dell'Aringhese 177
- Parma* 222, 260
- Partina* 290, 291, 293
- Passo del Giogo* 121, 122, 124, 125,
127, 128, 288
- Passo della Collina 34, 106, 123,
217, 232
- Passo della Cisa* 289
- Passo della Maceglia 175, 216, 246
- Passo del Turchino* 253
- Pesaro* 73, 90, 127, 190, 291
- Pescia 29, 42, 48, 50, 51, 52, 53,
56, 57, 58, 59, 66, 72, 77, 78,
80, 81, 91, 92, 93, 94, 95, 96,
100, 101, 102, 105, 107, 110,
111, 113, 114, 115, 116, 117,
124, 132, 133, 134, 135, 147,
157, 163, 164, 170, 178, 181,
187, 188, 189, 193, 194, 195,
196, 197, 199, 213, 221, 223,
225, 228, 234, 236, 237, 238,
247, 248, 249, 261, 277, 279
- Piacenza* 222, 244
- Pian della Rosa 160, 265
- Pian di Pesco 153
- Pianosinatico 44, 77, 78, 79,
96, 124, 171, 196, 200, 201,
268, 272
- Piazza Maggiore (Bologna)* 240
- Piazza San Leone 229
- Pietrabuona 91, 93, 94, 96, 114,
116, 117, 133, 189, 195, 196,
251
- Pietrasanta* 114
- Pieve a Nievole 11, 32, 33, 57, 72,
99, 105, 109, 124, 131, 134,
225, 227, 247, 252, 277
- Pinerolo* 234, 235
- Pittini 107
- Pisa* 14, 68, 84, 104, 114, 118,
119, 121, 122, 123, 131, 134,
146, 164, 244, 294
- Pistoia 11, 12, 13, 20, 25, 30, 32,
33, 34, 35, 37, 44, 46, 47, 48,
48, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56,
57, 58, 59, 60, 61, 63, 63, 66,
72, 74, 77, 91, 95, 98, 99, 102,
103, 104, 105, 106, 107, 111,
112, 118, 123, 124, 127, 131,
132, 135, 137, 140, 146, 148,
149, 151, 153, 154, 155, 158,
159, 160, 161, 162, 166, 168,
173, 174, 180, 181, 183, 186,
187, 191, 192, 195, 196, 198,
199, 200, 207, 209, 210, 211,
212, 215, 216, 217, 220, 222,
223, 224, 225, 226, 227, 228,
229, 230, 231, 232, 233, 236,
238, 240, 241, 242, 243, 244,
245, 246, 248, 249, 251, 252,
253, 254, 256, 257, 258, 259,
261, 262, 263, 264, 65, 266,
268, 271, 274, 275, 276, 277,
278, 279, 279
- Piteccio 62, 110, 159, 198, 200,

257
 Piteglio 58, 111, 157, 196, 198
 Pizzorne 219, 247, 251
Poggerello 98
Poggio Forato 216
 Poggio Rotondo 80, 96
 Ponte a Coscia 66, 94
 Ponte all'Abate 66
 Ponte alla Borra 68, 96, 99, 109,
 196
 Ponte alla Guardia 170
 Ponte alla Trave 192
 Ponte a Rigoli 145, 160
 Ponte Buggianese 29, 43, 50, 66,
 72, 74, 75, 76, 80, 81, 96, 97,
 101, 103, 104, 105, 107, 108,
 109, 112, 113, 123, 131, 132,
 134, 141, 168, 169, 170, 177,
 189, 190, 219, 268
 Ponte di Sorana 93, 94
 Pontelungo 58, 166, 183, 258
 Ponte Sestaione 251, 262
 Pontito 52, 117, 221, 251
Ponza 30
 Ponzano 124
 Popiglio 66, 78, 172
Poppi 290
Porretta 62, 77, 124, 151, 240,
 244, 252
Porta San Marco 253
Porto Corsini (Ravenna) 254
Portogruaro 256
 Pracchia 80, 124, 127, 154, 166,
 180, 181, 252, 255
 Prato 61, 123, 124, 145, 146, 162,
 193, 227, 243
 Prunetta 47, 48, 66, 91, 198, 199

Q

Quarrata 57, 123, 150, 162, 163,
 165, 167, 182, 185, 186, 187,
 191, 224, 231
 Querce di Gagliorana 166

R

Rasella (via) 84, 90
Ravenna 123, 254, 285
Reggio Emilia 222, 289, 290, 291
Regnano 287
Rimini 84, 122, 123, 127, 128,
 287, 288
Roma 11, 25, 27, 28, 29, 33, 67,
 82, 84, 85, 86, 111, 131, 147,
 159, 165, 179, 189, 191, 192,
 203, 212, 260, 272, 275, 276,
 277, 284
 Rovaggine 182

S

Salerno 291
Salò 10, 14, 21, 26, 27, 35, 39, 40,
 53, 54, 57, 131, 135, 139, 141,
 143, 144, 151, 158, 159, 165,
 214, 239, 243, 253, 267, 274
 Sambuca Pistoiese 160, 240
 San Baronto 123, 188, 224, 242,
 258, 259
 San Biagio in Cascheri 149, 276,
 278
San Donà di Piave 256
 San Felice Pistoiese 158
 San Gennaro 182
San Giovanni in Monte 106, 244
San Godenzo 293
 San Lorenzo 34, 116, 154, 155,
 156, 196

San Marcello 52, 59, 124, 171,
 172, 173, 174, 175, 199, 217,
 246, 247
San Martino a Castagno 290
 San Pantaleo 187
 San Piero Agliana 218, 241
 San Piero in Campo 187
San Polo 83, 204
 San Quirico in Valleriana 93, 188
 San Rocco 98
San Sabba (Udine) 214
San Terenzo 17, 29, 83, 84, 88,
 139, 204
San Tomé 83, 204
San Vitale 239
Santa Croce 123, 227
Santa Giulia (Montefiorino) 286,
 289, 290
 Santa Lucia di Uzzano 196, 211
 Sant'Anna di Medicina 182, 239
Sant'Anna di Stazzema 29, 83, 84,
 90, 140, 204, 260, 286
Santa Maria Novella 120, 226
Santa Verdiana 37, 226, 259
 Santomato 160, 161, 175
 Santomoro 124, 166, 176
Sarzana 135
Sassoferrato 118
Sasso Marconi 74
Senio (torrente) 233, 234, 249,
 255, 288
 Serra 80, 91, 94, 117, 124, 199,
 251
 Serravalle 32, 33, 46, 47, 58, 95,
 98, 99, 110, 153, 159, 167,
 182, 183, 191, 229, 230, 235,
 236, 242, 244, 252, 253
 Settola 175, 176, 177, 243
Siena 47, 118, 119, 250
 Sorana 56, 91, 116, 117, 197
Stabbia 74, 75, 81, 96, 123, 169,
 170, 190
Staffoli 119
Stia 162, 290, 293
 Stiappa 117
 Stignano 109
 Strada Vaccaia 174
Strasburgo (210
 Striglianella 161, 185
Susano 286, 289, 290, 293

T

Tirrenia 244
 Tizzana 50, 146, 158, 165, 192,
 215, 251
 Tobbiana 124, 160
Toirano 231
 Torbecchia 250, 279
Torino 69, 207, 211, 224
Torre di Fucecchio 74
 Torre di Sant'Allucio 182
Torricchia 242
 Torricchio di Serravalle 191, 236
 Traversagna 72, 80, 108, 109, 212,
 223
 Tre Potenze 52, 211, 221, 228
 Treppio 151, 160, 212, 217

U

Uccelliera (monte) 151, 198

V

Vaglia 289
Valla 84
Valle del Dragone 287
Val della Doccia 184

Valenzatico 166, 167
Valle dell'Ombrone 13, 18, 37, 105, 159, 257
Valle del Senio 233, 288
Valle del Serchio 217, 252
 Valdibrana 241
 Valdibure 166
Valdichiana 225
Val di Lima 211, 221, 251
Vallucciole (Stia) 290, 293
Valmontone 125, 291
Val Montuoso 234
 Vangile 159, 257
Varsavia 292
Vaticano 275, 276
 Vellano 56, 66, 77, 80, 81, 91, 92, 93, 96, 99, 110, 114, 116, 117, 178, 179, 187, 188, 189, 196, 197, 236, 238, 239, 251
Venezia 13, 71, 79, 83, 85, 112, 137, 139, 189, 191, 202, 203, 207, 253, 256
Vergato 66
Verona 32, 34, 45, 144, 281, 284, 292
 Verruca 80, 81, 96, 101, 102, 122
Versilia 54, 84, 217, 244
Vetta le Croci 289
Viale dei Colli 227
Viareggio 114, 115, 134, 217
Vicchio 289
Vichy 32
Vienna 71, 118, 122, 125, 126, 129, 190, 288
Villa Banchieri 99
Villa Basilica 94, 251
Villa Biagi 74, 144, 180
Villa Contri 245
Villa La Perticaia 244
Villa Groppoli 62, 191, 192, 236
Villa Martini 53, 64
Villa Minozzo 289, 290
Villa Rossa 175, 177, 243
 Ville Sbertoli 160, 166, 224, 229, 241, 245, 257, 259, 260, 277, 278
Villa Triste 38, 225, 226, 227
 Vinacciano 47, 124, 224
 Vinacciano di Serravalle Pistoiese 183, 230
Vinca 29, 45, 54, 83, 84, 87, 88, 89, 90, 139, 204
Vinci 74, 97, 105, 224, 241, 250
Voltaggio 253

Z

Zaira 66

Indice dei nomi

A

Absalom Roger 58
Agostinelli Gino 64
Agostini Marino 111, 187
Aiardi Edoardo 156
Aiardi Ilic 199, 267
Aiardi Roberto 199, 267
Alessandri Sergio 206, 207
Alexander Sir Harold Rupert 65,
80, 86, 118, 122, 123, 125,
126, 131, 203, 287
Allegretti Lorenzo 164
Allegrì Vilma 64
Altiero Salvatore 92
Amadori Vittorio 215
Ambrogì Giorgio 228
Ambrogì Remo 36
Amendola Giovanni 11, 32, 247
Ancelotti Ivo 250
Andrae Friedrich 139
Andreini Cesare 242, 279
Andreini Franco 233, 234
Angioletti Luigi 64
Azzolini Leandro 189

B

Badoglio Pietro 25, 26, 27, 31, 86,
121)
Baiocchi Giulio 133
Baldecchi Maria 64
Baldecchi Paola 64
Baldi Anchise 200
Baldi Gerino 200
Baldi Ottavio 200
Baldi Viamonte 18, 175, 198, 217,

242, 246

Baldini Dino 174
Baldini Luigi 174
Baldini Romualdo 175
Ballerini Giuseppe 247
Balletti Emilio 60
Balli Foscaro 253
Ballotti Alfredo 200
Balzi Leontina 196
Banchieri Poggi Giulia 184
Bandini Giulio 140
Bani Alfredo 217, 249
Banicar Matilde 48
Baranovskij Ivan 145, 241
Bardelli Sergio 228
Bardelli Umberto 171, 172
Bardini Romualdo 217, 246
Barni Bruno 100, 107, 278
Barni Elvira 64
Baronti Bruno 74, 111, 144, 179
Barontini Roberto 226
Bartoli Aldo 212, 213
Bartoli Guido 63
Baruch Isacco 48
Baruch Mario 48
Baruch Michele Behor 48
Battaglia Roberto 126
Battini Michele 13, 16, 17, 29, 84,
202, 203
Bemporad Israele 47, 236
Bendinelli Maria 111
Benedetti Aristide 74, 75, 82, 101,
168, 231, 278
Benedetti Rigoletto 177
Benedetti Tullio 161, 211, 221, 247

Benedetti Sergio 172
 Benesperi Artese 105, 159, 166,
 183, 241, 250, 271
 Beragnoli Spartaco 41, 242
 Berghinz Giovan Battista 41, 214
 Bernardi Ovidio 263
 Bernardoni Carlo 187
 Bernini Vincenzo 193
 Berta Giovanni 238
 Berti Ireneo 133
 Bertini Manfredo 243, 244
 Bertuccelli Leandro 174
 Bertuccelli Luigi 174
 Bessi Giuseppe 193
 Bettazzi Enrico 44, 45, 72, 104,
 105, 124, 125, 270
 Betti Danilo 229, 241
 Biagi Elide 118, 220
 Biagi Luisa 118, 199
 Biagi Ruy 146
 Biagini Brunello 183, 224, 229,
 230, 231, 241, 266
 Biagini Primo 239
 Biancalani Imo 160, 177
 Biancalani Luigi 160, 177
 Bianchi Enzo 200
 Bianchi Gerardo 13, 41, 105, 192,
 215, 245, 279
 Bianchini Enrico 97, 219
 Bianconi Gino 116, 197
 Bianconi Vittorio 116, 197
 Billotti Oreste 189
 Bini Antonio 239
 Bini Bruno 182
 Bini Giulio 182, 187
 Biondi Elena 200
 Biondi Maria 118, 200
 Biondi Plinio 112
 Boccardi Alvaro 158, 159, 256, 257
 Bolaffio Riccardo 135
 Boldrini Arrigo 234, 289
 Bonacchi Nello 201
 Bonaccorsi Lorianò 64
 Bonanno Michele 105
 Bonelli Mario 115, 116, 194
 Bonelli Riccardo 225
 Bongiorno Gino 244
 Bongiovanni Alberto 234
 Boninsegni Antonio 111, 187
 Bonvicini Domenico 131
 Borghesi Fernando 217, 247
 Botrini Mazzino 64
 Bottai Cesare 64, 90
 Bovani Ivo 34, 155
 Bovi Umberto 230
 Bozzi Gino 41, 160, 216, 217, 218,
 242
 Braccesi Giorgio 215
 Braccini Raul 132
 Branchetti (don) Terzo 251
 Brancolini Giuliano 271
 Brignone Guido 244
 Brinati Pietro 33, 132
 Bruni Emelia 187
 Bruni Remo 161
 Bruschi Giulio 241
 Bruschi Marco 186
 Buffarini Guidi Guido 30, 46
 Bustichini Mario 41, 212, 213

C

Calamandrei Piero 209
 Calanchi Valerio 114
 Calugi Aldo 158, 159, 256, 257
 Campioni Ernesto 115
 Campioni Ultimo 194

Capecchi Enzo 97, 105, 166, 183, 224, 229, 241, 259, 266, 268
 Capecchi Marcello 183, 224, 229, 230, 241, 242, 259, 266
 Cappelli Giulio 62
 Cappellini Giordano 153, 167, 186
 Cappellini Marina 183, 259
 Caramelli Franco 273
 Carboncini Bruno 115, 194
 Carboncini Gualberto 115, 194
 Carboncini Lidia 196
 Cardelli Pellegrino 219
 Cardelli Rocco 219
 Cardelicchio Riccardo 70, 75, 145, 173
 Cardini Miriam 94, 116, 196
 Carlesi Andrea 31, 32, 57, 59, 60, 62, 131, 135, 141, 149, 270, 271
 Carli Carlo 64
 Carmignani Cesarina 64
 Carobbi Italo 13, 149, 242, 245, 246, 249, 267, 274, 278, 279
 Carrara Abramo 115, 116, 194
 Carrara Iacopo 115, 116, 194
 Casalone Piero 176, 250
 Castelli Romolo 175, 217, 247
 Castelletti Viktor 47
 Ceccarelli (don) Orazio 215
 Cecchi Angiolo 169
 Cecchi Gino 243
 Cecchi Lina 258
 Cecchi Liliana 258
 Cecchini Guido 145, 146, 163
 Cecco Gino 191, 250, 251
 Cerri Corrado 64
 Cerri Luigi 64
 Chatrian Luigi 36
 Checchi Sirio 133
 Chiti Dino 34, 155
 Christomannos Herfred 276
 Churchill Sir Winston 15, 45, 58, 71, 83, 112, 118, 119, 122, 125, 126, 129, 190, 203, 288
 Ciacci Alberto 263
 Ciantelli Attilio 176, 250, 279
 Ciatti Mario 198
 Cinbet Wichert 92
 Cinotti Bruno 175, 217, 246
 Cioletti Ernesto 118, 200
 Ciomei Raffaello 239
 Cittone Sol 48
 Clark Mark Wayne 15, 28, 45, 54, 118, 119, 121, 122, 123, 125, 129, 222, 288
 Consani Edoardo 92
 Conti Marco 127
 Coppi Nello 200
 Corona Leandro 37
 Corsini Giuseppe 242, 249, 250, 265, 276, 279
 Cortesi (mons) Egisto 43
 Crasemann Peter Eduard 45, 54, 69, 72, 77, 79, 83, 84, 88, 90, 103, 112, 140, 189, 190, 191, 202, 203
 Cresci Angelo 234
 Crescione Silvano 158
 Crisolli Wilhelm 73, 77, 79, 127, 128, 154, 255
 Crittenberg Willis Dale 67, 119
 Croce Benedetto 205
 Cutini Lea 258

D

Daghini Luigi 151
Daghini Roberto 80, 131, 145, 146,
151, 152, 242, 251, 253, 262
Dami Celestino 184
Dami Gemma 90
Dami Teresita 64
Danesi Marcello 176, 177, 236,
243
D'Angela Attilio 162
D'Angelo Carlo 47
Danneker Theo 47
Darini Roberto 93, 188
Davini Turiddo 177, 243
Davitti Pietro 96
De Cilia Augusto 161
De Gasperi Alcide 12
De Gattis Alfredo 59, 277
Degli Innocenti Gualtiero 234
Del Chiaro (don) Vincenzo 92, 93
Del Conte Giovannino 116, 197
Del Conte Mauro 116, 197
Della Foglia Arrigo 234
Del Monaco Francesco 114
Del Re Achille 115, 194
Del Sole Romolo 91
De Marchi Amos 78
De Maria Mario 271
Denek ten. De Paolis Marco 29,
83, 84, 204, 284, 294
De Poletti Ugo 193, 199, 251
Desideri Osvaldo 250
Di Betta Benedetto 163, 165
Diddi Giulio 161
Diecidue Romolo 75, 100, 107,
278, 279
Di Gloria Lino Calogero 248, 258
Dini Ferruccio 99, 101, 102, 169,

170

Di Piramo Silvano 115, 194
Disperati Cesare 116, 197
Dolfi Agenore 41, 217, 218, 219,
242, 263, 264, 265, 266, 270
Dolfi Valdimiro 265
Donati Ugo Guido 63
Dostler Anton 16
Ducarne Alessandro 158
Ducceschi Esilda 118, 200
Ducceschi Manrico 18, 41, 42, 52,
53, 73, 74, 78, 79, 95, 117, 140,
157, 171, 174, 181, 210, 211,
219, 220, 221, 222, 223, 229,
243, 244, 247, 251, 252, 253,
261, 262, 263, 267, 268, 269,
270, 272, 273
Dunnebler ten. 187
Dzugasvili Vissarionovic Iosif
(Stalin) 122, 125, 129, 238, 267

E

Ecarri Maria 198
Edmondson Charles 55
Eitelesz Elena 133
Eitelesz Margherita 133
Eschini Tito 224, 228, 253
Ercolini Giorgia 196
Ercolini Giorgio 195
Etterlin Frido von Senger und 28,
44, 63, 66, 67, 103, 127, 137

F

Fagni Amleto 115, 116, 194
Fagni Mario 156
Falorni Libero 213
Fambrini Tosca 196
Fanciullacci Aldo 176

Fanciullacci Bruno 37, 38, 225, 226, 227
 Fantacci Ubaldo 145,160,235,248
 Fanti Graziella 200
 Fantini Alberta 258, 261
 Fantozzi Dino 132
 Fantozzi Foresto 115, 194
 Farnesi Ulieno 180
 Fattorich Maria 170
 Fedi Francesco 228
 Fedi Silvano 41, 42, 76, 97, 140, 159, 161, 166, 168, 169, 183, 210, 211, 212, 215, 220, 221, 224, 227, 228, 229, 230, 231, 235, 241, 245, 246, 247, 256, 259, 263, 266, 267, 268, 270, 271, 273, 277
 Fedi Torello 263
 Ferrari Eugenio 173
 Ferrari Sirio 239
 Ferrati Brunetto 177, 243
 Ferretti Meliana 258
 Ferretti Oreste 102, 107
 Ferretti Tito 188
 Ferretti Vasco 13, 26, 28, 29, 33, 54, 66, 72, 77, 83, 202, 204
 Ferretti Veronica 233
 Ferri Luigi 166
 Fibucchi Secondo 158
 Filippelli Italo 164
 Filoni Primo 247
 Filoni Giusmano 247
 Fini Caterina 200
 Finocchi Alberto 176
 Finocchi Rosa 117, 118, 200
 Fiorentini Renata 47
 Fioretti Nello 166
 Fiorineschi Fiorenza 261
 Floret Joachim 188
 Flozet Jacchin 92
 Fondelli Vittorio 59, 60
 Fondi Fabio 210, 228
 Fopp Fleinz 92, 188
 Foresi Palmiro 248, 258
 Forzano Gioacchino 42, 161, 169, 228, 229, 241, 244, 267, 271, 277
 Foscari Annibale 135
 Franceschi Carlo 172, 173
 Franceschi Fausto 111
 Franceschi Giulia 200
 Franceschi Jacopo 172, 173
 Francesconi Cesare 186
 Franchi Francesco 134
 Franchi Giovanni 115, 116, 194
 Franchi Mario 115, 116, 194, 248
 Francini Marco 11, 17, 18, 62, 104, 105, 106, 125, 194, 232, 270
 Franzinelli Mimmo 39, 141
 Frateschi Livio 182, 187, 239
 Frediani Renato 170
 Frediani Renzo 169
 Frosini Attilio 156,158
 Frosini Gino 156
 Fruzzetti Luigi 174
 Fulvetti Gianluca 174

G

Galiero Salvatore 111
 Galli Della Loggia Ernesto 21
 Galli Oliviero 134
 Gambi Antonio 193
 Gasperini Alberto 234
 Gasperini Rodolfo 184
 Gelli Licio 148, 149, 166, 224, 229, 241, 241, 242, 245, 246,

249, 250 ,264, 266,267, 271, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280
 Gemignani Lupi Franca 117, 118, 199, 273
 Gentile Giovanni 37, 38, 39, 205, 225, 267, 270
 Gentili Luigi 133
 Geri Luigi 154
 Gestri Silvano 215, 231, 232
 Gestro Stefano 207
 Gherardi Oreste 161
 Ghilardi Eugenio 112
 Giacomelli Adelmo 156
 Giacomelli di Guido Pietro 150
 Giacomelli Palmira 64
 Giandotti Gastone 189
 Giannessi Renato 133
 Giannini Alberto 198, 199
 Giannoni Aldo 188
 Giannoni Gino 64
 Giardina Giuseppe 189
 Gigli Guiscardo 35
 Gigli Mazzino 91, 195
 Gigli Sira 64, 188
 Gilardi Mario 101
 Giorgi Fabio 153, 191
 Giorgini Germana 188
 Giovannelli Brunero 186
 Giovannelli Carlo 210, 224, 228, 230, 241
 Giovannini Adriano 111, 163
 Giovannini Germana 117, 118
 Giovannini Giulia 118, 199
 Giovannetti Isola 187
 Giovannetti Sergio 175, 246
 Giovine Giuseppe 59,61
 Giugni Anselmo 193
 Giulietti Giuseppe 76, 183, 224, 230, 241, 266
 Giurlani Luigi 182
 Giusfredi Vinicio Lando 158, 159, 256, 257
 Giusto Giovanni 78,79
 Giusto Maria 79
 Gobbi Gino 37
 Gobetti Piero 11, 20
 Goiorani Luigi 265
 Goiorani Natale 115, 194
 Gori Angelo 192
 Gori Carlo Onofrio 229, 242, 266
 Gori Egisto 224, 228
 Gori Elsa 258
 Goring Hermann 15, 28, 140, 150, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293
 Gragnoli Luigi 114, 189
 Gramsci Antonio 11, 20, 213, 253
 Grandi Ferruccio 158
 Grasso Matteo 46, 98, 99
 Graziani Rodolfo 30, 53, 141, 142, 143
 Grazzini Guido 170
 Grazzini Vincenzo 180, 181
 Gregori Giuseppe 134, 238
 Gronchi Otello 156
 Gruni Aladina 25
 Guastini Alipio 166
 Guelfi Narciso 170, 178
 Guermani Giorgio 66, 111, 198
 Guermani Luciano 66, 111, 198
 Guerrini Augusto 248, 250, 276
 Guidotti Loris 175, 217, 246
 Gumbel Joachin 144, 180

H
Hitler Adolf 14, 15, 25, 31, 44, 122, 126, 128, 129, 138, 142, 164, 201, 285, 291
Himmler Heinrich 138

I
Ieri Giovanni 241
Ignesti Antonio 38, 225
Incerpi Giuseppe 219
Incerpi Piero 112
Incerpi Pietro 133, 140
Incerpi Rubo Italo 115
Innocenti Enrico 156
Innocenti Jacopo 229
Innocenti Leo 223
Innocenti Mario 186
Iozzelli Italo 247)

J
Jauss Fritz 82, 83, 191
Jaghert Sieghfried 276, 277

K
Keitel Wilhelm 15, 138, 201
Kerdovic Maria 179
Kesselring Albert 15, 29, 34, 53, 63, 72, 83, 98, 136, 138, 162, 202, 284
Krause Franz 188

L
La Loggia Giovanni 41, 79, 161, 210, 211, 215, 219, 220, 221, 228
Landi Alarico 115, 116, 194
Landi Bruno 226
La Pira Giorgio 208, 215
Lasurbi Italo 111
Lavagnini Spartaco 134, 238
Lavorini Bruna 91
Lavorini Laura 91, 195
Lavorini Stefano 91
Lazzerini Vincenzo 189
Leese Oliver 15, 28, 119, 122, 123, 255, 288
Lemelsen Joachim 15, 16, 122, 127
Lenci Floro 94
Lenzi Loris 33, 148, 149, 150
Levi Tullio 201
Liddel-Hart Basil 128
Lippi Alberto 115, 194
Lippi Atos 156
Lombardi Alessandra 258
Lombardi Bruno 64
Lombardi Domenico 191, 192, 250, 251
Longo Luigi 238
Lorenzi Giorgio 133
Lorenzini Ivonne 260, 261
Lotti Egisto 70
Lotti Gino 114, 189
Lotti Lino 34, 155
Lucchesi Arturo 173
Lucchesi Augusto 111
Lucchesi Nello 246, 275
Lucchesi Primo 185
Lucchesini Narciso 170, 178
Lucini Luisa 200
Lulli Alina 257, 258
Lupori Emilio 112
Luraghi Raimondo 10, 11
Lusardi Italo 187
Luschi Umberto 184

M

Macchi Cesare 114, 189
 Macchi Iginio 189
 Macchini Benvenuto 179
 Macchini Rolando 187
 Mackensen August von 28, 202, 203
 Maestriepieri Carlo 78
 Maffi Rolando 132
 Magnani Enrico 41, 95, 111, 219, 220
 Magni Magnino 72, 80, 100, 145, 160, 212, 213, 217, 223, 227, 240, 241
 Magozzi (don) Ivo 171
 Magrini (don) Egidio 43, 168, 169, 170, 177
 Maltagliati Abdon 134, 238, 248, 258
 Maltagliati Ada 179, 187
 Malusci Luigi 193
 Manetti Bruno 133
 Mangoni Italo 167
 Mangoni Silvano 167
 Manini Mafilas 33, 276
 Marchesini (don) Gino 131
 Marchetti Mario 112, 219
 Marcucci Arduino 133
 Mari Elio 94, 114
 Mariani Arduino 59, 60, 150, 277
 Mariani Fiero 261
 Mariani Gustavo 134
 Mariani Mario 135, 261
 Mariotti Ardelio 64
 Mariotti Eletta 188
 Mariotti Giovanni 33, 56
 Mariotti Giulio 188
 Mariotti Otello 185

Mariotti Tullio 254
 Mariotti Walter 185
 Mariottini Fausto 188
 Marmugi Lionello 157
 Martelli Gino 64
 Martini Ferdinando 133, 214
 Masi Marina 64
 Matta Tristano 17
 Matteotti Giacomo 11
 Mazzini Giuseppe 221
 Mazzoli Armando 240
 Mazzoncini Quinto 186
 Mazzoni Filippo 156, 158
 Mazzoni Mario 110
 Mayerhofer Augusta 237
 Melli Giuliano 46, 47
 Melli Sergio 46, 47
 Menasci Enrico 48
 Mencagli Ilo 64
 Menichini Marino 174
 Menichini Pietro 174
 Menicocci Amedeo 185
 Menni Lidia 91, 195
 Meoni Alfonso 177, 243
 Meoni Aristodemo 151
 Meoni Rutilio 177, 243
 Michelotti Aldo 182, 239
 Michelsen ten. 187
 Mitsunobu Tojo 73, 77, 78, 79, 96, 221, 268, 272
 Modigliani Clara 47
 Molli Silvio 134
 Moncini Sirio 112
 Monicelli Mario 244
 Montemaggi Amedeo 128, 285
 Montgomery Sir Bernhard Law 25, 48, 203
 Monti Erina 184

Monticelli Renzo 236
Morelli Ademaro 158
Morelli Virgilio 157
Moro Aldo 215
Moroni Alfredo 97
Moscati Aldo 48
Moscati Giorgio 48
Moschini Piacentino 170, 178
Mucci Ernesto 201

Munzerberg cap. Murtas Vasco de
175

Mussolini Benito 14, 25, 27, 29,
30, 31, 32, 3, 42, 60, 87, 121,
131, 142, 143, 161, 169, 202,
205, 220, 229, 275, 285, 290

N

Naldi Filippo 211, 247
Napolitano Giorgio 154
Narbone Luigi 81, 96, 170
Nardi Vincenzo 41, 98, 155, 156,
209, 210, 268, 278, 279
Naronti Rosaria 179
Narranti Rosaria 187
Natali Guglielma 196
Natali Lorenzo 41, 208, 209
Natalini Eugenio 112
Negri Nilo 232, 233
Nelli Silvano 200
Neri Leonetto 250
Nerozzi Dino 176, 177, 243
Nesti Giovanni 201
Nesti Oscar 228
Niccolai Armando 167
Niccolai Dino 245
Niccolai Leda 257
Nicodemi Dorindo 200
Nietzsche ten. 175

Nistri Enrico 120
Nutini Luciano 193
Nobili Arrigo 215

O

Orlandi Gherardo 91
Orsini Norge 201
Orsucci Michele 196

P

Paccagnini Augusto 198, 199
Pacini Pacino 33, 62, 133, 134,
150, 277
Paglia Alfio 155
Paglia Gino 155
Paglianici Giovanni 132
Palandri Tiziano 159, 161, 211, 212,
222, 228, 230, 241, 252, 264,
267, 268, 269, 271
Palla Marco 10, 12, 20, 28, 44, 57
Pampana Ezio 189
Panconesi Emiliano 211, 228, 230
Paoli Livio 193
Paolinelli Giovanni 157
Paolini Albina 265
Paolini Arturo 174
Paolini Giovanni 174
Paolini Marco 254, 255
Papa Filippo 125
Paperi Osvaldo 175, 217, 246
Papini Gina 91
Papini Ugo 114, 189
Parenti Francesco 199
Parenti Loretta 199
Parenti Orsola 199
Parenti Rossana 199
Parenti Pierina Pasi Enzo 33, 149,
277

Pasini Arrigo 162
 Pasquali Villy 41, 207, 208
 Pavolini Alessandro 30, 142, 143, 144, 151
 Pavone Claudio 10, 14, 20, 50, 140
 Pavone Rosario 195
 Peli Dante 177, 243
 Peli Guido 177, 243
 Pellegrini Mario 95, 100, 101, 103, 107
 Peruzzi Archimede 228, 267
 Pelleschi Angiolina 117, 200
 Pelleschi Margherita 118, 200
 Pesaro Arnoldo 201
 Pescaglini Osvaldo 189
 Petracchi Giorgio 42, 79, 161, 211, 221, 222, 223, 247, 267, 268, 269
 Petroni Raffaello 197
 Petrucci Annunziata 262
 Petrucci Arcangelo 201
 Petrucci Eugenio 201
 Petrucci Giuseppe 201
 Petrucci Torello 201
 Pettini Enzo 114
 Pezzini Enzo 189
 Pezzino Paolo 13, 29, 84
 Piastrelli Ersilia 118, 200
 Piccioni Attilio 248, 258
 Pierattoni Assunta 259
 Pierattoni Silvano 188
 Piergallini Luigi 240
 Pieri Gastone 173
 Pieri Riccardo 188
 Pinetini Tristano 64, 90
 Pinna Giovanni 229, 241
 Pinochi Celestino 169, 178
 Piperno Giancarlo 47, 236
 Pisanò Giorgio 10, 33, 61, 264, 276, 279
 Pistolozzi Pietro 201
 Pistor Ernst 82, 83, 112, 191
 Pizza Dante 239
 Pizza Fulvio 239
 Pizza Uili 182, 187, 239
 Pocci Attilio 118
 Pocci Ilo 172
 Pocci Oscar 117, 118
 Pocci Silvano 117, 118
 Polarchi Corrado 166
 Poli Valoris 158, 159, 256, 257
 Poole William 119
 Pratesi Santino 229, 241
 Priami Mario 64
 Prichard Vernon 119
 Prioreshi Franco 175, 216
 Pucci Gabriello 115, 116, 194
 Pucci Luigi 115, 116, 194

Q
 Quazza Guido 50, 51
 Quilici Eufisio 92
 Quiriconi Marino 170, 178
 Quiti Ottorino 37

R
 Raddi Antonio 37
 Rafanelli Mario 156
 Rafanelli Silvano 265
 Raffaelli Dino 197
 Rami Rina 200
 Ravnich Carlo 207
 Reder Walter 29, 45, 66, 87, 88, 199, 201
 Ribillotta Salvatore 174
 Ricci Renato 32, 135, 141, 142,

143
 Ricciarelli Alighiero 166
 Ricciarelli Gino 91
 Richter Sieghfried 68, 69
 Rielli Vittorio 186
 Risaliti Renato 13, 76, 95, 96, 98,
 104, 137, 140, 152, 156, 169,
 174, 176, 265
 Riss Johann 82, 83, 191
 Romani Sereno 171, 173
 Romani Ugo 173
 Rommel Erwin 25, 34, 48
 Rosati Amelio 192
 Rosati Lido 201
 Rosellini Francesco 181
 Rosselli Carlo 11
 Rosselli Nello 11
 Rossetti Luigi 157
 Rossi Ezio 100, 107, 278
 Rossi Giovanni 163, 165
 Rossi Gino 194
 Rovina Severino 197
 Rusconi Gian Enrico 9
 Rutledge Paul 119
 Ruzzoli (don) Roberto 149

S
 Sabatini Aladino 196
 Sabatini Umberto 201
 Saller Spartaco 132
 Salvatore Galiero 111
 Sambusida Fantini Alberta 258,
 261
 Sansoni Giuseppa 93, 116, 179
 Sansoni Mazzino 197
 Sansoni Vittorio 116, 197
 Santini Adelmo 41, 191, 192, 235,
 236
 Santini Oscar 198, 199, 247
 Santoni Antonio 37
 Santucci Giovanni 159
 Schrachel Bruno 144, 145
 Schreiber Gerard 29
 Scoti Nello 92, 133, 188
 Sforzini Alfredo 41, 234, 235
 Signorini Giuseppe 200
 Silvestri Francesco 73
 Simon Max 199, 203
 Simonetti (mons) Angelo 66, 92,
 115, 133, 164, 193, 236, 237
 Sisi Antonio 201
 Sisi Arnaldo 173
 Sisi Felice 201
 Simoni Giuseppe 63
 Simoni Michele 245
 Siracusa Carlo 59, 60
 Sorce Quinto 33, 277
 Sorini-Dini Arrighetto 75, 76, 82,
 97, 101, 168, 231, 279
 Sorri Sergio 223
 Spadoni Agostino 170, 178
 Spartaco Lavagnini 134, 238
 Spicciani (don) Amleto 91
 Spinelli Foscarino 74, 111, 144,
 179, 180
 Spinelli Spinello 158, 159
 Spinetti Attilio 111, 133, 179
 Staderini Nello 193
 Staiger George 69
 Stefanini Danilo 178
 Stiavelli Iris 94, 116, 196
 Strauch Josef 69, 81, 82, 83, 89,
 112, 190, 191, 203
 Susini Ilvo 175, 217, 246

T

Taddei Ivo 102, 103
 Tagliasacchi Virginia 64
 Tamburini Natale 80, 213, 223
 Tamburini Tullio 60
 Targetti Guido 37
 Tasselli Maria 34, 155
 Teglia Ivo 254, 255
 Teglia Vigo 132
 Tellini Umberto 217
 Tempestini Vasco 145, 146
 Teodori Massimo 246, 250, 246,
 274
 Tesi Bruno 246, 275
 Tofanelli Ettore 189
 Tofani Amos 145
 Tofani Marcello 146, 163
 Tofani Ruggero 145, 150, 163,
 165, 166
 Togliatti Palmiro 126, 238, 272
 Tognarini Ivan 12, 13, 66
 Tognazzoni Renzo 114, 189
 Tonarelli Albertina 262
 Toni Francesco 224, 228, 245
 Tonini Umberto 182, 183
 Tori Iacopo 187
 Torracchi Leonardo 185
 Torselli Ugolino 167
 Tosi Aristide 189
 Tronci Pietro 200

U

Ubl Anton 81
 Ulivieri Gino 184
 Urati Piero 172
 Urati Vannino 158
 Urso Francesco 252
 Utimpergher Idreno 167

V

Vaccai Vannino 243
 Valdi Giuseppe 132
 Valobra Bruno 47
 Valobra Guido 47
 Vamberti Antonio 182, 239
 Vanni Gastone 179, 187
 Vannini Gino 134
 Vanneschi Gastone 112
 Vannucchi Giulio 229, 241
 Vannucci Luciano 174
 Vedova Emilio 184
 Vellutini Filomena 200
 Venturi Libero 213
 Venturi Ludovico 79, 127, 154,
 255, 256
 Venturini Mario 189
 Verdiani Enza 188, 258, 262
 Vernacci Pilade 189
 Verni Giovanni 42
 Vezzani Attilio 115, 194
 Vicini Maria 187
 Vietinghoff-Scheel Heinrich von
 14, 16, 28, 122, 127
 Vincentis Ugo 189
 Vita Emilio 80, 170
 Vitale Claudio 47
 Vitale Lia 47
 Vittorio Emanuele III di Savoia Re
 d'Italia 27, 164
 Vivarelli Jorio 208, 231, 232, 233
 Vivo Giuseppe 146
 Volpi Giuseppe 34
 Volpi Lindano 156

W

Wenier Bruno 156
 Weichs ten. 175

Weiss Fiser 48
Wiechmann Gerard 144, 180
Wietzleben von col. 184

Y

Yamanaka Dengo 73, 78, 79, 96

Z

Zamparutti Argia 146
Zamponi Fulvio 264, 277
Zangrandi Ruggero 31
Zerbinati Rino 181
Zini Esilda 117
Zini Vittorio 117, 118, 200
Zucconi Gibo 164

L'autore

Vasco Ferretti si dedica da anni alla ricerca storica sul periodo dell'occupazione tedesca in Italia. Nel 1984, attingendo alle fonti d'archivio della War Office di Londra, ha scritto *Vernichten* per l'editore Pacini Fazi e nel 2001 la ricerca *1944, Una estate rosso sangue* edita da 'La Nazione' di Firenze. Con l'editore Mursia di Milano ha pubblicato nel 2005 *Stragi naziste sotto la Linera Gotica: Sant'Anna di Stazzema, Fucecchio e Marzabotto* e nel 2009 la biografia *Kesselring*. Nel 2012, con prefazione di Marco De Paolis, Procuratore del Tribunale Militare di Roma, l'opera *1944-2011 Padule di Fucecchio. La strage, il processo e la memoria di una comunità* per le edizioni Pacini di Pisa.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Tiziana Borgogni (a cura di)
Archivio Tristano Codignola

Nicola Fontana

Le dimore rurali della fattoria Le Corti a San Casciano Val di Pesa

Antonia Ida Fontana - Marco Marchi (a cura di)

Ricordare Betocchi

Roberta Benini

I Balestrieri di Volterra

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)

Pugni chiusi

Francesco Venuti

Memorie di guerra e di prigionia

Alessandro Brezzi

Poppi 1944 - Storia e storie di un paese nella Linea Gotica

Bruno Bonari

Gli anni fiorentini di Amerigo Vespucci

Carlo Menicatti

Il set delle mille e una notte

